C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

TR. *Ma come ho da fare?*
OT. *Oimè, Oimè!*

Il vero amico At. I. Sc. VII

COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Gius.e Antonelli Tip. ed.

1829

RACCOLTA

COMPLETA

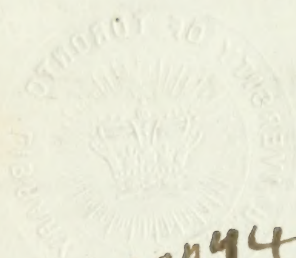
DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO IX.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

IL VERO AMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno 1750.

n.° 17.

PERSONAGGI

FLORINDO *amico e ospite di* LELIO.
OTTAVIO *vecchio avaro padre di* ROSAURA.
ROSAURA *destinata sposa di* LELIO.
COLOMBINA *sua cameriera.*
TRAPPOLA *servitore di* OTTAVIO.
TRIVELLA *servo di* FLORINDO.
LELIO *destinato sposo di* ROSAURA.
BEATRICE *di età avanzata, zia di* LELIO *ed amante di* FLORINDO.
Un servitore di LELIO *che non parla.*

La scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lelio.

FLORINDO *solo passeggia, pensa, e poi dice:*

Sì, vi vuol coraggio: bisogna fare una eroica risoluzione. L' amicizia ha da prevalere, e alla vera amizicia bisogua sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni e ancora la vita stessa, se è necessario. (*chiama*) Ehi, Trivella.

SCENA II.

TRIVELLA *e detto.*

Tri. Signore.
Fl. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.
Tri. Per dove? se la domanda è lecità.
Fl. Voglio tornare a Venezia.
Tri. Così improvvisamente? L' è accaduta qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?
Fl. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti racconterò tutto.
Tri. Caro signor padrone, perdoni, se un servitore a troppo si avanza: ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi che il suo siguor zio, in

questo viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla come antico di casa; ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione; acciò possa assicurare il suo signor zio che una giusta ragione lo ha indotto a partire in una maniera che darà certamente da mormorare.

Fl. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va a ordinare questo calesse.

Tri. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

Fl. Non lo sanno; ma in due parole glielo dico, mi licenzio, li ringrazio e parto.

Tri. Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Fl. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire subito.

Tri. Dispiacerà alla signora Beatrice, che V. S. vada via.

Fl. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero come zia di Lelio, ma nella età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e mi incomoda infinitamente.

Tri. Ma dispiacerà più al signor Lelio ...

Fl. Sì, Lelio è il più caro amico che io abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto e l'ho trattato in casa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe che vi stessi

ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va a ordinare il calesse.

Tri. Ma aspetti almeno, che il signor Lelio ritorni a casa.

Fl. Non vi è in casa presentemente?

Tri. Non vi è.

Fl. Dove mai sarà?

Tri. Ho sentito dire, che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Fl. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto, va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

Tri. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

Fl. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Tri. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze; in verità sembrava innamorata di vossignoria.

Fl. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar d' avvantaggio.

Tri. Come? Che vuol ella dire?

Fl. (*smaniando*) Questo calesse per carità.

Tri. Che cosa son queste smanie? Diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?

Fl. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.

Tri. (*con serietà in atto di partire*) Perdoni.

Fl. Dove vai?

Tri. (*come sopra*) A ordinare il calesse.

Fl. Vieni qui?

Tri. Eccomi.

Fl. Ti raccomando una buona sedia.

Tri. Se la vi sarà.

Fl. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.
Tri. Sarà servita.
Fl. Dove lo cercherai?
Tri. Dalla sua sposa.
Fl. Dalla signora Rosaura?
Tri. Dalla signora Rosaura.
Fl. (*patetico*) Se la vedi, dille che io la riverisco.
Tri. Le ho da dir, che va via?
Fl. No.
Tri. No?
Fl. Sì, sì ...
Tri. Come vuole che dica?
Fl. Dille ... No, no, non le dir niente.
Tri. Dunque vuol partire, senza che lo sappia?
Fl. Bisognerebbe ... Vien la signora Beatrice.
Tri. Come mi ho da contenere?
Fl. Ferma; non andare in nessun luogo.
Tri. Non lo vuol più il calesse?
Fl. Il calesse sì, subito.
Tri. Ma dunque ...
Fl. Via non mi tormentare.
Tri. (Ho paura, che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura, e che per non far torto all'amico, si risolva di andarsene.)(*parte*)

SCENA III.

FLORINDO *solo*.

Non partirò senza veder l'amico. Aspetterò che torni, e l'abbraccerò. Ma andrò via senza veder Rosaura? Senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L'amore va supera-

to colla forza e colla violenza. Ecco la signora Beatrice; voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

BEATRICE *e detto.*

Be. Ben levato il signor Florindo.

Fl. Servitor umilissimo, signora Beatrice, appunto desiderava di riverirla.

Be. Che cosa avete da comandarmi?

Fl. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze che ella si è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Be. Come? A Venezia? Quando?

Fl. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

Be. Voi scherzate.

Fl. In verità ella è così, signora.

Be. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Fl. Una lettera di mio zio mi obbliga a partir immediatamente.

Be. Lo sa mio nipote?

Fl. Non gliel' ho detto ancora.

Be. Egli non vi lascierà partire.

Fl. Spero, che non m' impedirà il farlo.

Be. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Fl. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

Be. Ah! Signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

Fl. Ella mi fa una finezza che io non merito.

Be. E siete in obbligo di corrispondere all' amor mio.

Fl. Questo è quello che mi pare un poco difficile.

Be. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna che ha superato il rossore, ed ha svelato l' arcano dell' amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

Fl. Io non la ho obbligata a parlare.

Be. Ho taciuto un mese, ora non posso più.

Fl. Se ella taceva un mese e un giorno, non era niente.

Be. Io non mi pento di aver parlato.

Fl. No? Perchè?

Be. Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.

Fl. Signora, sono in necessità di partire.

Be. Ecco mio nipote.

Fl. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V.

LELIO *e detti.*

Le. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

Fl. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

Le. Non so che dire, mi converrà lasciarvi partire.

Be. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss' egli a me: è un mese ch' io son ospite in casa vostra, è tempo che vi levi l' incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno,

siete padrone di casa nostra, (*a Lelio*) non è egli vero?

Le. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

Fl. Lo vedo, lo so benissimo; ma, compatitemi, bisogna che vada via.

Le. Non so che dire.

Be. (*a Lelio*) Fate che egli dica il perchè.

Le. Perchè, caro amico, volete voi andar via?

Fl. Perchè, mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti che muoja.

Le. Non vi so dar il torto.

Be. Oh vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me, che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

Fl. Avrò detto, che ho d'andare per una lettera che tratta di mio zio.

Be. Non mi cambiate le carte in mano.

Fl. È così, l'assicuro.

Be. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Fl. Il signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimoni.

Be. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via, perchè è annojato di star con noi.

Le. (*a Flo.*) Possibile, che la mia amicizia vi arrechi noja?

Fl. Caro amico, mi fate torto a parlare così.

Be. Signor Florindo, prima di partire spero almeno, che vi lascerete da me vedere.

Fl. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Be. Sì, ho da pregarvi di un affare per Venezia.

Fl. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

Be. (Se mi riesce di parlar seco un' altra volta

con libertà, spero che si arrenderà all'amor mio, e non mi saprà dire di no.) (*parte*)

SCENA VI.

FLORINDO *e* LELIO.

Fl. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Le. Non so che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.

Fl. Ed io prometto di compiacervi.

Le. Aspettate a partire fino a domani.

Fl. Non posso dirvi di no. Ma certo mi sarebbe più caro partir adesso.

Le. No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Fl. Comandatemi. In che vi posso servire?

Le. Sapete ch'io devo sposare la signora Rosaura.

Fl. (Ah lo so pur troppo!)

Le. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma, oltre l'interesse, mi piace perchè è una giovine molto bella e graziosa.

Fl. (Mi fa morire.)

Le. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Fl. (Ah me infelice!)

Le. Come! Non l'approvate? Non è ella bella?

Fl. Sì, è bella.

Le. Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni, che, cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Fl. (Ah! temo d'essere io la causa di questo male.)

Le. Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

Fl. Eh via, caro amico; parrà a voi, che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch' esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare, secondarle quando sono di buona voglia, e non inquietarle quando sono di cattivo umore.

Le. Dite bene. Le donne sono volubili.

Fl. Le donne sono volubili? E noi altri, che cosa siamo? Ditemi, caro amico; vi siete mai trovato in faccia dell'amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida mentre avrà qualche cosa che la disturba?

Le. Orsù, fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura; procurate che cada il discorso sulla persona mia...

Fl. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere di andare.

Le. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Fl. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Le. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Fl. Bisognerebbe che partissi ora.

Le. Mi avete promesso di aspettare a domani.

Fl. Sì, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Le. Voi mi fate pensare, che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Fl. Che cosa potete voi pensare? Sono un no-

mo d' onore, son vostro amico, e m fate torto giudicando sinistramente di me.

Le. Dubito, che abbiate ricevuto qualche dispiacere dal di lei padre.

Fl. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra di noi.

Le. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo, che per qualche massima storta di economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Fl. Sia com' esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Le. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Fl. Via, non mi ha fatto niente,

Le. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Fl. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dipensatemi.

Le. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

Fl. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Le. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Fl. Ma no, caro Lelio ...

Le. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Fl. (Non vi è rimedio : bisogna andare.)

Le. Che cosa mi rispondete ?

Fl. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere ; ma che per compiacervi, verrò dove voi volete.

Le. Andiamo dunque ; ma prima udite che cosa voglio da voi.

Fl. Dite dunque che cosa volete?

Le. Voglio che destramente rileviate l'animo della signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerchiate disingannarla, ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuole non mi merita.

Fl. Io per queste sorta di cose non sono buono.

Le. Eh! so quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell'amicizia che a me professate; nè posso credere che vogliate lasciarmi col dispiacere di dubitare che non mi siate più amico.

Fl. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.)

Le. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere.

Fl. (Misero me! Come farò io a resistere?)

Le. Da voi aspetto la quiete dell'animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò di amare Rosaura, o procurerò di accelerare le di lei nozze. (*parte*)

Fl. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sagrificherò il cuore, trionferà l'amicizia. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO, *poi* TRAPPOLA.

Ot. (*va raccogliendo da terra tutte le minute cose che trova*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

Tr. (*Camminando forte con una sporta in mano.*)

Ot. Va piano, va piano, bestia, che tu non rompi le uova.

Tr. Lasci ch'io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

Ot. Asinaccio, chi ti ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l'ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Tr. Sia maledetta l'avarizia!

Ot. Sì, sì, avarizia! Se non avessi un poco di economia, non si mangerebbe, come si fa. Vien qui, hai fatto buona spesa?

Tr. Ho girato tutta Bologna per aver le uova a mezzo bajocco l'uno.

Ot. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può vivere. Quante ne hai prese?

Tr. Quattro bajocchi.

Ot. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare di otto uova?

Tr. In quattro persone è veramente troppo.

Ot. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Tr. E se ne avanza, vanno a male?

Ot. Possono cadere, si possono rompere. Quel maledetto gatto me ne ha rotte delle altre.

Tr. Le metteremo in una pentola.

Ot. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no; le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quelle uova.

Tr. Eccole qua.

Ot. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro ch' io non le voglio.

Tr. Sono delle più grosse che si trovino.

Ot. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva, questa è la misura delle uova. Quelle che passano per quest' anello son piccole, e non le voglio.

Tr. (Oh avaro maledetto! Anche la misura delle uova?)

Ot. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (*se le pone nella veste da camera*)

Tr. Ma come ho da fare a trovar i contadini che me le hanno vendute?

Ot. Pensaci tu, ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

Tr. Nella sporta vi è l' altra roba.

Ot. Altra roba? che cosa c' è?

Tr. L' insalata.

Ot. Oh! sì, sì, l'insalata; quanta ne hai presa?

Tr. Un bajocco.

Ot. Basta mezzo. Da qui la metà, e l'altra portala indietro.

Tr. Non la vorranno più indietro.

Ot. Portala, che ti venga la rabbia.

Tr. Ma come ho da fare?
Ot. Dà qui la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono le uova, e si rompono*) Oimè, oimè! (*Trappola ride*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quelle uova valevano due bajocchi. Sai tu che cosa sieno due bajocchi? Il denaro si semina come la biada, e all' uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!
Tr. Queste quattro le ho io da riportare indietro?
Ot. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.
Tr. Vado ad accendere il fuoco.
Ot. Avverti di non consumar troppe legna.
Tr. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.
Ot. Quattro, (*osservando quelle di terra*) e quattro otto.
Tr. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da principi.) (*parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO *solo.*

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere, che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i

padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care? In quest'unico caso potrei chiamarmi felice, e dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

ROSAURA *e detto.*

Ro. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.

Ot. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Ro. Per qual ragione?

Ot. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Ro. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ot. Io ricco? Io ricco? Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ro. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

Ot. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ro. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ot. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

Ro. Per quel ch'io sento, voi siete miserabile.

Ot. Pur troppo è la verità.

Ro. Dunque come farete a maritarmi, e darmi la dote?

Ot. Questo è quello che non mi lascia dormir la notte.

Ro. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ot. No, il caso non è disperato.

Ro. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Ot. (*sospirando*) Ah! Vi sarà.

Ro. Devono essere ventimila scudi.

Ot. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ro. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.

Ot. Erede di che? Che cosa speri di ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo: resterò miserabile, anderò a domandar l'elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo che muoia presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l'ora che crepino per liberarsi dall'obbligo di mantenerli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ro. Ma ditemi in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate due volte il giorno?

Ot. Io scrigno?... Che scrigno?... È una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte il giorno? Oh malizia umana! oh donne che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose che non mi è lecito dire; cose, che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell' oro che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*parte.*)

SCENA X.

ROSAURA *sola.*

Povero vecchio! Si crede che io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del denaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore! Questa pace l' avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d' amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo veneziano! tu hai prodotta in me quest' ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel

fuoco. In un mese, che io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello che tenta violentare l' affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

COLOMBINA *e detta.*

Co. Signora padrona.

Ro. Che cosa vuoi?

Co. È qui il signor Florindo.

Ro. E solo?

Co. Lo ha accompagnato sino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n' è andato, ed il veneziano è rimasto solo.

Ro. Presto, fallo passare.

Co. Egli è in sala, che parla con vostro padre.

Ro. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.

Co. Ho inteso ora che lo pregava mandargli da Venezia due para di occhiali, e un vaso di mostarda.

Ro. Ma che? Parte forse il signor Florindo?

Co. Mi pare certamente che abbia preso congedo.

Ro. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)

Co. Che c' è, signora padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta: il signor Florindo vi piace.

Ro. Cara Colombina, non mi tormentare.

Co. Vi compatisco: è un giovine di buonissima

grazia, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto, e poi basta dire, che il signor Lelio, in sei mesi e più che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

Ro. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Co. Dite il vero, siete innamorata di lui?

Ro. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Co. Gliel' avete mai fatto conoscere?

Ro. No; ho procurato sempre occultare la mia passione.

Co. Ed egli, credete voi che vi ami?

Ro. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Co. Prima che egli parta, fategli capir qualche cosa.

Ro. È troppo tardi.

Co. Siete ancora in tempo.

Ro. Se parte, il tempo è perduto.

Co. Può essere ch' egli non parta.

Ro. Oh Dio!

Co. Vi vuol coraggio.

Ro. Eccolo.

Co. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. (*parte*)

SCENA XII.

ROSAURA, *poi* FLORINDO.

Ro. No, no, ascolta. Costei è troppo ardita, non sa, che una figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.

Fl. Faccio umilissima riverenza alla signora Rosaura.

Ro. Serva, signor Florindo; s' accomodi.

Fl. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m' ha posto l' amico Lelio.)

Ro. (Mi par confuso.) (*siedono*)

Fl. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)

Ro. Che avete, sig. Florindo, che mi parete sospeso?

Fl. Una lettera, che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato: mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.

Ro. Domattina?

Fl. Senz' altro.

Ro. (Oh Dio!) Domattina?

Fl. Domattina.

Ro. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell' età, e quando si parla di vecchi (*piangendo*) che muojono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere.

Fl. Ella ha un cuore assai tenero.

Ro. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?

Fl. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.

Ro. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

Fl. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.

Ro. Caro signor Florindo, per quelle finezze che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

Fl. Eccomi a' suoi comandi, farò tutto per obbedirla.

Ro. Ditemi a chi, partendo, lascierete voi il vostro cuore?

Fl. Lascio il mio cuore ad un caro e fedele amico. Lo lascio a Lelio, che amo quanto me stesso.

Ro. (Ah son deluse le mie speranze!)

Fl. Adesso è ella contenta?

Ro. Voi amate molto questo vostro amico.

Fl. Così vuol la legge della buona amicizia.

Ro. E non amate altri che lui?

Fl. Amo tutti quelli che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

Ro. Voi mi amate?

Fl. Certamente.

Ro. (Oimè!) Voi mi amate?

Fl. L' amo, perchè è amata da Lelio; l' amo, perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me stesso.

Ro. Come potete voi assicurarvi, che io ami Lelio?

Fl. Non deve essere la sua sposa?

Ro. Tale ancora non sono.

Fl. Ma lo sarà.

Ro. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

Fl. Non avrei più la ragione dell' amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.

Ro. E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

Fl. Odiarla!

Ro. Sì, questa grande amicizia, che avete pel vostro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

Fl. Odiarla, non potrei.

Ro. Se per l' amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite, quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Fl. Confesso il vero, che una donna di spirito, quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò che la legge dell' amicizia obbliga l' uomo a secondar l' amico nelle virtù e non nei vizj, nel bene e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore: se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la signora Rosaura, l' amo ancora io; ma se l' odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ro. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Fl. Desiderando questa cosa, non faccio che secondar la sua inclinazione.

Ro. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Fl. Dal primo giorno, che ho avuto l' onore di riverirla, ella mi ha detto che era innamorata di Lelio.

Ro. È passato un mese da che vi ho detto così.

Fl. E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d' opinione? Perdoni, signora. Per coronare le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ro. Ah! signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Fl. Signora Rosaura, domani io parto.

Ro. (Aimè!) Domani?

Fl. Domani senz' altro. La ringrazio delle finezze che ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

Ro. Voglia il cielo, che io sia in grado di potervi servire.

Fl. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Ro. Credeva, che voi domandaste qualche cosa per voi.

Fl. Via; la pregherò di una grazia per me.

Ro. Vi servirò con più giubbilo.

Fl. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l' istesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che resta a Bologna con Lelio; e se il mio caro amico si è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l' amicizia resta al di sotto, e l' amor mi precipita.)

SCENA XIII.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Signora, ecco il signor Lelio. (*parte*)

Fl. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

Ro. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita, io mi ritiro. (*parte*)

SCENA XIV.

FLORINDO, *poi* LELIO.

Fl. Favorisca, ascolti, venga qui... Si è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c' intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.

Le. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

Fl. Non lo so neppur io.

Le. Non avete fatto nulla per me?

Fl. Per questa sorta di cose, vi dico che non son buono.

Le. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo e vi amo; per altro poteva raccomandare quest' affare al contino Ridolfo, o al cavalier Ernesto, che sono egualgualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Fl. Amico, permettetemi ch'io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l'incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l' occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, si ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l' amore acciecà, l' occasione stimola, l' umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l' adoperi.

(*parte*)

SCENA XV.

LELIO *solo.*

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi? Io l'ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò dei consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama, e che morrebbe piuttosto che commettere un'azione indegna. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Florindo in casa di Lelio

FLORINDO *solo.*

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L' ultimo discorso tenuto colla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch' ella ha dell' inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pare, ch' io sia in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II.

TRIVELLA *e detto.*

Tri. Signor padrone, una lettera che viene a vossignoria.
Fl. Di dove?
Tri. Non lo so in verità.
Fl. Chi l' ha portata?
Tri. Un giovine che non conosco.
Fl. Quanto gli avete dato?
Tri. Nulla.

Fl. Questa è una lettera che viene di poco lontano.

Tri. Se lo domanda a me, credo che venga qui di Bologna, e all' odore mi par di femmina. (*parte*)

SCENA III.

FLORINDO *solo.*

Guardiamo un poco chi scrive. (*apre.*) *Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura? Mi palpita il cuore. *Caro signor Florindo*... Caro! A me caro? Questa è una parola che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire*... Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro*? Ella mi dice *caro*? Aimè... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire, caro signor Florindo*... sia maledetto questo *caro*! Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco, lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o fingete non sapere in quale stato voi mi lasciate*... Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e andrò. Domattina andrò, *o fingete non saper!*.... Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l' ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate*, *caro signor Florindo*... Oimè! un' altra volta

caro! Sappiate che io ... che io ... non ci vedo più. *Sappiate, caro signor Florindo;* vorrei saltar questa parola, e non so come fare. *Io, dacchè vi ho veduto, accesa mi sono* ... Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito;* grazie, grazie, oh povero me! *E senza di voi morirò certamente* ... Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora, morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! movetevi a compassione, caro signor Florindo.* Un altro *caro?* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella; dettato da una bocca così graziosa, non posso più. Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna ch'io la laceri, bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più (*straccia la lettera.*) Ma, che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa, che cosa mi diceva sul fine? Almeno leggere il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva, mi proverò. Ecco il *caro;* il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi, non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens'io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un'azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera?

Non importa, egli conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà, che Florindo per un punto d'onore è stato capace di sagrificare all'amico la sua passione. (*siede al tavolino, e scrive*) Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il *cara* fa in lei l'effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senza altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo*) *Signora. Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto risolvo di partire, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore: che mai direbbe di me, se io, mancando al dovere dell'amico, tradissi l'ospitalità? Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene ...*

SCENA IV.

TRIVELLA *e detto.*

Tri. (*con ansietà*) Signor padrone ...

Fl. Che cosa c'è?

Tri. Presto, per amor del cielo; il signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due; ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

Fl. Dove? (*si alza*)

Tri. Qui nella strada.

Fl. Vado subito a sagrificar per l'amico anche il sangue, se fa di bisogno. (*parte*)

SCENA V.

TRIVELLA *solo.*

So che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro che ajuterà l'amico. Lo avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m'intrico. È meglio che io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa se andremo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento gli spinge. (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE *sola.*

Questo signor Florindo da me ancora non si è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi sprezzi, che non si curi dell'amor mio? Che non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli domani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (*siede*) Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora.* Oh cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Leggiamo. *Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me,*

Questa è la ragione, per cui risolvo di partire più presto, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza. Foss' egli innamorato di me, come io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l'arcano. *L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore; che mai direbbe di me, se io, mancando al dovere di amico, tradissi l'ospitalità?...* Tradissi l'ospitalità? Oh cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa che sarebbe un tradir l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... no, caro, non è mala azione amar chi ti ama, non è riprensibile quell'amore, che può terminare, con piacere dell'amico stesso, in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. *Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...* Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la speranza. *Non conviene?* Sì, che conviene svelare l'arcano, parlar in tempo e consolare i nostri cuori che si amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII.

LELIO *e detta.*

Le. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell' amico Florindo.

Be. Come? V' è intervenuta qualche disgrazia?

Le. Stamane giuocando al Faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso; s' unì egli con un compagno, m' attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma, se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Be. Il signor Florindo dov' è?

Le. Il servitore l' ha tratteuuto; ora viene.

Be. È egli restato offeso?

Le. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere; ha fatto fuggir que' ribaldi.

Be. Grand' uomo è il signor Floriudo!

Le. Sì, egli è un uomo di merito singolare.

Be. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo, che per un tale amore possa dirsi violata l' ospitalità.

Le. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Be. Son certa, che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Le. Voi avete del merito; ma la vostra età...

Be. Che parlate voi dell' età? Vi dico, che sono certa dell' amor suo.

Le. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Be. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Le. A voi diretta è questa lettera?

Be. Sì, a me; non ha avuto tempo di terminarla.
Le. Sentiamo, che cosa dice. (*legge piano*)
Be. (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell' amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)
Le. (*a Beatrice*) Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione.
Be. Avvertite, di non lasciarlo partire.
Le. No, no; se sarà vero che vi ami, non partirà.
Be. Se sarà vero? Ne dubitate? É cosa strana che io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare; ditegli che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (*parte*)

SCENA VIII.

LELIO *solo.*

Mi pare una cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l' avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo che egli viene.

SCENA IX.

FLORINDO *e detto.*

Fl. (Lelio è qui? Dov' è la mia lettera?)
Le. Caro amico, lasciate che io teneramente vi

abbracci, e nuovamente vi dica che da voi riconosco la vita.

Fl. (*osserva sul tavolino*) Ho fatto il mio debito, e niente più.

Le. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Fl. (*osservando con passione*) Niente...

Le. Avete smarrito qualche cosa?

Fl. Niente, una certa carta.

Le. Una carta?

Fl. Sì; è molto che siete qui?

Le. Da che vi ho lasciato.

Fl. (*con ismania*) Vi è stato nessuno in questa camera?

Le. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Fl. (Aimè! l'ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

Le. Eccola; sarebbe questa?

Fl. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Le. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

Fl. Come dunque l'avete in tasca?

Le. Mi è capitato opportunamente.

Fl. Basta... torno a dire.., è un abbozzo fatto per bizzarria.

Le. Sì, capisco benissimo che voi avete scritto per bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Fl. Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo scusa.

Le. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Fl. Non vorrei mai che credeste ch'io avessi scritto per inclinazione, per passione.

Le. Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensare come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Fl. Voi bramereste ciò?

Le. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anche io quali circostanze si oppongono, ed ho capito sin da principio, che avete scritto per bizzarria, e che vi burlate di una femmina che si lusinga.

Fl. Io non credo, ch' ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Le. Eppure vi assicuro che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

Fl. E voi, che cosa le avete risposto?

Le. Le ho detto, che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero quanto ella suppone, avrei da buon amico secondato le di lei intenzioni.

Fl. Caro Lelio, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso?

Le. Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

Fl. Oh cieli! Che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?

Le. Orsù, capisco che voi l'amate. Può essere, che l'amore che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Fl. Signor Lelio, pensateci bene.

Le. Mi fate ridere. Via, facciamolo questo matrimonio.

Fl. Ma! E il vostro interesse?

Le. Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero, ch'ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.

Fl. Nè io son in caso di accettare un tal sagrifizio.

Le. Parlatemi sinceramente. L'amate o non l'amate?

Fl. Vi dirò ch'io la stimo, che io ho per lei tutto il rispetto possibile...

Le. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

Fl. Oh Dio! Non so; se non fosse per farvi un torto...

Le. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Fl. Ma lo dite di cuore?

Le. Colla maggiore sincerità del mondo.

Fl. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)

Le. Volete, ch'io glie ne parli?

Fl. (Oimè!) Fate quel che volete.

Le. La sposerete di genio?

Fl. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne siete la causa.

Le. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

Fl. Vostro zio?

Le. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l'onore di esser vostro nipote.

Fl. (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)
Le. Che avete, che mi sembrate confuso?
Fl. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.
Le. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.
Fl. Certo, è verissimo.
Le. Quando volete che ci facciano queste nozze?
Fl. (*smania*) Eh ne parleremo, ne parleremo.
Le. Che avete che smaniate?
Fl. Gran caldo.
Le. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e se ella non si oppone, vi può dare la mano quando volete.
Fl. (Povero me! se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico vi prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.
Le. No? Per qual cagione?
Fl. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scriver le novità.
Le. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.
Fl. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.
Le. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice...
Fl. Neppure a lei.
Le. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!
Fl. S'ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Le. Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l'ora che si concludauo queste nozze.
(*parte*)

SCENA X.

FLORINDO *solo.*

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà, che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restare, fo peggio. E la signora Rosaura, che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a sapere ch'io abbia a sposar la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero, che Lelio non glie lo dirà; ma se glie lo dice? Bisognerebbe disingaunarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un unico amico che mi potrebbe consigliare, è quegli che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito e risoluzione. Due cose son necessarie; l'una, parlar con Rosaura; l'altra, andar via di Bologna. La prima, per un atto di gratitudine, la seconda, per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire, che le due più belle virtù sono diventate per me i più crudeli tormenti.
(*parte*)

SCENA XI.

Camera di Ottavio.

ROSAURA *e* COLOMBINA.

Ro. Ma quella lettera a chi l' hai data?
Co. Al facchino, ed egli in presenza mia l' ha consegnata a Trivella.
Ro. Io dubito, che il facchino non l'abbia data.
Co. Vi dico, che l' ho veduto io a darla al servitore del signor Florindo.
Ro. Ed egli non mi risponde?
Co. Non avrà avuto tempo.
Ro. E andrà via senza darmi risposta?
Co. Può anche darsi. Chi s' innamora di un forestiere, non può aspettar altro.
Ro. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.
Co. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?
Ro. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII.

OTTAVIO *e dette.*

Ot. Ozio, ozio, non si fa nulla. (*passa e parte*)
Co. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre barbotta fra sè.
Ro. Non vedo l' ora di liberarmi da questa pena. (*Ottavio torna con una rocca, e una calza sui ferri*)
Ot. Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. (*dà la calza a Rosaura, e la rocca a*

Colombina) Tenga, e si diverta. Tenga, e passi il tempo.

Co. Questo filare mi viene a noja.

Ot. E a me viene a noja il pane che tu mi mangi. Sai tu, che in due anni e un mese che sei in casa mia, hai mangiato 2280 pagnotte?

Co. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ot. Tu non sei buona che a bere e a mangiare, e non sai far nulla.

Ro. Via, non la mortificate. Ella è una giovine che fa di tutto. Quell' asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ot. Trappola è il miglior servitore ch' io abbia mai avuto.

Ro. In che consiste mai la sua gran bontà?

Ot. Io non gli do salario, si contenta di pane, vino e minestra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

Co. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ot. Ruberà? Vogliamo dire che rubi? Possibile che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Ro. E allora chi vi servirà?

Ot. Farò io, farò io. Andrò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò le uova che passano per quest' anello.

Co. Siete un avaro.

Ot. Ma! a chi è povero si dice avaro. Orsù, va a stacciare la crusca; e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestrina con due gocciole d' olio.

Co. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ot. Ma! con quella farina che consumate nel-

l'incipriarvi, in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.

Co. E con l'unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ot. Impertinente! Va via di qui.

Co. Perchè mi discacciate?

Ot. Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.

Co. Bene, andrò a fare una cosa buona.

Ot. Che cosa farai?

Co. Una cosa utile per questa casa.

Ot. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare?

Co. Pregherò il cielo, che moriate presto. (*parte*)

SCENA XIII.

OTTAVIO *e* ROSAURA.

Ot. Oh disgraziata! così parla al padrone?

Ro. Compatitela, lo dice per ischerzo.

Ot. La voglio cacciar via.

Ro. Se la mandate via, avvertite, che ella avanza il salario di un anno.

Ot. Basta, ditele, che abbia giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi di una cosa che importa molto.

Ro. Io vi ascolto con attenzione.

Ot. Ditemi, amate voi vostro padre?

Ro. L'amo teneramente.

Ot. Vorreste voi vedermi morire?

Ro. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.

Ot. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?

Ro. Non dite così, che mi fate inorridire.

Ot. Dunque, se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi

obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.

Ro. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.

Ot. Bene, che non se ne parli mai più.

Ro. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?

Ot. Se vi vuol senza dote, bene; se no, stracceremo il contratto.

Ro. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ot. Ma possibile, che non troviate un marito che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?

Ro. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ot. Ma, cara Rosaura, or ora non so più come fare a mantenervi.

Ro. Dunque mi converrà maritarmi.

Ot. Facciamolo, ma senza dote.

Ro. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.

Ot. Dimmi un poco, quel veneziano mi pare un galantuomo.

Ro. Certamente, il signor Florindo è un giovine assai proprio e civile.

Ot. Mi ha sempre regalato.

Ro. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

Ot. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell'amore per te, mi pare, che si potrebbe concludere senza la spilorceria della dote.

Ro. (Ah lo volesse il cielo!)

Ot. Che bisogno ha egli di dote? È unico di

sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

Ro. Ah! Perchè no? Ma il signor Lelio?

Ot. Lelio vuol la dote.

Ro. Basta, ne parleremo.

Ot. Ora, che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene se non ci do dentro.

SCENA XIV.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.

Ro. Il signor Florindo?

Ot. Ecco la quaglia venuta al paretajo.

Ro. Digli, che è padrone.

Co. Ora lo fo passare.

Ot. Eh! ti ha donato nulla?

Co. Che cosa volete saper voi?

Ot. Bene, bene, a conto di salario.

Co. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.

Ot. Come? Dove?

Co. Da quel maledettissimo scrigno. (*parte*)

SCENA XV.

OTTAVIO *e* ROSAURA.

Ot. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maledetto sia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari.

Ro. Via, quietatevi, non vi riscaldate.

Ot. Colei mi vuol far crepare.

Ro. Ecco il signor Florindo.

Ot. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli, io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (*parte*)

SCENA XVI.

ROSAURA *sola.*

Gran passione è quella dell'avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a sciogliere l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch'io mi sposi al signor Florindo, non mi curo di avere altro marito.

SCENA XVII.

FLORINDO *e detta.*

Fl. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno.

Ro. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Fl. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ro. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Fl. Non ha occasione di arrossire per una passione che vien regolata dalla prudenza.

Ro. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d'altro, siete ancor risoluto di partir domani?

Fl. Vedo, che sarò in necessità di farlo.
Ro. Per qual cagione?
Fl. Perchè la violenza d' amore non m' abbia da mettere in cimento di tradire un amico.
Ro. Dunque mi amate.
Fl. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l' ho amata dal primo giorno che l' ho veduta, e adesso l' amo assai più.
Ro. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?
Fl. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica e alla derisione.
Ro. Ma se si trovasse qualche rimedio facile e sicuro per far che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado di accettar la mia mano?
Fl. È superfluo il figurarsi cose così lontane.
Ro. Favoritemi; sedete per un momento.
Fl. Bisogna che vada via, signora.
Ro. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne andrete.
Fl. (Ci sono, bisogna starvi.) (*siedono*)
Ro. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate che mio padre ...

SCENA XVIII.

LELIO *e detti.*

Le. Oh! amico, ho piacere di qui ritrovarvi.
Fl. (*s' alza*) Era qui ... per voi, signor Lelio, per cercar di voi.
Le. State fermo, non vi movete.

Ro. Signor Lelio entrare senz' ambasciata mi pare troppa confidenza.

Le. E' una libertà che la sposa può donare allo sposo.

Ro. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.

Fl. Mi dispiace, che per causa mia...

Le. No; niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate che sieda ancor io?

Ro. Siete padrone di accomodarvi.

Le. Vi prenderemo in mezzo. Florindo ed io siamo due amici che formano una sola persona; volgetevi di qua e volgetevi di là è la stessa cosa.

Ro. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Fl. (Neppur per me.)

Le. Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.

Fl. (Sto fresco.)

Ro. Come? vostro congiunto?

Le. Quanto prima sposerà egli mia zia.

Ro. (*verso Florindo con ironia*) Signore, me ne rallegro.

Le. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

Ro. (*con ironia verso Florindo*) Io dunque non lo doveva sapere?

Fl. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Ro. Domani non partirà per Venezia.

Le. Oh pensate! Non partirà certamente.

Ro. (*verso Florindo come sopra.*) Eppure mi era stato detto che egli partiva.

Fl. Signora sì, partirò senz' altro.

Le. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa che si ha da sapere. È un mese che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Ro. (*ironicamente a Florindo.*) Con una lettera?

Fl. Per amor del cielo, non creda tutto ciò che egli dice.

Le. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. (*mostra la lettera a Rosaura.*) Osservate la lettera che egli scriveva a mia zia.

Ro. (*a Florindo ironicamente*) Bravissimo, me ne consolo.

Fl. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ro. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera che l' amate.

Fl. Non mi pare che quella lettera dica questo.

Le. Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Ro. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

Fl. Non mi tormenti per carità.

Le. Sì, faremo due matrimoni in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ro. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor

Lelio, dubito che non lo soffrirà l' impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte*)

SCENA XIX.

FLORINDO *e* LELIO.

Le. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote!)

Fl. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partire!)

Le. Amico, avete udito?

Fl. Ho udito come mi avete mantenuto ben la parola.

Le. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non vi porta alcun pregiudizio. Ma, Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Fl. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Le. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla o abbandonarla?

Fl. Non so che dire; su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Le. Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascierò. L' amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci; e, se mi amate, disponetemi a far tutto quello che voi fareste allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (*parte*)

SCENA XX.

FLORINDO *solo.*

nche questo di più? esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo di una donna che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo che ella si mariti; e l' altro riguardo a me, perchè se la sposo, l' amico dirà che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che deggio fare? Io ho più bisogno di lui di esser assistito, di essere illuminato. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Ottavio con letto.

OTTAVIO *solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.*

Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio che la servitù veda i fatti miei, non voglio, che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete di argento, e mi dispiace, che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. (*tira lo scrigno di sotto il letto*) Qui sta il mio cuore, qui è il mio idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati ai teatri, alle veglie, ai festini; io ballo, quando ti vedo; io godo, quando si offre ai miei lumi l' ameno spettacolo di quel bell' oro. Oro, vita dell' uomo,

oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita dei cuori. Ah che nell'aprirti mi trema il cuore! Temo sempre che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni che io non ti accresco. Povero scrigno! Non pensar già che io ti abbia levato l'amore: a te penso se io mangio, te sogno se io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess'io viver mille anni, e potess'io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni, e in mezzo a mille scrigni morire... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell'oro, consolami non posso più. (*apre lo scrigno*) Oh belle monete di Portogallo? Ah come sono ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allora piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva che guadagnava le portoghesi. Oh belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini; tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

TRAPPOLA *e detto.*

Trappola dall' alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva e dice:

Tr. (Oh vecchio maledetto! Guarda, quanto oro!)

Ot. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Tr. (Oh! io, io le farò calare.)

Ot. Queste le ho avute io iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomi che vivono alla campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Tr. (*Getta un piccolo sasso verso lo scrigno e si nasconde.*)

Ot. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah, voglia il cielo che tu non resti sepolto sotto le rovine!

Tr. (Maledettissimo. Ha più paura dello scrigno che della sua vita.) (*stranuta e si nasconde*)

Ot. Chi è là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro...

Tr. (*contraffacendo la voce forte*) Lascia star, lascia star.

Ot. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?
Tr. Il diavolo. (*parte*)

SCENA III.

OTTAVIO *solo.*

Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? Che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia star il mio oro. Presto, che io lo riponga; presto, che io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno di un poco di acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M' ingegnerò. Ah! demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. (*lo spinge e lo fa andar sotto il letto*) Eccolo riposto: ora vado a bever l' acqua per lo spavento che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio che io stessi qui... Ma se ho bisogno di bere. Anderò e tornerò. Farò presto. Due sorsi di acqua, e torno. (*apre, ed incontra Lelio.*)

SCENA IV.

LELIO *e detto.*

Ot. Aiuto, il diavolo.
Le. Che cosa avete, signor Ottavio?
Ot. Oimè, non posso più!
Le. Che cosa è stato?
Ot. Che volete qui?
Le. Veniva per parlarvi.

Ot. Andate via; qui non ricevo nessuno.
Le. Vi dico due parole, e me ne vado.
Ot. Presto ... Non posso più.
Le. Ma che avete?
Ot. Ho avuto paura.
Le. Di che?
Ot. Non lo so.
Le. Andate a prender qualche ristoro.
Ot. In casa non ho niente.
Le. Fatevi cavar sangue.
Ot. Non ho denari da pagare il chirurgo.
Le. Bevete dell' acqua.
Ot. Sì, andiamo.
Le. Andate, ch' io vi aspetto qui.
Ot. Signor no; venite ancor voi.
Le. Vi ho da parlare in segreto.
Ot. Via, parlate.
Le. Andate a bever l' acqua.
Ot. Sto meglio un poco: parlate.
Le. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
Ot. Oimè! l'acqua: non posso più.
Le. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.
Ot. Mi passa, mi passa, parlate.
Le. Voi le dovreste dare la dote.
Ot. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Le. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.
Ot. Pur troppo è la verità.
Le. Dunque andate a bevere, poi parleremo.
Ot. Mi passa. Terminiamo il discorso.
Le. Volete maritar la vostra figlia senza la dote?
Ot. Bene; io non la mariterò.
Le. E l' impegno che avete meco?

Ot. Se poi la volete per l' impegno, prendetela, ma senza dote.

Le. (*alterato*) Sposarla senza dote?

Ot. Se non volete, lasciate stare.

Le. Non mi sarei creduto una cosa simile. (*passeggia verso il letto*)

Ot. Dove andate? La porta è qui.

Le. (*come sopra*) Dovrò abbandonar la signora Rosaura?

Ot. Ma io non posso più.

Le. Giuro al cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?

Ot. Una delle due.

Le. O rovinar la mia casa, o privarmi di una giovine che tanto amo?

Ot. Avete finito di passeggiare?

Le. Oimè! Mi vien caldo.

Ot. Dove andate?

Le. Lasciatemi sedere un poco. (*siede sul letto*)

Ot. (Oh povero me! Lo scrigno.)

Le. (*si alza*) Ma no.

Ot. (Manco male.)

Le. Parlerò con Florindo.

Ot. Signor sì.

Le. Qualche cosa risolverò. (*parte*)

Ot. È andato via? Addio, scrigno, addio caro. Vado e torno. Ti lascio il cuore. (*parte*)

SCENA V.

Camera di Rosaura con lumi.

ROSAURA *sola.*

E sarà vero che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell' inclinazione per

l'amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile, che Florindo ami una donna di quella età, e la desideri per isposa. Dubito, che Lelio abbia inventata una simil favoletta per qualche sospetto che abbia di Floriudo, e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l'amico. Ma se avesse egli dell'amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire; non so che pensare.

SCENA VI.

COLOMBINA *e detta, poi* BEATRICE *di dentro.*

Co. Signora padrona, una visita.
Ro. E chi è?
Co. La signora Beatrice, che vien per riverirla.
Ro. Venga pure, che viene a tempo.
Co. Dopo questa visita, vi ho da raccontare una cosa bella.
Ro. E che cosa?
Co. Ve la dirò.
Ro. Dimmela ora.
Co. La signora Beatrice aspetta.
Ro. Che aspetti. Levami questa curiosità.
Co. Trappola ha scoperto lo scrigno dell'oro di vostro padre.
Ro. Dove?
Co. In camera sua, sotto il letto.
Be. (*di dentro*) Vi è in casa la signora Rosaura?
Co. Sentite? Vado.

Ro. Vi è dell' oro assai?

Co. Assai.

Ro. Come l' ha veduto?

Co. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. (*parte*)

SCENA VII.

ROSAURA *e* BEATRICE.

Be. Amica, compatitemi.

Ro. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.

Be. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.

Ro. Sì? Avrò piacer di saperla.

Be. Vi ha detto nulla mio nipote?

Ro. Non so di che vogliate parlare.

Be. Vi ha egli detto che io sono sposa?

Ro. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.

Be. Bene, io vi dirò, che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.

Ro. (*con ironia*) Me ne rallegro.

Be. Credetemi, ch' io di ciò sono contentissima.

Ro. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signor Florindo?

Be. Se mi vuol bene? Mi adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Ro. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.

Be. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l' animo d' innamorare un uomo.

SCENA VIII.

COLOMBINA *e dette.*

Co. Signora, un'altra visita.

Ro. Chi sarà?

Co. Il signor Florindo.

Be. Vedete, se m'ama? Ha saputo, che io son qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.

Ro. (*a Colombina*) Di chi ha domandato?

Co. Di voi, signora.

Be. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di casa.

Ro. (*a Colombina*) Lo sa, che vi è la signora Beatrice?

Co. Io non gliel' ho detto.

Be. Eh! lo sa senz' altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Ro. Me ne rallegro.

Co. Lo faccio passare, sì o no?

Be. Sì, sì, passi.

Ro. Sì, sì, comanda ella, passi.

Co. (Chi mai l'avrebbe detto, che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorte? A me non arrivano di queste buone fortune.) (*parte*)

SCENA IX.

ROSAURA *e* BEATRICE.

Be. Il signor Florindo ha d' andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ro. (*con ironia*) Avrò piacere.
Be. Verrete alle mie nozze?
Ro. (*come sopra*) Sì, ci verrò.

SCENA X.

FLORINDO *e dette.*

Fl. (Come? Qui la signora Beatrice?)
Be. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.
Ro. Che vuol dire, signor Florindo? La mia presenza vi turba? Impedisco io, che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi, me n' andrò.
Fl. No, senta...
Ro. Che ho da sentire? Le dolci parole che le direte? Se l' impazienza di rivederla vi ha qui condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloqui...
Fl. Non creda che sia venuto...
Ro. So perchè siete venuto. Ecco la vostra sposa. Ecco la vostra cara, servitevi pure, che io, per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.
Fl. Si fermi...
Ro. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*parte*)

SCENA XI.

FLORINDO *e* BEATRICE.

Fl. (Sono cose da morire sul colpo.)
Be. Avete capito? È invidiosissima. Ha una rabbia maledetta che io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose che lei.

Fl. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna che mi perseguita?)

Be. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi che io vi spieghi l' estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

Fl. Che cosa le ha detto il suo signor nipote?

Be. Mi ha detto, che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Fl. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Be. Quando pensate voi, che si concludano le nostre nozze?

Fl. Mi lasci andare a Venezia; tornerò e concluderemo.

Be. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Fl. Conviene, che io vada per gli affari miei.

Be. Io non impedirò, che facciate gli affari vostri.

Fl. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

Be. Bene; fate così, sposatemi e poi andate.

Fl. (Voglio veder, se mi dà l' animo di farle passar la voglia di avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l' ho sposata, temo che non si penta, onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Be. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Fl. Sappia, che io sono di un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Be. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

Fl. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Be. Perchè? Sono io sì avanzata?...

Fl. Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio, che si vada fuori di casa.
Be. Bene; starò ritirata.
Fl. In casa non ha da venir nessuno.
Be. Mi basterà, che ci siate voi.
Fl. A me poi piace divertirmi, e andare a spasso.
Be. Siete giovine, avete ragione.
Fl. Tante volte non torno a casa.
Be. Se avrete moglie, può essere, che torniate a casa più spesso.
Fl. Sono assuefatto così.
Be. Vi vorrà pazienza.
Fl. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.
Be. Giuocherete del vostro.
Fl. Vado qualche volta all' osteria cogli amici.
Be. Qualche volta mi contenterò.
Fl. Le dirò di più; perchè son uomo sincero, mi piace la coversazione delle donne.
Be. Oh! questo poi ...
Fl. Lo vede? È meglio che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso; una moglie non può soffrir queste cose; la compatisco, e la lascio in libertà.
Be. Vi divertirete colle donne, ma onestamente.
Fl. Non so, e non mi voglio impegnare.
Be. Udite, se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.
Fl. (Può essere costei più ostinata di quel ch'è?)
Be. (Pare pentito d'avermi promesso, ma io lo voglio assolutamente.)
Fl. Ascolti il resto.
Be. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.
Fl. Io sono assai collerico.

Be. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Fl. Se mai per accidente la mia brutalità facesse, ch' io le perdessi il rispetto...

Be. Mi basta, che non mi perdiate l' amore.

Fl. Vuol esser mia ad ogni modo?

Be. Senz' altro.

Fl. Con que' difetti che di me ha inteso?

Be. Chi ama di cuore, può soffrir tutto.

Fl. Si pentirà, signora.

Be. Non vi è pericolo.

Fl. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Be. Niente affatto.

Fl. E' pronta a soffrir tutto?

Be. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

Fl. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Be. Attenderò impaziente il momento felice.

Fl. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Be. Anzi vi reputo per l' uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù che maggiormente mi accende ad amarvi, poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata, se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro, torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Fl. Scusi, presentemente non posso.

Be. Bene, di qui non parto se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte*)

SCENA XII.

FLORINDO *solo.*

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

LELIO *e detto.*

Le. Amico, quando avrete risoluto di andare a Venezia, noi anderemo insieme.

Fl. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Le. Sì, vi farò compagnia.

Fl. (Non vi mancherebbe altro per me, ch' ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Le. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura, egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa, onde mi conviene distaccarmi da lei, risolvo fare un viaggio e venir con voi.

Fl. Volete abbandonare la signora Rosaura?

Le. Consigliatemi voi, che cosa debba fare. Ho da sposarla e precipitarmi?

Fl. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Le. Assicuratevi, che penerò moltissimo nel la-

sciarla. Ma un uomo d' onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

Fl. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Le. Questo è il pensiere che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? nelle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Fl. Poverina! mi fa pietà!

Le. Chi sa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

Fl. Una bellezza di quella sorta!

Le. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Fl. E voi avete cuore di abbandonarla?

Le. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

Fl. Dunque avete risoluto?

Le. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

Fl. Lascierete la signora Rosaura?

Le. Senz' altro.

Fl. E andrà in mano, sa il cielo di chi?

Le. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

Fl. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

Le. Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

Fl. Non avreste gelosia?

Le. Non avrei occasione d' averla.

Fl. Non ne provereste dolore?

Le. L'amore cederebbe il luogo alla compassione.

Fl. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

Le. Un amico? Non vi capisco.

Fl. Signor Lelio, se per esempio ... Figuriamoci un caso. Se per esempio ... la sposassi io?

Le. Voi non la potete sposare.

Fl. No? Perchè?

Le. Perchè avete promesso di sposare mia zia.

Fl. Se per esempio ... per esempio ... io non avessi promesso niente alla vostra zia?

Le. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Fl. E' vero, pare che abbia promesso, ma se fosse stato un equivoco?

Le. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Fl. Quella lettera... se per esempio non l'avessi scritta alla signora Beatrice?

Le. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Fl. Si potrebbe dare, che l'avessi scritta ... alla signora Rosaura.

Le. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un'azione simile contro tutte le leggi dell'amicizia? Ora intendo perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Fl. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Le. Eccola.

Fl. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Le. Confessate voi di averla scritta alla signora Rosaura?

Fl. Signor sì, a lei l'ho scritta. Osservate in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me: ma che sono un uomo d'onore, e che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell'ospitalità, mi risolvo partire; e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere, alle buone leggi della vera a-

micizia? Mi sono innamorato, è vero, ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m' avete introdotto, voi m' avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo di altro carattere, mi sarei approfittato dell' occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest' ora l' avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall' amore, dallo zelo e dalla compassione, non ho potuto dissimulare il mio affetto per lei. Se ho operato male, correggetemi; se penso bene, compatitemi; se vi piaccio, abbracciatemi; se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro e vi domando perdono.

Le. Caro amico, voi siete l' esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, che io sono contento.

Fl. Ma penerete voi a lasciarla?

Le. Mia non può essere. O vostra o di un altro sarò forzato vederla.

Fl. Quand' è così ...

Le. Sì, sposatela voi.

Fl. E vostra zia, cha cosa dirà?

Le. Dirà, che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Fl. Signor Lelio, badate bene, che non ve ne abbiate a pentire.

Le. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. Signori miei, che fanno a quest'ora? Lo sanno, che sono oramai due ore di notte. I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

Le. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare che vi darà piacere. Di una cosa, che vi può rendere del profitto.

Ot. Lo voglia il cielo, che ne ho bisogno. Aspettate. (*spegne un lume*) Smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista.

Le. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ot. Di mia figlia parlate pure, basta che non si parli di dote.

Le. Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

Ot. Perchè siete un avaro.

Le. Così va detto; ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un'occasione fortunata per collocarla senza dote.

Ot. Senza dote?

Le. Sì, senza dote.

Ot. Chi è questo galantuomo, che sa far giustizia al merito di mia figlia?

Le. Ecco qui, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno, è ricco e solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere che il vostro assenso.

Ot. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Fl. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ot. Io non le posso dar nulla.

Fl. A me non importa.

Ot. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Fl. Farò tutto io.

Ot. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci di abiti che ha intorno, li ho presi a credenza e non so come fare a pagarli ; mi converrà restituirli a chi me gli ha dati.

Fl. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ot. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote ?

Fl. Circa questo la discorreremo.

Ot. Signor Lelio, fate una cosa , andate a chiamare mia figlia , e conducetela qui , e intanto il signor Florindo ed io formeremo due righe di scrittura.

Le. Vado subito.

Fl. Amico, dove andate ?

Le. A chiamar la signora Rosaura.

Fl. E voi le darete questa nuova ?

Le. Lo farò con pena ; ma lo farò. (*parte*)

SCENA XV.

FLORINDO *ed* OTTAVIO.

Fl. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

Ot. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.

Fl. Son qui per far tutto quel che volete.

Ot. (*cava quel pezzo di carta che ha trovato in terra*) Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco, come tutte le cose vengono a tempo.

Fl. In quella carta poco vi può capire.

Ot. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in qua il tavolino. L'aria che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela. (*tira il tavolino*) Sediamo. (*scrive*) *Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione e ragione che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote*, e *di non volere la dote.*

Fl. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ot. Item, premette sposarla senz' abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla; prendendola ed accettandola com' è nata. Promettendo inoltre fare una contraddote... Ehi, quanto volete darle di contraddote?

Fl. Questa contraddote io non la intendo.

Ot. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.

Fl. Via, che cosa pretendereste che io le dessi?

Ot. Datele sei mila scudi.

Fl. Signor Ottavio, è troppo.

Ot. Per quel che sento, anche voi siete avaro.

Fl. Signor sì, son avaro.

Ot. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

Fl. Certo fate bene, perch' è figliuola di un uomo generoso.

Ot. Se ne avessi, vedreste se io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Fl. (Già deve esser mia, non importa.) Via, gli darò sei mila scudi.

Ot. Promettendo di darle di contraddote sei mila scudi, e questi pagarli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre ...

Fl. Perchè li ho da dare a voi?

Ot. Il padre è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

Fl. E il marito è amministratore dei beni della moglie, e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione o di morte.

Ot. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

Fl. Per qual ragione?

Ot. Perchè son miserabile.

Fl. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ot. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Fl. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

Ot. Sì, verrò ... (Ma lo scrigno? ... Non lo potrò portare con me ... e i denari che ho dati a interesse? ... No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie e tenetevi la contraddote.

Fl. Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sagrificare ogni cosa.)

Ot. Son miserabile. Non so come vivere. Mandatele le camicie.

Fl. Signor sì, le manderò.

Ot. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Fl. Benissimo, e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ot. No, no; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete che belle uova, che preziosi erbaggi! Che buon castrato! Vi farò scialare.

SCENA XVI.

ROSAURA, LELIO *e detti.*

Le. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso che con qualche pena ve la rinunzio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me ne andrò.

Fl. Fermatevi: dove andate?

Le. Vado a disingannare mia zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

Fl. Poverina, mi fa pietà.

Le. Sì, ella ed io siamo due persone infelici, che esigono compassione e pietà. (*parte*)

SCENA XVII.

FLORINDO, ROSAURA *e* OTTAVIO.

Fl. Oh cieli! Come è possibile, che io possa soffrire il tormento di un caro amico?

Ro. Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell' amico che di me.

Fl. Cara signora Rosaura, anche l' amico mi sta sul cuore.

Ot. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa e la candela si consuma.

Ro. Via, avete ancora delle difficoltà? (*a Florindo*) Ah! dubito che mi amiate poco.

Fl. Eccomi; sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

COLOMBINA *con candela accesa, la pone sul tavolino, e detti.*

Co. (*ansante*) Signor padrone?
Ot. Che c' è?
Co. Una disgrazia.
Ot. Oimè! Che cosa è stato?
Co. Il vostro scrigno...
Ot. Io non ho scrigno.
Co. Non avete scrigno?
Ot. No, no; ti dico di no.
Co. Quando non avete scrigno, non dico altro.
Ot. (Povero me!) Presto, dimmi, che cosa è stato?
Co. Trappola ha scoperto una finestrina in sala sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra camera.
Ot. Della mia camera? Dove dormo?
Co. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.
Ot. Della mia camera? Dove dormo?
Co. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...
Ot. Nella mia camera?
Co. Nella vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.
Ot. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno.
Co. Ma, se voi non avete scrigno.
Ot. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l' ha portato?
Co. Lo ha aperto con dei ferri.
Ot. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?
Co. È arrivato il signor Lelio, e l' ha fermato.

Pt. Presto ... Subito ... Ajuto ... (*a Florindo*) Venite con me. Ma non voglio nessuno. Lelio mi ruberà ... Maledetto Trappola ... Povero il mio scrigno ... Povero il mio scrigno ... Presto, ajuto ... (*nel partire spegne una candela*)

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO *e* COLOMBINA.

Ro. Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.
Fl. Vada, l'aspetto qui.
Ro. Venite anche voi.
Fl. Mi dispensi, la prego.
Ro. Bell'amore che avete per me! Di due amanti, che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. (*parte*)

SCENA XX.

FLORINDO *e* COLOMBINA.

Co. Voglio vedere anch'io ...
Fl. Colombina, com'è quest'affare? Si è scoperto lo scrigno?
Co. Oh! è un pezzo ch'io sapeva che vi era. Anzi ce ne sono due, uno d'oro, e uno di argento.
Fl. E la signora Rosaura lo sapeva?
Co. Certo che lo sapeva.
Fl. E fingeva di esser miserabile?
Co. Io so perchè diceva così.
Fl. Perchè, Colombina? Perchè?
Co. Per non essere sposata dal signor Lelio.
Fl. Può essere che sia così?
Co. È così senz'altro. Oh se vedeste quant'oro!

Fl. L'avete visto?

Co. L'ho veduto certo.

Fl. Ma, Trappola, perchè ha fatto questa cosa?

Co. Credo volesse rubare; ma è stato scoperto dal signor Lelio.

Fl. Andate, andate, guardate, se la vostra padrona ha bisogno di niente.

Co. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monete d'oro, fo subito tanto di cuore. (*parte*)

SCENA XXI.

FLORINDO *solo*.

Questo scrigno scoperto, quest'oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente che fa variar di aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l'amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico ch'io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù, Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come si ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere

Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere, la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima vogliono esser parole, per la seconda vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare una eroica azione. Far, che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell'onore, che è la vita dell'uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

BEATRICE *e detto.*

Be. Signor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

Fl. (Ah sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII.

LELIO *e detti.*

Le. Amico, mi rallegro con voi.

Fl. Con me? Di che mai?

Le. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell'oro in gran quantità. La signora Ro-

saura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Be. (*a Lelio*) Che cosa ci entra il signor Florindo colla signora Rosaura?

Fl. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace di un atto di viltà, di un'azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo di onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze, e acciò non crediate che finga, acciò non crediate ch'io mi possa pentire, osservate, che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.

Le. (*lo trattiene*) No, fermatevi.

Be. (*a Lelio*) Perchè cosa lo volete impedire?

Le. (*a Florindo*) Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia, per un capriccio, per un puntiglio.

Be. (*a Lelio*) Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama.

Fl. Sì, ho conosciuto il merito della sig. Beatrice...

Le. (*a Florindo*) Ella può aver del merito, ma son sicuro che non l'amate.

Be. Siete un bel temerario, signor nipote.

Le. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi; egli ama la signora Rosaura, e quella lettera che vi ha lusingata, non era diretta a voi, ma alla signora Rosaura.

Be. (*a Florindo*) Sentite, che cosa si va sognando.

Le. (*a Florindo*) Se siete un uomo d' onore, svelatele la verità.

Fl. Ah! così è, signora mia; sono costretto confessarlo con mio rossore.

Be. Come! Vi siete dunque burlato di me?

Fl. Vi domando perdono.

Be. Perfido! Indegno dell' amor mio! Mi avete detto, che eravate cattivo, ma conosco, che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. (*parte*)

SCENA XXIV.

FLORINDO *e* LELIO.

Fl. Ah perchè mi avete impedito?...

Le. Amico, voi mi sorprendete, voi m' incantate; conosco l' animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificando all' amicizia l' amore..

Fl. Rendovi quella giustizia che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

Le. Ma come poss' io sperare, che Rosaura accesa di voi...

Fl. Lasciate l' impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l' effetto.

Le. Sono nelle vostre mani; da voi può dipendere la mia felicità.

Fl. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l' affare dello scrigno?

Le. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete

d' oro. È arrivato l' avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA ULTIMA

ROSAURA *e detti.*

Ro. Ah! Signor Florindo, il mio genitore è nella ultima disperazione. Temo di lui, temo che egli termini i giorni suoi.

Fl. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell' avarizia. Speriamo, ch' ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l' opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ro. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio che mi ha ceduto?

Fl. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Ro. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperto le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Le. (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere.)

Fl. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

o. E perchè non potete voi esser mio?

l. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

o. (*con ammirazione*) Sposata?

l. Così è.

e. (Capisco il fine dell' invenzione dell'amico.)

o. (Oh cieli!) E quando le avete data la mano?

l. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L' affetto, che ha per voi questo uomo degno dell' amor vostro, mi aveva indotto a sagrificarmi...

o. Come! a sagrificarvi?

l. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate di essere amata .... la stima che io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

o. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio, ho avuto della stima per voi; ma voi non l' avete mai meritata.

e. (Ah! sì, l' amor proprio ha trionfato della passione.)

l. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l' estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

o. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce: per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa....

e. Ah! sì, la mia adorata Rosaura.

o. (*a Lelio*) Non ho ancora detto di darla a voi.

Le. E a chi dunque, mia cara?

Fl. (*a Rosaura*) Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me.

Ro. (*a Florindo*) No, ingrato, non mi lusingo di voi. Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

Le. Sì, cara sposa, procurerò di esser degno del vostro amore.

Fl. Sia ringraziato il cielo. Ecco terminato un affare che mi ha costato finora tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ro. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Fl. Ah! Signora Rosaura, disingannatevi...

Le. L' amico non ha sposata mia zia...

Fl. Perdonate l' inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ro. Oh cieli! Non credeva si desse al mondo una sì rara una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m' insegnate a superar le passioni; prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Le. Voi sarete la mia vera felicità.

Fl. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

FINE.

L'AVVENTURIERE ONORATO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno 1751.

PERSONAGGI

GUGLIELMO *veneziano, per avventura in Palermo.*

Donna LIVIA *vedova ricca palermitana.*

Donna AURORA *moglie di*

Don FILIBERTO *povero cittadino in Palermo.*

ELEONORA *napoletana, promessa sposa a Guglielmo.*

Il marchese d' OSIMO.

Il conte di BRANO.

Il conte PORTICI.

Il VICERÈ.

BERTO *servitore di don Filiberto.*

Un PAGGIO *di donna Livia.*

FERMO }
TARGA } *camerieri di donna Livia.*

Un MESSO *del Vicerè.*

Il BARGELLO.

Birri che non parlano.

La scena si rappresenta in Palermo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Aurora.

Donna AURORA *e* BERTO.

Au. Viene a me questo viglietto?
Be. Sì signora, a lei.
Au. Non vi è la soprascritta. Hanno detto, che tu lo dessi a me?
Be. A lei propriamente.
Au. Bene, io l'aprirò. Ritirati.
Be. Mi ritiro.
Au. Dimmi, hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per desinare?
Be. Niente affatto, signora.
Au. Come niente? Perchè?
Be. Per una piccola difficoltà.
Au. Come sarebbe a dire?
Be. Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.
Au. Come! Mio marito non ha denari?
Be. Questa è un'infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.
Au. Mi dispiace per quel forestiere che abbiamo in casa; non vorrei che avessimo a restare in vergogna.
Be. Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.
Au. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.

Be. Oh sì signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.)
(*parte*)

SCENA II.

Donna AURORA *sola.*

Gran disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino, che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è che mi scrive questo viglietto (*lo apre*). Ah sì, è donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà. (*legge*) *Amica carissima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile ed onesto* ... Ah ah! la vedovella è rimasta colta dal forestiere. Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. *Egli barzellettando narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie* ... Mandar denari ad una persona che è in casa mia? È un affronto gravissimo ch' ella mi fa: *di mandar venti doppie a voi*... A me? *acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non è necessario ch' egli sappia che il denaro esca dalle mie mani; onde manderò fra poco un mio servitore colle venti doppie, il quale*

a voi le consegnerà, e le darete al signor Guglielmo quando vi parrà. Quando è così, la cosa non va tanto male. Quest' è un affronto che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile, ch' ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III.

Don FILIBERTO *e detta.*

Fi. Signora donna Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?

Au. Non dubitate. Ha detto, che fra otto o dieci giorni ci leverà l' incomodo.

Fi. Sono quattro mesi che va dicendo così. L' abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

Au. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Fi. Ma in qual linguaggio ve l' ho da dire? Mi intendete, ch' io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Au. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fi. E domani come faremo?

Au. Domani qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di donna Livia.)

Fi. Se non foste stata voi, l' avrei licenziato subito.

Au. Avreste fatto una bella finezza a que' due cavalieri napoletani che ve l' hanno raccomandato.

Fi. Quelli sono andati via, e nessun mi dà quattrini per provvedere la tavola d' ogni giorno.

SCENA IV.

BERTO *e detti.*

Be. Signora, è domandata.

Au. Vengo subito. (Fosse almeno il servitore di donna Livia.) (*parte*)

Fi. Chi è, che domanda mia moglie?

Be. (*in atto di partire*) Un servitore.

Fi. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Be. Oh signor padrone, che novità è questa?

Fi. Novità di che?

Be. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate e le visite della padrona.

Fi. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Be. Ho paura che sia tardi ... Basta ... È il servitore di donna Livia. (*parte*)

Fi. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

SCENA V.

Don FILIBERTO, *e donna* AURORA *che torna.*

Fi. Ebbene chi era che vi domandava?

Au. Il signor Guglielmo.

Fi. Subito una bugia. Non era il servitore di donna Livia?

Au. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il servitore di donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.

Fi. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Au. Mi maraviglio che parliate così. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo onorato e civile, e non va trattato sì male.

Fi. Sarà, come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

Au. Guardate s' egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera, mi ha fatto un complimento di scusa ...

Fi. E poi si è licenziato.

Au. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fi. Dieci doppie? Dove sono?

Au. Eccole in questa borsa.

Fi. Ma questo non è un affronto ch'egli ci fa?

Au. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi, e poi si può trattare con maggiore delicatezza? Ce li dà per la cioccolata.

Fi. Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo denaro?

Au. L' avrà avuto dal suo paese.

Fi. Crediamo ch' egli sia una persona nobile?

Au. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire dai due napoletani che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fi. Bisognerà dunque comprare un poco di ciocolata, e farla subito.

Au. Questa mattina andiamo a beverla da donna Livia. L' ambasciata me l' ha mandata per questo.

Fi. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Au. No certamente, egli non ha nemmen da sapere, che voi le abbiate avute.

Fi. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete dette niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste

dieci doppie pretendesse egli di star qui dieci anni.

Au. Eccolo.

Fi. Vado via. Subito ch' ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte*)

SCENA VI.

Donna AURORA, *poi* GUGLIELMO.

Au. A tempo sono giunte le venti doppie. Se donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e ciò facendo, tornano anch' esse in profitto di quello a cui erano destinate.

Gu. Servitore divoto della signora donna Aurora.

Au. Serva, signor Guglielmo, che vuol dire che mi parete confuso?

Gu. Per dirle la verità, batto un poco la luna.

Au. Che cosa avete che vi disturba?

Gu. Non vedo lettere di casa mia, passano i giorni e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Au. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte si ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia che meritate.

Gu. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch' io faccia qualche risoluzione.

Au. Siete annojato di stare in questa casa?

Gu. Un uomo onorato, quale io professo di essere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Au. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che

ne siete il padrone, e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.
Gu. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso, in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così, conviene per assoluto ch' io me ne vada.
Au. Perchè mai, signor Guglielmo? Perchè?
Gu. Signora, io sono un uomo schietto e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galantuomo; non dico altro, veda ella se mi conviene partire.
Au. (Il discorso non può essere più opportuno.) No, signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.
Gu. Dieci doppie? ... La mi perdoni, non sono in grado di riceverle.
Au. Per qual ragione le ricusate?
Gu. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.
Au. Perchè ne avete bisogno.
Gu. Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo...
Au. Oh via tenetele, e non parlate.
Gu. Ma, la supplico. Da chi viene l' offerta? Da lei o dal signor don Filiberto?
Au. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.
Gu. E s' io le ricevessi a chi ne sarei debitore?
Au. A nessuno.
Gu. Non permetterò certamente ...
Au. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un' ingiuria che voi mi fate.
Gu. Non so che dire ... Per non mostrare di

essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.)

Au. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)

Gu. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie...

Au. Non ne parliamo più. Ditemi, signor Guglielmo, siete dunque afflitto, perchè non avete lettere?

Gu. Da che sono a Palermo non ho avuta nuova di casa mia.

Au. E della vostra signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?

Gu. Nemmeno di lei.

Au. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

Gu. Le dirò; la signora Eleonora l'ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità, l'ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi ch' ella non mi scrive. S' ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

Au. Lo sa, che siete in Palermo?

Gu. Lo sa, perchè gliel' ho scritto.

Au. Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore; ne avrà ritrovato un altro.

Gu. Quasi avrei piacere che fosse così. Conosco che io faceva malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all' avvenire; e dopo fatto lo sproposito, si conosce.

SCENA VII.

BERTO *e detti.*

Be. La signora donna Livia ha mandato la carrozza, e dice, che se ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.

Au. Bene, bene. Dì al cocchiere che aspetti.

Be. Sì signora. (Eccoli qui, sempre insieme, e il padrone non dice nulla.)

Au. Che dite della vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Gu. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

Au. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; nessuno sa quanti anni ell' abbia meglio di me.

Gu. Lo credo benissimo.

Au. Qui da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.

Gu. Oh! non si può dire, ch' ella non abbia il suo merito.

Au. Sapete che cosa ha di buono? È ricca.

Gu. Non è poco. Quando una donna è ricca, pare bella se anche non è, e tutti le corron dietro.

Au. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli, che le correrebbono dietro per la ricchezza?

Gu. Io non sono nel caso, signora mia: perchè per isposarla, no certo, essendo con un' altra impegnato; per mangiarle qualche cosa nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Au. Non vi consiglierei, che vi attaccaste con donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città. Dal marchese d' Osimo, dal conte di Brano, e che so io. Avreste degli impegni non pochi.

Gu. Conti, e marchesi? Che figura vorrebbe ella che facesse fra questi gran signori un povero disgraziato?

Au. Per altro, circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

Gu. Per grazia del cielo, son nato anch'io galantuomo.

Au. Ma siete proprio di Venezia?

Gu. Sì signora, e me ne glorio; e spero, che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

Au. Orsù, io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da donna Livia. Via, state allegro; non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e se avete bisogno, disponete e comandate con libertà. (*parte*)

SCENA VIII.

GUGLIELMO *solo.*

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e a sua moglie, dieci doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O donna Aurora ha delle rendite, che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene e bene allevato, non può soffrire di vedersi lungamente dar da mangiare a ufo, e spezialmente da uno, che fa per impegno più di quello che le di lui forze permettono ch'egli

faccia. Sarei partito anche prima di adesso, ma donna Aurora bada a dire ch' io resti. Se fossi per esempio in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene; ora son miserabile; ma non andrà sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l'uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA, *poi il di lei* PAGGIO.

Li. Ecco, quattro partiti di matrimonio mi si offrono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l' acquisto della mia dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel veneziano, che è in casa di donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero non m' importerebbe; dieci mila scudi l'anno di rendita, che mi ha lasciato mio padre, basterebbono anche per lui. Spero, che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pa. Signora.
Li. Che c' è?
Pa. È qui la signora donna Aurora. È smontata, ed ha salito mezze le scale.
Li. È sola?
Pa. No signora. È in compagnia di un forestiere.
Li. Sarà quello che sta in casa con lei. Non lo conosci?
Pa. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.
Li. Le tue mani? Perchè?
Pa. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.
Li. Faceva il maestro di scuola?
Pa. Signora sì, e, ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E sa ella dove? Se non fosse vergogna glie lo direi.
Li. (Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. (*al paggio*) Fa che passino.
Pa. (Se mi desse ora le spalmate e i cavalli gli vorrei cavare un occhio.) (*parte*)

SCENA X.

Donna LIVIA, *poi donna* AURORA, GUGLIELMO *e i* SERVITORI.

Li. Eppure all' aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant' è tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno, ch' egli resti impiegato in questa nostra città.
Au. Amica, eccomi a darvi incomodo.
Li. Voi mi onorate.

Gu. Fo umilissima riverenza alla signora donna Livia.

Li. Serva, signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata (*siedono. Donna Aurora nel mezzo; servitori partono*) Come ve la passate, signor Guglielmo? State bene?

Gu. Benissimo per ubbidirla.

Li. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gu. Piuttosto; in grazia della signora donna Aurora.

Li. Amica, che cosa avete fatto per lui?

Au. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

Gu. Perdoni, io son fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere che tutto il mondo lo sappia. La signora donn' Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Au. Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

Gu. Io so, che le ho ricevute dalle sue mani.

Li. (*a donna Au.*) Dieci doppie gli avete dato?

Au. (Questa cosa m' imbroglia un poco.)

Li. (*a donna Aurora*) Perchè non dargliene venti?

Gu. Oh signora! Sono anche troppe le dieci.

Au. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò mi riserbo di dargliele un' altra volta.

Li. (Donn' Aurora vuol far troppo la economa.)

Gu. (Io ci scommetterei, che questo denaro viene da donna Livia.)

Li. E bene, signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

Gu. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili che ci sono.

Li. E dove sono questi bei mobili?

Gu. I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

Li. Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gu. Eh signora, ci è altro che tappezzerie? Ciò che adorna questa camera e questa città sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera che incanta.

Au. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare; qui non ci sono le belle cose che dite.

Li. (Sto a vedere ch'ella creda, ch' egli intenda parlar di lei.) (*a Guglielmo*) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri?

Gu. Sì signora, ci starei volentieri.

Li. Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo, che aveste un impiego.

Au. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

Li. Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono; frattanto, per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

Gu. (Oh diamine che cosa sento!)

Au. Il maestro di scuola?

Li. Signor Guglielmo, non l' avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.

Gu. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l' abbici. Sappiano, signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Sono an-

dato a Messina senza denari, mal concio dal mare e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un maestro di scuola, ed io, per ricompensa del pane che egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere e scrivere ai ragazzi: professione che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto e civile.

Au. (*a donna Livia*) Sentite, il signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente.

Li. Come poi avete fatto a partir di Messina?

Gu. Coll' ajuto di un mio paesano. Noi altri veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Au. Quei due napoletani, amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Gu. Per accidente nella tartana che qui mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo collocandomi in una casa che mi ha colmato di benefizi.

Au. Il signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Li. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gu. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI.

FERMO *cameriere e detti, poi il conte di* BRANO.

Fe. (*a donna Livia*) Signora, è il signor conte di Brano,

Li. Venga, è padrone.
Fe. (*osservando bene Guglielmo*) Quel signore mi par di conoscerlo. (*parte*)
Au. (*a donna Livia*) Se avete visite vi leveremo l' incomodo.
Li. No, trattenetevi. Questi è uno dei miei pretendenti; ma non gli abbado. È un ipocondriaco, collerico, non so che fare di lui.
Au. (Quanta superbia per essere un po' ricca!)
Co. Servo di donna Livia. (*tutti si alzano*)
Li. Serva, signor conte. Accomodatevi. Sedete. (*tutti siedono*)
Co. (*a donna Livia*) Voi siete in buona conversazione.
Li. Quel signor forestiere è venuto con donna Aurora a favorirmi.
Gu. (*al conte che lo guarda*) Servitor suo umilissimo.
Co. Padron mio riveritissimo ... Mi pare, se non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.
Gu. Non è niente più facile.
Co. Non avete nome Guglielmo?
Gu. Per ubbidirla.
Co. Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la medicina?
Li. (Un medico?)
Au. (Un dottore?)
Li. (Se è medico, può esser nobile.)
Gu. Sì signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentir a discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono

ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inteso collo speziale, son passato per medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato; ho fatto anche io quello che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere che cosa era successo di una certa ragazza son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui mi aveva fatto passare in Gaeta per l'eccellentissimo signor Guglielmo.

Au. Bravissimo: lodo il vostro spirito.

Li. Signor dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gu. Può essere, che io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

Au. Siete in casa mia, signore, avete prima da operar per me. Dei mali ne patisco anche io.

Gu. Non dubitino; le risanerò tutte e due.

Co. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco persuaso in favore di una tal professione?

Gu. Anzi la venero, e la rispetto.

Co. Eppure ci sarebbe molto che dire...

Gu. Signor conte, mi perdoni, non dica male dei medici. Perchè se si dice male dei cattivi, se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

FERMO *cameriere di donna* LIVIA *e detti.*

Fe. (*a donna Livia*) Signora, il signor marchese di Osimo.

Co. (Ecco un mio rivale.)

Li. È padrone. (Anche costui mi secca.)

Gu. (Or ora viene qualche principe, qualche duca.)

Fe. (*a Guglielmo mettendo una seggiola vicino a lui*) Signore, servitor suo.

Gu. Vi saluto.

Fe. Ella non mi conosce più?

Gu. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fe. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

Li. (Che sento!)

Au. (Come?)

Gu. Sèrvito? Dove? In qual maniera?

Fe. Sì signore, io era cameriere, ed ella era segretario.

Gu. Da servire a servire vi è della differenza.

Li. (*a Fermo*) Andate a rispondere all'ambasciata del signor marchese.

Fe. (Vuol fare il cavaliere, e anch'egli mangiava il pane degli altri.) (*parte*)

Au. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.

Gu. No signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far dei lunari. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l'ho servito da segretario. La carica per altro di segretario, con un cavaliere di rango e di autorità, non toglie, anzi accresce l'onore ed il merito a un giovine nato bene che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.

Li. Se io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segreteria.

Gu. Mi sarebbe caro l'onore di poterla servire.

SCENA XIII.

Il marchese di OSIMO *e detti.*

Ma. Oh! signora donna Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti si salutano vicendevolmente*)

Li. Io ho piacere di non restar sola.

Ma. Avete delle liti?

Li. Perchè?

Ma. Vedo, che avete qui l' avvocato.

Li. E chi è questo avvocato?

Ma. Eccolo qui: il signor Guglielmo. Io l' ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

Gu. Mi ricordo benissimo di aver avuto l' onor di vederla. So ch' ella aveva una causa di conseguenza, e so anche che l' ha perduta.

Au. (Anche l' avvocato?)

Li. Avete fatto l' avvocato in Toscana?

Gu. È verissimo. Ho fatto anche l' avvocato. Stanco della soggezione, che deve soffrire un segretario, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione legale, e posso dir con fortuna; in poco tempo avea acquistato credito, aderenze e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

Li. Ma perchè abbandonare?...

Gu. Perchè ho voluto venir a stare in Palermo.

Au. Caro avvocato, volete far la vostra professione da noi?
Li. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascierò mancar cause.
Co. (Donna Livia si scalda molto per quel forastiere: sta a vedere, che è di lui innamorata.)
Ma. (Non vorrei, che il signor avvocato facesse giù donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata.)

SCENA XIV.

TARGA, *altro cameriere di donna* LIVIA, *e detti.*

Ta. (*a D. Liv.*) Signora, il signor conte Portici.
Li. (*a Targa*) Venga pure. Mettete una seggiola.
Gu. (Or ora viene tutto Palermo.)
Ta. (*a Guglielmo mettendo la seggiola*) Servitor umilissimo.
Gu. Addio, galantuomo.
Li. (*a Targa*) Che? lo conoscete anche voi?
Ta. Sì signora, l'ho conosciuto in una città dello stato Veneto, dove era cancelliere del criminale. (*parte*)
Au. (E' bellissima.)
Li. (*a Guglielmo*) Quanti mestieri avete fatti?
Gu. Che vuol che io le dica? Ho fatto anche da cancellier criminale; e per dirle la verità, questo, fra tanti mestieri che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con

autorità; che porge l' occasione di trattar frequentemente con persone nobili; che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti; che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente e virtuosamente impiegata.

Li. Sappiate, signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio padre, in cui vi posso far cancelliere.

Au. Se mio marito andrà fuori per governatore, non lascierà voi per un altro.

SCENA XV.

Il conte PORTICI *e detti.*

Co.Po. Riverisco lor signori. (*tutti lo salutano*) (*a Guglielmo*) Oh poeta mio, vi sono schiavo. Siete qui per fare alcuna della vostre opere?

Gu. Padrone mio riverito.

Au. (Un' altra novità.)

Li. (*verso Guglielmo*) Anche poeta?

Co.Po. Io l'ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi teatri delle sue fatiche.

Au. Oh questa è una bella professione!

Li. Questo è un mestier dilettevole!

Gu. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l' intenderebbono già così. Di quanti esercizi ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh l' è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudo-

re e della fatica aver de' rimproveri e de' dispiaceri!

Au. Ma credo poi sia un piacer grande, quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale.

Gu. Prima le dirò che poche volte l'universale si contenta, e poi quand' anche siasi più volte compiaciuto di uno scrittore, una cosa sola che sia o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente e con baldanza.

Li. È meglio che facciate l' avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

Au. E poi mio marito non vi lascerà mancar cause.

Ma. La nostra città è ben provveduta; non c' è bisogno che un forestiere venga ad accrescere il numero degli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di donna Livia.)

Li. Signor marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tanto e tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

Ma. Sì, avrà da vivere. Basta che una vedova ricca lo voglia mantenere.

Li. Una vedova ricca può disporre del suo, senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Ma. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri vi leverò il disturbo. Spero, che il signor avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s' informerà chi è il marchese d' Osimo. (*parte*)

SCENA XVI.

Donna LIVIA, *donna* AURORA, GUGLIELMO, *il conte di* BRANO, *il conte* PORTICI.

Gu. Ho capito, signore mie, si principia male.

Au. Eh non abbiate paura; mio marito vi difenderà.

Gu. L'avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei che il signor marchese...

Li. Bene, farete il medico.

Co. di Br. Che? Abbiamo noi necessità di medici? Chi volete si fidi di un ciarlatano?

Gu. (*con ironia*) Mi onora troppo questo cavaliere.

Li. Signor conte, voi parlate male di una persona che io ammetto alla mia conversazione.

Co. di Br. (Costui l' ha innamorata senz' altro.) Sì, ecco le persone che si proteggono dalle belle donne. Un incognito, un avventuriere, un impostore. Servitevi come vi aggrada; ma il signor medico dispongasi a mutar aria. (*parte*)

SCENA XVII.

Donna LIVIA, *donna* AURORA, GUGLIELMO *ed il Conte* PORTICI.

Gu. Per quel ch' io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

Au. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gu. Nè anche il medico non lo fo certo; non voglio, come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.

Li. Non avete detto che più vi va a genio la professione del cancelliere?

Ga. È verissimo.
Li. Io vi procurerò una delle migliori cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.
Au. Mio marito, mio marito ve la troverà.
Co. Oh la sarebbe bella che un forestiere venisse a mangiar il pane, che è riserbato per i paesani. Io mi protesto che cancellerie il signor Guglielmo non ne avrà.
Gu. (*al conte Portici*) Obbligatissimo alle di lei grazie.
Co. (A poco a poco donna Livia lo fa padrone del suo cuore, e delle sue ricchezze.)
Li. Signor conte, voi non disponete delle cariche di questo regno.
Co. Eh via, signora, se vi preme il bel veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.
Gu. (Questo sarebbe il più bell'impiego del mondo.)
Li. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.
Au. Eh, che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane.
Li. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.
Co. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinar anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero, che un forestiere mi contrasti il cuore di donna Livia.)
(*parte*)

SCENA XVIII.

Donna LIVIA, *donna* AURORA *e* GUGLIELMO.

Gu. Mi vogliono cacciar via di legge.

Li. Orsù, a dispetto di tutto il mondo, voi resterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.

Au. Oh perdonatemi, donna Livia, egli è in casa mia: non abbandonerà mio marito. (*si alza*) Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l'incomodo a donna Livia.

Gu. (*alzandosi*) Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.)

Li. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

Au. (*a Guglielmo in atto di partire*) Venite o non venite?

Gu. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) (*a donna Livia.*) All' onore di riverirla. (Non so che risolvere ... Basta, mi regolerò.)

Au. Serva, donna Livia.

Li. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Au. (*con dispetto a Guglielmo*) Andiamo, andiamo. (*parte*)

Gu. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.) (*parte*)

SCENA XIX.

Donna LIVIA *sola.*

Il signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene e tutto l' amore. Sempre più mi

piace, sempre più ho concepisco stima di lui. Sì, io lo voglio assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il marchese, non abbado al conte d' Osimo, rido del conte Portici e donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello che sin'ora si raccoglie della sua vita, egli è un uomo civile, egli è un avventuriere onorato. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di don Filiberto.

Don FILIBERTO, *poi* BERTO *con una lettera.*

Fi. Mia moglie non fa che tormentarmi a causa di questo forestiere; non è mai contenta del trattamento ch' io gli fo. Non farebbe tanto, se fosse un nostro parente ... Basta: conosco donna Aurora; so ch' è una moglie onorata; lo so, lo credo e non mi voglio inquietare.
Be. Signore, una lettera.
Fi. Chi la manda?
Be. Favorisca di aprirla e lo saprà subito.
Fi. Bravo il signor dottore!
Be. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) (*parte*)
Fi. (*apre la lettera e osserva la sottoscrizione.*) *Il conte di Brano.* Oh! che mi comanda il signor conte? *Amico, voi avete in casa un impostore che ebbe l'ardire di passar per medico, tuttochè confessi egli medesimo di non esser tale, sagrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l'ho conosciuto in Gaeta da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia as-*

sistenza. Oh che sento! Dica ora mia moglie ciò che sa dire, da qui a quattro giorni al più, voglio per assoluto ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

Il conte PORTICI *e detto.*

Co. Amico, si può venire?

Fi. Oh! signor conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?

Co. Non avete voi in casa un forestiere che ha nome Guglielmo?

Fi. É verissimo.

Co. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa chi egli sia. Fa da poeta, ma credo che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dov' era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fi. Signore, vi ringrazio con tutto il core. Mi prevarrò dell' avviso che voi mi date.

Co. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fi. Dite davvero?

Co. Lo zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch' io sia sì temerario di credere che donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fi. Caro signor conte, quanto vi son tenuto!

Co. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Fi. Vi son servo, signor conte.
Co. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) (*parte*)

SCENA III.

Don FILIBERTO, *poi* BERTO *con un altro viglietto.*

Fi. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz' altro.
Be. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.)
Fi. Il signor Guglielmo è in casa?
Be. C' è la padrona, ci avrebbe da essere egli pure.
Fi. (*alterato*) Che c' entra la padrona con lui?
Be. Che so io? Parlo all'aria, signore.
Fi. Dì al signor Guglielmo, che favorisca di venir qui.
Be. Subito. (Se c' entra o se non c' entra lo saprà la padrona.) (*parte*)

SCENA IV.

Don FILIBERTO *solo, poi* GUGLIELMO.

Fi. Chi è che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca di aprire che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo. *Il marchese d' Osimo.* Che dice il signor marchese mio padrone? *Guardatevi dal forestiere che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al governo, e voi siete in vista prestando asilo ad una persona che può essere macchiata di reità. Rimediate*

per tempo al pericolo che vi sovrasta, e *gradite l' avviso di chi vi ama*. Non occorr' altro. Eccolo, lo licenzio in questo momento.

Gu. Che mi comanda il signor don Filiberto?

Fi. Signor Guglielmo carisssimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.

Gu. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

Fi. Davvero quasi non so come principiare.

Gu. Dite su liberamente.

Fi. Vedo che siete un uomo pieno di virtù e di merito, ma io ... Oh quanto me ne dispiace!

Gu. Via, senza che diciate altro, v' ho capito e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo che vi levi l' incomodo, e che me ne vada di casa vostra; non è egli vero?

Fi. Non intendo scacciarvi di casa mia ... Ma ... non saprei ... Avrei da servirmi di quelle camere.

Gu. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze e che sarei andato via prima d' ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fi. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie.)

Gu. Domani vi leverò l' incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo perchè mi licenziate così su due piedi?

Fi. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque andrete domani?

Gu. (Dubito ch' egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa , che cosa abbiano partorito?) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fi. No, non dico in questo momento. Ma... Che so io? Se non v' incomodasse andar questa sera.

Gu. Non vi è niente di male . In meno d' un ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fi. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi ; infinitamente , ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gu. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi m' ha fatto del bene non voglio recar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor don Filiberto, vi domando perdono degl'incomodi che vi ho cagionati , vi ringrazio infinitamente e mi darò l' onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire*)

Fi. Ehi ? Sentite. Di quelle dieci doppie che cosa facciamo?

Gu. (Cospetto ! le dieci doppie adunque sono provenute da lui.) Non so che dire, farò tutto quello che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.)

Fi. Gli uomini d' onore non si approfittano dell' altrui denaro.

Gu. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fi. (*tirando fuori la borsa*) Le dieci doppie ...

Gu. (*mostra la borsa*) Sì signore, ecco qui le sue dieci doppie.

Fi. (*scuote la borsa*) Come! sono qui le vostre dieci doppie.

Gu. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.
Fi. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?
Gu. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.
Fi. Come va questa faccenda?
Gu. Ecco la signora donna Aurora, ella dilucciderà ogni cosa.

SCENA V.

Donna AURORA *e detti.*

Fi. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?
Gu. (*ciascheduno mostra la borsa.*) E queste di chi sono?
Au. (Che cosa ho io da dire?) Chi le ha se le tenga.
Fi. Io non le voglio in questa maniera.
Gu. Nemmeno io certamente.
Au. Chi non le vuole non le merita. (*leva la borso di mano a don Filiberto, ed a Guglielmo*) Le prenderò io. (E le restituirò a donna Livia.) (*parte*)

SCENA VI.

Don FILIBERTO *e* GUGLIELMO.

Fi. Dunque voi non avete dato a mia moglie lë dieci doppie?
Gu. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.
Fi. (Come va dunque la cosa? Mia moglie avea venti doppie?)

Gu. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio che io me ne vada.) Don Filiberto, vi sono schiavo.

Fi. Amico, scusate.

Gu. Scusate voi l'ardire con cui ...

Fi. Non parliamo altro.

Gu. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della vedova; chi sa ch'ella non mi ajuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere.) (*parte*)

Fi. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunari. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA, *poi il* PAGGIO.

Li. Chi pretende violentar il mio cuore s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mondo e a dispetto di tutti quelli che aspirano alle mie nozze.

Pa. Signora, è qui il signor maestro.

Li. Chi?

Pa. Il signor maestro. Quello che mi ha favorito, con riverenza, dei cavalli.

Li. Non lo chiamare mai più con questo nome. Egli è il signor Guglielmo. Fa che passi.

Pa. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*parte*)

SCENA VIII.

Donna LIVIA, *poi* GUGLIELMO.

Li. Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno che conosce la mia parzialità e l'aggradisce.

Gu. Servitor umilissimo, mia signora.

Li. Riverisco il signor Guglielmo; vi ringrazio che siate venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

Gu. Ma! S'è cangiato il vento, signora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Li. Che c'è? Qualche novità?

Gu. La novità non è picciola. Il signor don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero, senza panico.

Li. Per qual causa don Filiberto vi ha licenziato?

Gu. Non saprei; male azioni io non ne ho fatte certo. Si sarà stancato di favorirmi.

Li. Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all'altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero.)

Gu. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fatterello ch'è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Li. Sarebbe bene, che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gu. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci doppie che mi ha dato donna Aurora questa mattina ...

Li. Dieci sole ve ne ha date?

Gu. Dieci sole. Non ha udito?

Li. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?...

Gu. Anzi ha ripigliate anche quelle che mi aveva donate.

Li. Le ha ripigliate? Questa è un' azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandato venti doppie a donna Aurora, acciò, per via d'amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

Gu. Ora capisco il mistero. Le venti doppie le ha divise a puntino, metà a me, e metà a suo marito. Sempre più, signora donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei: e sempre più mi maraviglio, come don Filiberto abbia potuto farmi la mal' azione.

Li. L' avranno fatto per profittar delle venti doppie, ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà donna Aurora...

Gu. La supplico, signora, se son degno di sperar qualche grazia, non mi nieghi questa per amor del cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a donna Aurora, a don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto che io paghi con un risentimento le obbligazioni che ho seco loro contratto.

Li. Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

Gu. La gratitudine è un debito che non si cancella nemmeno cogl'insulti di quello che ci ha una volta fatto del bene.

Li. (Sempre più con queste belle massime m'innamora.) Che cosa dunque risolvete di fare?

Gu. (*sospirando*) Non lo so nemmeno io.

Li. Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

Gu. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio se io la debba accettare.

Li. E qual' è questo dubbio?

Gu. Ella è sola, io sono un forestiere; con qual titolo onesto vorrebbe ella che io stessi in casa?

Li. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

Gu. Se mi degno, ella dice? Una signora, come ella è, rende onore e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

SCENA IX.

Il PAGGIO *e detti.*

Pa. Signora, è domandata.

Li. Chi mi vuole?

Pa. Una giovane forestiera che io non conosco.

Li. Fatti dire chi è.

Pa. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

Li. Dille che si trattenga, che ora sono da lei.

Pa. (Il signor maestro viene spesso a dar lezioni alla mia padrona.) (*parte*)

Li. Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.

Gu. Come comanda ella che io risponda? Mi dica il suo sentimento.

Li. Rispondete come vi piace. Osservate il tenor della lettera e formate voi quella risposta che le dareste, se foste nel caso mio. (Nella maniera con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s' egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona che da tanti soggetti nobili vien ricercata.) (*parte*)

SCENA X.

GUGLIELMO *solo.*

Bella; bella davvero! Vuole che io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora si è dimenticata di me ed io non mi ricorderò più di lei. Leggiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello che dovrò rispondere. A chi è diretta? A donna Livia. Chi la scrive? Non c'è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere; ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo: *Cugina amatissima.* Scrive un suo cugino. *A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi.* Un cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti ... Basta, tiriamo innanzi. *Non posso per ciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa che voi distinguete un giovine forestiere, a segno che ingelositi di lui tutti quelli che aspirano alle vostre nozze, si teme che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano.* Si teme dunque ch'ella mi voglia preferire? I suoi pretendenti hanno di me gelosia? Convien dire ch'ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti, ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere

di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo; donna Livia mi ama, donna Livia è poco meno che mia ... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro; ma ricordatevi che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione* .... In quanto alla nascita, le farò vedere e toccar con mano che potrei aspirare alle nozze di una che fosse nobile. *Questo, di cui sento parlare, è un incognito che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice ch' ei possa essere con altra donna legato; onde pensateci, e s'egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa e scacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuole che io risponda, e vuole che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo che non sa alzare l'ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le tracce della fortuna. (*parte*)

SCENA XI.

Altra camera di donna Livia.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

Li. Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano senza timore che nessuno ci ascolti.

El. Prima che io passi a narrarvi la serie delle

mie disavventure, permettetemi che io vi chieda se sia a vostra notizia che trovisi qui in Palermo un giovine veneziano nominato Guglielmo.

Li. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

El. Deh assicuratemi, se sia vero ciò che poco anzi mi venne asserito, cioè, s'egli trovisi nella vostra casa.

Li. È verissimo; egli è in mia casa.

El. Ah! signora, sappiate che Guglielmo è il mio sposo.

Li. Come! vostro sposo Guglielmo?

El. In Napoli ei mi diede la fede.

Li. Le nozze sono concluse?

El. Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere.

Li. Per qual ragione vi abbandonò?

El. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile ...

Li. (Ha fatto anche il mercante.)

El. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire.

Li. Dove andò egli?

El. A Gaeta.

Li. A fare il medico?

El. È vero; la necessità lo fece prender partito.

Li. Tornò in Napoli a rivedervi?

El. Vi tornò dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricovrato in Palermo.

Li. Con voi ha tenuto corrispondenza?

El. Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti con-

trari mi tennero quattro mesi per viaggio: egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.

Li. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato!)

El. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi ch' io veder possa il mio adorato Guglielmo.

Li. Eccolo, ch' egli viene alla nostra volta. (La gelosia mi divora.)

El. Oh cielo! La consolazione mi opprime il cuore.

SCENA IX.

GUGLIELMO, *con un foglio in mano, e dette.*

Gu. (*a donna Livia*) Eccomi, signora, colla risposta ...

Li. Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con disprezzo*) Osservate una sposa che viene in traccia di voi.

Gu. (Eleonora!)

El. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi dopo il corso di quattro mesi ...

Gu. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un' ingrata.

El. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all' arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

Gu. (Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo che il cielo ha provveduto anche per me, e spero avrà provveduto anche per voi. Questa buona signora, piena di

carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese; onde con questo, sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Li. Avete mal fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone congiunte in matrimonio, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove; voi non fate per me.

Gu. Come! Ella mi licenzia?

Li. Sì, vi licenzio.

El. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, sono pronta a partire.

Li. Non più. (*a Guglielmo*) Andatevene immediatamente di casa mia.

Gu. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però che ad una persona di garbo, saggia e civile, com' ella è, potesse spiacere un uomo che sa mantenere la fede; un uomo che per non vedere sagrificato l' onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me n' andrò, penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un' azione onorata; e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita e la propria riputazioue. (*parte*)

SCENA XIII.

Donna LIVIA *e donna* ELEONORA.

Li. (Eppure mi muove ancora a pietà.)
El. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto ... (*in atto di partire*)
Li. Fermatevi. Tralasciate di piangere e ritiratevi in quella stanza.
El. No signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.
Li. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.
El. Oh cielo! Che volete voi far di me?
Li. Una donna onorata non può che procurar di giovarvi.
El. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?
Li. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.
El. Vi ritornerà egli?
Li. Sì, forse vi tornerà.
El. Abbiate compassione di noi.
Li. Ritiratevi e non dubitate.
El. Cielo, a te mi raccomando. (*parte*)

SCENA XIV.

Donna LIVIA *sola.*

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che egli è reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con

altra donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha accecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara sposa gli amplessi? No, non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m'illumina il cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai termini abbia risposto. Può essere che i sentimenti di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. (*apre e legge*) *Signore. L'interesse che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio, non è che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' Incognito di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se quelli che hanno qualche pretensione sopra di me lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l' onestà del mio cuore e de' miei pensieri. So ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non cadrei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il signor Guglielmo: se l' amassi, non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, egli non sarebbe indegno della mia mano. Mi*

direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto e discreto vivere, non fa presumere che sieno abbietti i suoi natali. Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona a cui suppone di scrivere. Parla di sè con modestia, e fa conoscere che è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artifizio, che nell'atto medesimo in cui mi fa dire: *Non amo il signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile ch' io lo faccia. O deve esser tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero; qualche cosa sarà. (*parte*)

SCENA XV.

Strada colla casa di donna Livia.

Il conte di BRANO. *poi* GUGLIELMO *che esce di casa di donna Livia.*

Co. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una sposa piena di merito e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gu. (*Esce di casa di donna Livia melanconico.*)

Co. (Come! Colui in casa di donna Livia?)

Gu. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L' attenderò qui in istrada per ringraziarla.)

Co. (*guardando bruscamente Guglielmo mentre gli passa vicino*) (Temerario!)

Gu. (*al conte*) Servitor umilissimo.

Co. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gu. Un galantuomo può andar per tutto.

Co. Voi non siete un galantuomo.

Gu. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio?

Co. Se avete avuto l' ardire di passar per medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

Gu. Se non sono medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello che fanno gli altri.

Co. Siete un gabbamondo.

Gu. Mi maraviglio di lei, sono un uomo di onore.

Co. E se andrete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

Gu. Ora la capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di donna Livia. Signor conte, ella parla assai male.

Co. Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

Gu. La venero, la rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Co. (*alterato con agitazione*) Vi calpesterò io co' miei piedi.

Gu. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Co. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gu. S' ella si proverà di avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Co. (*guardando per la scena*) Ove sono i miei servitori?

Gu. (*iron.*) Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io.

Co. Voglio farti romper le braccia.

Gu. (*come sopra*) Se ne avessi quattro, potrei servirla di due.

Co. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gu. Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da cavaliere, la ammazzerò.

Co. (Oimè! Sento che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) (*va smaniando per la scena*)

Gu. Signor conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

Co. Io cascar morto? Oimè! come?

Gu. Sì signore; lo conosco agli occhi, al color della faccia. Ascolti un medico che ragiona, non un impostore che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento che fa la bile nel finimento dell' *intestino duodeno*, e nel principio dell' *intestino digiuno*, ove bollono *i sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *piloro* al moto *preternaturale* e *confuso*, da che provengono gravissimi *sintomi* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *pancreatici* e *colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodot

ta *nella ramazione dei nervi*, e fra la *corruzione* che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *cerebro*, si produce l' *apoplesia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Co. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gu. Favorisca il polso.

Co. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso.*)

Gu. È *sintomatico* è *convulsivo*: ma niente; non tema di nulla, son qua io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre e maligno*, conviene rallentare il moto agli umori con alcune *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *confezione*, o un *antidoto*, o un *elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti e scorretti*.

Co. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla spezieria prima di cadere! (*parte*)

SCENA XVI.

GUGLIELMO, *poi il marchese d'* OSIMO

Gu. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo si asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa

casa? Già me l' immagino; curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrármi? Come potrò io reggere, ora che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d' onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione che io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla per riparo della di lei riputazione.

Ma. (Che fa costui intorno alla casa di donna Livia?)

Gu. (Oh! mi aspetto dal signor marchese un altro complimento simile a quello del signor conte.)

Ma. Che fate qui voi?

Gu. Io cammino per la mia strada.

Ma. Queste strade le passeggerete per poco.

Gu. Perchè, signore?

Ma. Nella nostra città noi non vogliamo parabolani.

Gu. Perchè mi dà questo grazioso titolo?

Ma. Perchè se foste un uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra dell' avvocato; ma siccome l' avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto e cacciato via.

Gu. Ella s' inganna, signore. Qui son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non si discacciano. Ella mi conosce poco, signor marchese.

Ma. Il bravo signor avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro studio?

Gu. Io non ho assassinato nessuno, signore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa,

fosse venuto a farsi assister da me, in luogo di perderla l' avrebbe vinta.

Ma. L' avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gu. Sì signore, ne sono informato.

Ma. E dite, che voi me l' avreste fatta vincere?

Gu. Lo dico, e m' impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Ma. Sì, dite. (Ascoltiamo, che cosa sa dire costui.)

Gu. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un' annua rendita di sei mila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell' ordine, la causa l' avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i marchesi di Tivoli pagavano a quei d' Osimo seimila scudi l' anno per più livelli fondati sui beni del debitore. Scorsero sessanta o settant' anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così: ecco l' ordine che tener si doveva, ecco la domanda che andava in tal caso concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d' Osimo seimila scudi l' anno di canone; sono sessant' anni che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum.* Che cosa avrebbono gli avversari risposto? *non teneri*? Avremmo detto loro: *redde rationem.* E colla ragione dell' *uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione.* Ma quando con un *Salviano* si domandano

i fondi, spetta all' attore *identificarli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell' ordine e della condotta. E se quest' ignorante, ch' ella si compiace di trattar male, avesse avuto l' onor di servirla, scommetterei la testa, ch'ella vinceva la causa, andava al possesso delli sei mila scudi di rendita, le pagavano i *canoni arretrati* di sessant' anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti, verificare li titoli, giustificar le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna o la rovina della causa, del cliente e della famiglia.

Ma. Signor avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con li miei difensori?

Gu. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento e sono a servirla, se mi comanda.

Ma. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del marchese d' Osimo.

Gu. Verrò senza altro a ricevere i suoi comandi.

Ma. Compatite, se avessi detto... Io non l' ho fatto per ingiuriarvi.

Gu. Ella è mio padrone, signor marchese.

Ma. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi che colla sua direzione si possa ripristinare la causa.) (*par.*)

SCENA XVII.

GUGLIELMO *solo.*

Anche questa l' ho accomodata, e può essere che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l' arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il servitore di don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L' ho sofferto sin' ora per rispetto de' suoi padroni, voglio sfuggire adesso l' occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa sino che vedo uscire Eleonora. (*si ritira.*)

SCENA XVIII.

BERTO *con una borsa in mano, poi il* PAGGIO *di donna* LIVIA *che esce di casa.*

Be. Oh bellissima! In casa si muor di fame, la mia padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

Pa. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

Be. Addio, giovanotto.

Pa. Berto, buon giorno.

Be. È ella in casa la vostra padrona?

Pa. Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro che ciarlare con una forestiera.

Be. Bisognerebbe che io le parlassi.
Pa. Che cosa volete da lei?
Be. Se sapeste! Ho proprio la saetta.
Pa. Con chi l' avete voi?
Be. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie; e scommetto, che domani non vi è da far bollire la pentola.
Pa. Può essere che la mia padrona gliele abbia prestate.
Be. E per questo, c' era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so, che il padrone è rifinito, e sono tre mesi che io non tiro il salario.
Pa. Certo, che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio, ha monetacce che spaventano.
Be. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose che non ho mai fatto.
Pa. Eh! Se l' è qualche cosa ch' io vi possa ajutare, facciamola.
Be. Queste doppie... propriamente mi dice il cuore: donna Livia non ne ha bisogno.
Pa. No, non ne ha bisogno.
Be. Lasciar di dargliele dunque.
Pa. A me non preme.
Be. Paggino, facciamo una cosa? dividiamole metà per uno.
Pa. Per me ci sto.
Be. Alò: ma zitto, ve.
Pa. Oh! non parlo io.
Be. E poi?...
Pa. Fate voi.
Be. Eh! Con dieci doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno.
(*vuol aprire la borsa*)

SCENA XIX.

GUGLIELMO *e detti.*

Gu. Che fate voi birboni? (*leva la borsa di mano a Berto*) Così si rubano i quattrini?

Pa. Io non so nulla.

Be. Come c' entrate voi, signor scrocco! Datemi i miei quattrini.

Gu. Briccone! Questa borsa l' avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

Pa. (*piano a Berto*) Fatevela rendere.

Be. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.

Gu. Va via di qua, birbonaccio.

Be. Vi spaccherò la testa in due pezzi.

Gu. Ti romperò io le braccia.

SCENA XX.

Il BARGELLO *coi birri, e detti.*

Ba. Che rumore è questo?

Be. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.

Ba. (*verso Guglielmo*) Come!

Gu. Son un galantuomo, colui volea trafugare questa borsa.

Be. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L' ha rubata a me il ladraccio.

Ba. (*vuole arrestar Guglielmo*) Favorisca, andiamo.

Gu. Fermatevi, signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi, che qui su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi

è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice che è sua questa borsa?

Be. Lo dico certo che è mia.

Gu. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.

Be. Sicuro che lo so. Sono venti doppie.

Gu. Ma in che monete sono?

Be. Che ne so io? Sono venti doppie.

Gu. Chi ve l'ha date queste venti doppie?

Be. È roba mia, e tanto serve.

Gu. (*al Bargello*) Vedete che si confonde? Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.

Bo. Io non ho memoria...

Gu. O bene; se non sa egli dire che monete siano, (*dà la borsa al Bargello*) tenete, signor Bargello, riscontrate se io so dirlo.

Be. Vi dico, corpo del diavolone...

Ba. (*a Berto*) Fermatevi, signor gradasso.

Gu. Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.

Be. (*riscontrandole*) Per l'appunto; è verissimo.

Gu. (*al Bargello*) Che vi pare?...

Ba. Dico che voi avete ragione, che la borsa è vostra, (*fermano Berto*) e costui lo meneremo prigione.

Pa. (*fugge*) Salva, salva.

Be. È un' ingiustizia questa...

Ba. Briccone. Và, và, la galera ti aspetta.

Be. La galera? Se non ho sentito nemmen l'odore. (*I birri lo conducono via legato*)

Ba. (*a Guglielmo*) Scusate.

Gu. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Ba. Certo, che... per dirla... a me non toccava

far da giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite?

Gu. Che vorreste voi dire?

Ba. La mia cattura non la vorrei perdere.

Gu. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

Ba. Eh via. Una di quelle doppie la potete spendere.

Gu. Non vi darei un quattrino.

Ba. No eh?

Gu. No certo.

Ba. Ben bene, mi capiterai tra l'ugne.

Gu. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.

Ba. Oh se ci capiterai. E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire ... Signor sì ... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da qui innanzi voglio far così da uomo d'onore. *(parte)*

SCENA XXI.

GUGLIELMO, *poi* TARGA *cameriere di donna Livia di casa della medesima.*

Gu. È andata meglio ch' io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere d'averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d'onore. Picchierò all'uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. *(picchia all'uscio)*

Ta. Che comanda, signore?

Gu. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele, che donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele che le manda una donna d'onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Ta. Sarà servita.

Gu. Glielo direte voi bene?

Ta. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L'intendo, ma se si può far servizio, perchè non s'ha da fare?) (*entra in casa*)

SCENA XXII.

GUGLIELMO, *poi un* MESSO *del Vicerè.*

Gu. Questi è il suo camerier più fidato...

Me. Signore, è ella il signor Guglielmo veneziano?

Gu. Certo; io per l'appunto.

Me. Venga subito dal Vicerè.

Gu. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?

Me. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Gu. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell'uomo onesto, e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì, che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna, e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell'avverso destino.

(*parte col Messo*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

Li. Dunque mi assicurate, che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

El. Sì signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Li. Come potete voi provarlo?

El. In Napoli egli aveva tutti quegli attestati che potevano giustificare l' esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me, nella di lui partenza, sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali io sono depositaria, e gli ho meco portati per renderli a lui, che forse sarà in grado di adoperarli per darsi a conoscere in un paese ove non sarà ben conosciuto.

Li. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene e un gran male al vostro Guglielmo.

El. Del bene, che gli posso aver fatto, ho ragione di consolarmi; siccome io deggio rattristarmi per il male che mi supponete avergli cagionato.

Li. Sì, un gran bene sarà per lui l' essere in Palermo riconosciuto: ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l' essere con voi impegnato.

El. Perchè, signora, dite voi questo?

Li. Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi di entrata.

El. Oh cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Li. Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà dei suoi natali, può disporre di una sì ricca dote.

El. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

Li. Sino ch' egli è impegnato con voi, non può disporre di sè stesso.

El. Oimè? Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Li. Ditemi, gentilissima Eleonora; ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

El. No, certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se sono caduta nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso di amore.

Li. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

El. Perderlo non dovrei certamente.

Li. Quand' è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

El. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II.

TARGA *cameriere e dette.*

Ta. Signora, queste venti doppie le manda la signora Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate sino alla porta.

Li. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Ta. Mi ha ordinato di dirle espressamente, che le invia una donna di onore, e le porta un giovine sfortunato.

Li. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Ta. Non saprei, signora...

Li. Andate; cercatelo, e ditegli che si lasci da me vedere.

Ta. Sarà servita. (*parte*)

Li. Ah, signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

El. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l'amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all'onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata ch'io sono?

Li. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima, a giustificar l'esser suo cogli attestati che sono in vostro potere; la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrifizio del vostro cuore alla di lui fortuna.

El. Aggiungetene un'altra: morire per sua cagione.

Li. Se non avete forza per resistere, non lo fate.
El. Voi mi proponete una cosa da non risolversi su due piedi.
Li. Andiamo; pensateci, e ne parleremo.
El. Sì, andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoja. (*parte*)
Li. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll'oro e coll'argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo e di consolare l'innamorato mio cuore. (*parte*)

SCENA III.

Camera nel palazzo del Vicerè.

Il VICERÈ *ed il conte* PORTICI.

Co. Signore, a voi che siete il nostro degnissimo Vicerè, vale a dire quella persona che rappresenta il nostro sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente che abbia de' ragionevoli sospetti contro il forestiere di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal'occhio; tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.
Vi. L'ho mandato a chiamare; poco può tardare a venire. Scoprirò l'esser suo: s'egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato lo tratterò come merita.
Co. Io credo, che egli stia in Palermo facendo la caccia alla dote di donna Livia.
Vi. Non è da desiderarsi che un forestiere venga a levare una ricca dote di qui per trasportarla altrove.

Co. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero don Filiberto.

Vi. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino, che qualche volta si dà aria di cavaliere.

Co. E quel ch' è più rimarcabile, donna Aurora è incantata dall' arte di quel ciarlone.

Vi. Conte, basta così: state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV.

Il MESSO *e detti.*

Me. Eccellenza, è qui il forestiere che mi ha comandato di ricercare.

Vi. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Co. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di donna Livia un rivale di meno.) (*parte*)

Vi. (*al messo*) Passi il forestiere. (*parte il messo*)

SCENA V.

Il VICERÈ, *poi* GUGLIELMO.

Vi. È debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi e impostori. Eccolo. All' aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l' aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' costumi. (*siede*)

Gu. Mi umilio all' eccellenza vostra.

Vi. Chi siete voi?

Gu. Guglielmo Aretusi, eccellenza.

Vi. Di qual patria?

Gu. Veneziano, per ubbidirla.

Vi. Qual' è la vostra condizione?

Gu. Io sono nato di genitori onesti e civili. Mio padre trasse l'origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quegli studi che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato ne' primi miei anni il favore della fortuna. Un' amore imprudente, un contratto di nozze che poteva essere la mia rovina totale, mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, ho troncato il corso delle mie speranze; cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale, ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita e l'onestà de' costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie non ho il rimorso di aver commessa una mal'azione.

Vi. (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa città?

Gu. Glielo dirò, eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo vari accidenti, messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il mio compagno, il quale teneva presso di sè la cassa, fatta una segreta

vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel ch'è peggio, esposto col nome e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo per cui mi sono rifuggito in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vi. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi donna Livia?

Gu. La conosco, eccellenza sì.

Vi. Avete seco alcuna amicizia?

Gu. Ella non mi vede di mal' occhio.

Vi. Anzi sento a dire ch'ella ha della inclinazione per voi.

Gu. Volesse il cielo che ciò fosse la verità.

Vi. Che? Ardireste voi di sposarla?

Gu. Eccellenza, mi perdoni; il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato donna Livia col mezzo di una eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vi. Per quel che io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gu. Anzi non ispero nulla, signore. Sono impegnato con una giovane napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo; e, quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità che io la sposi.

Vi. Sposereste la povera, e lascereste la ricca?

Gu. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell' uomo onesto. Non credo che donna Livia conti nulla sopra di me; ma s'ella si dichiarasse in mio favore, sarebbe tanto e tanto lo stesso.

Vi. (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è che siete in Palermo?

Gu. Saranno omai quattro mesi.

Vi. Ed io finora non l'ho saputo?

Gu. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se qui si praticasse un certo metodo che io ho nel capo; una certa regola nuova rispetto agli alloggi dei forestieri ed alle abitazioni de' paesani.

Vi. E qual è questo metodo?

Gu. È qualche tempo che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi tanto fissi che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose; all' utile pubblico; al comodo privato; al buon ordine della città. Se la E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiere e la facilità della esecuzione.

Vi. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gu. Perdoni eccellenza; questo non mi par luogo per trattare e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino ... e poi la E. V., cavaliere pieno di carità e di clemenza, spero, che prima di obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non andrà senza premio.

Vi. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto.

Gu. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina disegnata e compita.

Vi. Andate che io vi attendo.

Gu. A momenti sono a servirla. M'inchino alla E. V. (Il foglio in meno di un quarto di ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) (*parte*)

SCENA VI.

Il VICERÈ, *poi il conte* PORTICI.

Vi. Ha dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel che io scorgo, viene perseguitato più per invidia che per giustizia. Il conte è un amante di donna Livia, non lo credo sincero.

Co. (*accostandosi con rispetto*) Permette, eccellenza?

Vi. Oh conte, credo che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Co. Per qual ragione, signore?

Vi. Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere...

Co. È poi la cosa come diceva io? È un impostore? Un gabbamondo?

Vi. Egli è uno, il quale darà una memoria che tende all' utile pubblico, al comodo privato e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il signor Guglielmo il premio che gli si conviene, e voi sarete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico benefizio. (*parte*)

SCENA VII.

Il conte PORTICI *solo.*

Il Vicerè si burla dei fatti miei. Quell'ardito parabolano avrà alzato l'ingegno per insinuarsi nell'animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io creduto menzognero? L'onor mio vuole che mi giustifichi, e che io sostenga e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il marchese di Osimo, troverò il conte di Brano, essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

Li. Bravissima. Siete una eroina. Voi rinunziate all'amore di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.

El. Che volete che io ne faccia di tal danaro?

Li. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

El. Eh, signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

Li. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

El. Un matrimonio senza amore sarebbe lo stesso che voler vivere sempre penando.

SCENA IX.

TARGA *cameriere e dette.*

Ta. Il signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.
Li. Venga pure, io non glielo vieto.
Ta. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.
Li. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto che io gli voleva parlare?
Ta. Sì signora, dice che verrà poi. Che ora è aspettato dal Viceré, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.
Li. Se vuol parlare con lei, ditegli che venga qui; altrimenti non le parlerà certamente.
Ta. Glielo dirò. (*parte*)

SCENA X.

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

El. (Come mai lo riceverò?)
Li. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare come il cuore vi suggerisce. Non voglio che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli come vi aggrada, e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte*)

SCENA XI.

ELEONORA, *poi* GUGLIELMO.

El. Oimè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gu. Che vuol dire? Tanto vi fate desiderare?

El. Eh! signor Guglielmo, non credo poi che mi abbiate tanto desiderata.

Gu. Sono tre ore che io vi aspetto.

El. Ed io sono tre ore che piango.

Gu. Che! piangete? Per qual motivo?

El. Piango per causa vostra.

Gu. Per me? Che v'ho io fatto di male?

El. Non piango per il male che fate a me; piango per quello che io sono in grado di fare a voi.

Gu. Oh! Perchè volete piangere per questo? In vece di farmi del male, e piangere, fatemi del bene, e ridiamo.

El. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gu. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

El. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gu. Lasciarmi? Perchè?

El. Per non levarvi una gran fortuna.

Gu. Qual fortuna?

El. Quella di sposar una ricca vedova.

Gu. Io sposare una ricca vedova?

El. Sì, donna Livia con diecimila scudi d'entrata.

Gu. Oh per l'appunto! S'ella non ci pensa nemmeno.

El. Anzi vi desidera, e sarà vostra se io vi cedo.

Gu. E voi che cosa dite?

El. Dico che morirò, se così volete.

Gu. Eh via! Che cos'è questo morire?

El. Crudele! Avreste cuore d'abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla patria, priva della grazia de'genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascierete voi in preda alla disperazione?

Gu. No, non sarà mai vero. Sono un uomo di onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò, e mi maraviglio che donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

El. Ella mi ha offerto seimila scudi.

Gu. Seimila scudi?

El. E giunse perfino a promettermi, ch' ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

Gu. Lo sposo! Seimila scudi! Voi che ne dite?

El. La sua proposizione m'irrita.

Gu. Seimila scudi non sono pochi.

El. Potrebbe darmeli sposando voi.

Gu. Vuol essere un po' difficile.

El. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

Gu. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d'entrata!

El. Ah sì, l'interesse vi accieca. Voi m'abbandonate, voi mi tradite.

Gu. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi qui; vi sposo se volete anche in questo momento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d'entrata.

El. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gu. A questo passo non so che dire. Quando io dico di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

El. Sì, vi rimedierò.

Gu. Come?

El. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gu. Ecco: queste sono pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci ed è finita.

El. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gu. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi che mi scappasse di bocca; meriterò di essere compatito.

El. Dunque sposate pur donna Livia.

Gu. E voi?

El. Ed a me non pensate.

Gu. Badate, Eleonora. Con seimila scudi e l'assistenza di donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

El. Ah perfido! Vedo che voi mi odiate; vedo che con piacere mi abbandonate.

Gu. Vi odio? Vi abbandono? Son qui, datemi la mano.

El. Che mano?

Gu. La mano per isposarvi; e finiamola.

El. E poi?

Gu. E poi ci penseranno gli astrologi.

El. E i diecimila scudi d'entrata?

Gu. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

El. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gu. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

El. Dunque...

Gu. Dunque che cosa?

El. Addio. (*in atto di partire*)

Gu. Dove volete andare?

El. Dove il cielo destinerà.

Gu. Oh questo poi no. Voglio sapere che intenzione avete.

El. Crudele!

Gu. Eh via!

El. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.

Gu. Ma non è vero ... Ma se son pronto a sposarvi ...

El. Andate a sposare i diecimila scudi d'entrata. (*parte*)

SCENA XII.

GUGLIELMO *solo.*

Udite; fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice, ch'io vada a sposare i diecimila scudi d'entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri, ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore e col mio, e concludo in me stesso, che il prezzo dell'onore supera quello dell'oro, che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccierò la fortuna, altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d'ingratitudine, di sconoscenza. (*parte*)

SCENA XIII.

Altra camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA *e donna* AURORA, *poi* TARGA.

Au. No, il signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.
Li. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva ch'egli più oltre si trattenesse.
Au. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.
Li. Siete adirata dunque con don Filiberto?
Au. Sì, ho già fatto prepararmi il letto in un'altra camera.
Li. E vorreste per questo...
Au. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?
Li. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?
Au. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.
Li. Eh, donna Aurora, ci sono degl' imbroglietti.
Ta. (*a donna Aurora*) Con permissione. (*piano a donna Livia*) Il signor Guglielmo parte in questo momento. (*parte*)
Li. (*a donna Aurora*) Aspettatemi che ora vengo. (*parte subito*)

SCENA XIV.

Donna AURORA, *poi* ELEONORA.

Au. Credevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo, ti vo' rimproverar come meriti. È questa la gratitudine che tu hai, per una che ti ha fatto del bene?

El. Signora, dov'è donna Livia? Poc' anzi non era qui?

Au. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

El. (Ho già risoluto. Parlerò a donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! che mi sento morire.)

Au. Che avete, signora? Pare, che vi rammarichiate di qualche cosa.

El. Le mie disavventure non sono poche.

Au. Chi siete voi? È lecito che io lo sappia?

El. Il mio nome è Eleonora.

Au. Di qual patria?

El. Napoletana.

Au. (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi, sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo?

El. Sì, non lo nego. E questo Guglielmo come è da voi conosciuto?

Au. Quattro mesi egli alloggiò nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

El. Siete voi da marito?

Au. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della vedova per gelosia; spiacemi solo, ch'ella colle sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.

El. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

Au. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?

El. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Au. Eh semplice che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco

meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo, e se per arricchire il signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sagrificate all'altrui fortuna il vostro cuore e la vostra vita. (*parte*)

SCENA XV.

ELEONORA, *poi donna* LIVIA.

El. Chi è costei che mi parla? Una voce del cielo, o un demonio dell'inferno?

Li. (Partì donna Aurora? Non ci fosse venuta mai; per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

El. Sì signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo; non voglio sagrificare per voi il mio cuore e la mia vita. (*parte*)

Li. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo che donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica e lagrime per lo acquisto dell'adorato Guglielmo. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera nel palazzo del Vicerè.

Il VICERÈ *e* GUGLIELMO.

Vi. Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a S.

Maestà, ove son certo che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gu. Che dice l'eccellenza vostra? Non è facile? Non è sicuro?

Vi. È regolato assai bene, non può fallire.

Gu. Potrà nessuno dolersi?

Vi. No certamente; anzi tutti loderanno l'autore.

Gu. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incombenza.

Vi. Si troverà.

Gu. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

Vi. Dite pure.

Gu. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l'E. V. crede utile per la città e pel regno, desidererei ch' ella si degnasse di eleggere, fra quei ministri che vi saranno impiegati, una persona che infinitamente mi preme.

Vi. Quando sia abile, lo farò volentiéri.

Gu. Sarà abilissimo. Questi è don Filiberto.

Vi. Bene; don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell' utile che al novello impiego sarà assegnato.

Gu. Rendo le più umili grazie all' E. V.

SCENA XVII.

Il conte POTICI, *introdotto da un servitore del* VICERÈ *e detti.*

Co. Signore, io comparisco in faccia dell' E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l'arte di farsi credere qualche cosa dj buono. Non è maraviglia, che un poeta, e un poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle scene, abbia

l'abilità di guadagnarsi l'animo di chi lo ascolta. Io son nell'impegno, e oi va del mio decoro medesimo se non fo constare quanto ho allegato intorno alle sue imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l'E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce; venite, signor conte, venite, signor marchese. (*al Vicerè*) Questi due cavalieri vi parleranno di lui.

SCENA XVIII.

Il marchese di OSIMO, *il conte di* BRANO *e detti.*

Gu. Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.

Vi. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovane?

C. di Br. Dico, eccellenza, che da lui riconosco la vita. Sopraffatto da una eccessiva collera, fui da esso avvisato che mi sovrastava la morte. Mi suggerì il rimedio, corsi alla spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico, l'ho creduto un impostore; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto fisonomista.

Co. Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.

C. di B. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gu. (Eppure è la verità. La paura lo ha fatto quasi crepare.)

Vi. E voi, signor marchese, che dite di questo forestiere?

Ma. Sono disgustato con lui, l' ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

Gu. Il luogo, dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Ma. Sappiate, signor Guglielmo, (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri avvocati e tutti l' applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gu. Grazie dell' onore ch' ella si degna di farmi.

Vi. (*al conte Portici*) Signor conte, che dite voi?

Co. Dico ch' egli ha incantato tutti. Ecco don Filiberto, chieda a lui la E. V. perchè lo ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX.

Don FILIBERTO *e detti.*

Fi. Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l' ho fatto non conoscendolo; ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno adosso, io non ne so nulla, e subito che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vi. Ho inteso; e in ricompensa di averlo voi licenziato, il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fi. (*al Vicerè*) A me?

Vi. Sì, a voi.

Fi. (*a Guglielmo*) A me?

Gu. Sì signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fi. Oh! Siete un gran galantuomo! (*al Vicerè*) Signore, quando si principia la carica?

Vi. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il signor conte Portici?

Co. Dico che il signor Guglielmo è un uomo di merito, (*con ironia*) e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che donna Livia lo sposi.

Gu. (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L' impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)

SCENA XX.

Il MESSO *del* VICERÈ, *poi donna* LIVIA *e detti.*

Me. (*al Vicerè*) Eccellenza, è qui la signora donna Livia, che desidera udienza.

Vi. Venga, che viene a tempo. (*il Messo parte*)

Gu. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

Li. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una vedova, che vale a dire, una donna libera che può dispor di sè stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l' amore. Ci sono di quelli che pretendono avermi o coll' autorità o colla soverchieria; e qui davanti alla E. V. vedo tre rivali, tre amanti non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata, non mi vincola a verun partito, posso soddisfarmi; intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo

il signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. (*li tre pretendenti si vedono fremere*) Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilmente è nato, egli lo merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli, la sua onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi sdegna, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, qui alla presenza di chi comanda, e di chi invano d'impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore e tutto quel bene che mi concede la mia fortuna.

Vi. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite, signor Guglielmo?

Gu. Dirò che io rimango sorpreso, come una signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco, che io non son degno di una sì gran fortuna, e infatti accettarla non posso a causa dell'impegno mio colla giovane napoletana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l'accorda, non vi sarà pericolo che io sposi mai altra donna, e lascierò qualsisia gran sorte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di esser giustamente censurato.

SCENA XXI.

ELEONORA *e detti.*

El. No, signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a donna Livia, accettate quel bene che vi offre il destino, e siate certo che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l'amor mio

e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia, qui mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de'luoghi di Monte del valor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di donna Livia vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (*parte*)

SCENA XXII.

Il VICERÈ, *donna* LIVIA, GUGLIELMO, *il marchese di* OSIMO, *il conte di* BRANO, *il conte* PORTICI *e don* FILIBERTO.

Gu. (*dietro ad Eleonora*) Fermatevi per un momento ...

Vi. (*a Guglielmo*) Lasciate ch'ella sen vada. Non impedite una opera sì generosa.

Gu. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Li. Sì, lasciate ch'ella vada a godere uno stato, che certamente non le potea permettere la miserabile sua condizione; nell'accettar la mia mano, qui alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore e di quanto possiedo.

Co. Por. Signore, disse pure la E. V. che non conveniva che un forestiere trasportasse dalla nostra città in un'altra una ricca dote.

Vi. Sì, è vero, lo dissi e lo ridico. Ciò non conviene; e per questa ragione il signor don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla

cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Fi. Veramente l' ho sempre detto, che il signor don Guglielmo era un uomo garbato.

Co. Sì, garbatissimo in tutto, e spezialmente nell' incantar le donne. Ecco qui vostra moglie, tirata anche essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA

Donna AURORA *e detti.*

Au. (*al conte Portici*) Signore, come parlate voi? Non son qui venuta per il signor Guglielmo; ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servitore.

Fi. (*al conte Portici*) Conte, voi mi offendete.

Vi. (*al conte Portici*) Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza.

Co. Signore... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo, e vi assicuro che non ne parlo mai più.

Ma. Il signor Guglielmo la merita, ed a lui solo avrei cedute le mie pretensioni.

C. di B. Anche io aspirava alle nozze di donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m' acquieto e non parlo più.

Au. Dunque il signor Guglielmo sposerà donna Livia?

Li. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell' animo di Eleonora.

Au. Vi sposi pure, ch' egli n' è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima e la mia compassione non ha mai passato il segno dell' onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non avere avuto per lui, che una semplice inclinazione.

Vi. (*a donna Aurora*) Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa e lucrosa.

Au. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. (*si ritira.*)

Vi. Orsù andiamo; poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto, e prima di uscire da questo palazzo si ha da stabilir legalmente.

Gu. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo che mi ha assistito, ringrazio donna Livia che mi benefica; ringrazio altresí quella povera giovane che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte e grandi sono le vicende che ho passate in questo mondo, ho fatto la vita dell' avventuriere; ma al fine sono assistito dal cielo e favorito dalla fortuna, perchè fui sempre un Avventuriete Onorato.

FINE.

de — *Adamo Bozza inc*

A casa arcetarola viste, certe stuche, certe scattele re Pere!

COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Gius.e Antonelli Tip. ed.

1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO X.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

CHI LA FA L'ASPETTA

O SIA

LA BURLA VENDICATA

NEL CONTRACCAMBIO

FRA I CHIASSETTI DEL CARNEVAL

COMMEDIA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'anno 1766.

PERSONAGGI

Sior GASPARO *senser.*
Siora TONINA *moglie de sior* GASPARO.
RIOSA *serva,*
Sior RAIMONDO *bolognese, mercante de canevi.*
Siora GATINA *figlia de sior* RAIMONDO.
Sior BORTOLO *negoziante.*
Siora CECILIA *sorella de sior* BORTOLO.
LUCIETTA *serva.*
Sior LISSANDRO *mercante de zogie false.*
Sior ZANETTO *zovene venezian.*
Missier MENEGO *oste.*
Un caffettiere.
Garzoni d' osteria.
Servitori.

La Scena si rappresenta in casa de sior Gasparo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Bortolo. Un tavolino picciolo da lavorare in mezzo la scena. Varie sedie sparse qua e là.

CECILIA *e* LISSANDRO

Ce. (*Guardando degli orecchini, ed altre cose da donna di pietre false.*)

Li. (*Tira fuori di quando in quando degli astucchi, e delle scatole con dentro simili mercanzie*) La varda quele bucole se le pol esser megio ligae.

Ce. Le me par tropo grande.

Li. Se usa. La varda queste.

Ce. De dia (*a*)? Ghe vol un fachin a portarle. No le porteria gnanca se i me le donasse.

Li. E pur adesso i le vol cussì; ghe n'averò dà via (*b*) trenta para in manco d'una settimana.

Ce. Cargadure, strafari, mode che no dura do mesi. Sè vu altri che inventè ste mode strampalade per far spender i bezzi a chi ga el matezzo de tegnirve drio.

Li. Siela benedeta. Tuto quel che la vol.

Ce. Lassè veder se gavè qual cossa de megio.

(a) *Esclamazione come se dicesse* per Bacco.
(b) Dar via, *vendere.*

Li. Ghe ne vorla un per che andarà ben a l'aria del so viso?
Ce. No le togo miga per mi.
Li. Qualche comission?
Ce. Sì, mio fradelo m' ha pregà de sto servizio.
Li. Se sior Bortolo vol far un regalo el se vorà far onor, el vorà qual cossa de bon.
Ce. No so, vedè, nol m' ha dito gnente. No so che ziri ch' el gh' abia. (*a*)
Li. La lassa far a mi. So quel che ghe vol. La varda, e la stupissa. (*le fa vedere delle altre buccole*)
Ce. Sì ben. Cossa varle?
Li. Mo la le esamina avanti.
Ce. Ho visto. So cossa le ze. Quanto varle?
Li. Ghe spuza el fia. (*b*)
Ce. Oh za per carigolo, (*c*) sè carigolo certo. Ma pur disè quanto.
Li. Vorla che fazza una parola sola?
Ce. Una parola sola.
Li. O sie zechini, o la xe parona de bando. (*d*)
Ce. O che caro sior Lissandro! Sie zechini!
Li. Via, se ghe par poco la me ne darà sete. (*mettendo via le altre*)
Ce. L' avè sbarada, compare.
Li. Sala che roba che ze quela?
Ce. La vedo, e la cognosso, e so cossa che la ze. Animo, animo, quanto voleu?
Li. Mi ho dito.
Ce. Vu avè dito. Bisogna mo che diga anca mi.

(a) *Raggiri.* (b) *Frase de' cortesani, per dire che una cosa è cara*, ghe spuza el fià, *cioè ha cattivo odore, perchè costa molto.* (c) Carigolo, *bellissimo termine veneziano per ispiegare un uomo che vende caro.* (d) *Per niente.*

Li. La varda ben...

Ce. Tasè là. Sì ben tre zechini, e gnanca un bezzo de più.

Li. Siora sì, farave un bel vadagno. Le me costa a mi quatro zechini da quel bon servitor che ghe son.

Ce. Via, chiacole, pachiarate. (*a*) Se volè tre zechini ben; se no tegnivele, e mi no compro altro.

Li. Via, no la vaga in colera. La me daga de più tutto quel che la vol.

Ce. Gnanca un bagatin. (*apre la cassetta e tira fuori tre zecchini.*) Tolè, questi xe tre zechini. Se volè, ben, se no volè, bon viazo. (*li mette sul tavolino.*)

Li. No so cossa dir. Ghe perdo, ma con ela bisogna perderghe volentiera. (*prende i tre zecchini.*)

Ce. Mi ho paura, che co le vostre chiacole m' abiè fato zo.

Li. Se no la xe contenta, ghe dago i so bezzi in drio. (*e in questo mentre li mette in tasca.*)

Ce. Basta, l' è fatta.

Li. Sora sto marcà, se mai ghe avanzasse una chiave de palco (*b*) la se recorda de mi.

Ce Oh, caro vecchio, in sti ultimi zorni?

Li. Basta, digo, se a caso...

Ce. Sì sì, volentiera. Se mai poderò.

Li. Sin adesso ho comprà de le chiave, (*c*) ma adesso le ze cussì care...

(a) *Pastocchie.* (b) *Le domanda un palchetto di commedia.* (c) Comprar una chiave, *s' intende comprar un palchetto. Si fa ordinariamente questo commercio di sera in sera.*

Ce. Sì sì, caro, ve piase a divertirve per quel che vedo.

Li. Oh mi sì la veda. Laoro, e me diverto. Vadagno, e spendo. No go mugier, no go fioi. Tanti pia (*a*) tanti mazza. No fazzo debiti, ma co ghe n' ho me li godo.

Ce. Bravo, pulito. E no ve volè maridar?

Li. Mi maridarme! bisognarave ben che ghe n' avesse vogia. Oh no digo gnente, perchè no voria che la disesse che son una mala lengua.

Ce. Oh no, no, no v' indubitè, che anca mi son de la vostra opinion. M' ho maridà una volta: son restada vedoa, e no me torneria a maridar gnanca se me vegnisse un re de corona.

Li. Oh benedeta la libertà!

Ce. Oh anca mi vedè, anca mi digo cussì, che la libertà xe una bela cossa.

SCENA II.

LUCIETTA *e detti.*

Lu. Siora parona.

Ce. Cossa gh' è?

Lu. Una maschera.

Ce. Una maschera! Omo o donna?

Lu. Omo me par. Sala chi credo ch' el sia?

Ce. Chi?

Lu. Sior Zaneto.

Ce. Oh magari! Vardè, e se el xe elo, fè che el vegna avanti.

Lu. E se nol xe elo?

Ce. Sapieme dir chi xe.

Lu. Siora sì. (*parte*)

(a) *Qanti ne guadagno, tanti ne spendo.*

Ce. El cognossen sior Zaneto Bigolini? (*a Lis.*)
Li. Mi no.
Ce. Fermeve qua se no gavè da far, che se el xe elo, conosserè un capo d' opera.
Li. In che genere?
Ce. In genere de cargadura, de scempiagine, de tuto quel che volè.
Li. Cospeto! me lo goderò volentiera. A ste cosse mi ghe vago de vita. (*a*)
Ce. (*guardando verso la scena.*) Oh siestu malignazo! (*b*) el xe elo, el xe elo

SCENA III.

ZANETTO *e detti.*

Za. (*Mascherato in bautta con caricatura, entra seriosamente credendo non esser conosciuto.*)
Ce. Sor Zaneto patron.
Za. (*Fa cenno con la testa che non è lui.*)
Li. (Oh co belo!)
Ce. Eh via, maschera, che ve cognosso.
Za. (*Fa dei lazzi volendo sostenere che non è lui.*)
Ce. Nol xe elo, via nol xe elo. (*toccando col gomito Lissandro.*) Mo chi mai xe sta maschera. Vardè co pulito! Vardè con che bona grazia! qualche forestier certo, qualche milord, che me fa sto onor.
Za. (*Si consola, e procura di far da signore.*)
Li. Co l'è cussì, vago via, zelenza. (*saluta Za.*)

(a) Ghe vago de vita: *me le godo infinitamente.*
(b) Malignazo: *quasi maledetto per ischerzo e modestamente.*

Ce. (*a Lissandro.*) No, no, restè, lasseghe veder, che pol esser ch' el compra qualcossa.

Li. Zelenza, se la gh' avesse bisogno de fornimenti da scarpe, da zenturini, botoni da camisa, fiube (*a*) da capelo, fiube da colo, aneli, stuchi, relogi.

Za. (*Fa cenno di no.*)

Ce. De ste cosse el ghe n' averà, caro vechio; lasseghe veder qualcossa da donna. (*piano a Lissandro.*) (Za son segura che nol ghe n' ha uno.)

Za. (*Si trova imbrogliato, e non sa come dir di no.*)

Li. La varda ste bucole, sti aneli, sto fior da testa. L' avantagio che la gaverà da mi, no la lo gaverà da nissun.

Ce. Via, animo, sior milord la compra.

Za. (*Si mette a ridere forte.*)

Ce. Cossa gh' ala che la ride?

Za. (*Seguita a ridere.*)

Ce. (*a Lis.*) Cossa diseu, con che bona grazia ch' el ride?

Li. (*a Zanetto*) Se la vol, sceglierà sta signora qualcossa per ela.

Za. (*a Lissandro caricando la voce*) Noi non vogliamo comprare diamanti di Murano. (*b*)

Li. La me perdoni, questa no xe roba da strapazzar.

Ce. Vorla che ghe diga, che la me par un bel mato.

Za. (*levandosi il volto.*) Ah ah, non la m' ha cognossuo, non la m'ha cognossuo?

Ce. (*ironica*) Oh no l'aveva miga cognossuo, vedè.

(a) *Fibbie.*

(b) *Diamanti falsi, cristalli che si fanno a Murano.*

Za. Patrona siora Cecilia. (*a Lis.*) Metè via quela roba.
Li. (La ghe fa mal ai ochi.) (*mette via.*)
Ce. Cossa falo sior Zaneto? Stalo ben?
Za. Siora no, stago mal. (*si mette a sedere*
Ce. Cossa gh' alo? *con sgarbo.*)
Za. Son innamorà. (*stendendosi sulla sedia*)
Ce. Poverazo! quanto xe?
Za. Da giersera in qua. (*balza in piedi.*)
Ce. E ve sè innamorà cussì presto?
Za. Son coto, sbasio, desperà, fora de mi, fora de liogo, fora de sesto, no posso più. (*così dicendo passeggia a gran passi e poi si getta sulla sedia*)
Li. (No daria sta zornada per tute le opere, e per tute le comedie del mondo.)
Ce. Se pol saver chi xe quela che ve fa spasemar?
Za. Una cagna, una sassina, che me vol far morir.
Ce. Cossa v' ala fato?
Za. La m' ha ferio el cuor.
Ce. Cussì presto?
Za. In t' un bater d' ochio.
Ce. Se la v' ha ferio, la ve pol guarir.
Za. Siora no. Questo xe el mio mal. No la ga carità, no la ga compassion. (*salta in piedi.*)
Li. La perdona, come mai in t' una sera...
Za. Vu no gh' intrè, sior, andè via de qua a vender la vostra roba.
Li. Ghe domando perdon. M' interesso, perchè se la podesse ajutar...
Za. (*a Lissandro prendendolo per la mano.*) Oh amigo, se vedessi che toco!
Li. (Oh belo.)
Ce. Ma se pol saver chi la sia?

Za. Ghelo dirò, ma no i diga gnente a nissun.
Ce. No parlo.
Li. No gh' è pericolo.
Za. Cognosseli sior Raimondo Berlingozzi?
Li. Un mercante Bolognese. Se el cognosso! La diga: anca sì che la xe la siora Catina so fia?
Za. „ Ecco la fonte del mio mal crudele,
„ Ecco la piaga.... che ha piagato il core.
Ce. (*ridendo*) Oh bravo.
Za. (*a Cecilia con muso duro*) La ride?
Li. (*con serietà*) No, siora Cecilia, no la rida, perchè le xe cosse, che no xe da rider.
Za. (*a Li.*) Ah, cossa diseu vu che se omo, ha!
Li. Digo cussì che la me fa compassion, e mi che pratico in quella casa, son capace de servirla da amigo, e da galant' omo.
Za. Oh magari! (*lo bacia*) Oh siestu benedeto!
Ce. Ma come xela stada. Se pol saver?
Za. L' ho vista gier sera a un festin. *Vederla e amarla fu in un punto solo.* L' ho vardada, la m' ha vardà. L' ho saludada, la m' ha saludà. L' ho invidada a balar .... la m' ha refudà (*si getta dolente su la sedia.*)
Ce. (Oh mato maledeto.)
Li. (*a Za. seriamente*) La l' ha refudà!
Ce. (*a Za. ironicamente*) Possibile sta cossa!
Za. Da puto, (*a*) la m' hà refudà, (*a Cecilia*) e se nol credè, domandeghelo a sior Bortolo, ch' el giera presente anca lu.
Ce. (*a Za.*) Ghe giera anca mio fradelo?
Za. Siora sì, el ghe giera anca elo, e come ch'el xe mio amigo, el l'ha dito a tuti ... No so se de mi o de ela, i sa messo a rider, e a sganassar.

(a) *Specie di giuramento;* da giovine onesto.

Ce. O senz' altro, i gaverà ridesto de ela.
Za. L' è quel che digo anca mi.
Li. (*piano a Cec.*) La lassa far a mi. — Sior Zaneto, questa xe la prima volta che go l' onor de conosserla, ma vedo ch' el xe un galantomo, vedo ch' el ga de la passion, el me fa pecà.
Za. Amigo, no vardè che sia fio de famegia, perchè in t' un bisogno vederè chi son.
Li. No gh'è bisogno de gnente. Vorla che mi ghe procura l' ocasion de trovarse in compagnia de siora Catina?
Za. (*balza dalla sedia*) Oh magari!
Ce. Via; da bravo, sior Lissandro.
Li. Vorla che la fazza disnar con ela?
Za. Oh magari!
Li. M' impegno che ancuo (*a*) la fazzo disnar co siora Catina.
Za. (*lo abbraccia*) Oh caro, che siestu benedeto! (*lo bacia*) tolè ma de cuor.
Ce. (*a Lissandro*) E vu ve podè tor sto impegno?
Li. Siora sì, e ela ne farà grazia d' esser de la compagnia.
Za. Sì, cara ela.
Ce. Siora Catina la cognosso solamente de nome, nè l' ho mai vista. In casa soa non son mai stada, e no me togo sta confidenza.
Li. No voi miga che andemo a disnar da sior Raimondo.
Ce. E dove donca?
Za. Dove, dove? Diseme dove?
Li. Da un mio amigo, da un certo sior Gasparo senser.

(a) *Oggi.*

Ce. Oh sior Gasparo lo cognosso, el mario de siora Tonina. So chi el ze.

Li. Ben donca, giusto elo ...

Za. (*a Cecilia ridendo*) Giusto ela.

Li. El zè amigo, amigon de sior Raimondo. Mi m' impegno de far andar ancuo sior Raimondo e so fia a disnar da sior Gasparo, e che ghe andemo anca nu, (*allegro*) e che sior Zaneto staga arente de siora Catina.

Ce. (*a Lissandro*) Ma come fareu a combinar tute ste cosse insieme?

Li. (*a Cecilia*) La lassa far a mi.

Za. (*a Cecilia*) Lassemolo far elo.

Li. (*a Cecilia*) E la vegnirà anca ela.

Ce. Ma mi sta zente no la cognosso.

Li. N'importa; la meno in casa d'un galantomo; la se divertirà.

Ce. Divertimose pur.

Li. (*a Cecilia*) Ma per no dar sospeto a sior Raimondo, gh'averavela dificoltà de far una cossa?

Ce. Diseme cossa.

Li. De passar ela e sior Zaneto per mario e mugier.

Ce. Mi passar per so mugier?

Za. Sì, sì, cara ela, la prego.

Ce. (*a Lissandro*) E se siora Tonina e sior Gasparo che i me cognosse, i ne scoverzirà ..

Za. (*a Lissandro*) Saveu che la ga rason?

Ce. (*a Lissandro*) Piutosto poderia passar per so sorela.

Za. Oh sì, sì, mia sorela.

Li. Ma se sior Raimondo vede che ghe xe dei puti da maridar, el se pol meter in testa de voler andar via.

Za. Cospeto de diana!

Ce. Femo cussì, vestimo Lucieta, e femola passar per so mugier.

Li. Chi xela Lucieta?

Ce. La mia serva.

Za. Oh sì, sì, la serva.

Li. La xe dita. Vago da sior Raimondo, e po subito da sior Gasparo, e magneremo, e rideremo, e se goderemo.

Za. E se goderemo. Ma mi no ghe so miga andar.

Ce. Anderemo insieme.

Za. Ma in maschera no ghe voi vegnir.

Ce. No? Per cossa?

Za. La vede ben; co se ze in maschera, se xe spenachiai (*a*), no se pol miga parer bon.

Ce. Oh sì gavè rason. Andeve a far i rizzi, (*b*) po vegnì qua.

Za. Vado subito. Oh caro Lissandro!

Li. Oh! songio un omo mi?

Za. Vardè po, no me manchè.

Li. Me maravegio. Co dago una parola non manco mai.

Za. Siora Cecilia la riverisso. Siora sorela, bondì, siora sorela. Cara sorela! (*si maschera*) Adesso nissun me cognosse più. Sior milord, sior milord. (*Got morghen main libreher*) (*ridendo*) (*c*) Ah, ah, ah. Patrona riverita.

(*parte*)

a) Spenachiato, *arruffato, male accomodato.*
b) *Farsi accomodare il capo.* (c) *Vuol passare per milord, e parla male il tedesco.*

SCENA IV.

CECILIA *e* LISSANDRO.

Ce. Ah! cossa diseu?
Li. El xe una delizia, un zuccaro, un marzapan.
Ce. E volè dasseno che femo ancuo sta commedia?
Li. Sì anca da galantomo che voi che la femo.
Ce. Cossa voleu che diga sior Gasparo e siora Tonina?
Li. La lassa l'intrigo a mi; no son capace de torme un impegno, co no son seguro de tirarla fora pulito. Semo de carneval, i xe spassi che se se pol tor.
Ce. Sì ben: co sior Gasparo lo sa; co siora Tonina xe contenta.
Li. Ghe sala andar da sior Gasparo?
Ce. Oh sì ghe so andar.
Li. Dopo nona (a) la se trova là col sior milord e se no la ride ancuo, no la ride mai più: bon riverirla.
Ce. A rivederse.
Li. Oh che chiassi che avemo da far. (*parte*

SCENA V.

CECILIA, *poi* BORTOLO.

Ce. Semo de carneval xe vero: go dà par la, ma per dir la verità, no so miga se gl anderò. Ghe penserò suso avanti de andar.
Bo. Ho visto sior Lissandro. Aveu comprà bucole?

(a) *Dopo mezzo giorno.*

Ce. Le ho comprae. Ve le qua, vardè, xele bele?

Bo. Bele. No me n' intendo, ma le par bele. Quanto le aveu pagae?

Ce. Stimele.

Bo. Vinti ducati?

Ce. Quanti zechini fali?

Bo. Sie zechini, manco oto lire.

Ce. Povero martufo!

Bo. Ma se v' ho dito che non me n' intendo.

Ce. A forza de parole el me l'ha lassae per tre zechini.

Bo. Via, via, son contento. (*le incarta e le mette via*)

Ce. Se pol saver a chi volè far sto presente?

Bo. Ve dirò po.

Ce. Me pareria che a vostra sorela ...

Bo. Mo se vel dirò. (*vuol partire*)

Ce. Vegnì qua, ve voi domandar un consegio.

Bo. Che xe?

Ce. Xe sta qua quel scempio de sior Zaneto...

Bo. Oh caro! Se savessi giersera che scene che s' ha fato sora de elo!

Ce. El me l' ha dito. E cussì ghe giera qua anca quel matarana de sior Lissandro. Zaneto n' ha contà che l' è inamorà; e, alle curte, Lissandro s'ha impegnà de farlo disnar ancuo in t' un terzo liogo in compagnia de sta so morosa, e i vorave che ghe andasse anca mi. Cossa diseu?

Bo. Mi ve consegio de no andarghe.

Ce. N' è vero? Son anca mi de la stessa opinion.

Bo. Chi xela sta morosa de Zaneto? La cognosseu?

Ce. Saveu chi la xe? Siora Catina, la fia de sior Raimondo ...

Bo. Cossa, cossa? Siora Catina?

Ce. Siora Catina.

Bo. La fia de sior Raimondo?

Ce. La fia de sior Raimondo.

Bo. La xe quela de le bucole.

Ce. Eh via!

Bo. Come diselo che la xe la so morosa?

Ce. El sa inamorà gier sera.

Bo. Oh che aloco! El xe sta el ridicolo de la conversazion.

Ce. Gavè bon (*a*) donca vu con quela puta?

Bo. Ve conterò. El sior Lissaudro lo vol far disnar co sta puta?

Ce. Sì ben, co so pare, in casa de sior Gasparo senser, e i voleva che ghe audasse anca mi, ma mi no ghe andarò.

Bo. Andemoghe. Ghe vegnirò anca mi.

Ce. Ma no, caro vu, no me convien a mi...

Bo. Co ghe son mi, siora sì.

Ce. Ve cognosselo sior Raimondo?

Bo. El me cognosse, ma nol sa gnente de quel che passa tra mi e la puta.

Ce. Che intenzion gaveu?

Bo. Ve dirò. La xe fia sola, e so pare xe un omo rico...

Ce. Perchè no ghe la feu domandar?

Bo. Perchè vogio prima saver se la me vol ben.

Ce. No savè se la ve vol ben, e ghe volè dar le bucole?

Bo. Gier sera la ghe n'ha roto una al festin. Voi provar de darghele, e se la le tol, sarà segno che la me vol ben.

Ce. Come voleu che la toga le bucole? Cossa dirave so pare?

(a) Gavè bon, *cioè siete bene con lei.*

Bo. Oh certo che no la saverà dir che qualche santola (*a*) ghe le ha regalae?

Ce. Voleu che ve la diga? In sti potachi mi no ghe vogio intrar.

Bo. Cara sorela, andemo.

Ce. Sior no, sior no.

Bo. Vardè, se el caso, se l'acidente me pol esser più favorevole. Cercava un'ocasion de poderghe parlar, e la me capita, e volè che me la lassa scampar?

Ce. Andeghe vu.

Bo. Cara sorela, vegnì anca vu.

Ce. Sior Lissandro ha dito, che se sior Raimondo vede che ghe xe dei puti da maridar, el se meterà in sospeto e l'anderà via.

Bo. Zaneto, no xelo da maridar?

Ce. (*ridendo*) Avevimo dito de vestir Lucieta, e finzerla so mugier.

Bo. Sì ben, e vu sarè mia mugier de mi.

Ce. Eh via, mato.

Bo. (*facendole delle carezze fraterne*) Cara vu, cara fia, cara ti.

Ce. Sentì, per farve un servizio vegnirò; ma abiè giudizio, no me fe scene, e no me fe smatar.

Bo. Cossa songio, un putelo?

Ce. E le bucole no ghe le ste a dar.

Bo. Tolè, deghele vu...

Ce. De qua...

Bo. No, no, ghe le darò mi.

Ce. Abiè prudenza.

Bo. Sangue de diana! adesso chi me pol? Me par che tutto el mondo sia mio. (*parte*)

(a) *Matrina, comadre che ha tenuto a battesimo o alla cresima.*

Ce. Eh puti senza giudizio. E po? E po, dopo tre dì no la xe più (*a*) quela. (*parte*)

SCENA VI.

Camera con due porte laterali, ed una nel fondo: un tavolino da una parte con una testa da scuffia, ed una cestella, e con due sedie di paglia polite.

TONINA; *poi* RIOSA.

To. (*chiama, e si mette a lavorare intorno ad una cuffia*) Riosa?

Ri. (*viene lavorando, facendo calze*) Siora.

To. L'aveu visto mio mario sta matina.

Ri. Mi no, siora, che no l'ho visto. Xelo fora de casa sior Gasparo?

To. Sior Gasparo? Che bisogno ghe xe che disè sior Gasparo? Se dise el paron.

Ri. La ga rason, siora sì. Xelo fora de casa el paron?

To. Siguro ch'el xe fora de casa. El s'ha levà su sta matina, el xe andà via che no l'ho gnanca sentìo.

Ri. Caspita, siora parona, bisogna ben che la dormisse pulito? (*siede e lavora*)

To. Bisogna! e sì, savè, gier sera, a pena ho messo la testa sul cavezal, me son subito indormenzada.

Ri. Ma, co se ga el cuor contento, se dorme ben.

To. Son contenta, xe vero. Ma anca mi go de le cative zornae.

(a) *Dopo tre giorni si annojerà della moglie.*

Ri. Cara ela, cossa ghe manca?
To. No me manca gnente; ma stago sempre col baticuor.
Ri. De cossa?
To. No vedè, ch' el xe sempre a torzion. (*a*)
Ri. El va per i so interessi.
To. Sia malignazo quando el sa messo a far el senser.
Ri. Cara siora parona, no xela stada ela che ga fato aver sta carica de senser?
To. No saveva miga mi che per far sto mestier el s' avesse da levar a l' alba, e che l' avesse da vegnir a casa a magnar un bocon a strangolon, e po piantarme qua fina negra note.
Ri. Ma almanco la sera el vien a casa a bon'ora, el sta qua con ela...
To. La sarave bela che nol vegnisse gnanca la sera.
Ri. Oh, cara siora, quanti ghe n' è...
To. (*con forza*) Quanti ghe n' è, quanti ghe n' è... (*interrompendola*).
Ri. La me lassa dir, elo no ga casin...
To. No ghe mancarave altro.
Ri. Nol zoga.
To. Sì, xe vero, nol cognosse gnanca le carte.
Ri. Nol ga pratiche... se la m' intende...
To. Oh in questo po, no so gnente.
Ri. Gala qualche suspeto?
To. Xe qualche tempo che go sto balin. (*b*)
Ri. Ma con che fondamento? El xe tuto el zorno fora de casa.
To. Cossa sogio mi? I omeni co i s' ha messo el tabaro e el capelo, vatela a pesca dove che i va.

(a) *A gironi, qua e là girando.*
(b) *Sospetto.*

Ri. Oh co no la ga altro fondamento che questo...
To. Che altro fondamento voleu che gabia?
Ri. Che sogio mi? Credeva che la savesse qualcossa.
To. Che savesse qualcossa? De dia, se fosse sigura de gnente, povereto elo. Ch'el varda ben... che l'ara dreto. (*a*) Perchè son fia de mia siora mare.
Ri. Vedela, cara siora parona. La me compatissa: la se scalda per gnente.
To. Oh in ste cosse son delicata.
Ri. La ga rason, per questo la ga rason, ma la me compatissa, xe el ben che me fa parlar...
To. E mi xe el ben che qualche volta me fa andar in colera con mio mario.
Ri. Qualche volta la dise!
To. Via, siora dotora, cossa voressi dir? Chi ve sente vu, pareria che fusse una stramba.
Ri. No parlo altro.
To. Tra mario e mugier, se cria, se se magna i ochi, e po se fa pase, e la xe fenia.
Ri. Se la fusse fenia.
To. Tasè là, che son stufa.
Ri. (El xe el più bon omo del mondo, e la lo fa desperar.)
To. (*con isdegno*) Siora! cossa diseu?
Ri. Eh digo de ste calze.
To. No voria che ve tolessi trope boneman. (*b*)
Ri. Oh la tasa, che credo ch' el sia elo.
To. (*guardando alle due porte laterali*) Da che banda?
Ri. Da sta banda qua. Lo cognosso in tel far la scala.

(a) Arar dritto, *per metafora, condursi bene.*
(b) *Troppa di libertà.*

To. Via, via, me ne contento. El ze vegnù a un' ora discreta; averzighe. (*a*)

Ri. No galo la chiave?

To. N' importa. Averzighe; gaveu paura d' incomodarve?

Ri. Siora sì, no la vaga in colera. (*si alza*, *e va ad aprire*) (La ze proprio impastada de velen.)

To. (La ga rason, culia, ma no posso far de manco.) E cussì, xelo elo?

SCENA VII.

GASPARO *e dette.*

Ga. (*con ciera ridente*) Siora sì, son mi.

To. (*ridendo*) Bravo sior, dove seu sta fin adesso?

Ga. Fin adesso! non ze gnancora disiset' ore.

To. (*ridendo*) Digo fin adesso, perchè se andà via che dormiva, e no v' ho più visto.

Ga. Cara fia, son sta per i mi' interessi.

To. (*placidamente*) E perchè non m' aveu dismissià?

Ga. (*con maniera*) Perchè v' ho volesto lassar dormir.

To. (*scherzando*) Andè là che sè un gran baron.

Ga. (*scherzando*) Poverazza! un' altra volta no lo farò più.

To. (*a Riosa*) Andè via, andè a lavorar in cusina.

Ri. Oh siora sì. La diga, sior paron.

Ga. Cossa gh' è?

Ri. No l'ha gnancora mandà la spesa, sta mattina.

(a) *Apritegli.*

Ga. (*a Rio. che parte*) Andè, andè, no ste a cercar altro.

To. Apunto! no volè che magnemo ancuo?

Ga. Ve dirò, ho trovà mio compare Bernardin. Ghe xe da elo dei Bolognesi, che i ga una partìa de canevo da esitar, e i m'ha scielto mi per senser, e ancuo bisogna che vaga a disnar da elo.

To. Per cossa mo a disnar?

Ga. Perchè i ga de le altre cosse da far, e i ha destinà quell' ora per sto negozio.

To. E vu gavè dito de sì, che andarè?

Ga. Cossa voleu che fazza? Voleu che ghe diga de no?

To. E mi sola in casa co fa una bestia...

Ga. No, ve dirò...

To. Andè, andè, se avè d' andar, destrigheve.
(*si mette a lavorare*)

Ga. Cossa diavolo gaveu sta matina?

To. (*lavorando*) Gnente.

Ga. (*scherzando*) Seu in colera perchè no v' ho desmissià?

To. Mi! non me n' importa, nè bezzo, nè bagatin.

Ga. Cossa gaveu donca?

To. Andeve a divertir, e lasseme qua.

Ga. Ve dirò, se me lassarè dir. Xe deboto un mese che vostra mare me prega che ve lassa andar un zorno da ela; go promesso, go dà parola, ancuo la ve aspeta.

To. Ancuo la me aspeta?

Ga. Siora sì, ancuo.

To. Quando l' aveu vista mia mare?

Ga. Sta matina.

To. Sè sta da ela donca?

Ga. Son sta da ela seguro.

To. Ho capio.

Ga. Cossa mo?

To. Ho capio.

Ga. Ma cossa?

To. Acordi fati, perchè vaga mi da mia mare, e vu dove volè.

Ga. In verità, Tonina, qualche volta sè bela.

To. O bela o bruta, se gavevi intenzion de tratarme cussì, me dovevi lassar dove che giera, che stava ben.

Ga. Con che sugo, con che proposito vegniu fora co ste fredure?

To. Ancuo mo, giusto per questo, da mia mare no ghe vogio andar.

Ga. E sì bisognerà che gh'andè.

To. Bisognerà che ghe vaga?

Ga. Mi crederave de sì.

To. Perchè rason?

Ga. Ve dirò, fia mia, perchè l'ha ve aspetta, perchè la v'ha da far veder della tela, che vorave comprar, perchè go promesso che andarè, e perchè son un pocheto, un pocheto paron de dirve che vogio che andè.

To. (*alzandosi con furia*) Oh potenza de diana de dia...

Ga. (*a Ton.*) Zito! (*chiamandola*) Riosa.

Ri. Sior.

Ga. (*a Riosa*) Porteghe la vesta e 'l zendà a la vostra parona.

Ri. (*a Tonina*) Qualo vorla?

To. (*con isdegno*) Ve digo cussì...

Ga. (*a Ton.*) Zito. (*a Riosa*) Quel' ordenario.

Ri. (Se el scomensasse a far un pocheto da omo, sior sì, che le cosse andarave ben.)

To. E cussì, sior, la s'ha cazzà in testa, che ancuo vaga a disnar da mia mare?

Ga. Cara la mia cara Tonina, savè se ve vogio ben, se ve amo, se ve respeto, ma qualche volta, arecordeve che son vostro mario.
To. (*le vien da piang.*) Qualche volta ah! me l'arecordo anca tropo; e se no ve volesse ben...
Ga. (Ghe scometo che la pianze da rabia, ma n'importa, a poco a poco la modererò.)
To. (*si asciuga gli occhi*) (Mai più nol m'ha parlà come ancuo.)
Ga. Via, Tonina, via, vien qua, fia mia, ti sa che te vogio ben.
To. Quanti ghe n' avemio del mese?
Ga. Cinque, fia mia.
To. De che mese semio?
Ga. De febraro.
To. Ben, ben, sto zorno me lo ricorderò.
Ga. Perchè no v' ho desmissià sta matina?
To. Sior no, la veda, paron, perchè ancuo, per la prima volta, la m' ha dito vogio.
Ga. Oh adesso ho capio. E vu che sè una bona mugier, per contentar el mario, andarè da vostra siora mare senza nissuna dificoltà.
To. Ghe andarò, perchè son una bona minchiona.
Ga. No, fia mia; disè che ghe andarè perchè me volè ben.
To. Ve vogio ben, ma... Sior Gasparo...
Ga. Ghe andareu, o no ghe andareu?
To. No vogio dito che ghe andarò?
Ga. Sia ringrazià el cielo. (*tira fuori un lunario e una penna da lapis e fa un segno*)
To. Cossa zelo quel libro?
Ga. El lunario.
To. Cossa segneu?
Ga. El primo zorno che avè fato a mio modo.
Ri. (*a Tonina colla veste e col zendale della padrona*). La toga la vesta, e el zendà.

To. (*prende con dispetto*) Da qua. (*a Riosa*) Via, siora, agiuteme.

Ri. (*l'ajuta*) De diana! Cossa gala co mi?

Ga. Tonina. (*amorosamente*)

To. Cossa gh'è? (*brusca*)

Ga. (*amorosamente*) Via, sie bona, fia mia.

To. Se podarave saver per cossa, che stamatina me volè ficar da mia mare?

Ga. No ve l'ogio dite le rason?

To. (*vestendosi si agita, perchè il zendal non va bene*) No se podeva mo aspetar a doman.

Ga. Vedeu, fia mia, za che ancuo vado a disnar da mio compare, vu andè da vostra siora mare, e cussì se sparagua un disnar; ah Riosa, cossa distu?

Ri. Mi digo ch'el ga rason.

To. (*a Riosa*) Animo, animo, siora, andeve a vestir, che vegnirè con mi.

Ri. Oh mi, siora, fazzo presto. (No go miga bisogno del compasso mi per veder se il becco del zendà ze alla mezaria.) (*burlandosi di Tonina e parte*)

To. Sè diventà ben economo, sior Gasparo. Una volta no geri miga cussì.

Ga. Una volta co giera da maridar giera un'altra cossa. Adesso penso a casa mia, penso a mia mugier, e penso a quelo che pol vegnir. Me podeu condannar per questo?

To. Per questo no ve condano, ma no voria che tegnissi per la spina, e che spandesei per el cocon (*a*).

(a) *Proverbio, che significa aver economia per le piccole cose e gettar via per le grandi. Cocon è il grosso turacciolo de la botte.*

Ga. Come sarave a dir?

To. Vardè che scuro! non voria che sparagnessi in casa, e che andessi a spenderli fora de casa.

Ga. Mi, a spenderli fora de casa! Oh, fia mia, me cognossè mal. Dopo che son maridà, non go pagà un cafè a chi se sia. Son galantomo, no go da dar gnente a nissun, ma del mio nissun ghe ne magna e nissun ghe ne magnerà. Vogio goderme quel pocheto che go, co la mia pase, e co la mia cara mugier.

To. Sì sì, la vostra cara mugier.

Ga. No xe forsi vero?

To. No ve arecordè cossa che m' avè dito?

Ga. Cossa v' ogio dito?

Ri. (*a Tonina*) Son qua co la comanda.

To. (*a Gasparo*) Via andemo co volè.

Ga. Andè pur, ma bisogna che resta a casa.

To. Gnanca a compagnarme no volè vegnir?

Ga. Aspeto mio compare Bernardin, che m' ha da vegnir a levar.

To. Aspeteu sior compare Bernardin o siora comare Bernardina?

Ga. Cossa diavolo diseu?

To. Sior Gasparo, se me n'acorzò!

Ga. Via, via, butè a monte sti putelezzi. Son omo, son maridà, e no tendo a ste frascherie.

To. Me vegnereu a levar gnanca?

Ga. Oh siora sì, per vegnirve a levar, siora sì. Subito che m' ho distrigà, vegno a torve.

To. Riosa, dov' è la chiave del sagiaor?

Ri. La xe là su quel tavolin.

Ga. Cossa gaveu bisogno de la chiave del sagiaor? No vegnirogio a levarve?

To. Sè capace da farme star là fina a negra note, e mi go da far a casa mia, e voi vegnir co me par e piase.

Ga. Siora no, aspeteme.

To. E se no vegnissi? (*prende la chiave dal tavolino*)

Ga. (*con forza*) Aspeteme, e lassè là quela chiave.

To. No gaveu la vostra?

Ga. Siora sì, ma vogio aver sto gusto de vegnirve a levar.

To. Ben, v' aspeterò.

Ga. Siora no, so chi sè; sè capace da vegnir via; voi esser seguro de trovarve da vostra mare, e lassè là quela chiave.

To. De dia! Se deventà una bestia, un satiro, no ve cognosso deboto più. (*getta la chiave in terra*)

Ga. Me fe da rider in verità.

To. Andemo, andemo, che deboto... (*s' incammina verso la porta*)

Ri. (Uh se el gavesse cuor!)

Ga. Andeu via con questa?

To. Se no me podè sofrir, disemelo.

Ga. (*dolcemente*) Via mata.

To. No m' avè mo gnanca truvà in t' un gatolo.

Ga. E tute ste cosse, perchè son andà via senza dismissiarla.

To. Perchè... perchè... no me volè ben.

Ga. De qua la zata. (*a*)

To. Cossa songio una gata? (*gli dà la mano*)

Ga. Cinque e cinque diese. (*b*)

(a) Zampa *e scherzosamente per mano.*

(b) Cinque e cinque diese, e l'amor passa el guanto, *maniera scherzevole, ed usitata dai Veneziani quando prendono e danno la mano a persona di confidenza; perciò Tonina dice*, e l'amor... *e Gasparo risponde*, no gh'è guanti, *perchè Tonina non avendo i*

To. E l'amor? ...

Ga. No ghe guanti.

To. E l'amor ve va zozo per i calcagni.

Ga. Ah muso d'oro veh!

To. Ah toco de baron. Stassera faremo i conti. (*parte*)

Ri. Oh che stomeghezzi! no li posso proprio sofrir. (*parte*)

SCENA VIII.

GASPARO *solo.*

Ghe vogio un ben che l'adoro a culia, ma la cognosso. So da che piè che la zopega. La vorave el mondo a so modo, e mi lo vogio un pocheto al mio. Vedo che co le bone no se fa guente, bisogna provar un pocheto co le cative. No la xe usa, la ga parso un pocheto garba. (*a*) La se userà. La farà a modo mio. L'ho volesta venzer anca de la chiave. (*la riprende da terra.*) Le xe cosse da guente, ma xe megio usarle in ste cosse picole, per no vegnir al caso de cosse de conseguenza. (*si sente a battere*) Me par che i bata. La sarave bela, che la fusse ela che tornasse in drio. (*b*) (*mette la chiave sul tavolino, e va ad aprire.*)

guanti non può dire: E l'amor passa el guanto.

(*a*) *Aspra, dura.* (*b*) *Indietro.*

SCENA IX.

LISSANDRO *e detto.*

a. Oh! sè vu sior Lissandro?

i. Son mi, compare Gasparo. Cossa feu! Steu ben?

a. Che bon vento ve mena da ste nostre bande?

i. Amicizia vechia, amicizia vera, de cuor.

a. Ve son obbligà del vostro bon amor.

i. Xe un pezzo che no se vedemo. Cossa feu de la vostra vita? Una volta vegnivi qualche mez'oreta al cafè, qualche sera al casin, adesso no se ve vede più.

a. Ho tirà in terra, (*a*) compare, ho fenio.

i. Per cossa? Perchè sè maridà? Se pol tender a casa sua, se pol esser marii, e de là de marii (*b*), e veder qualche volta i so boni amici. Vu fe un mestier, compare, che ga bisogno de amici, de conoscenze, de protezion.

a. Oh de questa, per grazia al cielo, no me ne manca, e de le facende ghe n'ho per un principiante, che no me posso descontentar.

i. Quanto xe che no vedè sior Raimondo?

a. L'ho visto gieri a Rialto.

i. E nol v'ha dito gnente?

a. Gnente.

i. Quelo, vedeu, quelo xe un'omo da farghene capital.

(*a*) *Frase presa da' gondolieri, che tirano in terra le loro barche, quando vogliono riformarle.* Ho fenio, *spiega l'intenzion della frase.*

(*b*) *Mariti e più che mariti, cioè attaccatissimi alle mogli.*

Ga. Oh, in quanto a questo, gavè rason, quel poco che go, lo riconosso da elo, e no finirò mai de pagar le mie obligazion.

Li. Sì, se vede ch' el ga de l'amor. Capisso da quel che el m' ha dito ch' el ga de l'amor.

Ga. De cossa? Cossa v' alo dito?

Li. Me despiase ch' el m' ha ordenà espressamente de no parlar.

Ga. Se no podè parlar, caro vechio, non so cossa dir.

Li. Ma coi amici no posso taser.

Ga. Ben donca, se me sè amigo, parlè.

Li. Ma no disè che sia sta mi che ve l'abia dito.

Ga. Ve prometo che no parlerò.

Li. Ancuo sior Raimondo vol vegnirve a far una improvisata.

Ga. Un' improvisata de cossa?

Li. El vol vegnir a disnar con vu.

Ga. S' el m' ha visto gieri, e nol m' ha dito gnente?

Li. S'el ve l' avesse dito, no la saria più improvisata. El vol vegnir ancuo a disnar da vu, elo, e siora Catina, so fia.

Ga. E el ve l'ha dito a vu ch' el vol vegnir?

Li. El me l' ha confidà, ma el m' ha dito che no ve diga gnente, perchè nol vol meterve in sogezion. Mi mo, che ve son amigo, v' ho volesto vegnir a avisar. Ah! ogio fato ben?

Ga. M'imagino che sarè anca vu de la compagnia?

Li. No voleu? A mezzo zorno el me aspeta da elo, montaremo in gondola, e vegniremo insieme.

Ga. Me despiase una cossa.

Li. Che ze mo?

Ga. Che ancuo son impegnà a andar a disnar fora de casa.

Li. Oh vedeu? Queste xe de quele còsse da perder i amici, da perder i protetori, e de farse tratar da spilorza, e da omo che no ga cuor. Compatime, xe l' amicizia che me fa parlar. Cossa voleu che diga sior Raimondo...
Ga. Co 'l savarà...
Li. Cossa voleu che diga la so puta che ga tanta vogia de star un zorno co siora Tonina?
Ga. L' andarà da ela quanto che la vorà.
Li. Mo no, no, qua, in confidenza, da vu, in casa vostra.
Ga. Caro amigo, son impegnà, e ve dirò anca con chi, da mio compare Bernardin.
Li. Fe una cossa; se ve preme, se no ve podè cavar, andè, e lassè ordene a vostra mugier che la li riceva.
Ga. Mia mugier xe andada a disnar da so mare.
Li. Eh via, cabale, invenzion, vergogneve, un omo de la vostra sorte.
Ga. Ve digo che la xe andada da galantomo, in parola d' onor. Vardè, per segno della verità, ho d' andarla a levar, e la m' ha lassà la chiave del sagiaor.
Li. Me dispiase per vu; ma assae, assae, vedè, me despiase.
Ga. Me despiase anca a mi, ma per ancuo no ghe xe remedio.
Li. E gavè cuor de far sta malagrazia a sior Raimondo, al qual gavè tante obligazion?
Ga. Andarò a trovarlo, ghe farò le mie scuse.
Li. No, no, no v' incomodè, el m' ha dito che no ve diga gnente; no ste andar adesso a far delle chiacole, a far ch'el me toga in urta. (*a*)

(*a*) Tor in urta, *concepir odio, sdegno, o mala opinione per qualchedune.*

Ga. Voleu ch' el vegna, e che nol me trova?

Li. L' aviserò mi, ghe dirò che ho savesto che andè a disnar fora de casa.

Ga. Oh bravo, ve lasso l' impegno a vu.

Li. Ma, scuseme sior Gasparo, fe molto mal.

Ga. Oh! i bate.

Li. Mi no go sentio. (*osservando la porta per dove è venuto.*)

Ga. Oh i ha batù da l' altra banda.

Li. Gala do porte la vostra casa?

Ga. Sior sì, se va fora anca per de là: senza altro sarà mio compare Bernardin che me vien a levar. (*a*)

Li. Vardè se ve podessi dispegnar.

Ga. Farò el pussibile, ma go paura de no poder. (*apre e parte per l' altra porta*)

SCENA X.

LISSANDRO *solo.*

Ghe scometo che nol xe impegnà gnente afato, o che se el xe impegnà el se poderia despegnar, ma che el lo fa per spilorceria. El me giera sta dito, ch' el xe deventà una tegna, (*b*) ma no lo credeva. Tolè suso, (*c*) aveva immaginà la più bela cossa del mondo: son in tel impegno, e sta caia (*d*) me fa perder el piaser, e la bona ocasion. Cossa dirà sior Raimondo, che go dà da intender che Gasparo lo invidava a disnar? E cossa dirà siora Cecilia che go dà parola? Maledeta la

(a) *Che viene a prendermi.*

(b) Tegna, *cioè avaro.*

(c) *Ecco.* (d) *Spiloroio.*

spilorceria de costà! Go una rabia che se savesse come poder far a vendicarme... Ma zito, che me vien un pensier. (*prende la chiave dal tavolino*) El m' ha dito che questa xe la chiave del sagiaor. Se ghe la fasse sparir?... Ma se el torna, e che nol la trova... vedemo la mia. (*tira fuori la sua*) Per diana ghè poca diferenza. (*confronta le due chiavi*) Presto, presto, scambiemola; (*mette la sua sul tavolino*) ma per andar a casa da mi che no gh' è nissun! Eh co go questa, vegnirò a tor quell'altra. (*mette via la chiave di Gasparo*) Oh, se la me va ben, l' ha da esser el più bel spasso del mondo. Velo qua l' amigo.

SCENA XI.

GASPARO *e detto.*

Ga. No gh'è rimedio, ve l'ho dito, no gh'è rimedio. Sior Bernardin ch' el me manda a chiamar.

Li. Perchè no gaveu fato dir che per ancuo el ve despensa?

Ga. Eh no, caro vu, che go promesso d' andar, e po xe tardi; adesso come voleu che fazza a ordenar un disnar?

Li. Per tardi no xe tardi, ghe xe un osteria qua tacada. (*a*)

Ga. Se xe disnov' ore sonae.

Li. Disnov' ore! M' impegno che no le xe gnancora disdoto.

Ga. Me lo voleu dir a mi, che le ho sentie a sonar.

(*a*) *Vicina.*

Li. Me lo voleu dir a mi che go la boca de la verità? (*cerca l' orologio*)

Ga. Coss' è? Aveu perso el relogio?

Li. La sarave ben bela! El me costa vinti zechini. (*cerca*)

Ga. Lo gavevi sta matina?

Li. Me par.... Aspetè, aspetè, adesso che me arecordo.... sì ben; l' ho lassà tacà alla testiera del leto.

Ga. Andelo a tor, andè là.

Li. No posso, se ho da andar da sior Raimondo. (Sia maledeto! se podesse aver la mia chiave.)

Ga. Via donca, andè da sior Raimondo.

Li. Mo adesso; par che me cazzè via. (*si accosta al tavolino*)

Ga. Xe che mio compare me speta.

Li. Andeu per de là, o per de qua? (*tenta di levar la chiave.*)

Ga. Vu per de là, e mi per de qua.

Li. (Pazienza. Vegnirò a torla col sarà andà via.) Sior Gasparo a rivederse. (*andando per partire.*)

Ga. Me despiase che ancuo no posso goder sta bela compagnia.

Li. Un' altra volta.

Ga. Sior sì, un' altra volta.

Li. (Se me riesse.... a Rialto voi che ghe demo la batarela. (*a*) (*parte*)

(*a*) *Vuol dire se mi riesce di corbellarlo, lo vuò far sapere agli amici che frequentano Rialto, e lo voglio far scorbacchiare.*

SCENA XII.

GASPARO *solo.*

Me despiase per sior Raimondo. In verità, el me voleva far sto onor, ghe son obligà. Ma col savarà che giera impegnà per un interesse che me pol portar del profito, son seguro che anzi el gaverà a caro, e el me loderà. Ghe el diga quel che el vol Lissandro, le mie scuse le vogio far. Oh andemo. Mio compare me manda a chiamar; bisogna che i vogia scomenzar a bon ora a parlar. Go gusto, cussì andarò più presto a levar Tonina. Gogio la mia chiave in scarsela? Sì ben. Ma n' importa, xe megio che toga anca questa zà che la gh'è, de le volte se ghe ne pol perder una (*prende la chiave, e la mette via senza guardarla.*) Me despiase de sior Raimondo. Ma lo pregherò de vegnirme un dì a favorir. Xe megio che vaga per de qua, che la scurto. Voria squasi serar co le chiave, e no, za vegnirò avanti sera. (*parte, e serra.*)

SCENA XIII.

LISSANDRO, *poi il suo* GARZONE.

Li. (*Apre la porta pian piano colla chiave, ed entra.*) Ghe n' ha volesto avanti ch' el vaga via. Me son giazzà su quela porta quel che sta ben. Vorave che vegnisse sto mio garzon. Me preme de mandar a casa a tor el relogio. Cossa diavolo falo? L' osteria xe tanto tacada. (*cercando sul tavolino, e per terra.*) Ma dove xe la mia chiave? Dove dia-

volo alo ficà la mia chiave! Ch' el l' abia portada via? No credarave mai.

Ga. (*sulla porta con timore.*) Sior patron.

Li. Vien avanti che no gh' è nissun.

Ga. L' osto xe avisà, e el vien elo in persona.

Ga. Gastu dito da sior Gasparo?

Ga. Sior sì, da sior Gasparo?

Li. Gastu parlà de mi?

Ga. Mi no, gnente.

Li. Voria che ti andassi... aspetta caro ti che no trovo sta maledeta chiave. Bisogna seguro che senza abadar el l' abia portada via. Pazienza. Bisognerà sta sera che fazza averzer da un favro, e che domatina faza muar la seradura.

Ga. Comandela altro?

Li. Aspeta.

Ga. Vedo l' osto che vien su de la scala.

Li. Va là, va in cusina, fa del fogo e impizza el fogo in tinelo. (*a*)

Ga. No so miga pratico de sta casa.

Li. (*accenna la porta di fondo.*) Va dreuto de quela porta e ti troverà tuto.

Ga. E se non ghe xe fogo?

Li. Batilo.

Ga. E se no trovo l'azzalin?

Li. Eh el diavolo che te porta co le to dificoltà. (*Gar. parte*)

SCENA XIV.

L' OSTE *ed il suddetto.*

Li. Vegnì avanti, sior paron.

Os. La me comandi.

(*a*) Tinelo: *stanza dove si mangia.*

Li. Nu gavemo bisogno de vu, presto, pulito, e no vardè bezzi.

Os. Per quanti?

Li. Aspetè. Do e do quatro e do sie.... per sete; per sie o sette.

Os. Vienle da mi, o vorle che le serva qua?

Li. Qua, qua, da sior Gasparo. Lo cognosseu sior Gasparo senser?

Os. Lo cognosso de vista. So ch' el xe una persona civil, ma nol m' ha mai fato l' onor de spender un soldo a la mia osteria.

Li. Ben, caro vechio, tute le cosse ga d' aver el so principio; el principierà ancuo. (*a*)

Os. Nol ghe xe in casa sior Gasparo?

Li. Nol ghe xe, el m' ha dà l' incombenza a mi.

Os. La perdoni, e ela? La so riverita persona?

Li. Mi son so fradelo.

Os. (*cavandosi la berretta o il cappello.*) Me ne consolo infinitamente. E.... la perdoni, la paghera ela?

Li. Pagherà mio fradelo. Gaveu qualche dificoltà?

Os. Gnente afato. Me maravegio.

Li. Go ben campo de vegnir spesso a la vostra botega.

Os. La vederà che gaverò ambizion de servirle. Quanti piati comandele?

Li. Sentì amigo. Mio fradelo xe un omo che in te le ocasion no se fè vardar drio, tratelo ben, e no ve dubitè gnente.

Os. Per esempio, cento risi cola quagieta? (*b*)

Li. Sì ben.

Os. Un bon pezzo de triolfa de lai sutilo? (*c*)

(a) *Oggi.* (b) *Un piatto di riso colle quaglie.*
(c) *Un bon pezzo di carne di manzo, taglio di coscia.*

Li. Anzi.

Os. Un capon impastà col balsamo del Perù? (*a*)

Li. Anca con quel della Meca, se volè.

Os. Un fracassè all' ultima moda?

Li. Bravo, eviva la moda.

Os. Ma ghe racomando el piato.

Li. Come el piato?

Os. Perchè m' impegno che le magnarave anca el piato.

Li. Ho capio, son cortesan, e no ghe arivava.

Os. Latesini certo? (*b*)

Li. S' intende.

Os. Figà de vedelo? (*c*)

Li. No ghe xe risposta. (*d*)

Os. Vorla che fazza un contrabando?

Li. Che xe mo?

Os. Che ghe daga una lengua de manzo salmestrada co le mie man?

Li. Magari.

Os. La sentirà che roba! altro che cale dei Fuseri! (*e*) La sentirà; cossa vorla de rosto?

Li. Cossa gaveu de bon?

Os. Tuto quel che la vol: lonza, straculo, cingial, lievro, agnelo, cavreto, polastri, dindj, caponi, anere, quagie, galinazze, becanoti, pernise, francolini, fasani, becafighi, tuto quel che la vol.

Li. Tuta sta roba gavè?

Os. La comandi, e no la dubita gnente. Semo a Venezia sala! no ghe nasse gnente, e ghe

(a) *Un cappone grosso.* (b) *Animelle.*
(c) *Fegato di vitello.* (d) *Ci s' intende.*
(e) *Allude alla riputazione, che ha il luganegher, o sia pizzicagnolo di calle dei Fuseri per le lingue salate di fresco.*

ze de tuto, e a tute le ore, e in t' un bater d' ochio se trova tuto quel che se vol. La comandi.

Li. M' avè minzonà (*a*) tanta roba, che m' avè confuso la fantasia.

Os. Faremo cussì: una lonza, sie galinazze e do polastreti.

Li. Sì ben.

Os. Vorla una torta?

Li. Perchè no.

Os. Una crema de ciocolata?

Li. Sior sì

Os. Ostreghe ghe ne vorla?

Li. Oh sì aponto, le ostreghe.

Os. Ghe voria anca lo so tartufoleta maligna. (*b*)

Li. No disè mal; e che sior Gasparo se fazza onor.

Os. No la se indubita, che el xe in bone man.

Li. Me par anca mi.

Os. Cossa comandela per el deser?

Li. Vu sè omo capace; fe tuto quel che volè.

Os. La se lassa servir, e no la gh'abia travagio (*c*) de gnente.

Li. Ma diseme caro sior...

Os. Paron Menego per servirla.

Li. Caro sior paron Menego, questo che m' avè esibio nol xe miga un disnar da ostaria.

Os. Bravo. La ga rason. Ma no la sa che

(a) *Nominato.*

(b) *Quest' epiteto* di maligna *è in questo senso un' espressione cortegianesca adottata dall' uso, e difficile da spiegarsi; perchè non indica cosa cattiva, ma all' incontro cosa buona, ricercata e piacevole.*

(c) *Timore.*

go do casine, do capi cuoghi, do caneve e do boteghe? Mi ghe darò da disnar, se la vol, scomezzando da diese soldi a testa, fino a diese zechini, se la comanda.

Li. Sior sì, ho capio tutto. Ma aspetè, caro vechio.... (vorave farghela portar a sta casa de sior Gasparo, ma no voria mo gnanca rovinarlo.) Diseme, sior paron Menego, presso a poco quanto ne fareu spender iu sto nostro disnar?

Os. El vin se lo porteli lori?

Li. Vu avè da meter tuto. Pan, vin, fruti, biancheria, posade, piati, tuto quel che bisogna.

Os. Anca i piati da tovagiol?

Li. No so, per queli no credo, ve savarò dir. (Andarò a veder se ghe xe el bisogno in cusina.)

Os. La senta, co la vol un disnar da par soo, con tuto quel che s' ha dito, manco de do zechini a testa, mi no la posso servir.

Li. No, amigo, mio fradelo sta spesa nol la vol far; un zechin a testa, e gnanca un bezzo de più. (Per sie o sete zechini la se ghe pol far portar.)

Os. Mi le servirò a quel prezzo che le comanda; za le tartufole con sti sirochi le xe patie.

Li. N' importa, faremo de manco.

Os. Le ostreghe chi le ghe piase, e chi no le ghe piase.

Li. Xe vero.

Os. Mezza galinazza per omo, le ga da magnar quanto che le vol.

Li. No andè avanti altro, compare; fermeve là.

Os. Sarà dificile che a st' ora trovemo dei latesini.

Li. Oh compare, no me de in te la gola. No me tochè i latesini.

Os. Vorle speuder un zechin a testa?

Li. Sior sì, ma ben lo volemo speuder.

Os. La lassa far a mi che ghe lo farò spender ben. (*comincia a partire*)

Li. E presto. (*s' incammina verso l' appartamento*)

Os. In un bater d' ochio. (*camminando*)

Li. E pulito. (*camminando*)

Os. La vedarà. (*camminando*)

Li. Pan? (*camminando*)

Os. Da Maroco. (*camminando*)

Li. Vin?

Os. Da Vicenza.

Li. Da bravo sior paron Menego.

Os. La sarà contenta de mi. (*parte per la porta della scala*)

Li. E sior Gasparo pagherà. (*parte per la porta di mezzo.*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La stessa camera col tavolino medesimo.

LISSANDRO, *poi* GIOVANI *dell' osteria*

Li. (*apre colla chiave la porta solita della scala, entra e chiude*) Oh bela! oh bela da galant'omo! chi mai se podeva imaginar una cossa simile! Me vien in mente de far una chiassada per rider de sior Zaneto, e trovo che sior Bortolo xe inamurà dasseno de siora Catina, che le bucole che ha comprà siora Cecilia le xe destinade per ela, e che sior Bortolo vol vegnir anca elo a disnar. La cossa se fa seria, e quasi me despiase d' averme impegnà. Ma ghe son, e no gh'è più remedio. El disnar xe ordenà, xe invidà sior Raimondo... No gh'è più remedio. Lassemo corer. La sarà co la sarà. Semo de carneval. Se divertiremo a le spale de quel caia de sior Gasparo. Son contento almanco, che m' ho assicurà che el xe a disnar da sior Bernardin, e che so mugier xe da so mare. Gaveva i mi reverenti dubj, ma adesso posso star col cuor quieto. Spero che i ne lasserà disnar con tute le nostre comodità. El se la merita sto tegna, el se la merita. Se vede ch' el l' ha fatto per avarizia. Gierelo impegnà? bon viazo; el doveva, e el giera in obligo de mandar a

chiamar so mugier (*si sente a battere*) I bate, chi è? Vedemo. (*apre*)
(*Tre o quattro garzoni carichi di roba.*)

Li. Oh bravi. Andè là, andè in cusina, metè la roba in calda. Ghe xe del fogo, ghe xe dei forneli, ghe xe carbon. Parechiè la tola in tinelo. (*verso l' appartamento*) Oe Menego, varda sti puti, dighe quel che i ha da far. E co voremo che metè su i risi, (*a*) ve aviseremo.

Ga. (*Dicono di sì di tutto, ed entrano nell'appartamento.*)

Li. Andarò anca mi a dar un' ochiada in cusina, perchè me preme che sior Gasparo se fazza onor. Ma go sta roba in scarsela ... la me intriga, e no vorave perder qual cossa. (*tira fuori i suoi scrignetti*) Se savesse dove metterli... qua qua, li logherò in sta cassela. (*li mette nella casselletta del tavolino*) No vorave desmentegarmeli... oh diavolo; pussibile che sia cussì storno! me li ricorderò. I bate. (*va ad aprire.*)

SCENA II.

RAIMONDO (*b*), CATINA *e detto.*

Li. Patroni, ben venuti, che le resta servide.

Ra. Oh il mi car sgnor Lissandro, bon dì a vossignori.

Li. Bravo sior Raimondo, brava siora Catina, cussì me piase. No ghe posso dir, quanta so-

(a) *Metter su i risi, cioè mettere a cuocere il riso, minestra ordinaria e comune de' Veneziani.*

(b) *Raimondo parla Bolognese.*

disfazion che gaverà sior Gasparo e siora Tonina...

Ca. Dove xela?

Li. Ghe dirò...

Ra. Dov' el el sior Gaspar? Dov' el el mi car amigon?

Li. Ghe dirò. Sior Gasparo e siora Tonina i xe andai tutti do fora de casa per un interesse de gran premura, ma a momenti i sarà qua, e i m' ha lassà mi a posta per receverle, e domandarghe scusa, e farghe compagnia fin che i vien. Le se comoda, le resta servide. (*porta due sedie.*)

Ca. (*siedono*) Starali un pezzo a vegnir?

Li. No i dovarave tardar.

Ca. Sarà deboto vint' ore.

Li. No crederia gnancora.

Ra. (*guarda il suo orologio*) Disnov' e mezza.

Li. Eh via via no gh'è mal.

Ca. Xe che nu altri semo avezzi a disnar tanto a bon' ora.

Li. Gh' ala apetito siora Catina?

Ca. Ve dirò, me son levada un pocheto tardi; tra vestirme, conzarme, e tra la pressa de vegnir via, no go gnancora marendà sta matina.

Li. Oe, se i starà un pezzo a vegnir, co sarà all' ordine andaremo a tola senza de lori.

Ra. Mo sgnor no, da bon, ch' n' s' ha d' andare a tavola s' in vien.

Li. (Oh se ghe andaremo senza de lori.) Perchè no xela vegnua in mascara siora Catina?

Ca. Oh perchè in mascara! Semo vegnui in barca. Son vegnua cussì come che stago per casa. Za co siora Tonina no go sugizion.

Li. Cossa disela? Per diana la xe pulita, che no se pol far de più. No ghe manca gnente.

Ra. (*ridendo*) La me fa da rider mi fiola.
Li. Per cossa?
Ca. Cossa ghe faćio da rider?
Ra. L' ha chiappà anch' li sta bell' usanza. L' ha semper el mattezz de dir, che l' è vestida, come che la va per ca.
Ca. Oh vardè, che gran cosse! cossa xelo sto strazzo de abito?
Ra. (*a Lis.*) Ah! cossa disiu! la ghe dis un strazz!
Li. No, no, siora Catina. L' assicuro che la xe vestia pulitissimo. El xe un abitin de bon gusto.
Ca. (*guardandosi ed accomodandosi*) Ve piaselo!
Li. El me piase infinitamente.
Ca. (*come sopra*) Me l' ho scielto mi sto raso.
Li. Brava, pulito.
Ra. (*a Lis.*) Quant credì mo ch' el gh durerà?
Ca. Oh che songio una strapazzona?
Ra. Ancù, per esempj, a n' jera sta necessità da metters st' abitin per vegnir a disnar con d' i amigh de confidenza.
Ca. Mo za, elo el vorave sempre che andasse co fa una massera.
Li. (*a Raimondo*) Eh ancuo no l' ha fato mal a vestirse: perchè a disnar ghe sarà qualchedun.
Ra. Cmod? Ai sarà della zent a disnar? Mo ne m' avì miga dit sta cossa.
Ca. (El ga paura che la zente i me magna.)
Li. No ga miga da esser un gran invido. La vedarà, la vedarà, no la se toga sugizion.
Ra. Mo s' a saveva csì an' i vegniva miga, vedì. An vui ch' i diga che la mi fiola...
Li. La me perdona, sior Raimondo, la l'ha pur menada gier sera al festin.

Ra. L' è veira, ma li è sta mi cugnà, che m' ha fatt sta baseta. La n' ha iuvidà a magnar una turta a la Bulgnes; mi a credeva ch' an' è fuss nissun, e a poc a la volta, a du, a trì, a quatter s' ha impenij la cà, e i ha fatt una festa da bal.

Ca. Oh la varda che gran cosse! no go mai un fià (*a*) de divertimento.

Ra. (*a Lis.*) E chi eni sta zente, ch' ha da vegnir a disnar?

Li. No la se indubita gnente. Tuta zente propria, civil; tuti mario e mugier. La vedarà do zoveni tuti do maridai, e i vegnirà tuti do co le so mugier.

Ra. Oh quand' l' è csì, a n' i è mal.

Ca. (*a Raimondo*) Mo una gran cossa de elo che el vol sempre pensar al mal.

Ra. Eh fraschetta veh! At cgnoss.

Ca. (El me fa una rabia.)

Ra. (*a Lissandro*) E chi eni mo? Se pol saver?

Li. Do mercanti de rango, de considerazion. La vede ben sior Gasparo fa el senser...

Ra. Eh sior Gaspar, el so mi, lè un' om de giudizi, el fa ben i fatt so. Cossa ghe disni (*b*) a sti do mercanti?

Li. Uno ze un certo sior Zaneto Bigolini ...

Ra. Quel matt!

Li. El xe mato, ma el ga dei bezzi, e del credito, e dei magazzeni.

Ca. (*a Lissandro*) Quel scempio ze maridà.

Li. La vedarà so mugier. (*a Catina*)

Ca. Oh che te pustu (*c*)! Chi mai xela quella mata che l' ha tolto?

(a) *Un poco.* (b) Cossa disni, *cioè come si chiamano.*

(c) *Maniera bassa, che significa ammirazio-*

Li. Per i bezzi, fia mia, per i bezzi.
Ca. (Vardè che sporco! e giersera el me vegniva a far el grazioso: manco mal ch'el me fava stomego, e che no go badà.)
Ra. E quel alter chi el?
Li. Un certo sior Bortolo Parigini.
Ca. (*con allegrezza*) (Sior Bortoleto!)
Ra. Sior Bortel Parisin? Al cognoss, ma n'ho miga mai savu ch'al sippia maridà.
Li. Sior sì, el vegnirà anca elo co so mugier.
Ca. (*afflitta*) (Oh povereta mi! Anca elo xe maridà? Gran busiari che xe sti omeni.)
Ra. A iò piacer, ch'i sippia el sior Bortel. El cognoss csì de vista; so ch'el fa d'i bon negozi, ò piaser de far amizia con lu
Ca. Sior padre.
Ra. Coss i è?
Ca. Vedo che sior Gasparo, e siora Tonina no vien mai. Ancuo i gaverà da far, sarave megio che tornessimo a casa. Vegniremo più tosto un altro zorno.
Li. Oh cossa disela siora Catina?
Ra. Via, via, avì pazinzia.
Ca. E po con tuta sta zente la sa che mi non son usa...
Ra. Quand'a i è de l' alter donne... Quand n'i è che marì e muggier...
Ca. In verità me sento una certa cossa. Par che me vegna mal. Andemo via caro elo.
Li. Vorla una scuela de brodo?
Ca. Sior no, sior no. Grazie.
Ra. Se vulì, ghe andemen, anden.
Li. Caro sior Raimondo, cossa vorla mai che

ne, come se si dicesse: Oh che ti possa rompere il collo, e cose simili.

diga sior Gasparo e siora Tonina? La ghe voria far sto afronto?

Ra. L'è veira; vi (*a*), la mia fiola, avi paziuzia.

Li. La compatisso povereta, xe tardi. Cossa diavolo fali, che no i se destriga? Farò cussì, so dove che i xe, i xe poco lontani. Tanto che vien sti altri, andarò a chiamarli, i vegnirà subito. No la s'indubita gnente. (*a Raimondo*) Se vien sti signori, la prego de riverirli ela. Vago e vegno in t'un salto. A bon riverirle. (Andarò a veder cossa che i fa in cusina.) (*va per andare all'appartamento*)

Ra. (*a Lissandro*) Dov'andeu per de là.

Li. Eh se va fora anca per de qua. La se scurta. (*parte*)

SCENA III.

RAIMONDO *e* CATINA.

Ra. Ah si el me la ditt' sior Gaspar, che i xe do port int la so cà.

Ca. (No credeva mai che sior Bortolo fusse maridà!)

Ra. Anim, anim, alligher (*b*).

Ca. Ghe digo che me sento poco ben.

Ra. Ti averà troppo striccà el bust. Vot che te deslazza?

Ca. El varda se son mola.

Ra. Vot magnar qualcossa?

Ca. Oh me xe passà la fame.

Ra. L'è el patiment. L'è el stomegh, che te va vi. Ma perchè n'at fat colazion stamattin?

Ca. Non ho avudo tempo.

(a) *Via animo.* (b) *Allegri.*

Ra. L'è quel specch (*a*), quel maledett specch. Ti gh sta tre or d'orlogg a quel specch, e fà, e desfa, e tira i cavj (*b*) dzà, e tira i cavj d'là; d'i grum de manteca sul topè; d'i baril de polver in tel cignon; e sta bucla ne và ben, e sta bandetta ne corrisponde a quest' altr, a gh vol tutta una mattina per sto bel conzir.

Ca. Perchè no me trovelo un peruchier?

Ra. Aveva trovà una donna nol'avì volsuda.

Ca. Sior no, le done no sa far ben, fazzo megio mi.

Ra. Oh ragazza! ragazza ...

Ca. Andemo via, caro elo.

Ra. I batt. An gh'è la serva, an gh'è nissun. Averzirò mi. (*va ad aprire*)

Ca. (Vardè se gavesse teso (*c*) a quel baron! andarme a dir ch'el giera da maridar! manco mal che no go mai dito de volerghe ben.)

Ra. (Cmod se fa a avrir sta porta? Ah lo trovà.) (*apre*)

SCENA IV.

ZANETTO *dando mano a* LUCIETTA *in abito da signora,* BORTOLO *dando mano a* CECILIA, *e detti.*

Ra. Eh i vigniu pur innanz; ch'i s'accomoda.

Za. (*a Raimondo*) Servitor umilissimo al mio caro patron.

Ra. (*a Zanetto accennando Lucietta*) Ela la so signoura questa?

(a) *Specchio.* (b) *Capelli.*
(c) *Se gli avessi abbadato.*

Za. (*senza rispondere lassia Lucietta, e corre da Catina*) Ghe fazzo umilissima reverenza. Ala dormio ben sta note? S' ala destracà? Stala ben?
Ca. (*seria*) Benissimo per servirla.
Za. (*a Catina piano*) Sala insunià (*a*) de mi sta notte?
Ca. (*con rabbia*) (Vardè che sempiezzi!)
Lu. (*piano a Cecilia*) El m' ha impiantà qua.
Ce. (*piano a Lucieta*) Cossa volevistu? ch' el te tegnisse sempre per man?
Za. (*Si va aggiustando l' abito, e i maneghetti.*)
Ra. A i ho ben piaser sior Bortel, d' aver l' onor de la so compagnì.
Bo. La xè una fortuna per mi questa, d' aver l' onor de disnar con ela, (*addrizzandosi a Catina*) e co la degnissima so siora fia.
Ca. (Poco de bon! malignazo quando che l' ho cognossù.)
Ra. (*a Catina*) Vi la mia fiola. Agradì, respondì con un poc di bona grazia.
Ca. L' ho saludà, ho fatto el mio debito; la sa che mi no so far cerimonie.
Bo. (Sia maledetto! ghe scometto che la crede che sia maridà.)
Ra. (*a Ce.*) Ella lì (*b*) la consort del siorBortel!
Ce. Per servirla.
Ra. (*verso Lucietta*) E st' altra signoura?
Ce. (*forzandosi per non ridere*) St' altra signora... la xe la consorte de sior Zanetto.
Za. (*Ci patisce.*)
Ra. (*a Lucietta*) Me consol infinitamente d'aver l' unor de cognosserla.

(a) *Sognato.* (b) *Ella.*

Lu. (*si vede ch'è impicciata*) Grazie tanto, sior.
Ce.)
Bo.) (*Ridono piano fra di loro.*)
Ra. Me ne raligr, con lì, sgnor Zanett, della bona scielta.
Za. Eh sior sì... (*a Raimondo*) Ma... grazie. (*piano a Catina*) No la creda gnente.
Ca. (Cossa diavolo diselo? mi nol capisso.)
Ra. (*ridendo*) (Am davis (*a*) che la mugier e el marì se semeggia.) (*a Lucieta*) L'am fazza grazia. El mo un pezzo che lè maridà?
Lu. (*imbarazzata*) Mi sior?
Ce. (*a Lucieta*) Via siora Gasparina...
Lu. (*ridendo*) (Oh Gasparina!)
Ce. (*a Lucieta*) La ghe diga quanto che xe che la xe maridada.
Lu. No so sior, tre ani, quatr'ani. No so gnente.
Ra. Hala d' i fantsin?
Lu. (*ridendo*) Oh giusto.
Ce. (Oh no la tien duro custia.) (*b*)
Ra. (Mo che bela coppia!)
Bo. (*piano a Catina*) No son miga maridà sala?
Za. (*piano a Catina*) Gnanca mi.
Bo. (*come sopra*) Quela xe mia sorela.
Za. (*come sopra*) E quela xe la massera.
Ca. (*riprende la ciera allegra*) (Oh mati maledeti tuti do.)
Ce. Cossa xe de sior Gasparo, e de siora Tonina che no i se vede?
Ca. No i ghe xe, ma adesso adesso i vegnirà tuti do. (*con ispirito e si accosta a Cecil.*) Aspetemoli. Xe tardi, ma n'importa. (*accennando Bortolo*) Semo in compagnia: no xela ela...?

(a) *Mi pare.* (b) *Or ora costei si scuopre.*

Ce. Siora sì, la mugier de sior Bortolo.
Ca. (*piano a Cecilia*) No xe miga vero, ne vero?
Ce. (*piano a Catina*) Siora no, so sorella.
Ca. (*si baciano*) Me consolo tanto de vederla, e de cognosserla. (*A Lucieta ridendo*) questa xe la consorte del sior Zaneto?
Lu. Siora sì. (*si accosta per baciarla*)
Ca. (*si ritira*) Grazie. (Mi no voi basar la massera.)
Lu. (*piano a Cecilia*) Me cognossela?
Ce. (*piano a Lucieta*) Oh giusto! (Bisogna che quei mati gh' abia scoverto tuto.)
Ra. (*piano a Cat.*) Per cossa mo i avì fat ste sgarb?
Ca. (*piano a Raimondo*) Perchè la gh' ha mal a la bocca.
Ra. (*piano a Catina*) Cara la sgnora delicatina.

SCENA V.

LISSANDRO *e detti.*

Li. Padroni reveriti.
Ca. E cussì? Vienli o no vienli?
Li. I vegnirà.
Ca. Dove diavolo xeli ficai stamatina?
Li. Ghe dirò, sior Gasparo xe da sior Bernardin Zoccoletti per un negozio de canevi, che se el ghe va ben, el va a rischio de vadagnar almanco un mier de ducati, in tre o quatro zorni.
Ce. E cossa gh' intra siora Tonina?
Li. Siora Tonina? La xe una doneta che val un milion. Sti marcanti che gh' ha sto canevo da dar via, i gh'ha bisogno de bezzi, ghe vol do mille ducati a la man, e siora Tonina s'ha

cavà le zogie, e tanto che so mario contrata, la xe andada a trovar i bezzi.

Ra. Per cossa no ela vegnù da mi, che a gh l'i averia dadi senza un interess al mond.

Bo. Ma in sostanza, vegnirali o no vegnirali?

Li. I vegnirà.

Za. Sentemose a tola che i vegnirà.

Ra. Oh sior Zanet cossa disla? Senza i patron de cà? L'am perdona, saravla una bela creanza.

Za. La creanza xe bela e bona, ma mi gh' ho una fame che no ghe vedo.

Li. E el negozio va longo, e dio sa quando che i vegnirà.

Lu. (Oh mi deboto chiapo su e vago via.)

Ra. Ma coss' ha ditt' el sior Gaspar?

Li. Sior Gasparo gh' ha el mazor travagio del mondo, ma el sa che l' ha da far con de le persone che ghe vol ben, che no ghe vorà far perder sta bona ocasion, e el li prega, e el li suplica, el li sconzura de sentarse a tola e de principiar. (*tutti fuor che Raimondo e Lissandro*) Sì, sì, sior sì.

Ra. Mo sgnor no, da bon, ch'i avem da aspetar.

Li. (*a Raimondo*) Sior, son andà in cusina se la vedesse; xe una cossa che fa compassion. Tuto va de mal. E sì, sala, l'ha parechià un bocon de disnar! no ghe digo gnente. L' ha tolto un cuogo.

Ce. Andemo, andemo, sior Raimondo, che i vegnirà.

Ra. Se i vol andar loro, che i vaden pur, ma mi e mi fiola piutost anderem a cà, el veira, Catina?

Ca. Mi sior? In verità che gh' ho fame, e che no gh' ho gambe da far le scale.

Ra. Ti ma pur ditt, che t' era passà la fam?

Ca. Oh la me xe tornada.

Ce. Andemo sior Raimondo, andemo che i vegnirà. *(lo prende sotto il braccio)*

Bo. A tola a tola. *(prende per la mano Catina)*

Za. Sans façon, sans façons. (*a*) *(la prende per l'altra mano)*

Ca. Sior padre, se ghe xe, bisogna starghe. *(parte con li due suddetti)*

Ra. (*a Cecilia*) L' am vol far far una cossa...

Ce. Andemo, andemo drio de sti puti. *(vuol condurlo via)*

Ra. (*fermandosi*) Puti!

Ce. Eh mi, co i xe zoveni, ghe digo puti. Andemo. *(parte con Raimondo)*

SCENA VI.

LISSANDRO *e* LUCIETTA.

Li. (*a Lucietta ridendo*) Via siora novizza, la me favorissa la man.

Lu. Eh novizza, i totani. (*b*)

Li. Quanto pagaressi che fusse la verità?

Lu. Oh con quel scempio no, vedè.

Li. Piutosto con mi nè vero?

Lu. Oh gnanca. Gh' avè trope cabale.

Li. No cognossè el bon, sorela. Via, la me daga la man. La permeta, che gh'abia l'onor de servirla.

Lu. Dove me voleu menar?

Li. A tola.

Lu. A tola? Mi no varè.

Li. No? per cossa?

(a) *Senza cerimonie; frase francese usata comunemente in Italia.*

(b) *Lo stesso in toscano i corbezzoli.*

Lu. Figureve se mi voi disnar sentada a tola coi mi paroni.
Li. Co lori ve lo permete.
Lu. Oh mi no, vedè, me vergogno.
Li. Dove voressi andar? In cusina?
Lu. Feme parechiar piutosto qua su d'un taolin.
Li. Eh andemo. (*la prende a forza per la mano*) Vegnì con mi.
Lu. (*fa forza per restare*) Sior no, ve digo.
Li. Sangue de diana che vegnirè. (*la prende in braccio, e la porta*)
Lu. Oe, oe, siestu malignazzo. (*partono*)

SCENA VII.

Tinello con tavola apparecchiata, e le pietanze in tavola colle sedie che occorrono. In fondo una credenza grande da tinello, con portelle che si aprono.

CECILIA, CATINA, RAIMONDO, BORTOLO, ZANETTO; *poi* LISSANDRO *e* LUCIETTA, SERVITORI *d'osteria, ed il* GARZONE *di* LISSANDRO *che servono.*

Ce. Son qua, son qua, farò mi i onori della casa. Qua sior Raimondo in cao de tola (*a*).
Ra. An sò cossa dir. Ai son. (*siede in principio dalla parte della prima donna*)
Ce. E mi arente de elo. (*ridendo*) E arente de mi mio mario.
Bo. (*Prende il posto.*)
Ce. Là siora Catina.
Ca. (*Siede vicino a Bortolo.*)
Za. E mi qua. (*siede vicino a Catina*)

(a) *In capo di tavola, al posto d'onore.*

Ce. Sì ben. (*a Zanetto*) E vu là.

Za. (*fa un poco il pazzo*) E mi qua.

Ce. Dove xeli sti altri?

Bo. Veli qua che i vien. (*comincia a distribuir la minestra*)

Ra. (*a Cecilia piano*) Me faravla una grazia?

Ce. (*piano*) La comandi pur.

Ra. (*piano*) L'è taut matt quel sior Zanet. Se content de lassar che mi fiola vigna quì, e lì andar dall'altra banda de so mari?

Ce. Sior sì, volentiera. (*si alza, e va da Catina, e le parla all' orecchio*)

Ca. (*a Cecilia e si alza, e va tra Raimondo e Bortolo*) In verità go da caro.

Za. (*si alza*) Dove vala?

Ce. (*a Zanetto tenendolo e caricandolo*) E vu qua, e vu qua, fermeve qua. (*alla scena*) Animo, ve destrigeu?

Li. Semo qua, semo qua, anca nu. (Cossa che ga volesto a farla vegnir!)

Ce. (*a Lucietta*) Anemo, siora Dorotea, arente a vostro mario.

Lu. (Oh adesso mo Dorotea!)

Ce. E là sior Lissandro.

Li. Siora sì. (*siede in fondo dalla parte della seconda donna*) Via, siora Dorotea, la se senta.

Lu. (*a Lissandro*) Oh m'avè deboto stufà.

Ce. (*a Lucietta*) Via, cossa fala?

Lu. (*a Cecilia*) M'ogio da sentar?

Ce. Cossa vorla? Magnar in pie?

Lu. (*vuol sedere, ed è imbrogliata*) Sia malignazzo!

Za. (*Non vorrebbe vicino Lucietta, guarda Catina, ci patisce, e vorrebbe alzarsi.*)

Ce. Fermeve qua, ve digo.

Za. (Oh povereto mi.)
Lu. (*Siede, e sta lontana dalla tavola in maniera che tiene il piatto metà in mano, e metà snlla tavola.*)
Ce. (*piano a Lucietta*) Cossa diavolo feu Lucieta? Feve avanti, che spanderè el piato e ve machiarè la roba.
Lu. (*Si tira innanzi.*)
Ra. Sgnora Cecilia.
Ce. Sior.
Ra. Quanti nomi ala quella sgnora?
Ce. No so gnanca mi. Semo amighe; ghe digo quel che me vien in boca.
Za. (*piano avanzandosi davanti Lucietta e Lucietta lo spinge*) Sior Lissandro.
Li. Sior.
Za. (*come sopra, e Lucietta lo spinge*) M'avè tradio.
Li. Per cossa?
Za. (*come sopra*) Songio arente de siora Catina?
Lu. (*spingendolo*) La vorla fenir una volta?
Za. (*contro Lucietta*) Eh lasseme star.
Ra. Coss' è ste tenanai?
Ce. (*a Zanetto*) Via sior, portè respeto a vostra mugier.
Za. (Pazenzia. El finirà sto disnar.)
Ra. (L' è matt. A l' hò semper ditt. Hò fatt ben mi a allontanar el de mi fiola.) (*mangiando*)
Bo. (*Dà la carta con le buccole a Catina. Ella vorrebbe vedere cos' è, ma ha soggezion di suo padre.*)
Bo. (*piano fra loro*) Oe.
Ce. Cossa gh'è?
Bo. Go dà le bucole.
Ce. L'ala tolte?

Bo. No voleu?

Ce. Me ne consolo.

Ra. Almanc el sior Bortel l'è un zoven savi, e prudent, as ved ch' al ghe vol ben a so muir, siel benedett.

Ce. Coss'è, sior Lissandro, no disè gnente? Paremo morti.

Li. Fin' adesso gh'ho abuo da far. Adess, adesso me meterò in vena. Deme da bever. (*gli portano da bere*) Signori, se i me permete, el primo brindese,... a la salute de sior Gasparo.

Tu. Evviva. (*tutti prendono da bere*)

Ra. Evviva el sior Gasper. Ma la va longa sta età (*a.*) Nol viu mai.

Li. Adess' adesso el vegnirà.

Ce. E mi ala salute de siora Tonina.

Tu. Evviva.

Lu. (*col gotto in mano vorrebbe bevere, e non sa come fare, va menando il gotto, poi si alza, e dice :* Oh ala so bona conservazione. (*beve*)

Tu. Evviva. (*ridendo*)

Lu. (*Quando ha bevuto scola il gotto in terra.*)

Ce. (*forte a Lucietta*) Oe l'abito, in malora.

Ca. (*Curiosa guarda le buccole sotto la tavola.*)

Ra. (*a Catina*) Coss' è quel negozj?

Ca. Eh gnente.

Ra. A jò vist a luser.

Ca. Le mie bucole che ho rote giersera. (*mete in saccoccia*)

Ra. Demle a mi, che av le farò accomodar.

(a) *Termine stretto bolognese, e significa questa istoria, questa faccenda.*

Ca. Oh giusto.
Ra. Demle a mi, ve digh.
Ca. Ghe le darò.
Ce. (*urtando Bortolo*) (Vedeu?)
Bo. (*Si vede agitato.*)
Li. (*a Catina*) Cossa gh'ala? De le bucole da far comodar?
Ca. Sior sì gh' ho roto el ganzo gier sera.
Li. (*si alza, e va da Catina*) La me le daga a mi che el xe el mio mestier.
Ca. Sior sì, tolè eh, ehm. (*tosse*)
Li. (Oh capio.) Eh gnente, ho visto. Domatina ghe le porterò comodae (*guarda, e mette via e torna al posto*)
Ra. (*a Catina con un poco di sdegno*) A lu sì, e a mi no?
Ca. Sior sì, perchè sior Lissandro xe bravo, el comoda la cosse pulito, (*a Raimondo*) e lu el le avarave tute precipitae.
Ce. (*a Catina*) Brava, brava, pulito. (*a Zanetto*) E vu cossa feu qua incantà co fa un pandolo?
Za. Vogio andar via.
Ce. Per cossa ?
Za. No go più fame. Vogio andar via.
Ce. Se no gavè più fame vu, ga fame vostra mugier.
Za. (*disprezzandola*) Cossa m' importa mi de ela?
Lu. (*colla bocca piena*) E gnanca mi de vu sior.
Ce. Oe, la ve vol tanto ben, che la se sofega.
Ra. (*ridendo*) (Oh, oh, che matrimoni, oh, oh.)
Li. Qua nissun magna altro. Oe, portè via; anemo, ala seconda portada. (*Servitori levano, e rimettono i piatti*)
Ra. Sgnor Lissauder.
Li. Siguor.

Ra. Mi no me posso più tegnir.

Li. De cossa?

Ra. Sto sior Gasper, sta sgnora Tonina?

Li. Mi no so cossa dir. La me par una stravaganza anca a mi.

Ra. Ch gh sia intravegnù qual cossa.

Li. Mi no crederia.

Ra. Mandem a veder qualchedun.

Li. Adesso manderò el mio garzon. Dov' estu? Menego. (*Menego sarà dentro per portar via i piatti, e Lissandro va dentro a parlargli*)

Bo. (*Distribuisce i piatti della seconda portata.*)

Ca. (*piano a Bortolo*) Che bele bucole!

Bo. (*a Catina piano*) Ghe piasele?

Ca. (*piano*) Sior sì.

Ra. Cossa?

Ca. De che?

Ra. Cossa disel, s' av pias?

Bo. Ghe domando se ghe piase le galinazze.

Ca. (*con caricatura*) Sior sì, che le me piase assae.

Bo. Xe le bele?

Ca. Belissime.

Bo. Mo cossa?

Ca. Le galinazze.

Bo. La compatissa. (*dandole una gallinazza sul piatto.*)

Ca. La ringrazio tanto.

Ce. (Caspita la la sa longa?)

Za. (*taglia un piatto ch' è dalla sua parte, ne mette sopra un tondo e l' offerisce a Catina*) A ela.

Ca. Grazie. (*rifiuta*)

Za. La favorissa.

Ca. No dasseno.

Za. (*con più forza*) La se degna.
Ca. Mo no la vede che son drio a sta galinazza?
Za. Co no la vol la lassa star. (*butta il tondo in mezzo la tavola*)
Ce. Oe, oe, sior, dove credeu d'esser? Al magazzen?
Za. La perdona. Ho fato mal, xe vero. Ho mancà de rispeto. (*si alza*) Signori ghe domando a tuti perdon. (*gli vien da piangere e si getta a sedere*)
Tutti (*ridono*)
Za. (*Si alza e passeggia e batte i piedi.*)
Ce. L'è mato sior Zaneto
L'è mato povereto
L'è mato in verità.
(*cantando ma senza grand' impegno di musica.*)
Li. Signori, compatilo,
Che anca a mi el me fa pecà.
(*col medesimo canto*)
Tutti (*Ridono, applaùdiscono, dicono bravi e battono le mani.*)
Za. Deme da bever. (*torna a sedere, e gli danno da bere*) Sangue de diana se vaga a far squartar la malinconia. A la salute ... (*a Cecilia con rabbia*) No de ela che me scofona. (*a*) (*a Catina patetico*) No de ela che no me vol per gnente. A la salute ... De mia mugier.
Tutti Bravo, bravo, evviva.
Li. Comandele altro? No. Tirè via, e portè el deser. (*si alza, i servitori eseguiscono, Lissandro parla piano col garzone*)
Li. Sentele; el garzon xe tornà, i conta i bezzi, i xè in tel calor del negozio, i ghe doman-

(a) Scofonare, *cioè burlare.*

da mile perdoni, ma per ancuo i dise cussì, che no i pol vegnir; xe la verità Menego?
Ga. Sior sì tal e qual.
Ra. Oh lam' dispias po ben. S'a saveva csì (a) a n' i vegniva miga vdì.
Li. Cossa vorla far? I xe casi che nasce.
Lu. Siora vorla che impizza el fogo?
Li. (*a Lucietta*) Coss' è? S' insoniela?
Lu. Sior sì, m'insoniava.

SCENA VIII.

Il giovine del caffè con cogome e chicchere, e detti.

Li. Oh xè qua el cafè. (*si alza*) Lo vorle bever a tola?
Ce. Per mi son straca de star sentada. (*si alza, e tutti si alzano*) Lo vogio bever in piè.
Ra. (*Tira avanti la sua sedia e lo beve a sedere.*)
Li. Puti, desparechiè, metè tuto in quela credenza, piati, posade, biancheria, metè tuto là, che po' li vegnirè a tor. (*piano al garzone*) E ti fà quel che t'ho dito, sta atento se mai da una banda o dall' altra ti vedessi a vegnir sior Gasparo, e se ti lo vedi da lontan aviseme.
Ga. Sior sì, no la se indubita guente. (*parte*)
Li. (I ha da far tre o quatro viazi, no voria, che i incontrasse sior Gaspero sulle scale.) (*I servitori sparecchiano, mettono tutto nella credenza, levano le tavole, poi partono.*)

(a) Csi *così.*

Ce. (*a Bortolo piano fra loro bevendo il caffè*) E cussì, come vala?

Bo. D'incauto. La me vol ben. La xe mia. Un de sti dì ghe la fazzo domandar. Cossa diseu?

Ce. Sì ben, me par che la lo merita. La me piase anca a mi, son contenta.

Za. (*a Catina volendo prender la tazza dopo che ella ha bevuto il caffè*) Me permetela?

Ca. No la se incomoda. (*la dà al caffettiere.*)

Za. (*smaniando*) (Sangue de mi! Sangue de mi! povereto mi! povereto mi!)

Ce. (*a Lucietta*) Cossa feu vu! no bevè el cafè!

Lu. A mi el cafè?

Ce. (*al caffettiere*) Perchè no ghe deu el caffè a sta signora?

Caf. (*a Cecilia ridendo*) No la ghe n'ha volesto.

Ce. (*al caffettiere*) Via, deghelo che la lo beverà.

Caf. Vorla, siora Lucietta? (*gli dà il caffè, ed ella lo beve*)

Ce. (*piano al Caf. fra loro*) Ti la cognossi.

Caf. No vorla?

Ce. Tasi sa, no dir guente.

Caf. Mi no parlo. (*ridendo.*)

Ce. No rider che te traggo sta tazza in tel muso. (*ridendo.*)

Lu. (*al Caf.*) Tolè la tazza.

Caf. Pulito, siora Lucietta.

Lu. Oh se savessi, son propriamente in gioa. (*a*)

Caf. (*a Lissandro*) El cafè lo paghela ela?

Li. No, pagherà sior Gasparo.

Caf. Non ocor'altro. (*prende la sua roba e parte*)

Ra. Oh i mi sgnori, con so bona grazia mi a fazz cont che mi e la mia fiola as n' andarem.

(*a*) *Impicciata.*

Za. Se la me permete, averò l' onor di servirla.
(*si esibisce di dar la mano a Catina.*)

Ca. No in verità, grazie, la daga man a so mugier che la farà megio.

Ra. (Brava la mi fiola.)

Za. Mugier? mia mugier....

Ce. (*a Zan.*) Anemo, anemo, sior, semo vegnui insieme, andemo via insieme, e no ghe xe altri discorsi.

Za. Basta. (*a Cat.*) Averò l' onor de reverirla.

Ra. (*a Zanetto*) No che la s' incomoda miga, vidla.

Za. Come? No la me vol? Un omo de la mia sorte? Cossa goio fato?

Ra. L' am perdona. Servitor de lor sgnori, andem. (*prende sotto il braccio Catina.*)

Bo. (*a Catina così alla sfuggita.*) Addio.

Ca. Grazie de le galinazze. (*lo saluta con vezzo.*)

Za. Sangue de diana! A mi sto afronto?

Ce. (*a Zanetto*) Seu mato?

Ra. (*a Lis.*) Saludè 'l sior Gasper, e ringraziel.

Li. La sarà servida. (*va a sollecitar i servitori.*)

Za. (*a Raimondo con forza*) No la me vol donca?

Ra. Mo... Mo.... Che l' am scusa. In casa mi... Patron... Mo ag dig po de no, mi.

Za. (*con forza*) No certo?

Ra. No, segura.

Za. (*patetico*) Pazenzia.

Ra. (Oh el bel matt.) Servidor de lor sgnori.
(*parte con Catina.*)

Ce. (*a Zanetto*) Mo andè là, che gavè tanto giudizio, co fa un gato.

Za. Xe vero. Mi no go giudizio. Sala chi ga giudizio? (*accennando Bortolo.*) Quel sior.

Bo. Mi? Per cossa?

Za. Credeu che no abia visto che avè fato le carte (*a*) con quela puta?

Bo. Mi? V' inganè compare...

Za. E per farme smatar, i me va a far passar per mario de quela martufa. (*accennando Lucietta.*)

Lu. Come parlelo sior! Varè che sesti! ancora che me lasso vestir da Franceschina (*b*) per vegnir qua a baterghe l' azzalin... (*c*)

Za. A mi baterme l' azzalin?

Bo. Sior sì. Ela da una banda, e mi da l' altra. E se ho parlà a quela puta, go parlà per vu.

Za. (*tutto allegro*) Per mi?

Ce. Sior sì, per vu, el so anca mi.

Za. Per mi? (*a Bortolo*) Conteme, conteme.

Bo. Andemo che ve conterò.

Ga. (*piano a Lis. fra loro*) (Sior patron. Ho visto sior Gasparo e siora Tonina.)

Li. I vien?

Ga. I vien.

Li. Da che banda?

Ga. Da la fondamenta.

Li. Andaremo via per la corte. Xeli lontan? (*al Gar.*)

Ga. I ho visti a spontar su l' altra fondamenta de là dal rio.

Li. Presto, presto, va via. (*al Garzone che parte*) Patroni, se le vol andar, anca mi bisogna che vaga, e che sera la casa.

Ce. Andemo. (*vuol andar dalla parte diritta*)

Li. No, andemo per de qua. Ghe xe un' altra scala, e la so barca l' ho fata vegnir alla riva

(a) Far le carte, *amoreggiare.* (*b*) *Da bamboccia.*)
(c) *Per tener mano a' suoi disegni.*

de la corte che xe più comoda. La resta servida con mi.

Ce. (*prende per mano Bortolo*) Andemo. Via, deghe man a la vostra cara mugier. (*a Zanetto ridendo, e parte.*)

Za. (*a Lucietta*) Son qua, dolcissimo mio tesoro.

Lu. Che el senta. Mi no valo gnente, ma per diana de dia no me scambiarave. (*partono*)

SCENA IX.

GASPARO *in tabarro,* TONINA *in zendale,* RIOSA *col zendale sul braccio. Vengono senza dir gnente, un poco ingrugnati.*

Ri. (*a Tonina*) Vorla despogiarse?

To. Aspetè, me despogerò co vorò. - Me par de sentir un certo odor, come de roba da magnar... (*a Riosa*) Sentiu vu?

Ri. Siora sì, me par anca a mi.

Ga. (*Ascolta e ride.*)

To. (*a Gasparo*) Ridè? Saveu qual cossa vu?

Ga. No saveu che gavemo l' osteria tacada muro con muro? Le se sente spesso ste galanterie.

To. Sior Gasparo, mi non ho volesto dir gnente per strada per non far scene; avè volesto che vegna a casa, son vegnua, ho obedio, perchè ai 6 de febraro xe la zornada del *vogio.* Ma adesso mo in casa se podarave saver, perchè, za che son vestia, no volè che andemo a far una visita a sior Raimondo e a siora Catina?

Ga. Perchè ho da scriver, perchè go da far, e ancuo no ghe posso andar.

To. Ben, se gavè da far, vu gh' andarè un' altra volta, e ancuo andarò mi co la dona.

Ga. Caveve zo (*a*) e ghe andarè domatina.

To. Mo perchè domatina? Mo perchè no ghe possio andar adesso za che son vestia?

Ga. Cara fia go le mie rason, perchè no gh' abiè d' andar ancuo, e perchè gh'abiè d'andar domatina.

To. E a so mugier, no se podarave dirghele ste rason?

Ga. (Oh povereto mi!) Ve sodisfarò; ve dirò la rason. Riosa tolè sto tabaro, portelo de là.

Ri. Sior sì, la daga qua (*prende il tabaro*) (Porlo esser più bon de quel che el xe? La tira i tonfi (*b*) tre mia lontan). (*parte*)

To. E cussì? Cossa xe ste rason?

Ga. Aspetè, deme tempo. Sapiè che stamatina dopo che vu sè partia, xe vegnù un amigo a dirme, che sior Raimondo e siora Catina i voleva vegnir stamatina a farme una burla.

To. (*con maraviglia e piacere*) Una burla?

Ga. Sì, che all' improviso i voleva vegnir a disnar da nu.

To. (*con premura*) E perchè no xeli vegnui?

Ga. Vedè ben, mi giera impegnà fora de casa....

To. (*con forza*) No ghe gierio mi?

Ga. Vu gieri andada da vostra mare....

To. (*come sopra*) No me podevi mandar a chiamar?

Ga. A quel' ora cossa ghe volevi parechiar da disnar?

To. E li avè rifudai?

(a) *Spogliatevi.* (*b*) Tonfi, *lo stesso che pugni, e vuol dire, che eccita suo marito a batterla.*

Ga. Go dito a l' amigo la verità, e l'amigo xe andà a avertirli.
To. Andè là che avè fato una bela cossa.
Ga. Cossa volevi che fazze?
To. Persone che gavemo tuta l' obligazion.
Ga. Ma giusto per questo...
To. Che se gavemo bisogno de mile o domile ducati da negoziar, i xe capaci d' imprestarneli senza un interesse a sto mondo.
Ga. Carneval no xe gnancora fenio.
To. Mi no go più muso da farme veder. (*chiama*) Riosa.
Ri. Siora (*maravigliandosi assai*) (Oh cossa che ho visto!)
Ga. E per questo voi che domatina andè a domandarghe scusa da parte mia.
To. Mi? No ghe vago gnanca se i me strascina co le caene. (*si cava il zendale e lo dà a Riosa*)
Ri. (Oh che cusina che ghe xe de là! Oh che diavolezzi!)
Ga. Mo per cossa, co vu no ghe gieri? Co mi giera impegnà via...
To. Eh lasseme star caro vu, coi vostri impegni, lasseme star. (*cavandosi la vesta*)
Ga. Tonina, in verità, dasseno, parè mata.
To. Portè de là. (*getta la vesta a Riosa con dispetto.*)
Ri. (Oh se la va in cusina, povereti nu! Cossa mai alo fato el paron sta matina?) (*parte*)
To. Refudar un omo de quela sorte, per andar... per andar...
Ga. Da mio compare Bernardin.
To. Da vostro compare Bernardin?
Ga. Siora sì, e avemo serà el contrato d' una partia de quatro bale de canevi.

To. Caro vu no me fe parlar.

Ga. Cossa voressi dir?

To. Vogio dir che ho mandà da sior Bernardin, e che no ghe gieri.

Ga. A che ora aveu mandà?

To. A ora, che tuti i galantomeni ze a disnar; a vent' ore.

Ga. Se avessi mandà a vintiuna i n' avarave trovà. Semo andai a visitar i canevi in magazer.

To. Podè dir quel che volè, mi no ve credo, nè bezzo, nè bagatin.

Ga. Credè donca che sia un baron?

To. Mi no so quel che siè, vedè.

Ga. Siora Tonina. No voria che ai sie de febbraro v'avesse da suceder qualch' altra cossa.

To. Coss' è sior? Me manazzaressi ancora?

Ga. Son galantomo, ve stimo, ve vogio ben, ma no me tirè per i cavei.

To. Cossa voressi che ghe disesse a sior Raimondo e a siora Catina?

Ga. Feghe le nostre scuse, e invideli a disnar quando che volè.

To. Bisognerà veder se i ghe vorà vegnir.

Ga. Eh no l' è cussì puntiglioso, no, sior Raimondo. Lo cognosso, e el ze un omo ragionevole, el ne vol ben, e son seguro ch' el vegnirà.

Ri. Sior patron ghe xe uno che lo domanda.

To. Chi zelo?

Ri. No so, siora, no lo cognosso.

Ga. (*a Tonina*) Andè de là; sarà qualchedun per qualche interesse.

To. E cussì? Me volè ficar via? No ghe posso esser? No posso sentir anca mi?

Ga. (Oh che pazenzia!) (*a Riosa*) Diseghe che el vegna avanti.

Ri. (Ho gusto che la resta. Cossì finirò un pocheto de destrigar. Prego el cielo che no la se n' acorza.) (*va alla scena*) La resta servida, patron. (*parte*)

SCENA X.

Paron MENEGO *oste, e detti.*

Os. Patroni, con so permission.
Ga. La reverisso, signor.
To. (*a Gas.*) Chi elo?
Ga. (*a Ton.*) Mi no so.
Os. Xela ela sior Gasparo?
Ga. Son mi per servirla.
Os. Servitor umilissimo. Me pareva, e no me pareva! (*a Tonina*) Patrona reverita.
To. Patron.
Ga. Cossa m' ala da comandar?
Os. Prima de tuto desidero de saver se la xe contenta de mi.
To. (*a Gas.*) De cossa?
Ga. Signor mi no go l' onor de cognosserla.
Os. Paron Menego per servirla. L' osto qua de la Tartaruga.
Ga. Ah questo che ne xe tacà.
Os. Per obedirla.
To. Avè fato un gran disnar ancuo, se sente dei gran odori,
Os. Odori e saori. (*ridendo*) Cossa disela?
To. Mi ve digo che sto fumo per casa no me piase gnente.
Os. Bisogna ch' el so camin fazza fumo.
To. Se l' ho fato scoar che no xe quatro zorni.
Ga. (*a Tonina*) A monte sti petegolezzi. Cossa me comanda sior paron Menego?

Os. Prima de tuto ghe torno a dir, me premo de saver, se i mi paroni, se i mi aventori, ze contenti de mi. Ga piaso, zela restà contenta stamatina?

Ga. De cossa?

Os. De cossa? De tuto, del disnar che go fato.

To. Disnar?

Ga. Sior paron vu me tolè in falo.

Os. No zela ela sior Gaspero Sanser?

Ga. Son mi seguro.

To. (Sentimo mo!)

Os. E po cossa serve, ho servio in sta casa, e s' ha magnà in sto tinelo.

To. (*con ansietà*) Quando?

Os. Ancuo.

To. (*a Gas. con sdegno*) Ah? questo ze l' odor che sentiva.

Ga. Mi ve digo sior, che no so gnente, e che me maravegio de vu.

Os. E mi ghe digo, patron, che me maravegio de ela, che ho parechià qua, in sta casa, per sete persone...

To. (*all' Ost.*) Sete persone?

Os. Siora sì, sete persone, a un zechin per testa.

To. Una bagatela? (*con furia all' oste*) ghe giera donne?

Ga. (*a Ton.*) Quieteve, perchè quelo ze un pezzo de mato.

To. (*con più furia all'oste*) Ghe giera done?

Os. Mi no so chi ghe fusse, ma i m' ha dito i mi omeni, che ghe giera quatro omeni, e tre done.

To. (*contro Gas. fieramente*) L' ho dito, l' ho scoverto; sior Bernardin ah! El sior diavolo che ve porta.

Ga. (*a Ton.*) Tasè una volta in tanta malora. Sior osto mi son un galantomo.
Os. E mi son un galantomo anca mi.
To. (*a Gas.*) Cossa serve che ve fe nasar? Paghelo.
Ga. (*a Ton.*) Tasè.
To. (*a Gas.*) Aveu magnà? Paghelo.
Ga. (*a Ton.*) Ma tasi, che te casca la testa. (*all'ost.*) Disè donca che ave parechià qua sto disnar?
Os. Sior sì, lo digo e lo sostegno.
To. No se salo?
Ga. (*guarda Ton. bruscamente, poi si volta all'ost.*) E avè parechià per sete persone, a un zechin a testa?
To. Sior Bernardin. Sior Bernardin.
Os. Cussì semo restai d'acordo.
Ga. Con chi? Chi v'ha ordenà da disnar?
Os. So sior fradelo.
Ga. Compare vu v'inganè, perchè mi no go fradeli.
To. Tute finte, tuti reziri. (*all' ost.*) Sior sì, per sconderse l'ha fato passar qualchedun per so fradelo.
Ga. (*a Ton.*) Se pol sentir de pezo! Infamar so mario!
Os. Sior Gasparo, no so cossa dir, me despiase... Se la m'avesse dito che no la voleva che so mugier savesse gnente...
Ga. Mi no voleva!...
To. Sior sì, sior sì nol voleva che mi lo savesse. Ma lo so, l'ho scoverto a so marzo dispeto.
Ga (*a Ton.*) Orsù, son stufo de sofrir ste insolenze. (*all'òst.*) E a vu sior ve digo che no so gnente, che no v'ho da dar gnente, e che andè a bon viazo.

Os. Me maravegio de ela. Se no la me vol pagar, ghe penserò mi a farme pagar, ma intanto la me daga la mia roba patron.

Ga. Che roba?

Os. Le mie possae, i mi piati, la mia biancheria.

To (*a Gas.*) Sior sì, deghe quel che ghe vien.

Ga. Ve digo che sè mato da ligar.

Os. Come? La me nega l' arzenteria?

Ga. Mi no so quel che ve disè.

Os. M' ha dito i mi zoveni che i ha fato logar tuto in t' una credenza, che la credenza xe in tinelo, e la sarà quela là.

Ga. Sè mato ve digo.

To. Vardemo, vardemo. (*corre alla credenza, apre e si vede tutta la roba*)

Ga. (*resta attonito*) Coss' è sta roba?

Os. Puti, vegnì avanti. Portemo via la mia roba. (*entrano i garzoni con delle ceste, mettono via tutto, e l' oste va ad ajutare, e ad incontrar le posate*)

To. (*a Gasparo*) Cossa disela?

Ga. Son fora de mi.

To. Sior Bernardin!

Ga. Chi ghe xe sta? El diavolo in casa mia?

To. Oh sì el diavolo, gavè rason. Queste xe cosse, che altri ch' el diavolo no le sa far.

Ga. Vu sarè stada.

To. Mi? via mo da bravo.

Ga. Altri che vu no gaveva la chiave, altri che vu no podeva vegnir.

To. Vardè, se sè fora de vu. Se la passion ve orba, se no savè quel che ve disè? (*con sdegno*) No v' arecorderè, patron, che m' avè fato lassar a casa la chiave del sagiaor?

Ga. (Xe vero: son fora de mi. Vele qua tute do.) (*le tira fuori*) Ma adesso che vedo, que

sta no xe compagna de st'altra. Questa no xe dela nostra porta. (*a Ton.*) Sè vu che me l' ha scambiada.

To. Mi ah! mi, can! Mi traditor! a mi sta sorte de imputazion! a una dona de la mia sorte? Son tradia, son sassinada; e anca m'ho da lassar strapazzar? (*disperata*) Ah povereta mi! Son morta, la xe fenia, no gh'è più remedio per mi, no gh' è più remedio per mi.

Ga. Mo via, cara fia, ho dito mal ...

To. Sassin de la to povera mugier, traditor del mio povero cuor.

Ga. Mo via, digo...

To. Lasseme star, lasseme star... che farò qualche bestialità. (*parte*)

Ga. Da una banda la ga mo anca rason. Bestia che son mi, andarghe a dir, che l' averà ela scambià le chiave.

Os. (*con muso duro*) Servitor umilissimo.

Ga. (*con sdegno*) Patron reverito.

Os. La me favorissa sete dei so zechini.

Ga. Ma se ve digo cussì...

Os. La senta, son galantomo; se no la li ga, n' importa, aspeterò. Basta che la prometa de darmeli: aspeterò.

Ga. Ve torno a dir, che mi no v' ho da dar gnente.

Os. Co l' è cussì, co la me nega el debito, la farò chiamar dove se convien; (*ai giovani*) andemo.

Ga. Sentì, fermeve. Un omo de la mia sorte, farme chiamar? Con che fondamento me fareu chiamar?

Os. Ghe dizela poco fondamento aver trovà la mia roba in te la so credenza, in tel so tinelo? E ancora negarme la mia arzenteria?

Ga. Zito, amigo, no fe altro strepito. No so gnente... ma gavè rason.

Os. No la sa gnente?

Ga. No so gnente... Ma ve pagherò.

Os. Me basta cussì; quando me pagherala?

Ga. Doman sarè sodisfà; ma feme al manco un servizio. Chi xe quela persona che xe passada per mio fradelo?

Os. Mi no lo cognosso; el m' ha fato vegnir qua, avemo contratà in sta casa, ho mandà el disnar in sta casa. Mi no so altro più de cussì.

Ga. Ma come gierelo sto mio fradelo? Grando, picolo, grasso, magro, come gierelo vestio?

Os. No so, no m' arecordo ben. Grando no certo; gnanca tanto picolo. Me par magreto... So ch'el gaveva un tabaro de scarlato, mi no so altro.

Ga. (No crederave mai ch' el fusse Lissandro!)

Os. Me comandela altro?

Ga. La vostra bona grazia. Patron.

Os. Son ai so comandi, de dì e de note, co la vol; e un'altra volta, se no la vol che so consorte lo sapia, la me avisa per tempo, e la lassa far a mi. (*parte coi garzoni*)

SCENA XI.

GASPARO, *il* CAFFETIERE, *poi* RIOSA.

Ga. Eh vate a far squartar anca ti. Più che ghe penso, e più go sospeto sora Lissandro. Ch'el m' abia fato elo sta baronada? No l' è baronada, se volemo, ma la xe un' insolenza; tanto più che m' ha tocà quel siropo de mia mugier.

Caf. Patron sior Gasparo.

Ga. Cossa gh' è sior?

Caf. Son vegnù a incontrar se la pagherà cla quei sete cafè che ho portà qua ancuo?

Ga. Mi no so gnente. Chi ve l'ha ordenai.

Caf. So ch' ela no sa gnente, e son vegnù qua per questo. Me li ha ordenai sior Lissandro.

Ga. Gierelo qua Lissandro?

Caf. Sior sì, non alo disnà qua in compagnia?

Ga. (Oh bona! ho scoverto tuto.) Saveu chi ghe giera qua a disnar?

Caf. Sior sì, li conosso tuti a un per un. Ghe giera anca una massera vestia da lustrissima.

Ga. Conteme, conteme. Ma no voria che vegnisse mia mugier. Andemo, ve pagherò, e me contarè per strada (*in atto di partire, ed il Caf. l' aspetta alla porta.*)

Ri. (*coi stucchj e le scatole*) Sior paron.

Ga. (*torna un passo indietro*) Cossa gh' è?

Ri. Presto ch'el meta via sta roba. (*gli dà tutto*)

Ga. Coss' è là? (*apre e vede*) (Questa xe marcanzia da Lissandro.)

Ri. L' ho trovada in cassela del taolineto de portego.

Ga. Chi ghe l' ha messa?

Ri. No so, la parcna no certo. Che el meta via, che se la parona se n' acorze, la se buta in canal. (*parte*)

Ga. Ho capio. Questa xe roba de Lissandro. El se l'avarà desmentegada. Go gusto da galantomo; sto sior cortesan me la pagherà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte illuminata. La prima camera o sia sala in casa di Gasparo col solito tavolino sul quale una candela accesa, ed una spenta.

TONINA *e* RIOSA.

To. (*a Riosa, con isdegno caminando.*) Cara vu, lasseme star.
Ri. Mo de diana! Cossa galo fato el patron?
To. Cossa ch'el m' ha fato ah! So mi cossa ch'el m'ha fato, ma no l'andarà sempre cussì, no, no, no l' andarà sempre cussì.
Ri. (In verità sta volta ho paura che la gh'abia rason.)
To. Nol ga più nè amor, nè convenienza, nè discrezion.
Ri. Mo se el ghe vol tanto ben.
To. Che el se lo peta el so ben. Dopo quel ch' el m' ha fato, dopo quel ch' el sa che ho scoverto, el me vede fora de mi, el sa che son dove che posso esser, e in vece de scusarse, e de cercar de quietarme, el chiapa su senza dir gnente, e el va via. Ah! xelo ben questo! Eh el xe la so arma ch' el tacca (*a*).
Ri. El la vede cussì... Nol savarà ossà (*b*).

(a) *Frase bassa, come se dicesse*, è il suo diavolo che se lo porti. (b) *Osato.*

To. Siora sì, scuselo. Ho paura che ghe tegnì terzo mi.

Ri. Cara siora patrona, come parlela? No xe da ancuo che la me cognosse. Son una puta da ben, onorata, e non son capace de tegnir terzo a nissun.

To. No la se scalda el figà, patrona. Chi v' ha dito che andè in pressa in pressa a far tante bele facendine in cusina, che gieri infina suada.

Ri. Volevela che lassasse la cusina intrigada?

To. E chi l' ha intrigada quela cusina?

Ri. Cossa vorla che sapia mi? me par d'esser stada tuto el zorno con ela.

To. Cossa sogio mi dove che fussi quando che giera al taolin a lavorar con mia siora mare?

Ri. Oh! che xelo un palazzo la so casa?

To. Sentì che toco de temeraria, come che la responde.

Ri. Oh vorla che ghe la diga ...

To. La diga mo...

Ri. La me daga la mia bona licenza che andarò via.

To. Oh certo che per mi, la sarà una gran disgrazia!

Ri. A ela no ghe mancherà serve, e a mi no me mancherà patrone. Manco salario, manco piatanza, e magnar quel fia in santa pase.

To. Sentì che batola (*a*) che la ga!

Ri. (*piangendo*) Fazzo quel che posso, servo con amor, e ancora i me magna i ochi.

To. Via, via, a monte patrona. Andè a far quel che avè da far, e doman se volè andar via, mi no ve tegno per forza.

(a) *Che linguaccia.*

Ri. Basta. (*singhiozzando*) Parlerò col patron ...

To. Siora! Parlerò col patron! e mi cossa songio? Avè anca tanta temerità de dirme che parlerè col patron? Vardè cossa che vol dir un mario, che trata mal so mugier? Nissun la stima, la servitù ghe perde el rispeto.

Ri. Mi, siora ...

To. Andè via de qua.

Ri. No me par mo gnanca ...

To. Andè via de qua, ve digo.

Ri. Non ghe stago se credesse de andar porta per porta a domandar un toco de pan. (*parte*)

SCENA II.

TONINA, *poi* LISSANDRO *in maschera.*

To. Sior sì che la xe cussì. Mio mario ghe dà de bon in man (*a*). Ma! chi mai l'avarave dito? Baron! oh el me fava tante carezze. Tolè suso (*b*). Porlo far de pezo? L'è in dolo (*c*), el va via senza dirme gnente (*ironica*) El se vergogna povereto. El ga rabia che l'abia scoverto. (*si sente a battere*) Chi diavolo xe che bate? (*va ad aprire*) O patron, sior Lissandro. (*sostenuta col suo medesimo tuono sdegnato, senza appena guardarlo*)

Li. (*in maschera in bauta, ma senza il volto sul viso*) Patrona siora Tonina. Gh'elo sior Gasparo?

(a) *L'esempio, la facilità.*
(b) Tolè suso *lo stesso che ecco qui.*
(c) *Si conosce da sè che è colpevole.*

To. (*come sopra*) Sior no, no'l gh'è.

Li. (*ridendo*) (Lo so anca mi che nol gh'è, e se no l'avesse visto fora de casa, per ancuo no ghe sarave vegnù.)

To. (*con sprezzatura*) Nol ghe xe sala sior Gasparo.

Li. Ho inteso. (Se podesse recuperar la mia roba!)

To. (*con dispetto ed impazienza*) Se la vol tornar ...

Li. Eh no go tanta premura. (Bisogna che in casa che sia barufe, e go paura d'esser la causa mi. Da una banda me despiaseria.)

To. E credo che nol vegnirà per adesso sala? (El me dovarave capir.)

Li. Ghe levo l'incomodo; ma ... la diga ...

To. Mi no me n'impazzo, la veda, in ti interessi de mio mario.

Li. La me parla in t'una certa maniera ... (Che la sapia qualcossa de mi?)

To. (*vuol andar via*) Con grazia ...

Li. Vago via, ma la suplico d'una parola.

To. (*rustica*) Cossa comandela?

Li. A caso avaravela visto certi stuchi, certe scatole con de le bucole, de le fibie, dei aneli?

To. Dove?

Li. Qua in casa.

To. Chi l'ha portada sta roba?

Li. Son vegnù per un'interesse da sior Gasparo ...

To. E avè lassà qua sta roba?

Li. Me l'ho desmentegada.

To. (*affannata*) Ho inteso.

Li. (*timoroso*) Coss'è sta?

To. Mio mario avarà regalà quele sporche che ancuo xe stae qua a disnar. No ve digo gnen-

te. Bucole, aneli, fornimenti, el vol andar in malora, el vol precipitar elo, e el me vol precipitar anca mi.

Li. (*ridendo*) Le ha avudo zente a disnar ancuo? Le ha disnà in compagnia?

To. Oh mi no, sior, mi no ghe son intrada. Elo, elo, s' ha fato st' onor.

Li. Sior Gasparo zelo sta a casa a disnar?

To. Sior sì, in compagnia de sete persone, quatro omeni, e tre donne, e mi, el m' ha ficà da mia mare.

Li. (*ridendo*) (E no i sa gnente de mi? Mo la xe la più bela cossa del mondo.)

To. Ridè, ah?

Li. (*tenendosi*) Siora no, no rido.

To. Mo za, vu altri omeni gavè el cuor de orso, de tigre, fodrà de pelo de can.

Li. Me despiase de vederla disgustada; ma la mia roba l' ho lassada qua per acidente; sior Gasparo no me l' ha domandada, e son seguro che la se trovarà tal e qual.

To. Dove se trovarala?

Li. Adesso che ghe penso, come che gierimo là che fevimo certi conti co sior Gasparo, me recordo, che l'ho messa in quel casselin.

To. Se la ghe xe, tolevela.

Li. Con so bona grazia. (*apre*) Povereto mi no ghe niente.

To. Ghe xela?

Li. (*malinconico*) Siora no.

To. No ve l' ogio dito? Tuto l' ha donà via, tuto, e ghe ne fusse stà.

Li. (Com'elo sto negozio? Che gh' abia da perder cussì più de cento zechini de roba?)

To. Mi ho paura che anca vu siè d'acordo con mio mario.

Li. Oh siora no: ghe posso far tut' i zuramenti del mondo, che no semo d'acordo; ma cara siora Tonina, bisogna che la me ajuta.

To. In che proposito?

Li. Sta roba che ho lassà qua...

To. Cossa gh' intrio mi? Domandeghela a elo.

Li. (Son intrigà morto.) La senta... Sior Gasparo no ghe n' ha colpa... sta roba che ho lassà qua...

To. Sento zente su per le scale. (*affannata*) Oh poveretta mi, sior Raimondo, e siora Catina!

Li. (Diavolo! i scoverzirà tutto. Mi no go cuor de restar. Se podesse andar via). Tornerò, a bon riverirla. Me permetela che vaga via per de qua? (*si mette il volto*).

To. Sì, sì, dove che volè... come ogio da far a riceverli? (*Lissandro parte per l' altra porta*) Con che cuor ogio da scusar quel senza giudizio de mio mario? (*va ad incontrarli*)

SCENA III.

RAIMONDO, CATINA *e* TONINA, *poi* RIOSA.

To. Serva umilissima. Che grazie? Che favori ze questi?

Ra. Bondì la mia sgnora Tonina.

Ca. Sì, sì cara. Son in colera con ela, ma quel che sta ben.

To. No so cossa dir, la ga rason...

Ra. (*ridendo*) Oh l' an ve la perdona più mi fiola.

To. Non so cossa dir; so che i ga tanta bontà l' uno e l' altro, che i me compatirà.

Mio mario ... mio mario ... (*con pena*) giera impeguà da sior Bernardin.
Ra. El so ; i me l' an ditt.
Ca. Ma perchè no vegnir ela almanco ?
To. Mi, fia mia, in verità no saveva gnente.
Ca. Oh giusto ! no la saveva gnente ?
To. No da dona d' onor che no saveva gnente.
Ra. Oh in i n' l' avrà volsuda avisar, per ne disturbarla da i so interess. Me disim un poc, la mi fiola, è 'l andà ben el negozi ?
To. Qual negozio ?
Ra. Quel ch' à fatt voster marì in cà del sgnor Bernardin ?
Tò. Cara ela no la me fazza parlar ...
Ca. Oh via che no i staga adesso a parlar de negozj.
To. Vorla sentarse qua, vorla che andemo de là?...
Ca. Gnente, mi no me son gnancora sfogada, e me vogio sfogar. La dise che la me vol tanto ben, e una zornada che avevimo da star insieme; la chiapa sù, e la n' impianta ?
To. Ghe assicuro, siora Catina, che mi no ghe n' ho colpa, e co mio mario m' ha dito sta cossa, el mio viso xe deventà una brasa de fogo. Anzi, ghe dirò la verità. Mio mario voleva che vegnisse doman a domandarghe scusa, e in verità no saveva gnanca come far a vegnir.
Ra. Vì, se el sgnor Gaspar n' a psù esser con nu sta matina, generosamente al vol, ch' a cenamen in compagnì stassira.
To. (*con maraviglia*) Dove !
Ra. Oh bella ; in casa vostra, al n' ve l' ha dit sior Gasper ?
To. No, in verità, nol m' ha dito gnente.
Ca. Gh'ala impegui ? Anderala via anca stassera?

To. No, cara siora Catina, no la me mortifica da vanzo. Ghe digo, e ghe acerto che no podeva aver una consolazion più granda de questa. Dove l'ala visto mio mario?

Ra. An lo ho minga vist, el ma scrit un bigliet. Oh el m'ha fatt rider con ste bigliett. (*Lo tira fuori e legge*). *Ci sarà tutta la compagnia fuori del ridicolo sior Zanetto, e della sguattera sua consorte.* S'ai iera quel mat mi an ghe veghiva.

To. Oh per mi za, la pol dir quel che la vol, mi no so gnente, mi no cognosso nissun, el fa le so cosse senza dirme gnente.

Ca. (Per mi me basta che ghe sia Bortoletto.)

Ra. (*a Tonina*) Me dispias solament una cossa.

To. Cossa sior Raimondo?

Ra. Me despias ch'el sior Gasper abbia da suffrir una doppia speisa, Stamattine un disnar sontuos, stassir la cena.

To. Tutta Venezia xe piena de sto gran disnar da un zechin a testa.

Ra. Un zecchin a testa! Diavol! L'è ben purassà.

To. Cossa disela? Che poco giudizio! Farse magnar el suo cussì miseramente. I giera in sette a magnarghe le coste.

Ca. Siora?

Ra. De chi parleu sgnora Tonina?

To. Parlo de quei che ha magnà qua stamatina.

Ra. E i mittì tutti a mazz?

To. Mi digo, che chi va magnar in casa d'un omo maridà, in scondon de so mugier, sia chi se sia, i xe tuti poco de bon.

Ca. (*sostenuta e sdegnata*) Andemo a casa, sior padre.

To. (*a Catina maravigliandosi*) Coss'è sta?

Ra. (*con caldo*) La mi cara sgnora se sem vegnù mi e mi fiola in casa vostra a magnar....
To. Intendemose. (*con forza*) No parlo miga de la cena, parlo del disnar.
Ra. (*con caldo*) E mi a ve respond del disnar.
Ca. E se ella se fusse degnada de vegnir co i l'ha mandada a chiamar, no averessimo disnà in casa del mario in scondon de la mugier.
To. Come! Come! Oh povereta mi! Cossa è sta cossa? Lori ha disnà qua stamatina?
Ra. Avia dà volta la mi fiola? (*a*)
To. Spieghemose, la me perdona, mi son in t'una confusion... Lori ha disnà qua sta matina?
Ca. De cossa volevela domandarme scusa?
To. (*affannata*) Che ancuo mio mario no li ha podesti ricever, e nol ga podesto dar da disnar.
Ca. Se anzi el n'ha invidà, e avemo disnà qua, e no avemo visto nè mario nè mugier ...
To. (*con ansietà a Raimondo*) Gnanca mio mario no ghe giera?
Ra. Sgnora no, al n'i è sta, al n'i è mai vegnù, e sem andadi vi senza poderl ringraziar.
To. Oh cossa che sento? Oh cossa che la me dise! Mio mario no sa gnente! Mio mario ze inocente! La diga, la diga, chi ghe giera? Come ela stada? ... Ma ... L'aspeta che qua se bira (*b*) da fredo: (*affannata e contenta*) oe Riosa.
Ri. Siora.
To. Ghe ze fogo in tinelo?
Ri. Siora sì.
To. Andemo, andemo, la favorissa. (*li prende*

(a) *Siete impazzita.*
(b) *Birar da fredo, intirizzire.*

tutti due per mano.) Che la me diga ... Che la me conta ... (*allegra*) Oe Riosa el paron xe inocente. Son fora de mi dala consolazion. (*corre tenendo li due per la mano, e fa traballare Raimondo e tutti partono*)

SCENA IV.

RIOSA, *poi* GASPERO *con seguito di varie persone.*

Ri. Oh che go tanto da caro, (*a*) go tanto da caro. In verità per elo ch'el xe el più bon paron che se possa trovar. Nol parla mai, el se contenta de tuto, sia salà, sia dessavio (*b*), quela boca no parla mai. Mo come mai xela stada? Chi mai ha disnà ancuo in sta casa? Che ghe sia el foleto? Ho paura de sì mi. Oh povereta mi! Mi che dormo sola! Ah i averze la porta! (*si vede aprire la porta e trema*)

Ga. (*entra solo e parla sotto voce e lontano*) Riosa.

Ri. (*prende coraggio*) Ah el xe elo.

Ga. (*sempre sotto voce e ridente*) Dove xe la patrona?

Ri. (*forte*) La xe ...

Ga. Zito, no ve fe sentir.

Ri. (*anch' ella sotto voce e ridente*) La xe in tinelo, e ghe xe sior Raimondo e siora Catina?

Ga. Bon, bon. Xela su le furie?

Ri. Oh la xe tuta contenta.

Ga. Sì? com' ela?

Ri. No la sa?

(a) Aver da caro, *aver a caro, sentir piacere*
(b) *Che le vivande sieno salate o sieno in sipide.*

Ga. Cossa?

Ri. Ghe ze el ſoleto in sta casa.

Ga. Oh sì, so mi che ſoleto ch'el ze. Impizzè una luse, e andè a verzer el cameron.

Ri. Oh mi no sior, che no ghe vago.

Ga. Per cossa?

Ri Perchè go paura del ſoleto.

Ga. Eh via mata.

Ri. No in verità, che no ghe vago, che no me voi ispiritar.

Ga. Via, via, lassè star. De le volte la paura pol ſar dei bruti scherzi. Impizzè quela luse, che andarò mi.

Ri. (*accendendo il lume*) Cossa vorlo ſar a sta ora in cameron?

Ga. No disè gnente a la parona che mi ghe sia, nè disè gnente del cameron, nè de sta zente che vedarè. (*va pian piano alla porta*) Amici vegnì avanti pian pian. (*sottovoce alla porta e si vedono entrare varie persone. Alcuni con delle plache e delle chiocche* (*a*) *e delle candele di cera in una cesta, altri con degli strumenti, violini, corni e qualche maschera ancora.*) Vegnì co mi. (*prende il lume*)

Ri. (*a Gasparo*) Cossa è sto negozio?

Ga. Zito, no disè gnente a nissun. (*a Riosa*) Dove ze el mio tabaro e la mia bauta?

Ri. In cameron. Sul tavolin soto el spechio.

Ga. Zito. (*a Riosa, e ridendo parte col lume in mano e tutti gli vanno dietro*)

(a) *Lampadari.*

SCENA V.

RIOSA, *poi* LISSANDRO *in maschera.*

Ri. I sonadori! Bisogna ch' el vogia far un festin. Ghe scometo mi ch' el vol far un' improvisata a so mugier. Siestu benedeto! Va là che ti xe una pua. (*a*) Ti xe una pasta de marzapan. Lo gradirala gnanca sta rustegona? (*prende il lume in mano*) Oh l'ha lassà la porta averta, presto, che la vaga a serar. Nissun me la leverà dalla testa che in sta casa no se ghe senta. (*tiene in mano il candelliere, e va per chiudere la porta. Nell' atto ch' ella vuol chiudere, si presenta Lissandro in maschera col volto sul viso. Riosa si spaventa, le casca il candelliere di mano, la candela si smorza e grida*) Agiuto.

Li. (*si avanza*) No abiè paura, son mi.

Ri. (*torna a gridare*) Agiuto, agiuto. (*si salva all' oscuro e corre via*)

Li. Se trovasse la porta. (*vorrebbe andar via*)

SCENA VI.

TONINA *col lume in mano e* LISSANDRO.

To. (*fra il timore e lo sdegno*) Coss' è sta, cossa xe sti zighi? Siora mascara cossa voleu?

Li. (*si smaschera confuso*) Son mi siora Tonina.

To. Ah vu sè sior Lissandro? (*ridendo*) (Ho ben gusto ch'el sia elo.) Cossa gaveu fato a Riosa?

(a) *Buono come un bambino.*

Li. Mi no go fato gnente. La porta giera averta, voleva chiamar, la m'ha visto in maschera, e la s' ha messo in sto bocon de paura.

To. Vardè che stramba! L' avarà lassà ela la porta averta. (*va a chiuder la porta*) (Se posso me voi divertir con sto cortesan.)

Li. Xe mo, che per dirghe la verità giera vegnù giusto per parlar con Riosa.

To. Dasseno? Cossa voleu da ela?

Li. Ghe dirò ... Me sta sul cuor la mia roba, voleva domandarghe se a caso la l'avesse trovada, se la l'avesse messa via in qualche logo...

To. Oh sior no, ve l' asicuro mi che no l' ha trovà gnente. Se la l'avesse trovada figureve la me l' avarave dito.

Li. Bisogna donca che sior Gasparo l' abbia avuda elo.

To. Via, via no v' inquietè, se el la gavarà elo, el ve la darà.

Li. Nol xe gnancora vegnù sior Gasparo?

To. Gnancora.

Li. (Vorave andar, vorave restar.)

To. Aspetelo ch' el pol star poco a vegnir.

Li. Me dispiase... No voria... (No so quala far.)

To. (El ga paura d' esser scoverto, bisogna procurar de fidarlo.) Sior Lissandro savè de quel disnar che s' ha fato qua stamatina?

Li. (*ridendo*) Che disnar?

To. Oh via cossa serve? So che ghe sè sta anca vu a sto disnar.

Li (*ridendo*) Anca mi ghe son sta?

To. Sì, lo so de seguro.

Li. Co la lo sa donca ...

To. Sentì, no xe sta miga mio mario savè, che l' ha fato far sto disnar.
Li. (*con affettazione*) No?
To. Oh giusto! gnanca per imaginazion.
Li. (*con maraviglia affettata*) Mo chi donca?
To. No ve poderessi mai imaginar.
Li. (*con affettata curiosità*) Mi no savarave.
To. Oe ... Zitto che no i ne senta. (*piano e ridendo*) Xe sta quela flema malignaza de sior Raimondo.
Li. Eh via!
To. Cossa diseu? Chi l'avarave dito?
Li. Lo sala de seguro?
To. Oh no ghe nissun dubio. El xe sta elo che n' ha fata sta burla. El n' ha fato parechiar sto disnar, sperando che ghe fussimo anca nu, no l' avarà savesto dove trovarne, e adesso el se vergogna de dirlo. (*ridendo*) Sentì, sentì, el voleva butarla sora de vu ...
Li. Sora de mi? ...
To. Figureve, mi che son dreta, l' ho subito dito. Sior Lissandro, digo, che confidenza gh'alo in casa mia de vegnirme a far sta insolenza? Fina sior Raimondo, el xe mio santolo, el m'ha visto putela, el xe un omo vechio, el xe quel ch'el xe, el se pol tor sta sorte de libertà. Ma sior Lissandro nol ga nissuna rason de vegnir in casa nostra co no ghe semo, le xe burle che a elo no ghe convien, el xe un omo civil, e no lo credo capace de far de ste male azion. Ah, cossa diseu? Ogio dito ben?
Li. (*mortificato*) Pulito, pulito. E sior Raimondo coss' alo dito?
To. Oe, no l' ha savesto cosa dir. El s' ha imutio. L'ha tasesto, e chi tase conferma.
Li. (*ridendo*) Brava, brava da galantomo.

(Fin'adesso la va ben. Nissun sa gnente de mi.) (*ridendo*)

To. (*ridendo*) (Ghe l'ho piantada pulito a sto cortesan.)

Li. E sior Gasparo mo coss'alo dito elo a proposito de sto disuar?

To. Oh elo el l'ha dito subito che sarà sta sior Raimondo.

Li. Se go da dir la verità el me giera vegnù in testa anca a mi.

To. Oh sì, la xe natural.

Li. E cossa mo xeli vegnui a far qua sior Raimondo e so fia?

To. I xe vegnui, perchè li avemo invidai. Tanto xe vero, che mio mario ha sospetà de lori, che per renderghe la burla, el li ha pregai de vegnir qua stassera a zogar alla meneghella, (*a*) e all'improviso el ghe fa parechiar una cena. Doveressi restar anca vu, sior Lissandro.

Li. Ghe dirò: sior Gaspero per so grazia l'ha mandà al cafè dove ch'el sa che son solito a andar. E se go da dir la verità, el m'ha invidà a cenar da elo.

To. Oh bravo, bravo! Go gusto. Rideremo, se divertiremo.

Li. Ma me despiase de no poder restar.

To. (*ridendo*) Oh no ve lasso andar via, vedè.

Li. Me despiase che go un impegno...

To. Oh no ghe xe impegni che tegna. E po, se ve preme i vostri aneli, e le vostre fiube, bisogna ben che l'aspetè.

Li. Veramente i me premarave... (Ma se resto

(a) *Giuoco di carte così chiamato dai Veneziani.*

a cena xe impossibile che no se scoversa, e dopo quele quatro fregole (*a*) che l' ha m'ha dito.)

To. (*ridendo e con forza*) Via, anemo, caveve zoso. (*b*)

Li. No, siora Tonina ... La ringrazio, ma no posso restar. (*vuol andar via*)

To. (*si mette colla schiena alla porta*) Oh no ghe andè, vedè, fora de sta porta.

Li. Cara ela la me permeta. (*guarda per sortire per l' altra porta*)

To. Sì, sì vardè pur. Ho serà cole chiave. Per de là no se va via. (*si batte forte alla stessa porta*, *e Tonina si spaventa un poco*) De dia! i m' ha fato paura? Chi è che bate cussì pulito? (*apre*)

SCENA VII.

CECILIA, BORTOLO *e detti.*

Ce. Amici.

To. Chi domandeli?

Ce. No la me cognosse, siora Tonina?

To. Me par, e no me par.

Li. (Se podesse sbrigarmela.) (*tenta di andarsene*, *ma gli altri restano verso la porta*, *e Ton. sta attenta e chiude*)

Bo. Semo boni amici de sior Gasparo, e semo pieni d' obligazion.

Ce. Certo: no ga bastà favorirne sta matina, el vol che godemo le so grazie anca stassera.

To. Oh cossa dixela? L' onor, semo nu che lo ricevemo.

(a) *Dopo il discorso, che ella m' ha tenuto.*
(b) *Smascheratevi.*

Li. (Sieu maledeti! Se moveraveli de là una volta?)

To. (*accennando Lis.*) (Te cognosso, ma no ti va via.) La favorissa, no xela sior Bortolo ela?

Bo. Per servirla.

To. E sta signora me par de conoscerla...

Bo. La xe mia mugier.

To. Ah so consorte la xe! E mi delle altre volte, che ho avuda la fortuna de vederla, l'ho sempre credesta so sorela.

Ce. (*un poco confusa*) Dasseno! (*piano a Bor.*) Sentiu in che impegni che me metè? Oh stassera no vado via de qua, se la cossa no xe dichiarada. (*scoprendolo nel mezzo del discorso, lo saluta grossamente*) Sior Lissandro, patron.

Li. Patrona reverita.

To. (*a Cecilia e a Bortolo*) Andemo de là, se le se contena.

Ce. (*rasserenandosi per non darsi a conoscere*) Quel che la comanda.

Li. (*a Ton. per andarsene*) Me permetela?

To. (*a Lis.*) Sior no.

Bo. (*a Ton.*) La perdoni, no ga da esser, me par, anca sior Raimondo?

To. Sior sì, el xe de là in tinelo co la so puta.

Bo. Dasseno! xeli soli?

To. I ze soli, ma ghe dirò. Sior Raimondo m'ha domandà da scriver, e mi per no far chiacole, per no disturbarlo, go dà un libro a siora Catina, e go dito che co sior Raimondo ga fenio la me chiama.

Bo. Andemo, andemo a tegnirghe un poco de compagnia. (*offre la mano a Ton.*)

To. Via, sior Lissandro, deghe man a sta signora

Li. Mi la sa quel che go dito.

To. (*a Cec. ridendo*) La varda che azion che me vol far sior Lissandro. Mio mario l'ha invidà, mi lo prego, e nol vol restar.

Ce. (*lo prende per mano*) Oh el resterà, el resterà.

Li (*cercando di liberarsi*) Ma se ghe digo...

To. (*a Cec. ridendo*) L' è capace de scampar, sala?

Ce. (*contro Lis.*) Vorave veder anca questa.

Bo. (*forte*) Via, sior Lissandro.

Li. Ma se no posso.

SCENA VIII.

CATINA, *poi* RAIMONDO *e detti.*

Ca. Oh cari, cossa fali qua co sa bela conversazion?

Bo. (*con allegria lascia Ton. e le corre incontro*) Oh siora Catina patrona.

To. (*anch'ella si accosta a Ca.*) Alo fenio sior Raimondo?

Ce. (*lascia Lissandro, e corre da Cat.*) Patrona siora Catina.

Ca. (*a Ton.*) Deboto.

Li. (Se posso me la bato.) (*va verso la porta*)

To. (*a Cec. parlando di Lis.*) El ne scampa, el ne scampa.

Ce. Fermelo, fermelo. (*corre e gli porta via il cappello*)

Li. Diavolo maledeto!

Ra. (*colla penna da scrivere in mano*) Coss'è ste tananai?

To. Sior Lissandro che vol andar via.

Ce. (*mostrando il cappello*) Ch'el vaga se ghe basta l' anemo.

Bo. L'è ch' el vien zoso un' acqua che la consola.

To. Megio.

Ce. Oh che gusto!

SCENA IX.

RIOSA *e detti.*

Ri. (*affannata*) Siora patrona.

To. Cossa gh' è?

Ri. (*affannata*) Presto la vegna in cameron, presto.

To. (*intimorita*) Coss' è sta?

Ri. (*ridendo*) La vegna a veder cossa che ha fato el foleto.

To. Eh va via, mata.

Ri. Che i vegna, che i vedarà (*ridendo e facendo festa*)

Tutti. Andemo, andemo. (*Cecilia e Tonina prendono in mezzo Lissandro, Bortolo dà mano a Cat., Rai. seguita Riosa, ride, e tutti partono*)

SCENA X.

Camerone illuminato, e colle sedie accomodate per una festa da ballo.

GASPARO *in maschera in bauta, e varie maschere che passeggiano. Subito l' orchestra suona un minuetto, poi* TONINA, CECILIA *e* LISSANDRO, *senza cappello,* BORTOLO, CATINA *e* RAIMONDO, *entrano tutti maravigliandosi, e Tonina principalmente fa grandi maraviglie battendo le mani, come sogliono fare*

le donne che si meravigliano di qualche cosa, e facendo delle esclamazioni di giubilo: Ah! Ah! Coss' è sta cossa? *Gasparo in un canto mascherato tenendosi ben coperto col tabarro, ride e se la gode. Tutta questa pantomima dura una parte di minuetto, poi gl' istrumenti si fermano e gli attori principiano a parlare.*

To. (*a tutti*) Cossa xe sto negozio? Chi xe ste mascare? Coss' è sta zente?

Ce. (*ironica*) Povereta! no la sa gnente.

To. No da dona onorata che no saveva gnente, e che no so gnente.

Li. Mi resto incantà, e stimo che no se vede sior Gasparo.

Ra. (*passeggia sbuffando*) Che l'am perdona, sgnora Tonina. (*passeggiando*)

To. Coss'è, sior Raimondo, la gh' alo con mi?

Ra. L' è veira, che mi cugnà m' ha fatt jersira l' istessa soverchierì, ma li, (*a*) l'am perdona, an la credeva capaz.

To. (*Raimondo*) M' intendelo, che no so gnente? Credelo che sia una dona onorata?

Ra. Caterina.

Ca. (*mortificata*) Sior.

Ra. Andem. (*b*)

Ce. Eh no, sior Raimondo, za che ghe semo...

To. (*a Rai.*) L' aspetta un momento. La lassa che sapiemo almanco....

Ga. (*Da se in un canto, e ride.*)

To. (*accostandosi a lui*) Sior Lissandro.

Li. Siora.

To. Coss' elo sto negozio? (*con calore*)

(a) *Ella.* (*b*) *Andiamo.*

Li. A mi la mel domanda?

To. (*a Lis.*) Ghe scometeria la testa...

Li. (*a Ton.*) Oh la la perderia.

To. Vorave ben saver chi ghe xe in casa mia (*va dalle maschere ad una ad una domandando piano. Le maschere con civiltà la salutano, e fanno cenno che non sanno niente; in tanto Lis. Cec. parlano come segue, e Rai. passeggia.*)

Li. La diga, siora Cecilia, xela una bela figura che la me fa far, a star qua cussì come un mato?

Ce. Voressi el vostro capèlo.

Li. Se ghe par che cussi staga ben.

Ce. Deme el tabaro e la bauta, e mi ve darò el capèlo. Oh se no me de el tabaro e la bauta no gavè el capèlo.

Li. Eh sangue de diana! Che la sia come esser se vogia. Ghe semo, stemoghe, anemo. (*si cava tabarro, e bauta.*) La toga, la me daga el capèlo, e divertimose, e balemo, che balerò anca mi.

Ce. Bravo! Cussì me piase. (*gli dà il cappello, prende la bauta e il tabarro, e lo dà alla scena.*)

To. (*dopo aver fatto il giro delle maschere, arriva vicina a Gasparo*) E cussì, siora maschera, se pol saver...

Ga. (*Ride.*)

To. (*lo conosce*) Oh siestu malignazo! Adesso ho capio. (*piano a Gasparo*) Senza dirme gnente!

Ga. (*piano a Ton.*) Tasè no disè gnente a Lissandro.

To. (*alla compagnia*) Patroni, adesso ho savesto tutto. Mio mario, senza dirme gnente, l' ha

impreslà el portego a questi che ne sta dessora, e i xe qua tra de lori che i se diverte in famegia.

Ce. (*a Tonina*) Se petela? (*a*)

To. (*piano a Cee. urtandola*) La tasa che ghe contarò.

Li. (*a Ton.*) E nol gha dito guente sior Gasparo?

To. Cossa diseu? Nol m' ha dito gnente. (*affettando d' esser in collera*) Ma col vien a casa el me sentirà.

Li. (Vorave squasi che nol vegnisse.)

Ra. (*risoluto*) Anim Catirina andem.

Ca. (*mortificata*) Sia malignazo!

To. (*si accosta pian piano a Rai.*) La vol andar via?

Ra. An uvì ch' resta qua la mi fiola con de la zent ch' an se cognoss.

To. (*piano a Raimondo*) La tasa, che la xe una burla de mio mario.

Ra. (*piano rasserenandosi*) Mo dov' el el sior Gasper?

To. (*piano a Raimondo*) Quella maschera là infondi.

Ra. N' ocor alter, aiò capì. (*piano a Tonina e va bel bello, a poco a poco per non dar nell' occhio, accostandosi a Gasparo*)

To. Via, con licenza dei patroni della festa, che la fazza un menueto siora Catina.

Ca. (*guarda Raimondo pateticamente*)

To. Se contentelo sior Raimondo?

Ra. (*a Tonina*) An gh' è miga sta gran premura.

(a) *Frase bassa, il di cui significato è:* Vi imaginate che lo crediamo?

Ce. Oh sior sì, sior sì: metemose in moto un pocheto. Con licenza de chi comanda. Sonadori, sonè. (*li suonatori suonano un minuetto. Catina balla con Bortolo. Intanto Raimondo si accosta a Gasparo; siedono vicini, si parlano piano, e ridono. Tonina e Cecilia siedono da un' altra parte, parlano tra di loro, e ridono. Finito il minuetto Catina va a sedere vicina a Bortolo. Tutti applaudiscono al minuetto. Gasparo batte le mani, e ride*)

SCENA XI.

RIOSA *e detti.*

Ri. (*forte verso Gas. ma da lontano*) Sior patron...

To. (*a Riosa*) Cossa volen dal patron? Qua nol ghe xe el patron.

Ri. (*ironica*) Ah sì, nol ghe xe; no m'arecordava.

To. Cossa volevi?

Ri. Ghe xe do maschere alla porta che vorave intrar.

To. Chi xele?

Ri. Mi no so la veda, chè mi no go averto. I m' ha dito che le xe do mashere omo e donna.

To. Chi domandeli?

Ri. El patron.

To. Chi mai porli esser?

Ra. (*Domanda piano a Gasparo, ed egli fa cenno che non sa niente.*)

Li. (*a Tonina*) Vorla che vaga a veder mi?

To. Sì ben, sapieme dir.

Ce. (*alla scena*) Oe no ghe de miga el tabaro e la bauta, vedè.

Li. No la se indubita, che adesso no vago via gnanca se i me bastona. (*in atto di partire*)

Ri. (*a Lis.*) O el diga, farogio anca mi una furlana?

Li. (*a Riosa e parte*) Sì ben, la farè con mi.

Ri. Oh che caro mato ch' el xe! (*parte*)

To. (*si alza, e corre da Gasparo*) Che vogia che ve xe vegnù de far sta chiassana.

Ga. (*piano*) Senteve qua, che ve conterò.

Ra. (*Vorrebbe levarsi.*)

To. (*a Ra.*) No, no, che nol se incomoda.

Ga. (*sono tutti tre a sedere vicini, parlano piano, e ridono*) Qua, qua, ch'el senta anca elo.

Ce. (*a Bortolo, che senta anca Catina ma sotto voce*) E cussì, cossa penseu de far?

Bo. Cossa me consegieu?

Ce. Mi ve digo cussì, che se tiremo de longo, ghe va della vostra e della mia reputazion.

Ca. (*a Cecilia con passione*) Voravela che andasse via?

Ce. (*a Bortolo*) No digo questo, ma qualcossa bisogna far, perchè no ghe parleu a sior Raimondo?

Bo. No so cossa far. Sia maledio cò (*a*) ho finto da esser maridà.

Ce. Voleu che ghe parla mi?

Bo. Magari.

Ca. Oh sì, cara ela.

Ce. Mo za, bisognarà che m' espona mi.

Bo. Via cossa voleu far? Per el vostro povero fradelo.

Ce. Oh puti senza giudizio! (*si alza*) (Ma mi son stada una mata.) (*camminare*) Sior Raimondo.

(a) *Cò. quando.*

Ra. Sgnora.

Ce. Con licenza de siora Tonina, e de quella maschera che no conosso. Vegnirala in tinelo a ascoltar una parola?

Ra. Mi sol?

Ce. Ela solo.

Ra. Senza mi fiola?

Ce. La xe qua... Ghe xe siora Tonina.

Ra. (*a Ton. e s'alza*) Ah gh' la racomand.

To. (*va verso Cat.*) Ch'el staga col so cuor quieto.

Ce. La vegna con mi. (*a Raimondo, passano dinanzi a Catina e Bortolo. Catina abbassa gli occhi, e Bortolo si alza e fa una riverenza a Raimondo timida e rispettosa.*)

Ra. (*a Bor.*) Ch'al n s'incomoda. (*a Ce.*)Coss'al el so sgnor consort, ch'al me par malinconich.

Ce. Ghe contarò. Go da parlar de elo.

Ra. (Oh! Ajo da sentir di guai. Am despiass.) (*parte con Cecilia*)

To. (*siede vicino a Catina*) Son qua con ela. Cossa gala che la me par sbatueta? (*a*)

Ca. (*piano a Bor.*) Oh gnente; no in verità gnente. (Oh come che me bate el cuor!)

Bo. (*piano a Cat.*) E mi! Me trema fina le gambe

SCENA XII.

LISSANDRO e *detti, poi* RIOSA.

Li. (*a Tonina ridendo*) Sala chi xe?

To. Chi?

Li. Sior Zaneto Bigolini.

To. Mi no lo cognosso. (*Gasparo freme, Bortolo e Cat. ancora*)

(a) *Di ciera pallida e patetica.*

Li. El xe el più caro mato de sto mondo.

To. (*a Lis.*) E la donna?

Li. (*guarda intorno*) Sì ben, no gh'è nè siora Cecilia, nè sior Raimondo, lo posso dir. El xe colla massera de siora Cecilia.

To. Chi elo sto pezzo de aseno? (*si alza*) Xelo logo questo de menar massere?

Li. La se ferma. Chi fa la festa, no l' ha da saver. Cò ela ha imprestà el portego, no la xe più casa soa. Lucieta xe vestia coi abiti dela patrona, e la passa per so mugier. (*Gasparo freme, e si alza*)

To. Coss' è ste baronade? Me maravegio de vu, sior.

Li. Mo la se ferma; el xe un chiasseto de carneval.

Ri. Chi ga nome sior Bortolo?

Bo. (*alzandosi con affanno*) Mi, fia.

Ri. Che la vegna in tinelo, che i la domanda. (*par.*)

Bo. Vegno. (Vago a sentir la mia sentenza) (*parte*)

Ca. (Povereta mi! Me par che me vegna mal.) (*beve qualche spirito*)

To. (*a Catina*) Cossa gala?

Ca. Gnente, fazzo perchè no me vegna sono.

To. (*a Lis.*) E cussì, sior, cossa me diseu de chiasseti? Coss'è sto finzerse mario e mugier?

Li. (*guardandosi intorno*) La xe una burla: giusto come quela de sior Bortolo e de siora Cecilia.

To. (*con maraviglia*) Come! No i xe mario e mugier, sior Bortolo e siora Cecilia?

Li. No la sa che i xe fradelo e sorela?

To. (*con caldo fremendo*) Mi! No v' arecordè cossa che i m' ha dito in portego co i xe vegnui?

Li. No go miga badà la veda.

Ga. (*ride e passeggia.*)

Ca. (Oh povereti nu in che intrigo che semo!)

To. (*a Gas. fremendo*) Siora mascara cossa diseu?

Li. (*a Tonina*) Xelo el paron della festa?

To. (*a Lissandro*) Sior sì, sior sì; el xe el paron.

Li. (*a Gasparo ridendo*) Signor, no la se meta in sospeto de gnente, perchè i xe tuti galantomeni, persone oneste, la xe una burla, e no ghe gnente de mal.

Ga. (*Fa cenno che domandi permissione a Tonina.*)

Li. (*a Tonina*) Siora Tonina se contentela che le vegna ste mascare?

To. (*a Lissandro*) Dove xele?

Li. In portego.

To. Chi le ha fate intrar?

Li. Go averto mi veramente.

To. Chi va dà sti ordini, sior?

SCENA XIII.

ZANETTO *e detti, poi* RIOSA.

Za. (*Senza volto, e colla bauta sotto la gola correndo innanzi dice.*) Vedendo che le s'ha desmentegà de un so umilissimo servitor, me son tolto la libertà de rassegnarghe el mio gran rispeto, e de suplicarle de la so devotissima toleranza.

To. e *Ga.* (*Si guardano, l'uno l'altro, e non ponno far a meno di ridere.*)

Li. (*a Gasparo*) Lasselo andar via, se ve basta l'anemo.

Za. Se le me permete ...

Ri. (*chiamandola*) Siora Catina.

Ca. (*a Riosa alzandosi con ansietà*) Me chiameli?

Ri. I la chiama in tinelo. (*parte*)

Ca. Vegno, vegno, (*a Tonina correndo*) co so bona grazia.

Za. (*a Catina andandole dietro*) Dove vala? Dove vala?

Ca. Cossa vorlo saver? Che el me lassa star. (Oh co i me chiama xe bon segno.) (*parte*)

Za. Se le me permete me cavo zo. (*si cava il tabarro e bauta, si guarda l'abito e si pavoneggia*)

SCENA XIV.

LUCIETTA *in maschera, col volto sul cappello, e colla bauta mal messa,* RIOSA *e detti.*

Ri. (*introducendola*) La varda, ghe xe qua sta signora in mascara ...

Za. (*Corre a prender Lucietta*) Le me permeta, che abia l' onor de presentarghe ...

Li. (*a Zanetto ridendo*) La so signora consorte

Za. No ... (*si guarda intorno se vede Cecilia o altri, poi sotto voce*) La massera de siora Cecilia. (*Gasparo e Tonina non possono lasciar di ridere*)

Li. (*a Gasparo e Tonina*) Cossa gh' oio dito!

Ri. (Siestu maledìa? Varè che sporca? E mi ancora go fato tante cerimonie!)

Lu. (*a Zanetto*) No la ghe xe la parona?

Za. (*a Lucietta*) Via, fe el vostro debito, ringrazieli.

Lu. (*Fa una riverenza sgarbata*) Patron

Grazie tanto. (*a Zanetto*) No avemio disnà qua stamatina?

Za. Certo, no v'arecordè?

Lu. Ceneremio anca?

Ri. (La vegna lustrissima, la vegna in cusina che ghe faremo una polentina.) (*si ritira un poco per rispetto dei patroni.*)

Za.(*a Tonina*) Me permetela?

To. Via, per un minueto la se comoda.

Za. Sonadori, sonemelo belo e longo. (*a Tonina*) Favorissela?

To. No dasseno, mi no balo; perchè no balelo co la so mascara?

Za. La ga rason. (*a Luc.*) Son qua, anemo, un menueto gagiardo.

Lu. Oh mi no, sior ...

Za. Anemo, anemo, digo.

Lu. Se no ghe ne so.

To. (*a Luc.*) Via da brava.

Li. (*a Lucietta*) Feve coragio.

Lu. Farò quel poco, che so.

(*Finito il minuetto, tutti applaudiscono. Zanetto si pavoneggia*).

Li. Anemo una furlana. (*prende Luc. Sonatori suonano, Lis. e Luc. ballano la furlana.*)

SCENA ULTIMA

TUTTI

CECILIA *avanti, poi si vedono* CATINA *e* BORTOLO *che si tengono per mano, e* CATINA *si asciuga gli occhi col fazzoletto, ultimo viene* RAIMONDO.

Ce. Bravi, bravi. Evva chi bala ... (*a Luc.*) Cossa fastu qua ti?

Lu. (*a Cecilia mortificata*) El xe vegnù a torme, el m' ha dito che la lo saveva.

Ce. (*a Zan.*) Chi v'ha dà sta libertà, sior, che andè a casa da mi, e che menè con vu la mia serva?

Za. Se l' ho fato l' ho fato colle mie rason. Dov' elo sior Raimondo?

Ra. A son qua mi, per obedirla.

Za. E la crede che mi sia maridà?

Ra. Un galantom ne doverav mentir.

Za. La ga rason, ma no xe vero gnente.

To. Oh che zavagi! (*a*) Oh che potachi! È ella siora Cecilia, perchè lasela che so mario tegna per man co stà confidenza la fia de sior Raimondo?

Ce. Vorla saver el perchè? Perchè sior Bortolo ancuo xe sta mio mario, e doman el sarà mario de siora Catina.

To. (*con allegria*) Com' elo sto negozio?

Za. No xe vero gnente, no i sa cossa che i se diga, e mi son qua per domandarghela a sior Raimondo.

Ra. E mi son qua per dirgh, che mi fiola l' è promessa, e che diman la sarà maridà.

Za. Con chi, patron?

Ra. Con un galantom, che merita la mi stima, e che abbrazz com zener, e com mi fiol. (*Lo abbraccia. Bortolo abbraccia Raimondo teneramente senza parlare; Catina piange forte di consolazione*).

Za. Sangue de mi! cospeto de mi! No la posso tegnir.

To. (*a Rai.*) Ma come xela stada? Conteme.

Ra. La sgnora Cecilia ve la contirà li. Mi anve

(a) *Imbrogli.*

poss dir gnent, v' assicur, che son fora de mi da la consolazion.

Li. Orsù, za che la cosa xe andada ben, qua bisogna cavarse la mascara, e dir le cose come che le xe. Sta barca l' ho menada mi, e la xe arivada a bon porto. Xe vero che sior Gasparo ha pagà el nolo, ma el xe un galantomo, el xe bon amigo. Col vegnirà ghe domandaremo scusa; e con sete zechini dela so moneda el sugherà sta lissia. (*a*)

Ga. (*Sileva la masc.*) Bravo compare Lissandro!

Li. (*Un poco confuso*) Com' ela? Ve ne aveu per mal?

Ga. Niente, compare. Semo amici, e saremo amici.

Li. E la mia roba? I mi scrigneti li gaveu vu?

Ga. I vostri scrigneti i xe in bone man. Andè da l' osto qua vicin. Deghe sete zechini del disnar de sta matina, e el ve darà pontualmente la vostra roba, e mi ve dago de sora via (*b*) la cena de sta sera, el festin, e la vostra chiave del sagiaor. (*c*) (*gli da la chiave*)

Tu. Bravo bravo. (*a Gas. e danno la battarella a Lis.*)

Li. Gavè rason. Compatì un chiasseto de carneval. Pagherò volentiera i sete zechini per la consolazion che sto tal acidente abia prodoto la consolazion de sti do zoveni inamorai.

Za. E mi?

Li. E ela l' ha fato el so balo ... (*alla scena*) deghe el so tabaro e la so bauta.

Za. E mi resto senza mugier!

Li. E cussì.

(a) *Darà fine a questa faccenda.*
(b) *Di soprappiu.*
(c) Sagiaor *saliscendi.*

Za. E anca ... I me mandarà via senza cena ?

To. (*a Gas.*) Sior no, sior no, povereto che el resta.

Ga. Cossa disela sior Raimondo ?

Za. Grazie, cenemo, balemo, divertimose, e no ghe voi (*a*) più pensar.

To. (*a Bor. e Cat.*) Oe puti, cossa feu ? Vegnì avanti. Aveu perso le parole ?

Bo. Son confuso, tra l'alegrezza, la contentezza, e el rimorso de qualche busia, che ho dito, e la confusion che i m' abia cussì ben perdonà.

To. Bravo, (*a Cat.*) e vu fia ?

Ca. Mi, siora ... ghe digo ... Che me sento in verità non so cossa dir.

To. Siori; no la pol dir gnente, ma la dise assae. No la ga fià (*b*) de parlar, perchè el so spirito xe impiegà a consolar el so cuor. Lassemo che la se remeta in forza, e dopo del so incantesmo, sucederà l'alegria. Intanto divertimose, balemo, e po andaremo a cenar. Ma prima che se torna a balar, permeteme che diga quatro parole a chi se (*c*) convien.

Siori, i nostri chiasseti xe fenii,
Se ve se divertii
Tanto megio per nu. Ma per saverlo
Come mai se pol far ? Sì, benedeto
L' uso sia de Venezia. Se in teatro
Qualcoseta ghe xe che dà dileto,
Cole man e coi pie se fa chiasseto.

(a) *Non ci voglio.* (b) *Fiato, respiro.* (c) *Si.*

FINE.

Via di qua subito

L'Avaro Atto solo Sc.

L'AVARO

COMMEDIA

DI UN ATTO SOLO IN PROSA

Rappresentata a Bologna da una nobilissima compagnia di cavalieri e dame l'anno 1756.

PERSONAGGI

Don AMBROGIO *vecchio avaro.*
Donna EUGENIA *vedova, nuora di* D. AMBROGIO.
Il conte FILIBERTO *dell'isola.*
il cavaliere COSTANZO *degli Alberi.*
Don FERDINANDO *giovane Mantovano.*
CECCHINO *servitore.*
Un Procuratore che non parla.

La scena si rappresenta in Pavia in una galleria in casa di D. Ambrogio.

ATTO SOLO

SCENA PRIMA

Don AMBROGIO *solo.*

Oh quanto vale al mondo un poco di buona regola! ecco qui, in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sa il cielo quanto mi è dispiaciuto il perdere l'unico figlio ch'io aveva al mondo, ma s'ei viveva un pajo d'anni ancora, l'entrate non bastavano, e si sarebbono intaccati i capitali. È grande l'amore di padre, ma il denaro è pure la bella cosa! Spendo ancora più del dovere per cagione della nuora ch'io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso che ho da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l'incudine ed il martello. Se sta meco, mi mangia le ossa, e se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar si potesse... Ecco qui quest'altro taccolo che mi tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

SCENA II.

Don FERDINANDO *e detto.*

Fe. Buon giorno, signor don Ambrogio.
Am. Per me non vi è più nè il buon giorno nè la buona notte.
Fe. Compatisco l'amor del padre. Voi perdeste

nel povero don Fabrizio il miglior cavaliere del mondo.

Am. Don Fabrizio era un cavaliere che avrebbe dato fondo alle miniere delle Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello ch' io non avrei speso in dieci. Son rovinato, signor mio caro, e per rimettermi un poco, mi converrà vivere da qui in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.

Fe. Perdonatemi. Non mi so persuadere che la vostra casa sia in questo stato.

Am. I fatti miei voi non li sapete.

Fe. Mi disse pure vostro figliuolo...

Am. Mio figliuolo era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.

Fe. Signore, se voi lo dite per me, in un anno, che ho l' onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa università, credo che mio padre abbia bastantemente supplito.

Am. Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amore di lui; ma ora che avete presa la laurea dottorale perchè state qui a perdere il vostro tempo?

Fe. Oggi aspetto lettere di mio padre; e spero che quanto prima potrò levarvi l' incomodo.

Am. Stupisco che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il signor dottore. Vostra madre non vedrà l' ora di abbracciare il suo figliuolo dottore.

Fe. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia...

Am. Lo so che siete nobile al paro d'ogni altro, ma ehi! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

Fe. Non credo essere dei più sprovveduti.

Am. Oh, bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un pover uomo.

Fe. Signor don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

Am. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia illustrissima signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè... Oh povero me! sono disperato.

Fe. Non è necessario che la tenghiate in casa con voi.

Am. Non ha nè padre, nè madre, nè parenti prossimi. Volete voi ch'io la lasci sola? In quell'età una vedova sola? Oh! non mi fate dire...

Fe. Procurate ch'ella si rimariti.

Am. Se capitasse una buona occasione.

Fe. La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote...

Am. Che dote? Che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei abbiamo speso un tesoro. Ecco qui la nota delle spese che si son fatte per l'illustrissima signora sposa, eccole qui; le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie che mi succedono, mi pajono meno pesanti di queste polizze. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, moda, che tu sia maledetta! Ci giouco io, che se ora si rimarita, queste

corbellerie, in conto di restituzione, non me le valutano la metà.

Fe. Dite nemmeno il terzo.

Am. Obbligato il signor dottore. (*mostra di voler partire, poi torna indietro*) Mi scordava di dirvi una cosa.

Fe. Mi comandi.

Am. Così, per mia regola, avrei piacer di sapere quando avete stabilito di andarvene.

Fe. Torno a ripetere che oggi aspetto le lettere di mio padre.

Am. E se non vengono?

Fe. Se non vengono... Mi sarà forza di trattenermi.

Am. Fate a modo mio, figliuolo; fategli una sorpresa; andate a Mantova, e comparitegli all'improvviso. Oh con quanta allegrezza abbracceranno il signor dottore!

Fe. Da qui a Mantova ci sono parecchie miglia.

Am. Non avete denari?

Fe. Sono un poco scarso, per dire il vero.

Am. V' insegnerò io come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono fino all' imboccatura del Mincio ...

Fe. E di là fino a Mantova?

Am. A piedi.

Fe. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Am. E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di un pover uomo par mio non è locanda per un dottore par vostro. (*parte*)

SCENA III.

Don FERDINANDO *solo.*

Ecco a che conduce gli uomini l' avarizia. Don Ambrogio, nobile e ricco, reputa sè medesimo

per il più vile, il più miserabile. È si può dire ch' egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non vagliono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l' amico mio don Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto ch' io ebbi per donna Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore, da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza... Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento, se, ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all' amor mio? Ella non sa ch' io l' ami, e sapendolo può dispregiarmi. Ho due rivali possenti che la circondano. Mio padre non vorrà per ora ch' io mi mariti; sarebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì, partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d' aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella ch' io l' amo, e quando l' amor mio non gradisca... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle... ma non ho coraggio di farlo. Prenderò tempo... mediterò le parole... Oh cuor pusillanimo! ho rossore di me medesimo. (*parte*)

SCENA IV.

Donna EUGENIA, *poi* CECCHINO.

Eu. E fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretezze di don Ambrogio? Le passioni d'animo per sua cagione hanno condotto a morte il povero mio marito, ed ora codesto vecchio vorrebbe farmi di-

ventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta che io lo voglia, conviene attendere l' occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella nelle brace.

Ce. Signora, il signor Conte dell' Isola brama di riverirla.

Eu. È padrone. (*Cecchino parte*) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. E' un cavaliere di merito, ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole; all' incontrario del cavaliere, che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So che mi amano entrambi, e so che una impegnata rivalità... Ma ecco il conte.

SCENA V.

Il Conte DELL' ISOLA, *e detta.*

Co. Servitore umilissimo di donna Eugenia.

Eu. Serva, conte. Favorite di accomodarvi.

Co. Per obbedirvi. (*siedono*)

Eu. Siete appunto venuto in tempo ch' io aveva bisogno di compagnia.

Co. Mi chiamarei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eu. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

Co. Non mai al merito vostro adeguate.

Eu. Sempre gentile il Conte dell' Isola.

Co. Vorrei esserlo per aver l' onor di piacervi.

Eu. La vostra conversazione mi è sempre cara.

Co. Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per

il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.

Eu. Voi mi mortificate senza ragione.

Co. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

Eu. Fate torto a voi stesso. Buon per voi che favellate con chi vi conosce.

Co. No, donna Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del cavaliere, so che io ci perdo, ma non importa; non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore, e mi lusingo che, in mezzo ai disavantaggi del mio costume, conoscerete il fondo della mia schiettezza.

Eu. Non è scarso merito la sincerità.

Co. Ma è poco fortunata per altro.

Eu. Potete voi dolervi di me?

Co. Non sarei sì ardito di dirlo.

Eu. Ancorchè nol diciate, si conosce che siete poco contento.

Co. Sarà un effetto di quella sincerità che lodaste.

Eu. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.

Co. Voi m' invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.

Eu. L' eccitamento vien dal mio cuore.

Co. E al vostro cuore rispondo, che sarei felicissimo se non mi tormentasse un rivale.

Eu. Questa è la prima volta che lo diceste.

Co. L' ho detto a tempo, signora?

Eu. Potrebbe darsi.

Co. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze ed i miei timori. Quel che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

Eu. Esaminatelo bene, e confessate che quello che mi chiedete non è sì poco.
Co. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario se vi chiedessi l' intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.
Eu. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione?
Co. Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.
Eu. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità qual sia l' oggetto che l' occupi?
Co. No, signora, codesto è il segreto.
Eu. Dunque non potete voi giudicare di esserne escluso.
Co. Ma nè tampoco assicurarmi di essere il favorito.
Eu. Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.
Co. Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.
Eu. Qual' è il gran fondamento di questo vostro timore?
Co. Il mio demerito.
Eu. No, conte, pensate male.
Co. Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.
Eu. Una novella ragione che più mi offende.
Co. Vi supplico di compatirmi.
Eu. Vi compatisco.
Co. È il cuore acceso che mi tramanda alle labbra...
Eu. Conte, basta così.
Co. (Che dura pena è il moderare i trasporti!)
Eu. (Non vo' precipitar le risoluzioni.)

SCENA VI.

CECCHINO *e detti, poi il Cavaliere degli* ALBERI.

Ce. (Questa è un' imbasciata che non piacerà al signor conte.) Signora, è qui il signor cavaliere per riverirla.

Eu. Venga pure. Una sedia. (*Cecchino va a prendere la sedia.*)

Co. (*s' alza*) Signora, vi levo l' incomodo.

Eu. No, conte, non fate che la vostra apprensione si manifesti.

Co. Il mio rispetto ...

Eu. Sedete.

Co. (Sono in cimento.) (*sedendo con agitazione*)

Ce. (L' ho detto io. Due galli in un pollajo non istan bene.) (*parte*)

Eu. (Spiacemi vederli uniti, ma sarebbe peggio s' ei si partisse.)

Ca. (*le bacia la mano*) M' inchino a questa dama.

Co. (*Vedendo baciar la mano freme alquanto*)

Eu. Serva, cavalierino. Sedete.

Ca. Conte vi riverisco.

Co. (*al cavaliere*) Servitore. Con licenza del cavaliere. (*ad Eugenia accostandosi all' orecchio.*) Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano.

Eu. (*piano al conte*) Chi vi ha impedito di farlo?

Co. (Pazienza; merito peggio.)

Eu. (*al cavaliere*) Compatite.

Ca. (*allegro*) Servitevi, se avete degli interessi,

Eu. (*al cavaliere* Niente, niente, era un non so che; si era scordato di dirmi una cosa.

Ca. Appunto anch' io ho una cosa da comuni-

carvi. Con licenza, conte. (*piano a donna Eugenia*) Lo vogliamo far disperare.

Co. (Se resisto, è un prodigio.)

Eu. Orsù, che si parli che tutti sentano. Che fate voi, cavaliere?

Ca. Sto benissimo quand' abbia l' onore della grazia vostra.

Eu. La grazia mia è troppo scarsa.

Ca. Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

Eu. Siete voi di quelli che si contentano della metà?

Ca. Sì certo, quando non si possa avere di più.

Co. Donna Eugenia non sa dividere il cuore.

Ca. (*con serietà*) Nè voi nè io lo sappiamo.

Eu. (*al cavaliere*) Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere?

Ca. Guardimi il cielo. So che siete la più saggia dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che salvo l' onesto vivere, possano a più di uno distribuire i favori, a chi più a chi meno, con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la disposizione dell' animo di chi ne riceve la sua porzione, ond' è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro*)

Co. Questo non è pensare da uomo.

Ca. (*con serietà al co.*) No ho parlato con voi.

Eu. (*al cav.*) Sarebbe vano adunque, che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore.

Ca. Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto che merita un simil dono; (*allegro*) ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco.

Eu. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

Ca. La fondo sull' esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il trono della bellezza. (*allegro*) Ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere repubblichista.

Co. Il cuore di donna Eugenia non si misura cogli altri.

Ca. (*con serietà al con.*) La conosco al pari di voi.

Co. Se meglio la conosceste, non parlereste così.

Ca. Sì, la conosco. (*con serietà, poi si cambia voltandosi ad Eugenia*) Non vorrei, donna Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra che mi lusingo di possedere. Però permettetemi ch' io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le donne sogliono essere liberali a molti, quell' amore che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimenti; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi; l' uno e l' altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situato in diverse parti, o se vogliamo che in una parte sola tutto l' amor risieda, diciamo adunque, che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all' amante sincera. D' intorno a quest' amore costante s' aggirano alcuni piccioli affetti di gra-

titudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto; che, per metà concessi, possono rendere un cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l'animo, rispondete.

Eu. Via, conte, ora è tempo di farvi onore.

Co. Signora, io son nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili o false, una ne ha egli detto di buona, ed a quest' unica gli rispondo. Donna Eugenia è una dama vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d' uno, è in grado di concepir quell' amore che si conviene ad un solo.

Ca. (*seriamente al conte*) Ella può farlo liberamente, e il fortunato posseditore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa dama del mondo. Signora, parmi vedere il conte a parte degli arcani del vostro cuore. (*allegro*) Io non farò che lodare la vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza.

Eu. Il conte non sa di certo niente più di quello che voi sapete.

Ca. (*al conte*) È vano dunque, che voi facciate l' astrologo per ributtare i miei sentimenti.

Co. Pensate voi che una vedova giovane, ricca e nobile, che non può esser contenta del trat-

tamento che io questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

Ca. (*come sopra*) Ella è padrona di sè medesima. Signora, io non ardisco d' indovinare, ma confesso che bramerei di saperlo.

Eu. A due cavallieri, che io stimo, non vo' celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

Co. (*al cavaliere*) Vedete ora, se l' astrologia è mal fondata?

Ca. Via dunque, voi che alzate l' oroscopo dei cuori umani, vi dà l' animo d' indovinare, chi sarà il fortunato?

Co. A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo ch' ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

Ca. (*alzandosi da sedere*) Alto, alto, signore; siamo in un' altra tesi, e mi dichiaro diversamente. So che io non merito sì gran fortuna, ma quando ella volesse meco profondere le sue grazie sino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, della ricchezza e della nobiltà, che di lei vantaste, farei capitale della virtù; sarei geloso della sua fede, senza esserlo dei sguardi suoi, e separando le convenienze di una moglie saggia da quelle di una dama di spirito, sarei un marito felice, senza essere un cavaliere indiscreto.

Eu. (Con uno sposo di tal carattere non potrei essere che contenta.)

Co. Cavaliere, altro è l' immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta; ma la facilità, che le proponete, non può far breccia nell' animo di donna Eugenia, amante assai più di un a-

mor virtuoso, che della moderna galanteria. Se l'espressioni vostre sono sincere, voi non l'amate, e se l'amate, ella non può fidarsi della libertà che le promettete.

Eu. (Il dubbio non è fuor di ragione.)

Ca. Io non son qui venuto per sollecitare il cuore di donna Eugenia. S'ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo: so il mio dovere.

Eu. No, cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

Ca. Disponetene adunque.

Co. Ella è a tempo di farlo?

Ca. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

Co. La virtù è sempre bella.

Ca. Ma nella gioventù è più brillante.

Co. Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

Ca. Ne ha di bisogno una dama.

Co. Una dama dev'esser saggia.

Ca. Ma non per questo intrattabile.

Co. Dee dipendere dalla volontà del marito.

Ca. La liberi il cielo dalla indiscretezza che voi vantate.

Co. Non la sagrifichi amore a chi non conosce il pregio della virtù.

Ca. Se vi avanzate meco a tal segno...

Eu. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero, ma esige la convenienza, che nell'escire di questa casa, consigli prima d'ogni altro il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno

di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere che ad un suocero mi assoggetta, e se l'uno o l'altro di voi mi verrà proposto, sarò egualmente contenta.

Co. Ah, donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

Ca. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avanzar le mie suppliche a don Ambrogio; e ve lo dico in faccia del conte, perch'ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all'onore di riverirvi. (*le bacia la mano*)

SCENA VII.

Donna EUGENIA *e il* CONTE.

Co. (S'ella divien mia sposa, tu non le bacerai più la mano.)

Eu. Conte, sarete voi meno sollecito del cavaliere?

Co. Vada pur egli altrove a rintracciar don Ambrogio; io l'attenderò qui, se mel concedete.

Eu. Siete padron di restare. Ma dovete permettere che per un mio piccolo affare passi nella mia camera.

Co. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

Eu. No, v'ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, conte. (*in atto di partire*)

Co. Son vostro servo.

Eu. (Non curasi di baciarmi la mano!) (*fermandosi*)

Co. Avete qualche cosa da dirmi?

Eu. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

Co. Non altro, se non che abbiate compassione di me.

Eu. Povero conte! (*gli offre la mano*) tenete.

Co. No, donna Eugenia, non è questo quel che io desidero. La mano che ora mi offrite, è ancor bagnata dalle labbra del cavaliere. Son delicato in questo.

Eu. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti che provengono dall'amore, sono compatibili in un cuor sincero. (*parte*)

SCENA VIII.

Il CONTE, *poi don* AMBROGIO.

Co. Queste picciole grazie, che son dall'uso concesse ai rispettosi serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema ... Ecco qui don Ambrogio. Il cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

Am. Oh, signor conte, aspettate me forse?

Co. Per l'appunto, signore.

Am. Che cosa avete da comandarmi?

Co. L'affare che a voi mi guida, è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

Am. Se mai, a sorte (nol dico per offendervi), se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo che non ne ho.

Co. Grazie al cielo non sono in grado d'incomodare gli amici per così bassa cagione.

Am. Vi torno a dir: compatitemi. Al giorno di oggi le spese che si fanno, riducono i più

facoltosi in istato di aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma se si trattasse di far piacere ad un galant'uomo, ho qualche amico, da cui con un' onesta ricognizione potrei compromettermi di qualche centinaio di scudi.

Co. Ma io non ne ho di bisogno.

Am. Mi consolo, che non ne abbiate bisogno; se mai o per voi o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all' occorrenza.

Co. Signore, voi avete una nuora.

Am. Così non l' avessi.

Co. Perchè dite questo?

Am. Vi par poca spesa per un pover uomo una donna in casa?

Co. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

Am. Venisse oggi l'occasione di farlo.

Co. L'occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in isposa, è vi supplico dell' assenso vostro.

Am. S' ella si contenta, siate pur certo ch'io ne sarò contentissimo.

Co. Spero di lei non comprometterni in vano.

Am. Dunque l'affare è fatto. Parlerò a donna Eugenia, e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

Co. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

Am. Che bisogno c' è di contratto? Perchè volete spendere del denaro superfluamente? Quello che volete dare al notajo, non è meglio che ce lo mangiamo qui fra di noi?

Co. Ma della scritta non se ne può fare a meno, Se non altro per ragion della dote.

Am. Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

Co. Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

Am. Quel poco che ha portato si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo, nè del mio.

Co. Sedici mila scudi si son consumati in due anni?

Am. Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese che si son fate. (*tira fuori le carte*)

Co. Non voglio esaminare quello che abbiate speso per lei, ma so bene che ad una vedova senza figliuoli si conviene la restituzion della dote.

Am. Voi siete venuto per assassinarmi.

Co. Son venuto per l' amore di donna Eugenia.

Am. Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

Co. Non la cerco per me, ma per lei; nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni che a lei competono.

Am. Senza che venghiate a fare il procuratore per donna Eugenia, so anch' io da me medesimo quello che può pretendere, e quello che a me si spetta! La dote c' è, e non c' è, la voglio dare, e non la voglio dare, ma se ci sarà, e se dovrò darla, la darò in modo che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

Co. La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

Am. Vi parlo chiaro come l' intendo. Se cercaste di maritarvi per l' amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

Co. Io ne ho parlato per accidente.

Am. Ed io vi rispondo sostanzialmente: donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo; le sono in luogo di padre; e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

Co. E s'ella presentemente avesse un tal desiderio?

Am. Me lo faccia sapere.

Co. Fate conto ch'io ve la dica per essa.

Am. Fate voi il conto di essere donna Eugenia, e sentite la mia risposta: il Conte dell'Isola non è per voi.

Co. E perchè signore?

Am. Perchè è un avaro.

Co. Lasciamo gli scherzi, che io ne son nemico, don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

Am. Sì, parliamo sul sodo. Conte, mia nuora non fa per voi.

Co. La cagione vorrei sapere.

Am. Ho qualche impegno, compatitemi, non siete il primo che me la domandi.

Co. Mi ha prevenuto forse il Cavaliere degli Alberi?

Am. Potrebbe darsi. (Non l'ho nemmeno veduto.)

Co. Quando vi ha egli parlato?

Am. Quando io l'ho sentito.

Co. Non è codesto il modo di rispondere ad un cavaliere.

Am. Servitore umilissimo.

Co. Voi trattate villanamente.

Am. Padrone mio riverito.

Co. Conosco le mire indegne del vostro animo; Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata, e dovrete a forza resti-

tuire ciò che tentate di barbaramente usurpare. (*parte*)

SCENA IX.

Don AMBROGIO *poi il Cavaliere.*

Am. La riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio procuratore, che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s'impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morir io, e può morire la nuora. Per altro non ho piacere che si sparga per il paese che io procuro che non si mariti per non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

Ca. Servitore del mio carissimo don Ambrogio. (*ilare sempre*)

Am. Padrone mio, signor cavaliere garbato.

Ca. Venite sempre più giovane. Mi consolo quando vi vedo.

Am. Oh, quanto anch'io mi rallegro in vedervi, gioventù benedetta!

Ca. Perchè non venite a favorirmi, a bevere la cioccolata da me?

Am. Vi voglio venire.

Ca. E a pranzo ancora.

Am. E a pranzo ancora.

Ca. (Lo conosco, convien allettarlo.)

Am. (So quel, che vuole. Non mi corbella.)

Ca. Oh quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio!

Am. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

Ca. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

Am. Non sono fuori del caso.

Ca. Animo, da bravo; ho un' occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

Am. Oh, io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

Ca. Bravissimo; sono anch' io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio e non altro; una donna che piaccia, e non si cerchi di più.

Am. (Se dicesse da vero? Ma non me ne fido.)

Ca. Quel che volete fare, fatelo presto. Liberatevi dall' impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaja.

Am. Oh se lo voglio fare! Lasciate che mi liberi della nuora.

Ca. Perchè non fate che si mariti?

Am. Se capitasse un' occasione a proposito.

Ca. Per esempio, chi credereste voi che le convenisse?

Am. Io so com' è fatta quella povera donna; ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d' oggi non si trovano i partiti che di due sorte, o discoli o interessati, e tutti principiano dalla dote; è una miseria per una giovine che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

Ca. Questo è quello ch' io vi diceva poc' anzi. Se mi marito, non voglio dote.

Am. Voi siete un cavaliere, veramente cavaliere

che sa la vera cavalleria. Ditemi un poco; lo conoscete voi il merito di mia nuora?

Ca. Se lo conosco? Lo sa il mio cuore se lo conosco.

Am. E che sì, che siete venuto per domandarmela?

Ca. Gran don Ambrogio! gran don Ambrogio! volpe vecchia! come diamine l'avete voi penetrato?

Am. Mi pareva che le carezze che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

Ca. Oh, qui poi v'ingannate. Vi ho sempre voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine e senza dote.

Am. Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò che il vostro esempio mi sia di regola in questo!

Ca. Lo sapete; io non sono interessato.

Am. (Batte sodo finora.) Volete che io ne parli a donna Eugenia?

Ca. Lo potrete fare con comodo; bastami per ora che voi mi diciate, se dal canto vostro sarete di ciò contento.

Am. Contentissimo. Sarei un pazzo, sarei nemico di donna Eugenia, se mi opponessi alla sua fortuna. Un cavalier che l'ama, e che per segno d'amore non domanda un soldo di dote cospetto di bacco! a questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

Ca. Viva il signor don Ambrogio.

Am. Viva il signor Cavaliere degli Alberi.

Ca. Siete lo specchio de' galant' uomini.

Am. Siete la vera immagine del cavaliere.

Ca. Caro, carissimo. *(gli dà un bacio*

Am. Che tu sia benedetto!

Ca. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a vastro figliuolo?

Am. (*rimane un poco confuso.*) Non mi parlate di melanconie. Il poveretto è morto, e non ho piacer che se ne discorra.

Ca. Non parliamo di lui, parliamo di donna Eugenia.

Am. Sì, di lei parliamo quanto volete.

Ca. Donna Eugenia quanto vi ha dato di dote?

Am. A me?

Ca. Alla vostra casa.

Am. A voi che importa saperlo? Non la volete già senza dote?

Ca. Sì, ci s' intende. Domando così, per curiosità.

Am. In un cavaliere di garbo, come voi siete, sta male la curiosità. Se donna Eugenia lo sa che mi facciate tale domanda, crederà che il vostro amore sia interessato; ed io, se me lo posso immaginare soltanto, vi dico un no, come ho detto al conte dell'Isola.

Ca. Vi ha parlato il conte?

Am. Sì; mi ha parlato quell' avarone. Appena appena mi disse non so che della vedova, subito mi ricercò della dote.

Ca. Io poi la metto nell' ultimo luogo.

Am. Nell' ultimo luogo? Tardi o presto dunque ci volete pensare.

Ca. Questi sono discorsi inutili. Mi preme la sposa, ve la domando per quell' autorità che sopra di essa vi concede la parentela, e non avete a dirmi di no.

Am. Ho detto di sì, mi pare; e torno a dirvi di sì un' altra volta, e se non vi sono altre difficoltà che queste, contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.

Ca. Voi mi consolate, voi mi mettete in giubbilo: caro il mio don Ambrogio, permettetemi in segno di vero amore. (*gli dà un bacio*)
Am. Volete che facciamo fra voi, e me, (prima di parlare con donna Eugenia) volete che facciamo quattro righe di scritturetta?
Ca. Per la dote forse?
Am. Sì, sul proposito della dote. Poniamo in carta l' eroismo del vostro amore.
Ca. Subito. In qual maniera?
Am. Una picciola protesta, che v' intendete di volere la sposa senza pretension della dote.
Ca. Se ne offenderà donna Eugenia.
Am. Lasciate accomodare a me la faccenda.
Ca. Ella può pretenderla senza di me.
Am. Andiamo dal mio procuratore; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.
Ca. Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da donna Eugenia.
Am. No, un passo alla volta.
Ca. Un passo alla volta. Prima quel della sposa.
Am. Prima quello della rinunzia.
Ca. Bravo; don Ambrogio, voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.
Am. Cavaliere garbato, andiamo; si spicciamo in meno di un' ora.
Ca. Oh mi sovviene ora di un picciolo impegno Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.
Am. Verrò con voi se volete.
Ca. Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo
Am. Sono sempre ai vostri comandi.
Ca. Addio, il mio amatissimo don Ambrogio. (*lo abbraccia*)
Am. Sì, con tutto il cuore. (*lo abbraccia*)

Ca. (La sa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.)
Am. (Eh! ci vedo del torbido, ma sono all'erta.)
Ca. (Avviserò donna Eugenia.)
Am. (Che cosa fa, che non parte?) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?
Ca. Sì, una cosa sola e vi lascio subito. (*nell' orecchio*) Sentite, in confidenza, che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. (*con un poco di caricatura*) Servitore divoto.
Am. (*facendo lo stesso*) Padrone mio riverito.
Ca. (*come sopra e parte*) La riverisco divotamente.

SCENA X.

Don AMBROGIO, *poi don* FERDINANDO.

Am. Vada pure ch' io l' ho nel cuore. A me volpe? Per quel ch' io vedo, fra lui e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio ch' ei fosse l' uomo più generoso del mondo, e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l' avaro non è quegli che cerca di mantenersi quel che possiede, ma colui che vorrebbe avere quel che non ha.
Fe. Signor don Ambrogio...
Am. È venuta la posta?
Fe. Sì signore. Ho avuto lettera da mio padre...
Am. E quattrini?
Fe. E quattrini ancora.
Am. Dunque principio sin da ora ad augurarvi il buon viaggio.
Fe. Ed io a ringraziarvi...

Am. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate che il cielo vi benedica.

Fe. Ah! mi converrà poi partire.

Am. Che avete che sospirate?

Fe. Sono addolorato all' estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.

Am. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?

Fe. Compatitemi per carità.

Am. Tanto peggio. Via di qua subito.

Fe. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.

Am. Corpo di bacco baccone! Sareste voi innamorato di mia nuora?

Fe. (*Si volta da un'altra parte sospirando.*)

Am. Via di qua subito.

Fe. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch' io cavaliere nel mio paese. Son figlio solo, e vuol mio padre ch' io mi mariti.

Am. Aspirereste a sposarla dunque?

Fe. Sarei felice, ma non lo merito.

Am. Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei o della sua dote?

Fe. Che dote? Che mi parlate di dote? Rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.

Am. Lo sa ella, che le volete bene?

Fe. Non ho avuto coraggio di dirglielo.

Am. Caro il mio don Ferdinando, vi amo come se foste un mio figlio. Mi spiace nell' anima vedervi andare sconsolato. Venite qui, discorriamola.

Fe. Voi mi rallegrate a tal segno...

Am. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

Fe. Volesse il cielo! Sarei il più contento giovine di questo mondo.

Am. Ma che dirà vostro padre?

Fe. Egli mi ama teneramente. Son certo che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

Am. Quanti anni avete?

Fe. Vent' anni in circa.

Am. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

Fe. Sono prontissimo.

Am. Ed obbligarvi verso di lei, s' ella un giorno la pretendesse?

Fe. Sì, volentieri; con qualunque titolo: di donazione *propter nuptias*, di sopra dote, di contradote, come vi aggrada.

Am. Subito, immantinente. Vado a trovar il procuratore, che è notaio ancora. Voi intanto presentatevi a donna Eugenia, ditele qualche cosa.

Fe. Non avrò coraggio, signore.

Am. Un giovine di vent' anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in aiuto.

Fe. So, ch' ella è pretesa da qualcun altro.

Am. Non temete nessuno. I due che la pretendono, sono due spilorci. Voi siete il più generoso e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdete tempo.

Fe. Vado subito. Sento l' usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte*)

SCENA XI.

Don AMBROGIO, *poi donna* EUGENIA.

Am. Finalmente l' ho poi trovato il galant' uomo. Oh! non me lo lascio scappare. Quando

è fatta, è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza... Oh, ecco donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di qua.

Eu. Signor suocero, vi riverisco.

Am. Servo, signora sposa.

Eu. Io sposa?

Am. Sì consolatevi; spero che ne sarete contenta.

Eu. E chi pensate voi, che debba essere il mio sposo?

Am. Una persona che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.

Eu. (O il conte, o il cavaliere, m' immagino.) Ma ditemi via chiaramente...

Am. Or ora lo mando qui a parlarvi da lui medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo' farvi astrologare un pochino. È un galant' uomo; ve l' assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

Eu. Via, ditemi almeno...

Am. Signora no; or ora lo vedrete. (*parte*)

SCENA XII.

Donna EUGENIA, *poi il* CONTE.

Eu. Uno dei due senz' altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di don Ambrogio. Ecco il conte; senz' altro è questi che mandami don Ambrogio; questi è lo sposo che mi destina.

Co. Perdonate, se sono ad incomodarvi.

Eu. Conte, ho motivo di consolarmi con me medesima.

Co. Di che, signora?

Eu. Don Ambrogio mi ha detto...

Co. Don Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò che a suo malgrado ne renda conto.

Eu. Non accorda egli le nostre nozze?

Co. All' incontrario; l' avidità di possedere la vostra dote, fa ch' ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

Eu. Resto maravigliata; mi ha pure egli detto..... (Veggo il cavaliere, che viene. Sicuramente sarà codesto il prescelto.)

Co. Che vi ha egli detto, signora?

Eu. Conte, voi sapete la mia indifferenza...

SCENA XIII.

Il CAVALIERE *e detti.*

Ca. Vengo innanzi senza imbasciata, sull' esempio del conte. M' inchino alla dama. Amico, vi riverisco. *(lo risalutano)*

Eu. Avete qualche novità, cavaliere?

Ca. Sì certo; novità importantissime. Sono impaziente che la sappiate voi pure.

Eu. Spiacemi che alla presenza del conte...

Co. Partirò, mia signora...

Ca. Restate pure. Ho piacere che si sappia da tutto il mondo.

Eu. Voi siete dunque da don Ambrogio...

Ca. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di essere favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è che io non preferisca la vostra mano a tutto l' oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch' è vostro. Ve-

dete dunque a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete a disporre di voi medesima.

Eu. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco e ch' io tratto?)

Co. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

Ca. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

Eu. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)

Co. Il cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

Ca. Le aspetta il conte non meno. Siamo in due che vi bramiamo; voi dovete decidere; e in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

SCENA XIV.

CECCHINO *e detti.*

Ce. (*ad Eugenia*) Il signor don Fernando brama di riverirla.

Eu. Se non ha cosa di gran premura, digli che a pranzo noi ci vedremo.

Ce. Ha avuto lettere di casa sua. Credo che debba andarsene.

Eu. Così subito? Venga pure. Udiamo. (*Cecchino parte*)

Co. Cavaliere, la decisione che si aspetta da donna Eugenia, non solo esclude la division per metà, ma ogni speranza di quelle picciole grazie che a voi rassembrano indifferenti.

Ca. Ogni uno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un' ingiustizia alla virtù della sposa col dubitare di lei. S' ella sarà ser-

vita, tanto più sarò io contento d'aver per compagna una dama di merito, e riderò di coloro che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell' ardore che per me solo sarà nel di lei cuor custodito.

Eu. (Che nobili sentimenti!)

SCENA XV.

Don FERDINANDO, *e detti.*

Fe. (*stando lontano*) È permesso?

Eu. Avanzatevi, don Ferdinando.

Fe. (Ah! questi due mi tormentano.)

Eu. È egli vero, che voi partite?

Fe. (*come sopra*) Signora...

Eu. Fatevi innanzi; che timidezza è la vostra?

Fe. Tornerò, signora... Ho qualche cosa da dirvi.

Eu. Potete parlare liberamente. Questi cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?

Fe. La cosa ch' io deggio dirvi... (Non è possibile che io lo dica.)

Ca. Parlatele pure come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. (*ritirandosi un poco per dar luogo a don Ferdinando*)

Po. Servitevi; so il mio dovere. (*ritirandosi un poco*)

Eu. (*a don Ferd.*) Dite quel che vi occorre.

Fe. Compatitemi, se una violenta necessità... (Non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.)

Eu. (Fosse mai don Ferdinando?) Ditemi, avete voi veduto mio suocero?

Fe. Signora... Egli è appunto che a voi mi manda.

Eu. (Sarebbe bellissima la novità.) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

Fe. Vuole che io vi sveli... che se fin ora ho taciuto... (Mi mancano le parole.)

Eu. (È così senza altro. Mio suocero sempre più impazzisce! un giovane soggetto al padre, nel mezzo degli studi suoi, sarebbe un precipitarlo.)

Fe. (Pare che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhi suoi che non mi disprezzi.)

Ca. Questi segreti non sono ancor terminati?

Fe. (*al cavaliere*) Non ancora, signore.

Eu. Venite, cavalieri, venite. Don Ferdinando non ha che un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova, ed egli, ch' è un figliuolo saggio e prudente, conosce i doveri suoi, vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So che in Pavia ha un amoretto che lo trattiene, e inclinerebbe ad unirsi colla persona ch' egli ama; però riflette da se medesimo, che nella età in cui si trova, dee pensar a terminar i suoi studi, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo che il padre suo ne sarebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al genitore che l' ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lo datelo per così onesta risoluzione.

Fe. (Senza che io parli, ho avuto la mia risposta.)

Ca. Bravissimo, don Ferdinando, mi consolo e vedervi in una età ancor tenera così prudente

Fe. (*al cavaliere*) Obbligatissmo alle grazie vostre.

Co. Fuggite, don Ferdinando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l' amore.

Fe. (*al conte*) Grazie del buon consiglio.

Eu. (*a don Ferdinando*) Fatelo di buon anim

e consolatevi. Tanto più che io posso assicurarvi che la donna che voi amate, vi stima, ma non vi ama.

Fe. Questa che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza! ... Compatitemi ...

Ca. (*a donna Eugenia*) Pare che sia innamorato di voi.

Co. Non sarebbe fuor di proposito.

Eu. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

Ca. Anzi per questo; può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell'amico.

Fe. (*adirato*) Mi meraviglio di voi.

Ca. Non andate in collera.

Fe. Servo di lor signori. (*vuol partire*)

SCENA ULTIMA

Don AMBROGIO, *un* PROCURATORE *e detti.*

Am. (*incontrandolo*) Dove si va, don Ferdinando?

Fe. A Mantova.

Am. Senza la sposa?

Eu. (*a don Ambrogio*) Lodereste voi che si maritasse?

Am. Sì, certo; ed è quegli che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.

Fe. Non mi vuole, signore.

Am. Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due signori garbati. Lascio da parte la nobiltà e la ricchezza, che non vo' svegliare puntigli, ma egli vi ama da vero; ed una prova grande dell'amor suo, a differenza degli al-

tri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.

Eu. Ora conosco il merito che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia son padrona, e quel rispetto che ho usato finora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la vostra ingiustizia, non lo speri più la vostra avarizia.

Am. (*al procuratore*) Signor dottore, la scritta che doveva farsi non si fa più, ma ponete in ordine quel che occorre per difendere le povere mie sostanze. Donna Eugenia, dopo di aver consumata la dote in nastri e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco che mi è restato.

Eu. (*a don Am.*) Mi maraviglio di voi, signore.

Am. Ed io di voi.

Ca. Zitto, signori miei. Lasciatemi dir due parole, e vediamo se mi dà l' animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

Am. (*verso don Ferdinando*) Questo povero giovine mi fa compassione.

Fe. Per me non ci è caso. Ha detto che non mi vuole.

Co. Si farà una lite per donna Eugenia, ed io m' impegno di sostenerla.

Ca. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero don Ambrogio, che ha tanto speso, non è dovere che si rovini colla restituzion di una dote. Questa dama non ha da restare nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar si deve in una lite lunga, tediosa e pericolosa. Facciamo così; ch' ella si sposi con un galant' uomo, che oggi non abbia bisogno della sua dote; che questa dote rimanga nelle mani di don Ambrogio fino ch'ei vive; che corra a peso di don Ambrogio il frutto dotale al quattro

per cento, ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote e il frutto, e il frutto dei frutti passi alla dama, o agli eredi suoi, e per non impicciare in conti difficili la eredità di don Ambrogio, in una parola, goda egli tutto finchè vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, instituisca donna Eugenia erede sua universale. (*a don Ambrogio*) Siete di ciò contento?

Am. Non mi toccate niente, son contentissimo.

Ca. Voi donna Eugenia, che dite?

Eu. Mi riporto ad un cavaliere avveduto come voi siete.

Ca. Quando troviate oneste le mie proposizioni, eccovi in me il galant'uomo, pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra dote.

Co. Una simile esibizione la posso far ancor io. La sicurezza di aver la dote un giorno aumentata per benefizio dei figliuoli, vale lo stesso che conseguirla; nè il ritrovato del cavaliere ha nulla di sì stravagante che io non potessi quanto lui immaginarlo.

Ca. (*al conte*) Il Colombo trovò l' America. Molti dopo di lui dissero ch' era facile il ritrovarla; col paragone dell'uovo in piedi svergognò egli i suoi emoli, ed io dico a voi che il merito della scoperta per ora è mio.

Am. Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia fin che io vivo.

Co. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

Eu. Conte, fin ora fui indifferente. Ma farei una ingiustizia al cavaliere se mi valessi de' suoi consigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve essere la conquista.

Ca. Oh saggia, oh compitissima dama!

Co. Sia vero o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni; e siccome, se io vi avessi sposata non avrei sofferto l'amicizia del cavaliere; così sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

Ca. Io non sono melanconico, come voi siete. Alla conversazion di mia moglie tutti gli uomini onesti potran venire, protestandomi, che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

Am. Andiamo, signor dottore, a far un'altra scrittura chiara e forte, sicchè fin che io viva non possa temer di niente. Voi, signor don Ferdinando, andate a Mantova, e seguitate a studiare. Signor cavaliere, fatto il contratto darete la mano a mia nuora; e voi signor conte, se perdeste una tal fortuna, vi sta bene, perchè siete un avaro.

FINE

Morirò, creperò sarete contento.
Maledette pere, maledetto chi le ha mandate.

La Dama Prudente Att. 2. Sc. 4

COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Giuseppe Antonelli Tip. ed.

1830

LA
DAMA PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1753.

PERSONAGGI

Donna EULARIA *dama prudente.*
Don ROBERTO *suo marito.*
Il marchese ERNESTO.
Il conte ASTOLFO.
Donna RODEGONDA *moglie del giudice criminale.*
Donna EMILIA *dama abitante in castello.*
COLOMBINA *cameriera di donna* EULARIA.
ANSELMO *maggiordomo di don* ROBERTO.
Un PAGGIO *di donna* EULARIA.
Uno STAFFIERE *di donna* EULARIA.
Un CAMERIERE *di donna* RODEGONDA.
Un SERVITORE *del marchese.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

COLOMBINA, *che sta facendo una scuffia, ed il* PAGGIO.

Co. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.
Pa. Volentieri, ora ve le do. (*le va a prendere da un tavolino*)
Co. Non vi è cosa che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile da contentare, non è tanto delicata; ma se va in conversazione, subito principiano a dire: oh donna Eularia, quella scuffia non è alla moda: oh quelle ale sono troppo grandi: la parte diritta vien più avanti della sinistra: il nastro non è messo bene; chi ve l' ha fatta? La cameriera? Oh, che ignorante! Non la terrei se mi pagasse; ed io non istarei con queste sofistiche se mi facessero d' oro.
Pa. Eccovi le spille.
Co. Caro paggino, venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.
Pa. Sì, sì, starò qui con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall' anticamera, e mi ha ordinato di non andarvi se non mi chiama.
Co. Ha visite la padrona?

Pa. Ohibò; vi è il padrone in camera con esso lei.
Co Sì, sì, vi è il padrone e vi hanno mandato via? Ho capito.
Pa. Io so perchè mi hanno mandato via.
Co. Oh vi avranno mandato via, perchè quando marito e moglie parlano insieme, il paggio non ha da ascoltare.
Pa. Non parlavano.
Co. Che cosa facevano?
Pa. Il padrone gridava.
Co. Con chi gridava?
Pa. Colla padrona.
Co. Ed ella che cosa diceva?
Pa. Ella parlava piano, io non poteva intendere, e solo udiva che diceva: dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.
Co. Ma il padrone perchè gridava?
Pa. Diceva: Sia maledetto quando mi sono ammogliato.
Co. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell' onestà e della modestia.)
Pa. Oh! ho udito da lei queste parole: non andrò in nessun luogo, starò in casa; e il padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.
Co. (Sì, sì, è vero. Vuol ch' ella vada alla conversazione; permette che riceva visite, che si lasci servire, poi muore, spasima e la tormenta per gelosia.)
Pa. Oh questa è bella. Sentite cosa le ha detto: voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.
Co. Ed ella che cosa ha risposto?
Pa. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un' altra cosa... E sì, era bella... Oh, sì, ora

mi sovviene. Dice: non voglio che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l'ha gettata sul fuoco.

Co. Oh bello! oh caro!

Pa. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Co. In verità si sentono delle belle cose.

Pa. Io ho paura che il padrone diventi pazzo.

Co. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest'ora sarebbe legato.

Pa. Ma che diavolo ha?

Co. Non lo so.

Pa. Ho sentito a dire ch'è geloso.

Co. Chi ve l'ha detto?

Pa. Che vuol dir geloso?

Co. No lo sapete?

Pa. Io no.

Co. Tanto meglio.

Pa. Cara Colombina, ditemi, che vuol dire?

Co. (È meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pa. E cos'è quella cosa, che il padrone vuole che la padrona tenga coperta?

Co. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.

Pa. Non gli dite nulla di quello che vi hò detto.

Co. No, no, non dubitate.

Pa. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

Donna EULARIA *e detti.*

Eu. (*al paggio*) Che cosa fate qui voi?

Pa. Mi ha mandato via dall'anticamera.

Eu. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.

Co. Mi ha portato le spille; è venuto ora.

Eu. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di qua.

Pa. Posso andare in anticamera?

Eu. Andate in sala.

Pa. In quella sala si muore di freddo.

Eu. (*al paggio*) A chi dico io?

Pa. Signora, io son geloso.

Eu. Come geloso?

Pa. Sono geloso come il padrone.

Eu. Come? Che vuol dire questo geloso?

Pa. Signora, domandatelo a Colombina.

Eu. Colombina, che cosa dice costui? È geloso?

Co. Eh non gli badate, signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.

Pa. Me l'ha detto Colombina.

Eu. (*a Colombina*) Tu l'hai detto?

Co. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dica. (Mai più parlo con ragazzi.)

Eu. (*al paggio*) Animo, via di qua.

Pa. E ho d'andare in sala?

Eu. Sì, in sala, dove comando.

Pa. (Questa volta butterei via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il padrone.) (*parte*)

Eu. Che cos'è quest'imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?

Co. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.

Eu. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?

Co. Oh niente, signora, niente.

Eu. Questa mattina mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire che ha gettato una parrucca sul fuoco.

Co. (*ridendo*) Sì, sì, il paggio me l' ha detto.
Eu. (Ecco, il paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.
Co. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.
Eu. Hai terminata quella cuffia?
Co. Sì signora, l' ho terminata. Andrà bene?
Eu. Sì, sì, andrà bene. Va a stirare la biancheria.
Co. Cara signora, mi parete turbata.
Eu. Lasciami stare.
Co. Viene il padrone.
Eu. Va a fare quello che ti ho detto.
Co. Vado subito. (*parte.*)

SCENA III.

Donna EULARIA, *poi don* ROBERTO.

Eu. Con mio marito non so quasi più come vivere; io l' amo, lo venero e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.
Ro. Vi occorre nulla da me? Vado via.
Eu. Andate, e tornate presto.
Ro. Vado dal gioielliere per assicurarmi se sia terminato il vostro gioiello.
Eu. Se non uscite che per questa sola cagione, potete restare in casa.
Ro. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccerò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.
Eu. Che importa a me di averlo così presto?
Ro. Andrete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.

Eu. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso far a meno di andarvi.
Ro. Siete stata invitata, dovete andare.
Eu. Posso mandare a dire che mi duole il capo.
Ro. Oh! non facciamo scene, andate.
Eu. Che importa a voi, ch' io vada o non vada?
Ro. Se non andate, si dirà che io non vi ho voluto lasciar andare per gelosia.
Eu. Dunque si sa, che siete geloso.
Ro. Io geloso? (*alterato*) Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un' altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono e non lo sarò.
Eu. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.
Ro. Non voglio nè che lo diciate, nè che lo pensiate.
Eu. Non mi date delle occasioni...
Ro. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il PAGGIO *e detti.*

Pa. Un' ambasciata.
Ro. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.
Pa. Signore, io non lo dirò più.
Ro. Che cosa non dirai?
Eu. (*al paggio.*) Taci.
Ro. (*al paggio*) Voglio sapere, che cosa è quello che non dirai.
Pa. Non dirò più che siete geloso.
Eu. (*a Roberto*) Non gli badate...
Ro. Come? Tu dici che io son geloso?
Pa. L' ha detto Colombina.
Ro. Colombina? (*furioso*) Dov' è Colombina?

Eu. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.

Ro. Che cosa intendi di dire?

Pa. Dico, signore, che ho un' ambasciata da fare alla padrona.

Eu. Spiegati prima circa la parola geloso.

Ro. Un' ambasciata alla padrona? Da parte di chi?

Pa. Da parte del marchese Ernesto.

Ro. (Il marchese Ernesto!)

Eu. Oh m' infastidisce con queste sue ambasciate.

Ro. (*al paggio*) Ebbene, che cosa vuole?

Pa. Or ora sarà a farle una visita.

Eu. (*al paggio*) Chi ha egli mandato?

Pa. Il suo servitore.

Eu. Ditegli che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.

Ro. Perchè non volete riceverlo?

Eu. Che volete ch' io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

Ro. Via, via, frascherie. (*al pag.*) Ditegli che è padrone.

Pa. (Mi gridano perchè dico geloso? Non ho mai saputo che aver freddo sia vergogna.) (*parte*)

Eu. Ma voi, signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.

Ro. Non voglio che commettiate atti d' inciviltà.

Eu. Ricever visite non è obbligazione.

Ro. Il marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch' io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi; se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui che da un altro.

Eu. Io non mi curo di essere servita da nessuno.

Ro. Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio render ridicolo.

Eu. Non potete venir voi con me?

Ro. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via; se viene il marchese ricevetelo con buona grazia.

Eu. Trattenetevi un poco. Aspettate ch' ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa può essere che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

Ro. Non posso trattenermi. L' ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.

Pa. (*a Eul.*) E' qui il signor marchese per riverirla.

Eu. (*a Roberto*) A voi, che dite?

Ro. Passi, è padrone. (*paggio parte*)

Eu. Lo ricevo, perchè voi volete così.

Ro. È cavaliere, ed è mio amico.

Eu. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Ro. Sì, sì, ho capito. Vi piace più la flemma del conte Astolfo.

Eu. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Ro. Eccolo il marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V.

Il marchese ERNESTO *e detti.*

Ma. Signora, a voi m' inchino.
Eu. Serva divota.
Ma. (*a Roberto*) Amico.
Ro. Ecco, mi trovate in un punto che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.
Ma. Signora, come state voi di salute?
Eu. Benissimo, a' vostri comandi.
Ma. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?
Eu. Perfettamente.
Ma. Me ne rallegro.
Eu. Favorite, accomodatevi.
Ma. (*a Roberto*) Amico, voi non sedete?
Ro. No, marchese, perchè parto in questo momento.
Ma. Accomodatevi come v' aggrada. (*siede vicino assai a Eul.*)
Ro. (Parmi insegni il Galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)
Ma. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al faraone.
Eu. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi; sedete ancor voi.
Ro. Perchè volete ch' io sieda? (*alterato*) Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia.
Ma. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.
Ro. Non posso soffrir queste donne che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Ma. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a sè stesso.

Ro. Amico, a rivederci. (*andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire*)

Ma. Vi sono schiavo.

Ro. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.

Eu. Sì, volentieri.

Ro. (*piano, toccandole la mano*) Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito. (*forte*) Oh, a rivederci.

Eu. A pranzo, venite presto; (*si scosta dal marchese*) con permissione.

Ro. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro marchese, compatitela.

Ma. Io chiedo scusa se inavvertentemente...

Ro. Oh, a rivederci.

Ma. Addio, don Roberto.

Ro. Vado via.... Se venisse il fattore... eh non importa. Sentite... basta, tornerò, tornerò. (*dubbioso fra l' andare e il restare, poi parte, indi torna.*)

Ma. Signora donna Eularia, ieri sera sperava vedervi alla conversazione.

Eu. Ieri sera sono restata in casa.

Ma. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

Eu. Sono rimasta sola, solissima.

Ma. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato ch' egli fosse con voi.

Eu. Non è vero assolutamente. Vi dico ch' io sono restata sola. (*torna Roberto*)

Ro. Signora donna Eularia, avete veduto le chiavi del mio scrittoio?

Eu. No certamente.

Ro. Non le trovo in nessun luogo.

Eu. Avete ben guardato?

Ro. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eu. Aspettate, guarderò io. (*s' alza*) Con licenza. Signor marchese, perdoni.

Ro. Oh, chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercar una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. (*parte*)

Eu. (Quest' uomo ha dei sospetti.)

Ma. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro e del conte Astolfo.

Eu. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Ma. È verissimo, ma siccome io sono stato il primo che ha avuto l' onor di servirvi dacchè vi siete fatta sposa, pare ch' io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eu. Io ho ricevuto le vostre grazie per l' amicizia che passa fra voi e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Ma. Capperi, signora donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?

Eu. Sì signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. (*ritorna Rob.*)

Ro. Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eu. Quanto volete scommettere, che se io le cerco le troverò?

Ro. Se non le trovo, sono imbrogliatissimo.

Eu. (*s' alza*) Caro marchese, datemi licenza. Le voglio cercar io.

Ma. Accomodatevi pure.

Eu. (Andrò via, e sarà finita.)
Ro. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. (*ad Eularia*) Cercatele, e tornate presto.
Eu. (Oh non ci torno più.)

SCENA VI.

Il PAGGIO *e detti.*

Pa. Signora, il conte Astolfo vorrebbe riverirla.
Eu. Ora con queste chiavi perdute non so come riceverlo.
Ro. (Ho piacere che venga il conte. È meglio ch' ella resti con due che con uno.)
Eu. (*a Rob.*) Potete dirgli l' accidente di questa chiave, e che mi scusi.
Ma. Anch' io vi leverò l' incomodo.
Ro. Oh fermate. Ecco la chiave, l' ho ritrovata. Era nel taschino dell' orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: (*al paggio*) digli che passi, ch' è padrone (*parte subito, poi ritorna.*)
Ma. Signora donna Eularia, vi solleverò del disturbo.
Eu. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.
Ro. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il conte.

SCENA VII.

Il conte ASTOLFO *e detti.*

Co. Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi sono schiavo. (*lo salutano*)
Ro. Caro conte, è molto tempo che non vi la-

sciate vedere. Lo dicevamo appunto sta mane con donna Eularia. Il conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

Co. Sono molto tenuto alla generosa memoria che si degna avere di me una dama di tanto merito.

Ro. Chi è di là? Un' altra sedia. (*il paggio la mette vicino a donna Eularia*) (*al conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia*) Qui, qui, accomodatevi.

Co. Riceverò le vostre grazie. (*siedono*)

Ma. (Questo servire in due non mi piace.)

Ro. Amici, vi sono schiavo, vado pei fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch' è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*parte*)

Ma. Conte, che vuol dire che ieri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Co. Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Ma. Oh ieri sera dominava lo spirito casalingo. Anche donna Eularia è restata in casa.

Eu. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Ma. Conte, udite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Co. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eu. In casa mia sapete ch' io non faccio conversazione.

Co. Una veglia di due o tre persone, non si chiama conversazione.

Ma. Di due o tre! Sì, è meglio di due che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno che con due. Il signor conte sarà la sua compagnia.

Eu. Il signor conte non vorrà perder il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Co. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre ben impiegato.
Ma. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.
Eu. E' vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.
Ma. Il conte non può dir così.
Eu. Il conte può dire tutto quello che potete dir voi.
Ma. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi sostenere il privilegio che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.
Co. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell' anzianità, poichè l' avete servita prima d' ogni altro.
Ma. Questi privilegi del tempo, non vagliono sul cuor di una dama che può dispor di sè stessa.
Eu. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.
Ma. Questo è quello che dico io. Voi siete quella che può decidere, e che ha deciso.
Eu. Ho deciso? E come?
Ma. A favore del conte.
Co. Marchese, voi mi fate insuperbire.
Eu. Marchese, voi mi formalizzate.
Ma. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.
Eu. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.
Co. Sì, discorriamo di cose allegre.
Ma. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l' animo contento, come avete voi che possedete il cuore di donna Eularia.
Eu. Del mio cuore ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro che non gliene usurpo una menoma parte.

Ma. Oh altro è il cuor di moglie, e altro è quello di donna.

Co. Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Ma. Sì, tre, quattro.

Co. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eu. Eh signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più dall' uno che dall'altro, ma non presume che il servente aspiri all' acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica costumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere, che sa vivere e sa conversare. Soffre volentieri che due amici suoi favoriscano la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi, signori miei, saprò regolarmi; e per evitare l' avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione; ma non la necessaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia di aver temerariamente giudicato di me.

Co. Signora, io non so di avermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eu. Lo applichi a sè stesso chi più lo merita.

Ma. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere, e a ritirarmi.

SCENA VIII.

Don ROBERTO *e detti.*

Ro. Eccomi di ritorno.

Eu. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire ...

Ma. Sì, io parto, ma non il conte.

Ro. (Il conte resta? Per qual motivo?)

Eu. Avrete avuto il gioiello; con licenza di questi signori me lo lascerete vedere.

Ro. Non sono arrivato sino alla bottega del gioielliere, poichè ho incontrato un bracciere di di donna Rodegonda che veniva alla volta di questa casa.

Eu. Che vuole donna Rodegonda?

Ro. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eu. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

Ro. E' giunta in casa sua una dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eu. Quando volete così, andiamo. Signori mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M' immagino la conoscerete. Ella è moglie del giudice criminale.

Co. Accomodatevi come v' aggrada.

Ma. La compagnia del marito non può essere migliore.

Ro. Pensate, s' io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Andrò innanzi a complimentare la forestiera.

Eu. Io anderò da me nella mia carrozza.
Ro. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.
Ma. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il conte.
Co. Incontrerò con piacere l'onor di servirla.
Ro. (Sola col conte? Signor no.) Eh via, marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda. Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.
Ma. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.
Ro. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre si sta benissimo.
Ma. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.
Co. Ebbene, signor marchese, servite voi la dama, e io andrò a piedi con don Roberto.
Ma. Volentieri, vi prendo in parola.
Ro. Eh via, contino, andate anche voi, che ci starete bene. Voi siete picciolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.
Eu. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.
Ro. (*alli due*) Animo, andate; lasciatevi servire.
Ma. (*piano al con.*) Conte, io vengo, perchè don Roberto m'incarica.
Co. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) (*offre la mano a donna Eularia*) Favorite.
Ro. (*Osserva attentamente.*)
Eu. (*al conte guardando d. Rob.*) Non v'incomodate.
Ro. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda; l'uno di qua, l'altro di là.
Ma. Son qui ancor io, signora. (*il marchese ed il conte prendono donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.*)

Ro. (*Guarda con attenzione nascostamente.*)
Eu. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) (*parte servita dalli due*)
Ro. (*Osserva nel partire, poi chiama*) Chi è di là ?

SCENA IX.

Don ROBERTO *ed il* PAGGIO.

Pa. Signore.
Ro. Va a servire la padrona. Ehi, senti; monta sulla carrozza; osserva bene, e riportami tutte le parole che dicono.
Pa. Tutte ?
Ro. Sì, tutte...
Pa. E se dicessero quella brutta parola ?
Ro. Quale parola brutta ?
Pa. Geloso.
Ro. (*alterato*) Come geloso? Chi è geloso ? Che cosa dici ?
Pa. No, no, non la dico più.
Ro. Ma, che vuoi tu dire ?... Presto, presto la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello che ho detto.
Pa. Vado subito. (*parte*)
Ro. Oh mondo guasto ! Oh mode insolentissime ! Ecco qui, per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, ho da studiare di non comparire geloso. (*parte*)

SCENA X.

Camera in casa di donna RODEGONDA.

Donna RODEGONDA, *donna* EMILIA, *poi un* CAMERIERE.

Rod. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete molto in questa città.

Em. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.

Em. Sapete, che una lite lo ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rod. La casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Em. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite di accomodarvi.

Em. Lo faccio per ubbidirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza che io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Em. Questa è una cosa che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimeniali delle gran città.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Em. Si conversa, ma con gran soggezione. Se uno va in casa di una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta e riceve, le altre non si curano di praticarla, cre-

dendo che la conversazione rechi dello scandalo e del disonore.

Rod. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

Em. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari, in privato chi può s' ingegna.

Rod. Oh, è meglio vivere nelle città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno, per evitare lo scandalo, di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi?

Em. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Em. Oh che bel vivere nelle gran città!

Ca. (*a donna Rodegonda*) Illustrissima, è qui il signor don Roberto.

Rod. È padrone. (*il cameriere parte*)(*a donna Emilia*) Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata, pochi mesi sono, una bella dama.

SCENA XI.

Don ROBERTO *e dette, poi il* CAMERIERE.

Ro. M' inchino a queste dame.

Rod. Serva, don Roberto.

Ro. Mia moglie è arrivata?

Rod. Non l'abbiamo ancora veduta.

Ro. (Tarda molto a venire.)

Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.

Rod. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di servir

questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che non viene?)

Em. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi l'avvantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.

Ro. Anzi la padronanza... (Bisogna dire, ch'ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

Rod. Che avete, don Roberto?

Ro. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.

Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia.

Ro. Io colla moglie non vado mai.

Rod. Non siete geloso?

Ro. Non patisco di questo male.

Em. Se foste nel mio paese, lo patireste anche voi, signore.

Ro. Che? sono gelosi gli uomini al vostro paese?

Em. E come! Sono insoffribili.

Ro. Qui la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

Rod. (*a Roberto*) È sola donna Eularia?

Ro. No, è in carrozza col marchese Ernesto e col conte Astolfo.

Em. Con due cavalieri in carrozza?

Ro. Sì signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.

Em. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Ro. Non la lascerebbe andare?

Em. Guardi il cielo!

Ro. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?

Em. Anzi lo criticherebbero s'ei facesse diversamente.

Ro. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?

Em. Castel buono.

Ro. (Oh castel buono! Oh castello ottimo! Oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunari.)

Em. Verrà questa mattina donna Eularia?

Ro. Se il demonio non se la porta, verrà.

Em. Perchè dite così?

Ro. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi signora, al vostro paese, un marito che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?

Em. E in che maniera!

Ro. Qui non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Em. Castel buono.

Ro. Se vengono abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo Castel cattivo.

Ca. (*a donna Rodegonda*) Illustrissima, è qui la signora donna Eularia con due cavalieri.

Rod. (*al cameriere*) Che passino.

Ro. Con due cavalieri. (*a donna Emilia*) A Castel buono non si usa così?

Em. No certamente.

Ro. E qui si usa.

Rod. (*a don Roberto*) Vi spiace che vostra moglie sia servita?

Ro. Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri che favorissero mia moglie.

Em. Voi gli avete pregati?

Ro. Io, sì signora.

Em. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere.

Ro. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

Donna EULARIA *servita dal* MARCHESE *e dal* CONTE, *e detti. Tutti si salutano.*

Eu. Serva, donna Rodegonda; m'inchino a quella dama, che non ho l'onor di conoscere.

Em. Vostra serva divota.

Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un' intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Em. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriscano di sedere. (*d. Emilia siede*) Là, donna Eularia. Signor conte, signor marchese, non abbandonino il loro posto. (*li due siedono l'uno di qua l'altro di là di donna Eularia bene uniti*) Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Ro. Io, se vi contentate, sto bene qui. (*siede dalla parte di donna Rodegonda, ma non tanto vicino*)

Ma. (*piano ad Eularia*) Vostro marito ha paura a star vicino alle donne.

Eu. (*piano al marchese*) Mio marito è un uomo che non bada alle frascherie.

Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Ro. Il rispetto che io ho per le dame, non mi permette che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.

Ro. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il marchese ed il conte a

soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar lor un sì grande incomodo.

Eu. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

Ma. (*la trattiene*) Oibò, stiamo benissimo.

Ro. (*ride con affettazione*) In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama.

Co. No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*si scosta*)

Ro. (*come sopra*) Oh lo dico per ischerzo.

Ma. (*a don Roberto e si scosta*) Amico, non m' imputate di mal creato.

Ro. L' ho detto per una facezia.

Eu. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. (*a donna Eularia*) Amica, nel tempo che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarci.

Eu. Sarò con voi a servirla.

Em. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Ma. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

Ro. A Castel buono non si usano cavalieri serventi, è vero, donna Emilia?

Em. È verissimo; non si usano.

Co. Ella avrà piacere di uniformarsi all' uso della città.

Ro. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Co. Bel costume chiamate il vivere solitario?

Ro. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Ma. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Co. Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, stupide?

Ro. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

Em. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi...

Ro. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel buono.

Em. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri e noi a tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eu. Io dico, che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di Castel buono.

Em. Se volete meglio concepirne l' idea, siete padrona di casa mia.

Ro. (Oh! Il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Ma. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo che donna Emilia medesima non l' approverebbe, e cambierebbe anch' essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eu. Io penso forse diversamente.

Ro. (Già non mancano seduttori.)

Co. Sentite, se voi andaste ad abitare in un ca-

stello, in meno di due mesi vi tirate dietro mezza questa città.

Ro. (Non ci mancherebbe altro.)

Ma. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

Co. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Ro. (Pare che sia cosa loro. Io non c' entro per niente.)

Em. Sono persuasa che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eu. Quanto lo farei volentieri!

Ma. (*ad Eularia*) Che malinconia è questa?

Co. Che novità? Che novità?

Ro. (Or ora non posso più.)

Co. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite, che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa.

Ro (*Freme.*)

Ma. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*fa il segno di legarla, e la prende per la mano*)

Ro. (*si alza*) (Non posso più.)

Rod. Che c' è, don Roberto?

Ro. Con vostra permissione, devo andare per un affare di premura.

Rod. Trattenetevi un momento.

Ro. Convien ch' io vada. Non posso trattenermi.

Eu. M' immagino che vorrete andare a vedere che fa vostra zia; con licenza di queste dame, verrò ancor io.

Ro. No, no, restate. Andrò io solo.

Co. Via, quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.

Ma. Vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*la prendono civilmente per le mani volendola trattenere.*)

Ro. Signori, con vostra buona licenza.
Eu. Sentite ...
Ro. Tornerò. (*parte smaniando*)
Rod. (Quell' uomo ha qualche cosa per il capo.)
Eu. (Povero don Roberto, egli è all' inferno per me, e senza mia colpa.)

SCENA XIII.

CAMERIERE *colla cioccolata*, *e detti.*

Ma. Signora donna Emilia, a Castel buono si usa la cioccolata?
Em. L' usano quelle persone che la conoscono.
Ma. Ma tutti non la conosceranno.
Em. Anzi pochissimi.
Ma. Oh che bella cosa è un castello! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia.
Em. Tutto sta nell' avvezzarsi.
Eu. Io mi avvezzerei facilmente.
Rod. Certamente, donna Eularia è una dama che ama piuttosto la solitudine.
Co. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.
Ma. Voi non la conoscete questa furbetta.
Co. Il marchese la conosce perfettamente.
Ma. E il conte non corbella.
Eu. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi che questi due ca-

valieri sono amici più di mio marito che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza, e che oggi è la prima volta che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima, ve lo prometto.

Co. Sono mortificato. Io non so di avervi fatta sì grande offesa.

Ma. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzarria. Deh! donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da questa dama.

Rod. Via, donna Eularia, non vi alterate per così poco.

Eu. Io non mi altero.

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eu. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eu. Non posso rimetterli in un posto dove non sono mai stati.

Ma. (Causa il conte! Maledetto conte!)

Co. (Se non ci fosse il marchese, l'aggiusterei facilmente.)

Em. (Oh se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV.

Don ROBERTO *e detti,*

Ro. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)

Rod. Don Roberto, ben ritornato.

Ro. Servo di lor signori.

Eu. Che fa vostra zia?

Ro. Dirò ... male assai ... sta per morire ... sa

rebbe bene che prima ch' ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.

Eu. Sì, dite bene: andiamola a veder subito Donna Rodegonda, compatite. Donna Emilia vi son serva.

Rod. Verremo questa sera da voi.

Eu. Mi farete un onor singolare.

Em. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.

Ma. Signora, sono a servirvi.

Eu. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitar una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

Ma. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi; avete ragione.

Co. Sì signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.

Ro. (In questa occasione.)

Eu. Don Roberto andiamo. (*gli dà la mano*)

Ro. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all' usanza di Castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là, dicono, che va bene, e qui ridono. (*parte con donna Eu.*)

Ma. Signora donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora donna Emilia, all' onore di riverirvi.

Rod. Non ci scarseggiate i vostri favori.

Ma. Questa sera avrò l' onor di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.

Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

Ma. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il signor conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. (*parte*)

Rod. È vero signor conte?

Co. Il marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Co. La rivalità non mi dà gran pena: bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrire compagni.

Co. So, che amo una dama, e l' amor mio non arriva al segno della gelosia. (*parte*)

Em. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alla conversazione di questa dama.

Em. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch'io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. (*parte*)

Em. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cos' alcuna, ma niuno mi farà credere, che i due serventi non isperino qualche cosa. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

Donna EULARIA *e don* ROBERTO.

Eu. Che damina garbata è quella donna Emilia! In verità mi è piaciuta assaissimo.
Ro. Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire, che al suo paese le donne si allevino con buone massime.
Eu. Le buone massime s' insegnano da per tutto,
Ro. S' insegnano ma non si osservano.
Eu. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.
Ro. Sempre non si può essere di un umore.
Eu. È qualche tempo che vi vedo costante in una spezie di melanconia.
Ro. Quanto tempo sarà?
Eu. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.
Ro. Eh, signora, v' ingannerete. Parerà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr' occhio.
Eu. In quanto a me sono la stessa che io era prima di prendervi.
Ro. Dunque m' avrò cambiato io.
Eu. Potrebbe darsi.
Ro. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?
Eu. Certamente io non lo so.
Ro. Eppure se questa mia mutazione fa più sen-

so agli occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eu. Io non so d' avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi..

Ro. Ecco qui; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se io fossi geloso.

Eu. Non dico che siate geloso, perchè non avete occasione di esserlo.

Ro. No ho occasione di esserlo?

Eu. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Ro. Per bacco! Anche una scimia con tante diavolerie d' intorno ha da far innamorare per forza.

Eu. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

Ro. Io non dico di voi. So, che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle che lo fanno per piacere agli altri.

Eu. Io non faccio...

Ro. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

Eu. Caro don Roberto, se vi pare che io non sappia ben regolarmi. :

Ro. Orsù; mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero che quanto prima risanerà.

Eu. Sì, sì, sta quasi bene del tutto.

Ro. Come lo sapete?

Eu. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

Ro. Eppure questa mattina stava per morire.

Eu. Stava per morire? (*ridendo alquanto*) Poverina!

Ro. Come! Non lo credete?

Eu. (*con bocca ridente*) Sì, sì, lo credo.

Ro. Voi mi adulate. Voi credete che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è.

Eu. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

Ro. Io solo, io solo.

Eu. Ma perchè?

Ro. Perchè sono un pazzo.

Eu. Caro don Roberto, che avete?

Ro. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m' inquietano. L' economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie e cento altri imbarazzi.

Eu. Anche la moglie v' imbarazza?

Ro. Credete che a voi non pensi?

Eu. Spererei, che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Ro. No... Non mi dà pena.

Eu. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita giovialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere che di esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

Ro. (*Sospira.*)

Eu. Ma perchè sospirate?

Ro. Orsù anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eu. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra picciola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.

Ro. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eu. Bene, staremo da noi.

Ro. Pare, che non possiate vivere senza la conversazione.

Eu. Quelle sono persone da noi dipendenti.

Ro. Non avete detto, che volete star con me?

Eu, Certo l'ho detto, e lo ridico.

Ro. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese; almeno un mese.

Eu. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il PAGGIO *e detti.*

Pa. Signora, un servitore del marchese Ernesto...

Ro. (Ecco il mio tormento.)

Eu. Che vuole?

Pa. Ha da presentarle un regalo.

Ro. (Un regalo?) Un regalo!

Eu. Digli che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

Ro. Aspetta. Veramente non andrebbe ricevuto: ma che dirà il marchese, col quale siamo amici di tanti anni? Che dirà se vien ricusato il di lui regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

Eu. L'amicizia che egli ha con voi; non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate ch'egli giudichi come vuole.

Ro. No, donna Eularia, non voglio che nè io nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo, che regalo è. Fa che passi il servitore. (*il paggio parte*)

Eu. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)
Ro. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

Un SERVITORE, *il* PAGGIO *e detti.*

Se. Faccio riverenza a V. S. illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all' illustrissima signora donna Eularia, e dice, che scusi, se si prende l' ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.
Ro. (Via, via. È un regalo che costa poco.)
Eu. Dite al vostro padrone, che don Roberto ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contracambio quattro tartufi di Roma. (*al paggio*) Ehi! Leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. Don Roberto, siete contento?
Ro. Sì, fate voi.
Eu. (*dà la mancia al servitore*) Quel giovane, tenete.
Se. Grazie a V. S. illustrissima. (*parte*)
Ro. (Gli manda i tartufi! Non vorrei che vi fosse qualche mistero.)
Eu. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il marchese che gli si manda nel momento istesso un regalo, che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.
Ro. Sì, sì, va bene. Non potrà dire, che la dama non abbia gradito le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.
Eu. Voi ora interpretate sinistramente un' azione che avete prima approvata.

Ro. (*con ironia*) Oh vuol ella che io disapprovi ciò che determina la sua prudenza.

Eu. Con voi non so come vivere.

Ro. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eu. In verità, sempre mi tormentate.

Ro. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

Il PAGGIO *con le pere in una guantiera.*

Pa. Ecco le pere. Dove comanda si mettano?

Eu. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Ro. Oh veramente le gran mortificazioni che io vi do.

Pa. Dove comandano...

Ro. Va via di qui impertinente.

Pa. (*mette la guantiera sul tavolino con paura*) (Era meglio che mi mangiassi anco queste.) (*parte*)

Ro. Bellissime queste pere!

Eu. Dopo, ch' io son vostra moglie, non ho avuto un' ora di bene.

Ro. Sono di spalliera.

Eu. Pare che siate pentito d' avermi presa.

Ro. (*coi denti stretti*) Oh che belle pere! Oh che belle pere!

Eu. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Ro. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*getta delle pere dalla finestra.*)

Eu. Ecco qui. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.

Ro. E non si sa perchè. (*getta via delle pere*)

Eu. (*piange*) Io mi sento morire.

Ro. (*con una pera in mano*) Che c' è? Che c' è stato?

Eu. (*piangendo*) Per carità lasciatemi stare.

Ro. Oh! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti*)

Eu. (*piangendo*) Morirò, creperò, sarete contento.

Ro. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate. (*getta via la pera che ha in mano*)

Eu. Zitto, che vien Colombina.

Ro. Voi mi volete far disperare.

Eu. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.

Eu. Ora non ho volontà di provarlo.

Co. Almeno lo guardi.

Ro. (Ecco qui i grandi affari delle donne. Cuffie, manichetti, goliè. E tutto perchè? Per parer belle.)

Eu. Non mi dispiace; è galante.

Ro. (Già le donne s' innamoran di tutto.)

Co. Ne ho veduto uno quasi simile al collo di una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.

Ro. Tutti la guardavano?

Co. Ma questo è assai più bello.

Eu. Che dite, don Roberto, vi piace?

Ro. Io dico, che è una porcheria.

Co. Perchè dice questo, signor padrone?

Ro. Sì, è una porcheria. Non vedi, che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morrebbe dal freddo; non è per lei, non è per lei.
Co. Avete paura che non copra?
Ro. Animo, via di qua.
Eu. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.
Ro. Vi piace?
Co. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.
Ro. Maledetta! (*prende il goliè e lo straccia*)
Co. (Ih! Che uomo indiavolato!)
Eu. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.
Co. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.
Ro. Vien qui. Tieni. Ecco uno scudo.
Co. Uno scudo?
Ro. Sì, per la fatica che hai durato.
Co. Via, via, quand' è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. (*parte*)

SCENA VI.

Don ROBERTO, *donna* EULARIA, *poi il* PAGGIO.

Eu. Ho piacere, che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile...
Ro. E alcune altre insoffribile.
Eu. Qualche volta siete stravagante.
Ro. Compatitemi; lo conosco ancor io.
Pa. Signora.
Eu. Che vuoi?

Pa. Un viglietto ...
Ro. Un viglietto? Di chi?
Pa. Del marchese Ernesto.
Ro. Un viglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere. *A Madama, Madama* ... (*a donna Eularia, con caricatura*) Viene a lei, si serva.
Eu. Apritelo voi.
Ro. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.
Eu. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com' è.
Ro. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. (*con ironia*) Mi dà licenza?
Eu. Via, non mi tormentate.
Ro. Sentiamo, che cosa scrive il signor marchese. (*al paggio*) Via di qua.
Pa. (Ascolterò sotto la portiera) (*par. poi rit.*)
Ro. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male.* Udite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio.* Oh diavolo! Che ho io mai fatto?
Eu. Vedete quel che producono le vostre smanie?
Ro. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Leggiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza.* Sì, il marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però l' affronto che mi avete fatto, non è indifferente, e don Roberto me ne dovrà render conto.* Ecco qui un impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là?

Pa. Signore.
Ro. Porta via queste pere.
Pa. Dove?
Ro. Portale via.
Pa. Ma dove?
Ro. Dove vuoi.
Pa. (Se non crepo questa volta non crepo più.) (*porta via le pere*)
Eu. Oh Dio! Mi dispiace che siate entrato in un impegno per una cosa da niente.
Ro. Se m' incontro col marchese, bisogna battersi.
Eu. Caro marito, no, se mi volete bene.
Ro. Se mi sfida, non posso ritirarmi.
Eu. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà, che l' affronto glie l' ho fatto io, o che glie l' avete fatto voi. Se io, eccomi in credito di una fraschetta; se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.
Ro. Io non sono geloso.
Eu. Non basta non esserlo, bisogna non parerlo.
Ro. Sì, dite bene. Troverò il marchese, e gli parlerò.
Eu. Ma che cosa gli direte?
Ro. Gli dirò ... Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.
Eu. Ma perchè lo manderete da me?
Ro. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire che l' affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.
Eu. Che scusa volete ch' io trovi?
Ro. Qualunque sia la scusa, che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.
Eu. Troviamo un altro pretesto, senza che

io abbia a ricevere l' incomodo di quella visita.

Ro. Questa è una cosa della quale non si può fare a meno.

Eu. Ma siateci anche voi.

Ro. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v' intendo. Avete questa fissazione nel capo, che io sia geloso. Corpo di bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non li lascierò lungo tempo soli.) (*parte*)

Eu. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch' ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m' inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo e cercare di contentarlo. È geloso, e questo è un segno che mi ama; procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l' amor suo, e difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L' impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l' animo agitato di mio marito, assicurandomi dell' amor suo senza ch' egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse, forse, senza vanità e senza fasto, potrò passare per una donna prudente. (*parte*)

SCENA VII.

Altra Camera.

COLOMBINA *ed il* PAGGIO *colle pere.*

Co. Tutte voi le volete? Tutte voi?

Pa. (*le dà due pere*) Via, eccone un pajo anche per voi. Oh! Avete le mani gelose.

Co. (*ridendo*) Sì gelose.

Pa. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.

Co. Se vi gridano, non la dite più.

Pa. Se non volete, che io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.

Co. (*con ironia*) Oh sì; ora ve la spiego.

Pa. Ed io la dirò, ed aggiungerò che Colombina me l'ha insegnata.

Co. Siete un ragazzaccio, che non ha giudizio.

Pa. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

Co. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

Pa. Che cosa vuol dire le fusa torte?

Co. Già me l'aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.

Pa. Ora ho capito.

Co. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.

Pa. Non mi paiono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

Donna EULARIA *e detti.*

Eu. Quì si chiacchera, e non si bada all' anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.

Pa. Vado subito. (*parte, poi ritorna*)

Eu. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitú non si scherza.

Co. Il paggio è tanto ragazzo...

Eu. E' ragazzo è vero, ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.

Pa. Signora.

Eu. Che cosa c' è?

Pa. Il sig. marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.

Eu. Come?

Co. Zitto.

Eu. Che hai detto?

Pa. Il signor marchese è qui, per fare le fusa torte.

Eu. Povera me! Che cosa sento?

Co. (Oh diavolo maledetto!)

Eu. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?

Pa. Colombina.

Eu. (*guardandola*) Colombina!

Co. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Pa. Sì signora, complimenti, ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

Eu. Orsú, dì al marchese che passi. (*il paggio parte*) Colombina carissima, il paggio intende, che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?

Co. Signora, io faccio... perchè il paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eu. Badate a voi, e non fate, che io vi abbia a cacciar da questa casa.

Co. Signora, per amor del cielo...

Eu. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Co. Credetemi...

Eu. Andate via.

Co. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. È meglio trattar con uomini fatti.)
(*parte*)

SCENA IX.

D. EULARIA *sola.*

Io ho paura, che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

Il MARCHESE *e la suddetta, poi il* PAGGIO.

Ma. Signora, a voi m'inchino.

Eu. Signore, compatite di grazia l'accidente accaduto ...

Ma. Basta così, non ne parliamo più. L'onore

che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere che una dama mi chieda scusa.

Eu. Son persuasa della vostra bontà; ma permettemi che vi dica almeno come la cosa è andata.

Ma. Sarà stato un accidente.

Eu. Sì, è stato il paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. E' stato quel impertinente del paggio.

Pa. Signore, non è vero, non sono stato io. E' stato il padrone.

Eu. Via di qua, disgraziato.

Pa. È stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.

Ma. Don Roberto?

Eu. Non gli badate. Via di qua.

Pa. E ha detto, sian maledette le pere, e chi...

Eu. (*gli dà uno schiaffo*) Impertinente. Chi è di là?

SCENA XI.

Un servitore *e detti.*

Eu. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pa. Non sa far altro, che dare degli schiaffi, e fare le fusa torte. (*parte col servitore*)

Eu. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

Ma. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)

Eu. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.

Ma. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello che dite voi.

Eu. Sappiate, per dirvi la cosa com' è, che una

pera era veramente fracida, e mio marito l'ha gittata dalla finestra.

Ma. (E sarà quella probabilmente che mi ha colpito.) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.

Eu. Per me sto benissimo. Ho seduto sinora, e non m'incomoda stare in piedi. (Così più presto se n'audrà.)

Ma. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall' abitazion di un castello? Le pare di essere in un mondo nuovo.

Eu. Una donna di spirito si adatta a tutto.

Ma. Pare a voi, che ella sia spiritosa?

Eu. Quattro, e quattr'otto, e quattro dodici. (*mostrando fare un conteggio da se*)

Ma. Signora, fate dei conti?

Eu. Perdonatemi, sono distratta per un certo fornimento che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

Ma. In materia di conti, e di buon gusto nei fornimenti, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

Eu. La cosa è fatta, e ho di là il sarto, che aspetta per provarmi un mantò.

Ma. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

Eu. Oh scusatemi, so il mio dovere.

Ma. Eh mi maraviglio! Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.

Eu. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi, e vestirmi in faccia dei cavalieri.

Ma. Questa è una cosa che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno, ch' io non abbia l' onore di allacciar qualche busto.

Eu. Buon pro vi faccia. In casa mia non ne allaccerete sicuramente.

Ma. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo non fate più aspettare quel povero sarto.

Eu. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Ma. Vi pare che io sia in grado di darvi soggezione?

Eu. Io me la prendo di tutti.

Ma. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eu. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il SERVITORE *e detti, poi il* CONTE

Se. Illustrissima, è qui il signor conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.

Eu. (Oimè! Ecco un altro impiccio.)

Ma. Donna Eularia, se ricevete il conte, non vi provate il mantò.

Eu. (Se non lo ricevo, sapendo egli che vi è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

Ma. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al conte, che siete occupata, ed io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Eu. Perdonatemi, signor marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al conte, ch'è padrone. (*serv. parte*)

Ma. Ma il sarto ...

Eu. Sedete.

Ma. Ora che viene il conte, avete volontà di sedere.

Eu. Quando prego voi di sedere, non potete dire, che il complimento sia fatto per il conte.

Ma. Basta; le vostre grazie, in ogni tempo, in ogni giusa, mi sono care. (Il conte è il mio tormento.)
Co. Servo divoto di donna Eularia; amico, vi sono schiavo. (*il marchese lo saluta*)
Eu. Accomodatevi. (*il conte siede*)
Ma. (Ecco qui: il conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezza ora in piedi.)
Co. In che si diverte la signora donna Eularia?
Ma. Ha il sarto che l'aspetta. Vuol provarsi un mantò; onde io dubito, che a noi converrà partire.
Co. Parto in questo momento, se me lo comanda.
Eu. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.
Ma. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando era io solo.
Eu. Signor marchese, voi parlate troppo pungente.
Ma. Non mi pare di offendervi. Non è forse vero, che poco fà vi premeva provarvi il mantò?
Eu. È verissimo.
Ma. Ed ora, ch'è venuto il conte, al mantò non si pensa più.
Eu. Ci penso, ma so le mie convenienze.
Ma. Il signor conte merita maggior rispetto.
Co. Marchese, fin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò, che io non merito le finezze di questa dama; ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.
Ma. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.
Eu. E siam de capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni che forse vi spiaceranno.
Ma. Già tutta la vostra collera è contro di me.

Eu. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Ma. (*in aria minaccievole*) Conte, conte, la discorreremo.

Co. Marchese, marchese, non mi fate paura.

Eu. Elà, rammentatevi dove siete.

Ma. Vi domando perdono.

Eu. Siete troppo sulfureo, signor marchese.

Ma. Non ho la flemma del signor conte.

Co. Ma, signora donna Eularia, egli mi va insultando.

Eu. (*al marchese*) In faccia di una dama non si tratta così.

Ma. (*si alza*) Orsù, vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor conte, ci rivedremo.

Co. (*si alza*) Sì, ci rivedremo.

Eu. Deh per amor del cielo, fermatevi. Vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sagrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

Co. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.

Ma. Farò dei sacrifizi, benchè dall'idolo male accettati.

Eu. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi della cagione che li fomenta. So con chi parlo, nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione. (*parte*)

SCENA XIII.

Il MARCHESE *ed il* CONTE.

Ma. Conte mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.
Co. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?
Ma. Sapete, che fino dal primo giorno, in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.
Co. Sono amico di don Roberto, come voi. Servo donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.
Ma. A poco a poco andate scacciando me.
Co. Voi v'ingannate.
Ma. Dopo, che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze che mi faceva prima.
Co. Perchè credete, ch'ella non ve le faccia?
Ma. Per causa vostra.
Co. Mentite.
Ma. A me una mentita?
Co. Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho ricevute, e non ho pretensioni oltre l'onore di darle braccio: di

servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza, e niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.

Ma. Siete certo?

Co. Sono certissimo.

Ma. Dove fondate la vostra sicurezza?

Co. Sul carattere della dama.

Ma. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell' onestà; ma ho ricevuto da lei di quelle distinzioni, che voi non avete e non meritate di avere.

Co. Di quelle distinzioni che io non merito d' avere? Con chi credete parlare?

Ma. So con chi parlo, e so come parlo.

Co. Voi parlate da temerario.

Ma. (*pone mano*) Giuro al cielo.

Co. (*pone mano*) In casa di una dama?

Ma. Venite fuori.

SCENA XIV.

Donna EULARIA *e detti, poi don* ROBERTO *ed il* SERVITORE.

Eu. Oh Dio! Ch' è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.

Co. Il marchese mi ha cimentato.

Ma. La collera mi trasporta.

Eu. Oimè, ecco mio marito.

Ro. Come! Colla spada alla mano?

Eu. Don Roberto, non avete voi due fioretti?

Ro. Colla spada alla mano?

Eu. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato da questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo

cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti; ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh, caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.

Ro. No, non fate... colle spade non si scherza... abbiamo veduto dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? (*al servo*) Portami que' due fioretti che sono in sala. (*il servo parte*)

Ma. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

Co. (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)

Ro. Ditemi, amici, qual' è la botta, per cui siete in contesa?

Ma. Domandatela al conte, egli ve la dirà.

Co. L' ha suscitata il marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. (*viene il servitore coi fioretti*)

Ro. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*il servitore parte*)

Eu. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo che vi soprastava. (*parte*)

SCENA XV.

Il CONTE, *il* MARCHESE *e don* ROBERTO, *poi il* SERVITORE.

Ro. Ebbene, qual' è la botta contesa?

Co. Ve la dirò io; pretende il marchese avere

una botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell' avversario.

Ro. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.

Ma. (Son nell' impegno, bisogna starci.)

Co. (Giova seguitar la finzione.)

Se. (*a don Roberto*) È qui la signora donna Rodegonda con un' altra dama.

Ro. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Ma. Andiamo a incontrar le dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se avrò io de' colpi segreti e non preveduti. (*parte*)

Co. Don Roberto, compatite. Il carattere del marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. (*parte*)

Ro. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che li ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall' ingegno del cavaliere, o dallo spirito della virtuosa signora. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera da conversazione, con tavola da giuoco e lumi.

Donna EULARIA, *donna* RODEGONDA *e donna* EMILIA.

Rod. Così è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

Eu. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Em. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi co' suoi avversari. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eu. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

Em. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa sua.

Eu. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare sè stesso e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M' impegnerei d' accompagnarv io stessa a Castel buono.

Em. Oh non mi lascierebbe un giorno lontan da sè.

Eu. Anche in questo fa bene. La moglie non mai accompagnata meglio che quando sta cc marito.

SCENA XVII.

Il MARCHESE *e dette.*

Ma. M'inchino a queste dame.
Rod. Signor marchese, che avete che mi parete turbato?
Ma. Niente, signora, niente.
Em. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.
Ma. Vi auguro felice viaggio.
Em. (Mi pare, che anche il signor marchese abbia dell'aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

Il CONTE *e detti.*

Co. (*sostenuto, le dame lo salutano*) Servitore umilissimo di lor signore.
Rod. Signor conte, anche voi mi parete melanconico.
Co. Non ho ragione di essere molto allegro.
Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?
Co. (*guarda bruscamente il marchese*) Oh no, signora.
Em. Signor conte, se posso servirvi, domani io parto.
Co. Servitor umilissimo.
Em. (Oh vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà.)
Co. (Qui bisogna dissimulare o partire.)
Ma. (Se non parte il conte, non partirò nemmeno io.)

SCENA XIX.

Don ROBERTO *e detti*.

Ro. Gentilissime dame, a voi m' inchino. (*le dame lo salutano.*)

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Ro. Servitevi; siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi?

Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.

Em. Primiera è un giuoco d' invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.

Rod. A me piace giuocare a que' giuochi, che non impegnano l' attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare e discorrere.

Em. È vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.

Ro. Venite qui, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo che vi sieno de' precipizi. Signora donna Emilia, favorisca. (*fa seder donna Emilia*) Qui donna Rodegouda (*la fa sedere*). E qui mia moglie.

Rod. Come! Una partita di tre donne?

Ro. Nei giuochi d' invito, quando vi sono degl uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione, per divertirsi, e non rovinarsi.

Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi?

Ro. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno

Rod. Oh sì, don Roberto, volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini, e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci creperà dal ridere.

Ro. Signora donna Emilia, a Castel buono si u

sano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Em. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Ro. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno e notte, e una partita senza uomini, è una partita che fa ridere.

Rod. Ma che dite donna Eularia? Vi pare che così stiamo bene?

Eu. Per me sto benissimo. Mi dispiace, che voi non siate contenta.

Rod. Oh non sono contenta assolutamente. Dividiamoci: siamo sei. Due dame e un cavaliere; due cavalieri e una dama. Signor contē, signor marchese, non vogliono favorire?

Ma. Farò tutto quello che comandano lor signore.

Co. Di me dispongano come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Ro. Farò tutto per obbedire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

Ro. Non ci devo stare?

Rod. Oh questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

Ro. Signora donna Emilia, a Castel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Em. Mio marito giuoca spesso con me.

Ro. (Oh benedetto Castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuocheremo, donna Emilia, don Roberto ed io; e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Ro. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eu. (*si alza*) Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. Non ho volontà di giuocare. Spero, che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Ro. Se vogliono, possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui soli.

Eu. Spero, che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino, solo per giuocare non basta?

Rod. Oh a me non basta! Se non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par d'esser morta.

Ro. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, conte, marchese, invitate questa dama. Non fate che resti oziosa.

Ma. Tocca a lei, signor conte.

Co. Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

Eu. Caro marito, pregate voi questi cavalieri che mi dispensino.

Ro. Come c' entro io, se volete giuocare o non volete giuocare? Sono io un uomo che non v lasci vivere a modo vostro? Che v' impedisc giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l' invito di que' du cavalieri, e non facciate ridere la conversazion

Eu. Meno parole servivano per farmi fare tutt quel che volete. In verità mi duole il cap non ho volontà di giuocare; ma per conten tar mio marito, eccomi a ricever le grazie lor signori. (*si accosta al tavolino*

Ma. Signora, se non avete piacer di giuocare.

Ro. Eh, che giuocherà, giuocherà.

Eu. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Fav rite. (*siede*

Co. (La compatisco, se non ha volontà di giuo care.) (*siede*

Ma. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.) (*siede e principia a mescolar le carte e giuocano*)

Ro. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui. (*la sedia resta colla schiena a donna Eularia*)

Ro. Subito vi servo. (*vorrebbe osservare donna Eularia*) Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Em. Perchè?

Ro. L' aria che viene da quella porta vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

Rod. La porta è serrata.

Ro. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell' aria. Qui starete meglio senz' altro.

Em. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all' usanza di Castel buono.)

Ro. (*resta in faccia a donna Eularia*) (Ora vedrò meglio il fatto mio.)

Rod. (*dà le carte in mano a don Roberto*) Ecco le carte, finiamola.

Ro. Vi servo subito. (*mescola, e di quando in quando dà delle occhiate al tav. della mogl.*)

Ma. (*giuocando, piano a donna Eularia fra loro*) Eh benissimo. Col signor conte si fanno tutti i partiti vantaggiosi nel giuoco.

Eu. Il partito, che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.

Ma. Per favorire un cavaliere, che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.

Ro. (Mi pare, che tarocchino a quel tavolino.)

Co. (*piano al marchese*) Mi maraviglio di voi.

Ma. Ed io di voi.

Ro. (*forte all' altro tavolino*) Che c'è? Chi vince? Chi perde?

Eu. Sin' ora non vi è divario.

Ro. Sento taroccare.

Eu. Quando si giuoca non si può fare a meno.

Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.

Ro. Tengo.

Ma. Eh via, signora, non gli mostrate le carte. (*a donna Eularia piano fra loro*)

Eu. Io non gliele ho mostrate.

Ma. Se ho veduto io, come avete fatto.

Eu. No, da dama di onore.

Ma. Eh?

Co. Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere, se replicate.

Ro. (*ascoltando*) (Taroccano davvero.)

Eu. Per amor del cielo acquietatevi.

Ro. (*forte all' altro tavolino*) Che c'è? Che c'è?

Eu. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX.

Il SERVITORE *di don* ROBERTO *e detti, poi il* CAMERIERE *di donna* RODEGONDA.

Se. (*a donna Rodegonda*) Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un' ambasciata.

Rod. Se lo permettono, che passi.

Ro. Padrona.

Ma. (*piano al conte*) Usciremo di questa casa.

Co. Sì, ve ne pentirete.

Ro. (Quanto pagherei sentire che cosa dicono!)

Ca. (*a donna Rodegonda*) Illustrissima, il signor don Alfonso, marito della signora donna

Emilia manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo.

Em. Sentite? Ecco i complimenti che si usano a Castel buono.

Rod. Ditegli, che verso le quattro saremo a casa.

Ro. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete fino alle ore quattro far aspettar quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandato questa ambasciata, che cosa avreste fatto?

Em. Sarei andata a casa immediatamente.

Ro. Signora donna Rodegonda, per l'onore della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.

Rod. Che dite, donna Emilia?

Em. Io mi rimetto a quello che fate voi.

Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.

Ro. Sì, terminiamolo.

Rod. (*al cameriere*) Andate, dite a don Alfonso, che or ora saremo a casa a preparare la cena.

Ca. (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) (*parte*)

Ma. Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere. (*piano a donna Eularia*)

Co. Il marchese è arrivato a un eccesso d'impertinenza. (*piano a donna Eularia*)

Eu. (*piano*) Così poco stimate le suppliche di una dama?

Ro. Ecco, ho fatto primiera.

Rod. Se io la fo, è meglio della vostra.

Em. Io posso vincere con un flusso.

Rod. (*a don Roberto*) Facciamo a monte?

Ro. Sì, a monte, a monte. (*si alzano*) Ecco terminato. (*all' altro tavolino*) Come va? Chi vince? Chi perde?

Eu. Non vi è gran differenza. (*si alzano*)

Ma. M' inchino a queste dame. Amico, perdonate l' incomodo. (*in atto di partire*)

Ro. Non volete servire una di queste dame?

Ma. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. (*parte*)

Ro. (*al conte*) Anche voi partite?

Co. Domando scusa, se non fo il mio dovere. Il marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. (*saluta e parte*)

Eu. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L' onor mio è in pericolo.)

Ro. Donna Eularia, quei due cavalieri sono assai torbidi. Partono assai confusi, non vorrei che vi fossero delle novità.

Eu. Vi dirò, tutti due l'hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una specie di vendetta andando a terminar la sera in un' altra conversazione.

Rod. Signora donna Emilia, udite?

Em. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.

Ro. Ah, signora donna Eularia, udite?

Eu. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.

Em. Signor don Roberto, con vostra permissione, ce ne andremo.

Ro. Partite domani per Castel buono?

Em. Sì signore, domani.

Ro. Oh quanto verrei volentieri con voi!

Em. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma don Roberto, voi stareste male colà.

Ro. Perchè?

Em. Perchè a Castel buono un marito, che non sia geloso, non è stimato. (*parte*)

Ro. M'ingegnerei di farmi stimare.

Rod. Un castello non è per voi. A voi piace che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane che la servisse. (*parte*)

Ro. (Oh benedetto castello! Servita? O bene o male, mia moglie la servo io.) (*parte*)

Eu. Oh Dio! Che sarà? Che esito avrà il duello? Di me che mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami; cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

Donna EULARIA *sola.*

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo; ho desiderato l' alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto che non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte la madre dei pensieri: quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi e di secondarmi.

SCENA II.

ANSELMO *e detta.*

An. Signora, eccomi ad ubbidirvi.
Eu. Mi spiace, pover'uomo, avervi fatto alzare sì

di buon ora, ma una estrema necessità mi ha costretto a farlo.

An. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eu. Avete svegliato il paggio e Colombina?

An. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.

Eu. Udite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa, che tutto farete con premura, con zelo e con segretezza.

An. Conosco l'esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eu. Trovate immediatamente un calesse; fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina, unitamente a Fabrizio nostro staffiere, all' osteria dove sarà fermato il calesse, e tutti due se ne andranno al loro paese.

An. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l' uno nè l' altro lo sappiano.

Eu. Or ora lo sapranno. Fate quello che dico, e non pensate ad altro.

An. Sarete puntualmente ubbidita. (*in atto di partire*)

Eu. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnateli il paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

An. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

Eu. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

An. Il padrone lo sa?

Eu. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.
An. Perdonatemi, se a troppo mi avanzo. Non vorrei che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.
Eu. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo che don Roberto non potrà lamentarsi.
An. Basta, voi siete una dama savia e prudente.
Eu. Un'altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.
An. Comandatemi, farò tutto.
Eu. Voi conoscete il marchese Ernesto ed il conte Astolfo.
An. Certamente, vengono qui alla conversazione.
Eu. Sappiate, che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere; onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole; procurate che non si traspiri che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.
An. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela ...
Eu. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.
An. Tutto sarà prontamente fatto. (*parte*)
Eu. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

COLOMBINA *e detta.*

Co. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

Eu. Colombina carissima, in poche parole vi dirò che cosa voglio. Pigliate subito le vostre robe e preparatevi a partire. Fra un' ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Co. Come, signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

Eu. No, anzi farò un ben servito a voi e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove andrete.

Co. Licenziate anche mio fratello?

Eu. Sì, anche lui. Non vi lascierei andar sola.

Co. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio. Era tanto contenta, e voi mi avete detto, che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eu. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Co. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eu. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa innavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un' altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Co. Quand' è così, potrei trovar da servire in questa città.

Eu. No; ti voglio rimandar da tua madre.

Co. Almeno datemi due o tre giorni di tempo,

Eu. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Co. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono se vi avessi mal servita; se avessi detto qualche parola...

Eu. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Co. Vi domando perdono...

Eu. Via, via, basta così.

Co. (*piangendo*) Datemi licenza, ch' io vi baci la mano.

Eu. Tieni.

Co. Pazienza!

Eu. Mandami tuo fratello.

Co. (*piangendo*) Signora sì. Pazienza!

Eu. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

Co. (Ella mi manda via per le parole che ho detto al paggio.) (*parte*)

SCENA IV.

Donna EULARIA, *poi il* SERVITORE, *indi il* PAGGIO.

Eu. Costei m' intenerisce: ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso, e principalmente del paggio, il quale dice delle parole che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

Se. Illustrissima.

Eu. È levato il paggio?

Se. Io non l' ho veduto.
Eu. Hai veduto tua sorella?
Se. Illustrissima sì.
Eu. Ti ha detto, che devi partire?
Se. Me l' ha detto.
Eu. Ebbene che cosa dici?
Se. Farò tutto quello che ella comanda.
Eu. Hai da aver nulla di salario?
Se. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.
Eu. Non importa. Tieni questo zecchino, e va che il cielo ti benedica.
Se. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a veder il mio paese.
Eu. Ho piacere. Anselmo vi farà il ben servito.
Se. Anderò a riverire il padrone.
Eu. Non importa; glielo dirò io.
Se. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)
Eu. Ecco il paggio, andate, preparate la vostra roba.
Se. Illustrissima, perdoni.
Eu. Via, via. Il cielo vi dia del bene.
Se. Bacio la mano a V. S. illustrissima. (*parte*)
Eu. Volesse il cielo, che se ne andassero prima che si levasse don Roberto dal letto.
Pa. (*Viene mortificato senza parlare.*)
Eu. Venite qui.
Pa. (*Si accosta con paura.*)
Eu. Avete paura?
Pa. Mi dà degli schiaffi!
Eu. Ditemi, volete andare da vostro padre?
Pa. Signora sì.
Eu. Andrete volentieri al vostro paese?
Pa. Signora sì.

Eu. Non v' importa lasciar questa casa?
Pa. Signora no.
Eu. Non v' importa andar via da me?
Pa. Signora no.
Eu. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?
Pa. (*Piange e non risponde.*)
Eu. Via tenete questo zecchino.
Pa. (*Lo prende senza parlare.*)
Eu. Portatelo a vostra madre.
Pa. Signora sì.
Eu. Or ora andrete via.
Pa. Signora sì.
Eu. Andrete a cavallo.
Pa. Oh a cavallo, a cavallo. Evviva, andrò a cavallo.
Eu. Avrete paura?
Pa. Signora no, signora no, so andar a cavallo.

SCENA V.

ANSELMO *e detti.*

An. Signora, ho fatto tutto.
Eu. Così presto?
An. Ho fatto tutto.
Eu. Paggio, andate nella vostra camera e aspettate Anselmo.
Pa. Ehi, signor Anselmo, andrò a cavallo?
An. Sì? Ho piacere.
Pa. Andrò a cavallo, andrò a cavallo. (*saltando e godendo parte*)
An. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia; sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal giudice criminale, il quale li tie-

ne custoditi fino che gli vengano gli ordini del governatore.
Eu. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?
An. Certamente, s'ella è la moglie del giudice.
Eu. Si sa, che abbiano i cavalieri parlato?
An. Io non so nulla di più, ma se il giudice aspetta gli ordini del governatore, non gli avrà esaminati.
Eu. (Oh se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei ministri possono fare dei gran piaceri.)
An. Tutta questa istoriella me l' ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.
Eu. Sa perchè si battessero i cavalieri?
An. Non lo sa certamente.
Eu. (Mi preme che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.
An. Io li conduco via subito.
Eu. (Se la macchina, che ho lavorata nella mia mente va bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel che mi preme, si è di aggiustar tutto senza che si sappia, nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono accaduti.) (*parte*)
An. Io sono in una gran curiosità di sapere, dove andrà a finire questo lavoro. (*parte*)

SCENA VI.

Altra camera di don Roberto.

Don ROBERTO *in veste da camera.*

Donna Eularia si è levata prima del tempo: mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi

nulla. Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina! Non vi è la cameriera? Ehi, paggio, paggio. Nemmeno il paggio? Andrò a vedere dove sono costoro. Andrò io a ritrovare...

SCENA VII.

Donna EULARIA *ed il suddetto.*

Eu. Dove, don Roberto?

Ro. A cercare di voi.

Eu. Eccomi.

Ro. Perchè levarvi sì presto?

Eu. Non mi pare sia tanto di buon mattino. Saran due ore ch'è levato il sole.

Ro. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è, che vi siete alzata?

Eu. Non è molto.

Ro. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?

Eu. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.

Ro. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.

Eu. Certamente. Non ho potuto dormire.

Ro. (*alterato*) Che cosa vi disturba, che non potete dormire?

Eu. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.

Ro. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita con cui partiti sono il conte ed il marchese dalla vostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è accaduta.

Eu. Non è accaduto niente. Tanto il conte, che

il marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo con cui si sono licenziati aggiungendo che verranno tutti due insieme a prender la cioccolata da noi.

Ro. Sì? Verranno insieme? ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta che provar volevano con le spade.)

Eu. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci, senza impegni, senza soggezione!

Ro. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

Eu. Chi ci obbliga di abitare in città?

Ro. Certo che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eu. Delle case comode se ne trovano da per tutto.

Ro. Ma voi presto vi annojereste.

Eu. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Ro. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degli incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno siete abbigliata, incipriata e pronta a ricever visite.

Eu. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Ro. M' immagino che da donna Rodegonda sarà piena di cavalieri.

Eu. A buon' ora non vi sarà nessuno.

Ro. E voi con chi andrete?

Eu. Spero che voi verrete con me.

Ro. Io? Perchè?

Eu. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Ro. Sì, andiamo.

Eu. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Ro. Dite, farò tutto per voi.

Eu. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnar donna Emilia al di lei paese.

Ro. A Castel buono?

Eu. Sì, a Castel buono.

Ro. Volentieri, con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell' animo di donna Emilia?

Eu. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatto delle cortesissime esibizioni. Son certa, che lo riceverà per finezza.

Ro. (Oh volesse il cielo, che donna Eularia s' innamorasse di Castel buono!)

Eu. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima che vengano interrompimenti.

Ro. Sì, sì, prima che vengano il marchese ed il conte.

Eu. Facciamo così; andrò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far presto, poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

Ro. Non la vorrei perdere per un milione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

Eu. Otto, dieci giorni, quanto vi parrà conveniente.

Ro. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

ANSELMO *e detti.*

An. Comandi.

Ro. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.

Eu. Fatevi vestire da Anselmo.

Ro. Dove sono costoro? Dov' è il paggio? Dov' è Fabrizio?

Eu. Il paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l' ho mandato coll' ambasciata da donna Rodegonda.

An. Illustrissimo, anch' io servo, perchè non vuole che abbia l' onor di vestirla?

Ro. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l' ora di veder Castel buono. Questo paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado avrò sempre paura che si distrugga. (*parte*)

Eu. (*ad Anselmo*) Ebbene, com' è andata?

An. Colombina, e Fabrizio sono in calesse. Il paggio è all' osteria, che aspetta di montar a cavallo.

Eu. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accompagnatelo sempre, e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

An. Non dubitate, signora, sarete contenta. (*parte*)

Eu. Sempre più mi lusingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di donna Rodegonda.

Donna RODEGONDA *e donna* EMILIA.

Rod. A che ora credete voi di partire?

Em. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.

Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi sino al vostro castello.

Em. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimento, ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile ch' io possa risolvere da un momento all' altro. Bisogna ch' io dipenda da mio marito, ed egli, ch' è sempre pieno d' imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Em. Appunto ho sentito a dire qui in casa, che que' due cavalieri, che jeri son stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. È verissimo. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Em. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.

Em. Sarei curiosa di sapere la cosa, com' è, prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Em. Vostro marito è uno di quelli che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli che ho raccomandati io.

Em. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v' è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza di alcun processo.

Rod. Oh io li leggo tutti i processi. Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X.

Il CAMERIERE *e detti.*

Ca. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Em. Mi fa troppo onore.

Ca. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima.

Rod. (*a donna Emilia*) Se mi date licenza, andrò a sentire che cosa vuole.

Em. No, no, ricevetela qui. Io frattanto andrò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*parte*)

Rod. Accomodatevi come v' aggrada. (*al cameriere che parte*) Ditele, ch' è padrona.

SCENA XI.

Donna EULARIA *e donna* RODEGONDA.

Eu. Amica, compatite se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eu. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz' altro?
Rod. Partirà da qui a poche ore.
Eu. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.
Rod. Comandatemi. Sapete, che sopra di me avete tutto l' arbitrio.
Eu. Non ignorate che di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano che l'aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazione di aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito, ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l' occasione per me felice di respirare un' aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza. Sicchè, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando; impetratemi questa grazia se vi preme la mia salute.
Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.
Eu. Ma s' ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.
Rod. Farà tutto quel che volete; di ciò assicurarvi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar dal contento.
Eu. Aspettate un momento. Ditemi, donna Rodegonda, è vero che il marchese ed il conte sono stati arrestati?
Rod. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

Eu. Si sa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Eu. Si battevano? Per qual cagione?

Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.

Eu. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, ma prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa che non è tanto facile.

Eu. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos' alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non c' è; è andato appunto dal governatore per discorrere sopra l' arresto di questi due cavalieri.

Eu. Tanto meglio. Potete introdurmi col mezzo de' custodi, che non avranno coraggio di contradirvi. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eu. Una premura onesta, ma sì necessaria e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano che a voi non giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite, per amor del cielo, che non si sappia.

Eu. Fidatevi di una dama d' onore. Preme a me la segretezza niente meno che a voi; anzi vi supplico a far sì, che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo prima che torni mio marito, e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. (*parte.*)
Eu. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. (*parte*)

SCENA XII.

Stanza terrena.

Il CONTE *solo.*

Come! Un cavaliere par mio arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com' è, mi sara fatta giustizia. Che dira donna Eularia? Povera dama, che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell' onor suo. Sento aprire. Come? Una donna? Oh cieli! Donna Eularia!

SCENA XIII.

Donna EULARIA *ed il suddetto.*

Co. Madama, voi qui? Siete voi venuta per me?
Eu. Non son venuta per voi.
Co. Dunque qual cagione qui vi conduce?
Eu. La saprete fra poco.
Co. Ditemi per pietà qualche cosa che mi consoli.
Eu. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
Co. Ma quando?...
Eu. Ecco il marchese.

Co. Il mio nemico?
Eu. Ricordatevi, che una dama è con voi.
Co. Non temete; io vi rispetto.

SCENA XIV.

Il MARCHESE *e detti.*

Ma. Come! Anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al conte?
Eu. Non potete dire che io faccia visita al conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
Ma. Voi dunque m' avete fatto trasportar qui?
Eu. Sì. Io.
Ma. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
Eu. Cavalieri, chi di voi conosce l' onore?
Ma. Il chiederlo a me è un' offesa. L' onore in me prevale alla vita.
Co. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.
Eu. Chi conosce l' onore, saprà l' inestimabile di lui prezzo, e saprà che 'l sangue di chi l' offende non basta per risarcire l' offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell' amicizia contratta seco, avete avuto la libertà di trattare con me; onde l' occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale, essendo un cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi, come avete voi corrisposto all' amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato di rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì, lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell' av-

vedermi della vostra rivalità! Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all' eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi di avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti; si cercano nuove risse, si parte con iscandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l' onore di un cavaliere, che vi ha introdotto per amicizia, e di una dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi siate due fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L' onor mio, l' onor vostro, due cose richiede. La prima, che supponghiate un' ideale cagione dei vostri sdegni; la seconda, che torniate amici, com' eravate. La prima è facile; la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l' oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima ch' io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama, che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede. Tornate amici, dimenticate ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Co. Ah marchese, resistere più non posso. Eccomi fra le vostre braccia.

Ma. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

Donna RODEGONDA *e detti, poi* CAMERIERE.

Rod. Donna Eularia, avete voi terminato?

Eu. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.

Eu. Che notizie abbiamo circa gli ordini del governatore?

Rod. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri sono pacificati, si rimettano in libertà.

Eu. Ed ecco che questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Co. In grazia di donna Eularia godremo più presto la libertà.

Ma. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d' avervi seco.

Eu. Cavalieri, fra poco uscirete d' arresto, ed io fra poco uscirò da questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*parte con donna Eularia*)

Ma. Donna Eularia è una dama che non ha pari.

Ca. Signori, favoriscano venir con me dal signor giudice.

Ma. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte*)

Co. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera di donna Rodegonda.

Donna EMILIA, *e don* ROBERTO.

Em. Credetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate uno squisito regalo.

Ro. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

Em. Ella, come vi ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Ro. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Em. Mi dispiace, che egli sia avanzato in età: non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Ro. Eh non importa, non importa. A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede ...

Em. Verrà: di che avete paura?

Ro. Mi dispiace, che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Em. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII.

Donna EULARIA *e donna* RODEGONDA *e detti.*

Ro. Ma via, favoriscano ancor noi.

Em. Presto, donna Eularia, a momenti dobbiamo partire.

Eu. (*a donna Emilia*) Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci.

Em. I favori li ricevo io.

Eu. Don Roberto, avete riverito ancora il signor don Alfonso?

Ro. No: due volte ho procurato di farlo, e sempre l'ho trovato impedito.

Eu. Se volete vederlo, ora è solo.

Ro. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente. Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.)

(*parte*)

SCENA XVIII.

Donna EULARIA, *donna* RODEGONDA *e donna* EMILIA.

Eu. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?

Em. Quante volete; ma spero non farete torto alla mia casa.

Eu. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

Em. Che! Ci volete star per sempre?

Eu. Chi sa?

Em. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

Il CONTE, *il* MARCHESE *e dette.*

Em. Oh evviva, eccoli liberati.

Rod. Mi rallegro con lor signori.

Ma. Grazie alla vostra bontà.

Em. Ma, che è avvenuto? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?

Co. Nell' uscire di casa di donna Eularia, proposi io al marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi di andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete che una parola eccita l'altra. Ci siamo sfidati; ci siamo bravamente battuti.

Em. E ora, siete pacificati?

Ma. Sì, siamo amicissimi.

Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?

Em. Chi?

Rod. Domandatelo a donna Eularia.

Eu. Certo io lo so. Il signor governatore ha detto, che escano se sono pacificati; ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.

Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un' altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA XX.

Don ROBERTO *e detti.*

Ro. Oh eccomi qui... (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i ganimedi.)

Em. (*a don Roberto*) Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi?

Ro. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eu. Marito mio carissimo, voi direte, che io sono volubile, ma non so che fare. Sappiate, che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

Em. Oh questa vi vorrebbe!

Ro. Come! Pentita? Sono forse stati questi signori che vi hanno svogliata?

Ma. Noi non abbiamo parlato.

Eu. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già pel piacer di restare, o pel dispiacer di andare. Penso che la mutazione dell' aria mi potrà far bene, ma, tornando in città, starò peggio che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

Ro. Sì, un anno, due, tre. Anco sempre se volete.

Eu. Anco sempre?

Ro. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eu. Quand' è così, andiamo immediatamente.

Ro. E della casa nostra che ne faremo?

Eu. Dopo qualche tempo verrete voi ad appiggionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Ro. Mi piacerà senz' altro. Amici, addio. State allegri; state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace, che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj e prudenti come voi siete!

Ma. Amico, fate bene a contentare una moglie che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.) (*parte*)

Co. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie che ben lo merita. (Se io fossi il di lei marito, non la lascierei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene, ch' ei non è niente geloso.) (*parte*)

Ro. (Manco male che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa, che in sala mi aspetta, e monto in

carrozzino senza nemmeno tornare a casa... ma ditemi, che cosa faremo di Colombina?

Eu. Colombina e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda. Li ho regalati, e partiranno a momenti.

Ro. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

Eu. Il paggio? Non sapete quel briconcello del paggio? Perchè jeri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.

Ro. Questa sua fuga non può essere più a tempo. (*a donna Emilia*) A Castel buono si usano i paggi?

Em. Non si usano.

Ro. Gli altri servitori li conduremo con noi.

Eu. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Ro. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo avrò terminata quell' enorme fatica d' esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno ch' ella non è invaghita del mal costume di una città.) (*parte*)

Em. Andiamo, donna Eularia; andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara e più piacevole la conversazion del marito. (*parte*)

Rod. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al vivere ritirato. (*parte*)

Eu. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato.

La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione di esser geloso. Egli vivrà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Andrò a Castel buono. Molti crederanno che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico, che Castel buono è quello in cui si elegge di vivere una dama prudente.

FINE

I. Pizzardini inv. des. — A. Viviani inc.

C.I. Leggete dunque e disingannatevi.
M. Oimè! tremo, palpito che sarà mai?

La Donna di maneggio At. 3 Sc. 8

LA
DONNA DI MANEGGIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell'autunno dell' anno 1759.

n.° 32.

PERSONAGGI

Don PROPERZIO.
Donna GIULIA *sua consorte.*
FABRIZIO *segretario.*
Donna ASPASIA.
Donna AURELIA.
Don ALESSANDRO.
Don RIDOLFO *poeta.*
PASQUALE *mastro di casa.*
ORAZIO *cameriere senza impiego.*
LISETTA *cameriera di donna* GIULIA.
Servitori.
Un notaro.

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia, con tavolino e sedie.

Donna GIULIA *e* FABRIZIO, *ambi seduti al tavolino.*

Fa. Questa è la lettera che va al marchese di Cappio.

Gi. Leggiamo: *Illustrissimo signor, signor mio colendissimo.* Perchè non ci avete messo il *Padrone?*

Fa. Perdoni; mi pare, che scrivendo una dama ad un cavaliere, che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Gi. No, no, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli che si danno, e quelli che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrari all' animo di chi scrive. Ma dall' uso n' è derivato l'abuso. *Mio signore, mio padrone* suonano l' istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato a me niente costa, e niente reca di più a chi scrive, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto e di umiliazione con quelle persone dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un' espressione di stima muove l'animo di chi legge, e ricompensa l' onore col benefizio. Io son contenta fin ora del mio si-

stema. Non ho mai trovato che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima che ho praticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati, e di superare qualunque impegno.

Fa. Savissimo è il pensamento della padrona; ma mi permetta il dirle, che il signor don Properzio pensa molto diversamente.

Gi. Sì; mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fa. Io non mi pregio di esser un buon segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuto l'occasione di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, incominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo).

Gi. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io, lo potete soffrire anche voi. Leggiamo che cosa avete scritto al marchese: *Sono sensibilissima alla cortese maniera ed alla singolare prontezza con cui V. S. illustrissima si è compiaciuta di favorire il mio raccomandato. Egli riconosce dalla di lei protezione la carica di auditore che ha conseguito, ed io le resto in debito per quella benignità con cui le è piaciuto di accogliere e di secondare le mie premure. Si accerti, che niente più desidero, oltre il fortunato incontro di corrispondere coll' esecuzione di qualche di lei comando, e di manifestarmi colle opere, quale piena di stima e di*

rispetto ho l' onore di protestarmi. Va benissimo. (*vuol sottoscrivere*)

Fa. Perdoni. Non vuol ch' io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *padrone?*

Gi. No, no, la penna ed il temperino possono di quel secondo *signore* formare *padrone.* Parmi, che la fatica v' incresca, e non vorrei, che mi diceste sofistica con quella facilità con cui l' avete detto al padrone. (*sottoscrive*)

Fa. (Ha saputo trovare il tempo di rimproverarmi. Donna Giulia è una dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

Gi. Rispondete a quest' altra lettera. Il barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la corte di Peterburgo ha bisogno di un poeta drammatico, e siccome l' ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest' incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli, ch' io lo ringrazio, che cercherò di servir la corte, e le di lui premure, nel miglior modo, e che quanto prima ne avrà sicuro riscontro.

Fa. Perdoni. Crede ella che potessi io esser degno di tal impiego?

Gi. Io non ho mai saputo che voi siate poeta.

Fa. Ho qualche diletto per la poesia.

Gi. Drammi ne avete fatti?

Fa. Per dire il vero non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un paese, dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

Gi. No, no, vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di esser impiegato ad una corte, cercherò di procurarvi qualche

occasione più adattata all'abilità vostra. La corte di Moscovia è assai colta per distinguere i buoni ed i cattivi poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso degli esteri la riputazione del nostro paese, e non mandar persone che ci facciano scomparire.

Fa. Dice benissimo, signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

Gi. Prima per altro che rispondiate a questa lettera, si ha da rispondere ad un'altra, che mi mette in maggior pensiere.

Fa. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

Gi. Mi preme tanto l'affare di questa lettera, che ne voglio prima l'abbozzo, non solo per ridurla a quel punto che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

Fa. Ella sarà servita come comanda.

Gi. È necessario ch'io v'informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete don Alessandro?

Fa. Sì signora. Non è quegli che dee maritarsi con donna Aspasia?

Gi. Sì, è desso che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del mondo. Ho maneggiato io questo affare, e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane cavaliere trova ogni dì pretesti nuovi per dilazionare i sponsali. Veggo in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a don Sigismondo suo padre, protestandogli che non soffrirò in verun modo veder esposta la dama e me medesima ad un insulto. Questo dev'essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini

per non eccedere e non mancare, così, com' io diceva, me ne farete la mala copia.

Fa. Sarà obbedita. (*si pone a scrivere*)

Gi. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei, tuttavolta non lascierò di privarmene, se avrò l' incontro di poter fare la sua fortuna.)

SCENA II.

LISETTA *e detti.*

Li. Signora, un giovane forestiere ha una lettera da presentarle.

Gi. Che persona è?

Li. Non mi pare di condizione.

Gi. Fatti consegnare la lettera, e digli che si trattenga.

Li. Sarà servita. (*in atto di partire*)

Gi. (*a Lisetta*) Don Properzio è in casa?

Li. Sì signora. Strilla al solito col mastro di casa.

Gi. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c' entri tu a sindicare?

Li. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.) (*parte e poi ritorna*)

Gi. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)

Li. (*dà la lettera a donna Giulia*) Ecco la lettera.

Gi. Segretario, sospendete di scrivere, e veggiamo se questa lettera esige pronta risposta. (*apre la lettera*) *Il Conte di Trappani.* (*osservando la soscrizione.*) *Madama, siccome non vi è niente nel mondo, che sia più amabile della vostra persona, reputo per*

me felice qualunque istante che seco voi mi trattenga. Non cesserò mai di dar lode a chi ha suggerito alla società il commercio di lettere, traendo io da un tale provvedimento il bene di presentarvi la mia osservanza, a dispetto di cento e cinquanta miglia che ci dividono. Il comparire dinanzi a voi senza chiedervi grazie, sarebbe un torto alla vostra singolare bontà (leggendo fa rimarcare la sua maraviglia per lo stile caricato). *Quindi è, che nell' atto di rinnovarvi l' ossequiosa mia servitù, vi presento nell' onorato latore di questo foglio un novello risalto alla vostra autorevole protezione. Orazio Zappafiori inclina all' onore di esercitare la sua attività nel servire in codesta metropoli, ed è sicuro di una invidiabil fortuna, se lo producono i vostri rispettabili, generosi auspicj. Degnatevi di risguardare in lui il mio qualunque siasi riverentissimo uffizio, e concedetemi, ch' io vaglia ad accumulare fra le innumerabili grazie vostre quella che or vi domando, e pieno di vero ossequio mi arrogo la inestimabile felicità di umilmente soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente di essere e di protestarmi.*

(*a Fabrizio*) Che cosa dite di questa lettera?

Fa. Io dico, signora mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo, niente per altro che per esser derisi. Se quei che scrivono si figurassero di parlare colla persona a cui scrivono, e usassero le parole e le frasi che userebbono in ragionando, farebbono essi minor fatica e sarebbero meglio intesi.

Gi. Così è; verità e chiarezza bastano a formare una buona lettera, e chi non ha l'abilità di piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera che vi ho ordinato. (*a Li.*) E tu, dì a quel giovane, che venga innanzi.
Li. Sì signora. (Almeno la mia padrona è sempre occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. È vero, che spende molto in lettere, ma s' ella in vece di scrivere tanto, si occupasse a giuocare, un' ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta.) (*parte*)

SCENA III.

Donna GIULIA, FABRIZIO, *poi* ORAZIO.

Gi. Converrà che mi adoperi con premura per impiegar quest' uomo. Il conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.
Or. Umilissimo servidore di V. S. Illustrissima.
Gi. Siete voi, che mi ha recato la lettera del conte de' Trappani?
Or. Per obbedirla.
Gi. Orazio, non è egli vero?
Or. Per obbedirla.
Gi. Di che paese siete?
Or. Romano, per obbedirla.
Gi. Che fa il conte de' Trappani?
Or. Per obbedirla.
Gi. Non sapete dir altro che per obbedirla?
Or. Perdoni.
Gi. In che cosa vorreste voi impiegarvi?
Or. Per cameriere.
Gi. Avete più servito?
Or. Per obbedirla.
Gi. Che cosa sapete fare?

Or. Un poco di tutto, per obbedirla.

Gi. Per far piacere al conte, io cercherò d' impiegarvi; è necessario però, ch' io sappia fin dove si estende la vostra abilità; ma se ho da farvi delle altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell' obbedirla.

Or. Perdoni.

Gi. Sì, perdoni. Per quel ch' io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?

Or. Per obbedirla.

Gi. Sapete preparare una tavola?

Or. Servirla.

Gi. Spendere?

Or. Per obbedirla.

Gi. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?

Or. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona e in altri luoghi ho servito per obbedirla.

Gi. Amico, mi dispiace dovervi dire, che io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.

Or. Perdoni.

Gi. Come siete venuto?

Or. A piedi per obbedirla.

Gi. Sarete stanco.

Or. Servirla.

Gi. Trattenetevi qui per oggi.

Or. Per obbedirla. (*si ritira un poco*)

Gi. (Mi maraviglio del conte, che mi abbia mandato uno stolido di questa sorte.) (*a Fabrizio*) Avete ancor terminato?

Fa. Com' era mai possibile, signora mia, che io scrivessi con questo papagallo, che m' intronava le orecchie?

Gi. (*a Fabrizio, che si pone a scrivere*) Vi compatisco; sollecitatevi. (*ad Orazio*) E voi riposatevi, e poi, se non troverete qui da servire ...

Fa. (*a donna Giulia*) Ecco il padrone, signora.

SCENA IV.

Don PROPERZIO *e detti.*

Pr. Servitore umilissimo, signora donna Giulia.

Gi. Serva, signor consorte.

Pr. Impedisco?

Gi. Oh, niente.

Pr. Si può venire?

Gi. Padrone.

Pr. Scrive troppo, signora.

Gi. Non crederei, che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.

Pr. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.

Gi. Io sto benissimo, grazie al cielo.

Pr. E poi troppo tempo consuma nella segreteria.

Gi. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?

Pr. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.

Gi. Benissimo.

Pr. Sei scudi, quattro paoli e sette bajocchi.

Gi. Non mi pare sia tale spesa da rovinar la famiglia.

Pr. Io non dico che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliar i miei conti, potrebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.

Gi. Ben volentieri; quando a lei sia d'incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.
Pr. Questi sei scudi, quattro paoli e sette bajocchi vuol ella pagarli, o vuole, che li paghi io?
Gi. Faccia come le piace.
Pr. Senza che s' incomodi, li posso mettere alla di lei partita.
Fa. (Che sordidezza!)
Gi. Tiene scrittura doppia per la mia mesata?
Pr. Eh! un picciolo conterello.
Gi. Faccia pur come vuole. Basta, che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi in libertà.
Pr. E' troppo giusto; non ho niente che dire.
Gi. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.
Pr. Ma vossignoria mi tiene tutto il giorno il segretario occupato.
Gi. Vuol ella, che io supplisca al di lui salario colla mia mesata?
Pr. Non dico questo; ma vorrei servirmene ancora io.
Gi. Basta ch' ella lo dica, sarà a servirla.
Pr. A proposito. Vossignoria, che ha tante corrispondenze, le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provvedesse di un buon cameriere?
Gi. Per lei?
Pr. Per me.
Gi. Non ha il suo?
Pr. Ho stabilito di licenziarlo.
Gi. Perchè?
Pr. Perchè è un ladro.
Gi. Le ha rubato qualche cosa?
Pr. Non mi ha rubato, ma aveva intenzione di rubarmi.
Gi. E come ha potuto raccogliere questa sua intenzione?

Pr. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordato le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz' altro ha avuto in animo di rubarmi.

Gi. Perdoni; può essere ch' egli neppure se ne sia avveduto.

Pr. Eh! se n'è avveduto benissimo, e tanto se n' è avveduto, che tornato in casa, aveva egli le chiavi in tasca.

Gi. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

Pr. Signora no, le levò per rubare.

Gi. Le manca niente?

Pr. Niente.

Gi. Dunque non ha voluto rubare.

Pr. Dunque, dunque; ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi vuol dare del babbuino col dunque. Dunque dunque; mi voleva rubare dunque, e se io lo dico, è così dunque; (*alterato*) con permissione del dunque, e con rispetto del dunque.

Gi. (Ci vuole una gran sofferenza!)

Fa. (Io gli darei un dunque nel grugno.)

Pr. Compatisca, signora donna Giulia, compatisca veh. Non pensi, che io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima, ho tutta la venerazione per lei.

Gi. Sì signore, sono molto ben persuasa delle di lei finezze.

Pr. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar quel cameriere?

Gi. (*accenna Orazio*) Eccolo. Se ne vuole uno, è qui pronto.

Or. (*Fa una profonda riverenza.*)

Pr. (*a donna Giulia*) E chi è costui?

Gi. È uno che mi viene raccomandato dal conte de' Trappani.
Pr. A qual fine le viene raccomandato?
Gi. Acciò gli trovi impiego per cameriere.
Pr. Per cameriere? (*alterato*) Sente, ch'io ho bisogno di cameriere e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo, e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque?
Gi. Signor don Properzio, (*con caldo*) si ricordi che ho l'onore di essere sua consorte; ma che sono anch'io nata dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m'impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento.
Pr. Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.
Gi. Si serva pure. Lo conduca seco e lo interroghi.
Pr. Vuol ch'io stia in sala?
Gi. Non può andare nelle sue camere?
Pr. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.
Gi. Ma io ho da terminar una lettera che mi preme.
Pr. Faccia pure. (*ad Orazio*) Venite qui, galantuomo.
Gi. Vuol restar qui?
Pr. Se si contenta.
Gi. E se non fossi contenta?
Pr. Ci starei tant'è tanto, per insegnarle che il marito è padrone di star dove vuole, e la signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire che io me ne vada.
Fa. (Ma che maniera obbligante!)
Gi. (Sento che la testa mi si riscalda). Io dunque posso andarmene quando voglio.

Pr. Mi maraviglio dunque: è padrona.
Gi. Fabrizio, andiamo. (*si alza sdegnosa*)
Pr. Mi lasci qui il segretario.
Gi. Lo vuol per lei?
Pr. (*con riverenza*) Se me lo permette.
Gi. Anzi si serva pure. Ella è il padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d'altro da lei, che di riverenze sguajate e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi fin che si può. Ma pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque che le porrà la testa a partito. (*parte*)

SCENA V.

Don PROPERZIO FABRIZIO *ed* ORAZIO.

Pr. Pah! Teh! Ih! Uh! Ha creduto di spaventarmi. (*siede*) Segretario, scrivete.
Fa. (A buon vederci a mezzo giorno suonato.)
Pr. (*detta adagio, e pensando*) *Molto illustre e colendissimo signore, e signore e padrone venerandissimo,*
Fa. (*con ironia*) (Un formulario alla moda.)
Pr. (*ad Orazio*) Ehi! Che nome avete?
Or. Orazio, per ubbidirla.
Pr. La patria?
Or. Romano per obbedirla.
Pr. Volete impiegarvi?
Or. Per obbedirla.
Pr. (*a Fabrizio*) Avete fatto?
Fa. (*imitando Orazio*) Per obbedirla.
Pr. Scrivete: *Napoli il 24 dicembre* 1760.
Fa. Ho fatto.
Pr. *Mi do l'onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio.*

Fa. (*Scrive.*)

Pr. *Al di lei veneratissimo foglio dei due di agosto prossimo passato.*

Fa. Perdoni. Questa lettera va in Persia o alla China?

Pr. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in Persia o alla China; va a Roma. Perchè domandate se va in Persia o alla China?

Fa. Perchè dall' agosto al decembre sono passati cinque mesi.

Pr. Seccatore! I pari miei rispondono quando possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.

Fa. Verissimo. Non ci aveva pensato.

Pr. Scrivete. (*pensa*)

Fa. Scrivo. (*aspetta*, *poi dice*) Vuole che scriva?

Pr. Siete lesto?

Fa. Son qui, detti pure.

Pr. Come dice il principio della lettera?

Fa. *Mi do l' oner di rispondere al di lei veneratissimo foglio dei due agosto prossimo passato.*

Pr. Prossimo passato. *Tanto più che mostrando ella una premura estrema...*

Fa. (*scrive*) (Se aveva premura, è stato servito bene.)

Pr. (*ad Orazio*) Avete più servito?

Or. Per obbedirla.

Pr. E chi avete servito?

Or. Ho servito il conte degli Utili, il conte Spergoli, il marchese Docili, per obbedirla.

Pr. (*a Fabrizio*) Che cosa abbiamo scritto?

Fa. *Tanto più che mostrando ella un' estrema premura...*

Pr. (*pensa*) Un' estrema premura...

Or. Ho servito...
Pr. (*ad Orazio*) Tacete. (*dettando*) *di conseguire la carica di cassiere delle finanze.*
Fa. *Delle finanze...*
Pr. (*ad Orazio*) Dove avete servito?
Or. A Roma per obbedirla.
Pr. (*ad Orazio*) E chi avete servito?...
Or. Ho servito...
Pr. (*a Fabrizio*) Avete fatto?
Fa. Ho fatto.
Pr. (*dettando*) *Non mancherò di procurarle questo onorevole impiego.*
Fa. Signore, quest' impiego è stato dato che saranno tre mesi.
Pr. Seccatore! Che importa a voi? Non posso procurarlo per dopo la morte di quello che è stato fatto?
Fa. Verissimo. (*scrive*)
Pr. (*ad Orazio*) Che cosa sapete fare?
Or. Un poco di tutto per obbedirla.
Pr. (*chiama alla scena*) Ehi?
Se. Comandi.
Pr. (*al servitore*) Il mastro di casa.
Se. Sarà servita. (*parte*)
Pr. (*a Fabrizio*) Avete fatto?
Fa. Ho fatto.
Pr. (*a Fabrizio*) Che cosa abbiamo detto?
Fa. (Gran pazienza ci vuole!) *Non mancherò di procurarle ...*

SCENA VI.

PASQUALE *e detti.*

Pa. Sono qui a' suoi comandi.
Pr. Avete fatta la spesa che vi ho ordinato?
Pa. Perdoni, quale spesa intende di dire?

Pr. Sciocco! stolido! smemorato! Non v'ho io commesso di comperare della cioccolata?
Pa. Sì signore, mezza libbra.
Pr. E non l'avete presa?
Pa. L'ho presa?
Pr. E quanto l'avete pagata?
Pa. A ragione di quattro paoli la libbra.
Pr. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? Siete ubriaco? Quattro paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccerò via.
Pa. Non si scaldi, che ci vado subito.
Pr. Dove?
Pa. A liberarla dal mio cattivo servizio.
Pr. Avete da aspettare il mio comodo, e non il vostro. Vi licenzierò quando vorrò io. Avete da servirmi fin che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.
Pa. Ma in questa maniera, signore ...
Pr. È buona la cioccolata che avete preso?
Pa. È perfettissima. Ne ho comprato varie libbre per la signora, ed è rimasta contenta.
Pr. La mia tenetela separata. La signora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli che vengono, e se manca la sua, non voglio che s'abbia a prevaler della mia.
Pa. Non dubiti; non c'è questo pericolo.
Pr. È buona questa cioccolata?
Pa. Vuol provarla?
Pr. Sì, sbattetene una mezz'oncia. La beveremo insieme col segretario.
Pa. Obbligatissimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.
Pr. Fate bene. La cioccolata riscalda.
Pa. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

Pr. Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell'opinione del segretario; non voglio che mi riscaldi.

Pa. Sarà servita.

Pr. Andate.

Pa. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.

Pr. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.

Pa. Come comanda. (*va per partire*)

Pr. (*a Fabrizio*) Che cosa abbiamo scritto?

Fa. *Non mancherò di procurarle...*

Pr. (*a Pasquale*) Ehi.

Pa. Signore.

Pr. Che cosa volevate dirmi?

Pa. Il sarto ha portato una polizza.

Pr. Una polizza? Il sarto ha portato per me una polizza? (*alterato e si alza*) Sono cinque anni che non ispendo un bajocco in vestiti, e il sarto mi porta una polizza?

Pa. Perdoni. È il sarto da donna, per fatture per la signora.

Pr. Che c'entro io colla signora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfaccia; chi è bestia, suo danno. Io le do dieci scudi al mese. Altri cinque ne ha per un legato del padre. Ha più di me, sta meglio di me, e vorrebbe che io supplissi ai di lei capricci, alle di lei vanità? Date qui quella polizza. Sette scudi? Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito, e pretenderebbe che io li pagassi? Dov'è la signora? Donna Giulia dov'è? Vo' che mi senta: vo' che m'intenda: vo' che le passi la voglia di mandare i sarti da me. (*in atto di partire*)

Fa. La lettera...

Pr. (*a Fabrizio*) Aspettatemi.

Or. (*a don Properzio*) Signore.

Pr. (*ad Orazio*) Non mi seccate.

Pa. (*a don Properzio*) La cioccolata...

Pr. Il diavolo che vi porti. (*parte*)

Pa. (Non ci starei, se mi pagasse il doppio.) (*parte*)

Fa. (Sarei ben stolido se l'aspettassi.) (*partendo*)

Or. (*a Fabrizio*) Signore...

Fa. Che cosa volete?

Or. Mi raccomando a lei.

Fa. Non so che farle; per obbedirla. (*parte*)

Or. Maledettissimo, per estirparla. (*parte*)

SCENA VII.

Altra camera.

Donna GIULIA *e* LISETTA.

Gi. Sì, per oggi vo' trattenermi in quest'appartamento terreno.

Li. Fa benissimo. Così sarà più lontana dalle seccature.

Gi. Da quai seccature?

Li. Mi può intendere, senza ch'io parli.

Gi. Non vuoi desistere?

Li. Io non nomino alcuno.

Gi. Ma ti capisco.

Li. È segno dunque, ch'io do nel vero.

Gi. Ma il vero sempre non si ha da dire.

Li. Io non lo dico.

Gi. Ma lo pensi.

Li. Il pensiere non si può impedire.

Gi. Orsù, acchetati e va a vedere se il signor don Properzio si è servito del segretario, e se può venire da me.

Li. Chi?
Gi. Il segretario.
Li. Voleva dire io, che avesse volontà di una seccatura.
Gi. Lisetta, meno lingua e più giudizio.
Li. (Di lingua, so che sto bene, di giudizio poi, così e così.) (*parte*)

SCENA VIII.

Donna GIULIA, *poi* LISETTA.

Gi. Posso far quant' io voglio per coprire i difetti di don Properzio, sono troppo visibili a tutto il mondo, e quantunque usi da me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza, e non ho valore per superarmi.
Li. La signora donna Aspasia manda l' imbasciata per esser qui a riverirla. Ci vuol essere, o non ci vuol essere?
Gi. Fatele dir che è padrona.
Li. Vuol riceverla qui?
Gi. Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e non mi vo' prendere soggezione.
Li. Anche questa signora ha un bel carattere stravagante.
Gi. Sì, non dici male.
Li. E il signor don Alessandro non burla. Se si sposano insieme formeranno una bella coppia. (*parte*)

SCENA IX.

Donna GIULIA, *poi donna* ASPASIA.

Gi. Spiacemi ora l' impegno in cui mi ha posto don Alessandro, e non vorrei che donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.
As. Serva, donna Giulia.
Gi. Serva umilissima, donna Aspasia. Accomodatevi.
As. Quant'è, che non avete veduto d. Alessandro?
Gi. È stato da me jeri sera.
As. Me ne rallegro infinitamente.
Gi. (Dubito che qualche cosa ella sappia.) Jeri c' è stato da voi?
As. Jeri no.
Gi. E l' altro jeri?
As. Mi pare di no.
Gi. Quant' è che non viene da voi?
As. Non me ne ricordo.
Gi. Non ve ne ricordate? Dev' esser molto dunque?
As. No, non è molto.
Gi. Spiacemi ch' egli vi scarseggi le visite.
As. Oh! a me non dispiace niente.
Gi. Non vi preme di veder sovente lo sposo?
As. Considero, che l' avrò da vedere anche troppo.
Gi. (Se non si curasse di lui sarebbe facile lo scioglimento.) In fatti la libertà è la migliore cosa del mondo. È vero, qualche soggezione l' abbiamo sempre d' avere; ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.
As. Non so davvero. Ne soffro tanta in casa degli zii, dove sono, che più non potrei averne.
Gi. Desiderate dunque di essere maritata?
As. Che interrogazione ridicola? Non ho io for-

se da maritarmi? Non deve essere don Alessandro il mio sposo? Non è qui venuto per questo?

Gi. È tutto vero, ma se ora pensaste diversamente...

As. Bella davvero! Mi maraviglio di voi che mi parliate in tal modo. Se non aveste maneggiato voi quest' affare, vi compatirei. Sapete in qual impegno io sono, anzi in quale impegno siete voi medesima, e avreste cuore di mettere le mie nozze in dubbio?

Gi. Mi spiacerebbe che lo faceste per impegno, e che annojata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiste portata ad amare don Alessandro.

As. Chi vi ha detto che io non l' ami? Chi vi ha detto che mi dispiaccia?

Gi. Giudioava ciò...

As. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito; ma non credo che abbiate l' abilità di penetrar nel cuore delle persone.

Gi. Ma dalle vostre parole medesime...

As. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.

Gi. (Ancora non arrivo bene a capirla.)

As. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?

Gi. Per quello che mi disse l' altro jeri vostro zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.

As. Per qual motivo?

Gi. Io credo che non sia in ordine per la dote.

As. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore, ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.

Gi. Per dir la verità, donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.

As. Nè io vi ho detto quanto sia innamorata, nè voi dovete far l' indovina.

Gi. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà, la vostra sollecitudine sono manifesti segni d' amore.

As. Non vi parrebbe cosa giusta ed onesta che io amassi don Alessandro?

Gi. Anzi giustissima, s' egli ha da essere il vostro sposo.

As. E che cosa direste, s' io non l' amassi?

Gi. Che fareste male.

As. E se non potessi amarlo?

Gi. Vi compatirei.

As. E se non lo volessi amare?

Gi. Ma, cara donna Aspasia, l' amate o non l' amate?

As. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiosa!

Gi. Io non vi capisco.

As. Non so che farvi.

Gi. Bramate ch' io solleciti queste nozze?

As. Io vi lascio in pienissima libertà.

Gi. In libertà di scioglierle se occorresse?

As. Voi dite cose questa mattina, che mi fanno maravigliare. (*si alza*)

Gi. (*si alza*) E voi rispondete in un modo che non si può capire.

As. Parlo pure italiano.

Gi. Il vostro italiano è più oscuro dell' arabo.

As. Eh! via, donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.

Gi. Pagherei moltissimo a non essermi impicciata in un tal affare.

As. Mi dispiace del vostro incomodo, ma ci siete, e per punto d' onore dovete starvi.

Gi. Concludiamo dunque.

As. Concludiamo.
Gi. Volete, ch' io mandi a chiamare don Alessandro?
As. Mandate pure.
Gi. Sentiremo in che disposizione si trova.
As. Sì, sentiremo.
Gi. (Voglio uscirne. O che si sciolgano, o che si concluda.) Chi è di là?
Se. Comandi.
Gi. Va a ricercare don Alessandro, e digli...
Se. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra ch' ei viene qui.
Gi. Benissimo; subito ch' egli arriva, fa che passi senz' altra imbasciata.
Se. Sarà servita. (*parte*)
As. Donna Giulia, a buon rivederci.
Gi. Andate via?
As. Sì, è tardi, e sono aspettata.
Gi. Non volete sentire don Alessandro?
As. Sentitelo voi.
Gi. Non volete esser presente?
As. Io non ho questa gran curiosità.
Gi. E se si deve concludere?
As. Concludete.
Gi. E se don Alessandro inclinasse allo scioglimento?
As. Non lo crederei così ardito.
Gi. E se si stabilissero le nozze, ora, subito, questa sera, domani?
As. Ehi! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?
Gi. Donna Aspasia, non vi capisco.
As. Eccolo. Permettetemi ch' io vada da quest'altra parte. (*incamminandosi*)
Gi. Perchè non vi volete incontrare?...
As. Serva; ci rivedremo. (*parte*)

SCENA X.

Donna GIULIA, *poi don* ALESSANDRO.

Gi. Io credo di essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che testa particolare ha costei! Non mi pare di essere tanto sciocca; eppure non arrivo a capirla. In sostanza, questo matrimonio deve seguire, e don Alessandro, o per amore o per forza, mi deve mantener la parola. So che il trattare con lui è una cosa incomoda, per le sue infinite caricature; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.

Al. Servidore umilissimo della mia riverita padrona.

Gi. Serva, don Alessandro.

Al. Come avete voi riposato la scorsa notte?

Gi. Non molto bene. Ho avuto delle inquietudini.

Al. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

Gi. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo essere voi stesso la cagione che m' inquieta.

Al. Oh cieli! Sarà egli possibile che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch' io giunga a turbar la pace di quell'anima peregrina che io venero, stimo ed onoro.

Gi. Signore, io vorrei meno venerazione, ma un poco più di zelo per il mio carattere e per il vostro onore.

Al. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell' onor vostro e dell'onor mio.

Gi. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia che vi domando?

Al. Il domandarne è insulto; il temerne è oltraggio.

Gi. Preparatevi dunque alle nozze di donna Aspasia.

Al. Questo è un fulmine che mi atterrisce.

Gi. Un cavaliere d'onore non dee mancare alla sua parola.

Al. Le regole della cavalleria mi son note, ma note mi sono ancor le appendici.

Gi. Tutte le appendici in materia di onore non fanno che accrescere i doveri del cavaliere.

Al. Dirò meglio. So le regole e le eccettuazioni.

Gi. Non si dà eccettuazione in una materia sì delicata.

Al. Ah! madama, nel caso mio la ritrovo.

Gi. Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola?

Al. Con un'altra massima generale che la combatte e la annichila.

Gi. E qual è questa massima?

Al. Che in materia d'amore non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell'amare. Che il vincolo degli sponsali non può distruggere l'antipatia dell'oggetto. Che non è azione onorata il sagrificare una sfortunata fanciulla, e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione anzichè armar di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sagrificate all'idolo dell'interesse, o dell'ambizione.

Gi. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

Al. Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi per grazia, per gentilezza: chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso?

Gi. Per voi lo fece chi per voi potea farlo. La parola è di vostro padre.

Al. Ah, viva il cielo! Chi ha parlato, risponda; e chi ha promesso, mantenga.
Gi. Sì, manterrà vostro padre quel che ha promesso, e voi sarete sposo di donna Aspasia.
Al. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all' autorità vostra m' inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.
Gi. Parlate pure.
Al. Non isposerò donna Aspasia.
Gi. No?
Al. Con tutto l' ossequio vi replico umilissimamente di no.
Gi. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.
Al. Deh per tutti i numi del cielo...
Gi. Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?
Al. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò uno solo.
Gi. Ditelo, e se sarà ragionevole...
Al. Udite, se la ragione è fortissima.
Gi. E qual' è?
Al. L' antipatia del mio cuore col cuore di donna Aspasia.
Gi. Eppure quando giungeste in Napoli, diceste che vi piaceva, e ne parlaste con dell' amore.
Al. Madama, *sapientis est mutare consilium.*
Gi. Di grazia, signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?
Al. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là dove la verecondia custodiva l' arcano.
Gi. E chi è quest' idolo che v' innamora?
Al. Aimè, dirlo non posso, senza intenerirmi; ma la speranza mi anima ed il dover mi costrigne. L' idolo de' miei pensieri, la fiamma

di questo seno è collocata nei bellissimi occhi di donna Aurelia.

Gi. (Mi farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde?

Al. Oh dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.

Gi. E che pensate di fare?

Al. O morte o nozze. O Aurelia o morire.

Gi. Ed io vi dico: o morte, o Aspasia, o Aspasia, o crepare.

Al. (*con tenerezza*) No, madama.

Gi. (*caricandolo*) Sì, monsieur.

Al. (*come sopra*) Per carità.

Gi. (*come sopra*) Per giustizia.

Al. Compatitemi.

Gi. Non vi è rimedio.

Al. (*s' inginocchia*) Eccomi a' vostri piedi.

Gi. (*risoluta*) Ehi! alzatevi.

SCENA XI.

Don PROPERZIO *in disparte e detti.*

Pr. (*vedendo don Alessandro in ginocchio*) (Che cos' è quest' imbroglio?)

Gi. Alzatevi, dico.

Al. (*alzandosi*) Movetevi a pietà di un amante.

Pr. (Amante?)

Gi. Mi trovereste fors' anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell' onor mio.

Pr. (L' onor suo? E il mio non lo conta per niente?)

Al. Ah! Sì, trovate voi il modo di consolar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.

Pr. (Sì, è una signora di spirito, lo troverà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)

Gi. Non si accheterà donna Aspasia.

Al. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.

Pr. (Donna Giulia le par più bella di donna Aspasia.)

Gi. (Mio marito!) Signore, perchè non venite innanzi?

Pr. Non vorrei disturbare gli affari suoi.

Al. (*Va facendo delle riverenze a don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde.*)

Gi. Gli affari miei e gli affari vostri non debbono essere fra noi comuni?

Pr. No signora, non vorrei che fossero le cose nostre tanto comuni.

Gi. E bene, dunque se i miei impegni v' infastidiscono, non venite dappertutto a perseguitarmi.

Pr. Se vengo, vengo perchè mi ci fa venire l'onore.

Gi. Che onore? Che dite voi dell' onore? In che cosa v' interessa l' onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell' onor suo. (*con isdegno*) Posso tollerare tutte le inquietudini che mi arrecate, ma quest' insulto mi eccita a dichiararvi ...

Pr. (*con isdegno*) E perchè V. S. si riscalda?

Gi. (*come sopra*) E voi, che cosa intendete di dire?

Pr. Dico di questa polizza del sartore che vuol esser pagato, che l' onore vuol che si paghi, e che io non intendo di pagar per lei.

Gi. (*gli strappa il conto di mano*) Date qui, signore. Mi maraviglio di voi e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte*)

SCENA XII.

Don ALESSANDRO *e don* PROPERZIO.

Al. (*a don Properzio*) Ossequiosissimo servidore.
Pr. La riverisco divotamente.
Al. (*incamminandosi*) Con permissione.
Pr. (*arrestandolo*) Dove va, padron mio?
Al. A congedarmi dalla signora.
Pr. Non s' incomodi.
Al. So il mio dovere.
Pr. Non occorre.
Al. È indispensabile.
Pr. L' assolvo io.
Al. Non tocca a lei.
Pr. (*riscaldato*) Chi è il padrone di questa casa?
Al. Servidor suo ossequiosissimo. (*incamminandosi per uscir di casa*)
Pr. Padrone mio riveritissimo.
Al. A' suoi comandi.
Pr. Alla sua obbedienza.
Al. Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.
Pr. Io?
Al Ah! sì, da essa dipende o l' apice delle mie contentezze, o l' abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA XIII.

Don PREPERZIO *solo.*

Mediatore io? Che non sappia costui che io sono il marito di donna Giulia? Poffar il mondo! Mediatore io? Ma di che? Penserò mal di mia moglie? Dubiterò di una dama? Eh, cospetto di bacco! era inginocchiato ai suoi piedi... Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da questo, sospensione della mesata dei dieci scudi.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia con tavolino e sedie.

Donna GIULIA *e* FABRIZIO.

Gi. Sì, sì, terminiamo pure la lettera che si è principiata. Vo' che sappia il padre di don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch' io credo necessario ch' ei venga in Napoli, per poner freno alla sua novella passione.

Fa. Va benissimo, signora; ma intanto, che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto secretamente la sua intenzione.

Gi. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar donna Aurelia. Ella è una povera figlia, che ha il padre all' armata, e la madre inferma. La compatisco, se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù e l' avvenenza in luogo di dote. M' interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

Fa. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che don Alessandro è innamoratissimo, e passa con essalei tutte le ore del giorno, e le cose sono molto avanzate.

Gi. Manderò subito da donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II.

LISETTA *e detti.*

Li. Signora.

Gi. Un servitore.

Li. Un servitore? Qual servitore, signora?

Gi. O l' uno, o l' altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli staffieri.

Li. Non sa niente?

Gi. Che cosa ho io da sapere? Non c' è nessuno in casa?

Li. Non lo sa, che il padrone gli ha licenziati tutti, che gli ha cacciati via sul momento, e che in casa non c' è più nessuno?

Gi. Perchè una simile risoluzione?

Li. Glie lo direi; ma se glie lo dico, va in collera.

Gi. Dillo pure; quel che è di fatto non si può celare.

Li. È di fatto, che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch' egli lo fece perchè è sofistico e stravagante.

Gi. Ma con tutte le sue stravaganze, una ragione ci ha da essere stata.

Li. Mi accorda, che è stravagante?

Gi. Per accordartelo, convien ch' io sappia, se a ciò l' ha mosso stravaganza o ragione.

Li. Sa ella, perchè gli ha licenziati?

Gi. E perchè?

Li. Perchè dice, che portano ambasciate per la padrona a persone che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli che vengono, senza ch' egli lo sappia, e spe-

cialmente don Alessandro, e ha detto cose che non convengono nè al suo carattere, nè al di lei decoro; e perchè volevano giustificarsi, gli ha cacciati via subito, e gli ha minacciati se non partivano.

Gi. Ah! don Properzio vuole stimolarmi a qualche strana risoluzione.

Li. È stravagante?

Gi. Sì, è stravagantissimo.

Li. Lodato il cielo.

Gi. Dunque non c' è nessuno?

Li. Nessuno.

Gi. E il mastro di casa?

Li. Può essere che quegli ci sia.

Gi. Se c' è, digli che venga qui.

Li. Basta ch' egli non sia con quel sofistico del padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il padrone, che fa rabbia, che non si può soffrire. Non credo, che in tutto il mondo vi sia un uomo più inquieto, più stravagante di lui. (Almeno ora la padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi, che mi sentiva crepare.) (*par.*)

SCENA III.

Donna GIULIA *e* FABRIZIO.

Gi. Che dite eh? Mi ha licenziato la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un' ambasciata dove mi pare?

Fa. Se altri non vi sono, andrò io ad avvisar donna Aurelia.

Gi. Mi farete piacere; ma spero, che potrò valermi del mastro di casa.

Fa. Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a don Sigismondo?

Gi. Sì, lo sentirò volentieri. (*siedono*)

Fa. Con quanto piacere ho incontrato l' onore di render servigio a lei ed al figlio, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.

Gi. Benissimo detto.

Fa. Il signor don Alessandro, poco ricordevole degl' impegni suoi e delle mie attenzioni...

Gi. Sospendete. Ecco il mastro di casa.

SCENA IV.

PASQUALE *e detti.*

Pa. Sia ringraziato il cielo! Son'o fuori del maggior impiccio di questo mondo.

Gi. Il padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi per un' ambasciata.

Pa. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

Gi. Anche voi?

Pa. Ancor io.

Gi. E per qual motivo?

Pa. È venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l' ha sentita, è montato in bestia, e mi ha licenziato.

Gi. A me un simile trattamento?

Pa. Perdoni, se in qualche cosa ho mancato, mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilissima riverenza.

Gi. Volete voi partir subito?

Pa. Subito.

Gi. Non volete farmi il piacere di un' ambasciata?

Pa. Per carità mi dispensi. Sa con chi abbiamo da fare.

Gi. Andate.

Pa. Mi piange il core per lei; ma vi si vuol pazienza. (*parte*)

SCENA V.

Donna GIULIA *e* FABRIZIO.

Fa. Signora, adoperi or piucchè mai la di lei virtù. Non si lasci abbattere da una persecuzion manifesta.

Gi. No, non mi perdo di animo. Le cose, quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinosi e difficili ne sono uscita con gloria, e spero che mi abbia a valere per me medesima quella condotta che mi ha giovato per altri. Vedrete, che don Properzio si pentirà d' avermi insultata, e saprò forse assicurarmi senza violenze e senza rumori la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch' io possa parlare con donna Aurelia. Vedetela e sappiatemi dire se ha difficoltà di venire da me.

Fa. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

SCENA VI.

Don PROPERZIO *e detti.*

Pr. Servidore umilissimo della signora.
Gi. Serva sua.
Pr. Signor segretario, una parola.
Fa. (*s' alza*) Comandi.
Pr. Venga qui. Si contenti di venir qui. Si compiaccia d' incomodarsi e di venir qui.
Gi. (*a Fab.*) Via, andate. Il padrone comanda, andate.
Fa. (Oh se non fosse per lei, non ci starei un momento.)(*s'avvia alla volta di D. Properzio*)
Gi. (Non vi vuol poco a dissimulare.)
Fa. (*a D. Properzio*) Eccomi a' suoi comandi.
Pr. Sa ella, signor segretario, che cosa le devo dire?
Fa. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.
Pr. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire, che casa mia non è più per lei, che il suo servizio non fa più per me; che favorisca di andarsene in questo punto, e che non me lo faccia dire due volte.
Fa. (*a D. Giulia*) Ha sentito?
Gi. Ho sentito. Comanda chi puole, ubbidisca chi deve.
Pr. Viva la sapientissima mia signora.
Gi. Non è tempo ora ch' io le risponda. Verrà il momento ancora per me. Scriverò io la lettera a don Sigismondo. (*va a scrivere*)
Fa. (*a don Properzio*) Posso sapere almeno per qual ragione mi licenzia?
Pr. Non è necessario ch' io ve la dica.
Fa. E' necessario che si sappia per il mio decoro, per la mia onoratezza.

Pr. Vi farò un benservito.

Fa. Me lo faccia dunque.

Pr. Ve lo farò.

Fa. Me lo faccia ora.

Pr. Non ho tempo presentemente da spendere due o tre ore a stendere un benservito.

Fa. Questo è una cosa che si fa in un momento.

Pr. Voi fate le cose in un momento. Vada ben, vada male, si fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un attestato non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d' invito ad un cavaliere, un viglietto di appuntamento per ritrovare la dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente, queste sono cose che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l' abilità del segretario in simili affari è eccellente.

Fa. Signore, capisco il senso del vostro ragionamento.

Pr. Ed io ho piacere di esser capito.

Fa. Mi vergognerei a giustificarmi.

Pr. Io non ci penso che vi giustifichiate, mi basta che ve n' andiate.

Fa. I nostri conti, signore.

Pr. Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.

Fa. Son creditore di cinque mesi.

Pr. Non so niente. A me non avete servito sei volte l' anno. Se mi seccherete, non vi farò il benservito.

Fa. Me lo faccia o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi o non mi paghi, sarò lo stesso. Faccio il mio dovere colla signora, e gli levo l' incomodo immediatamente.

Pr. La signora non ha bisogno di complimenti.

Gi. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque offizio.

Fa. (Povera sfortunata!) (*a D. Properzio*) Servidore umilissimo.

Pr. (*a Fabrizio*) La riverisco.

Fa. (Mi piange il cuore a lasciare una padrona di tanto merito e di tanta bontà.) (*parte*)

SCENA VII.

Donna GIULIA *e don* PROPERZIO.

Pr. Signora, compatisca, se l' ho privata del segretario.

Gi. (*scrivendo*) Tutto quello, ch' ella fa, è ben fatto.

Pr. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

Gi. Obbligatissima. So far da me quando occorre.

Pr. Non vorrà che io sia a parte de' suoi segreti.

Gi. Io non ho segreti, signore. (*piega la lettera*)

Pr. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timore che io la vegga?

Gi. No signore, se comanda, si serva. (*gliela presenta*)

Pr. Oh! Io non sono curioso.

Gi. (*seguita a piegar la lettera*) Crederei, che di una dama, qual io mi sono, non le dovessero venire in capo sinistri sospetti.

Pr. Oh che dice mai? Davvero si vede, che non ha la mano a piegar le lettere. È avvezza col segretario. Vuole che faccia io?

Gi. (*si alza*) Via, mi farà piacere.

Pr. Lo farò volentieri. Osservi, non faccio per dire, ma la piegatura non va bene. (*apre la lettera*) Non creda già ch' io abbia intenzione di leggere.

Gi. Oh! son persuasissima. Son certa, che non ha veruna curiosità, che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà, senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, di farle la soprascritta.

Pr. A chi è diretta?

Gi. A don Sigismondo, padre di don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

Pr. Lo conosco benissimo. E' il padre di quel civilissimo cavaliere, che per rispetto s' inginocchia a' piè delle dame.

Gi. Appunto quello.

Pr. Sarà servita. (*procurando di leggere furtivamente*)

Gi. Se mi permette, vado per un picciolo affare, e poi torno.

Pr. S' accomodi.

Gi. Intanto avrà la bontà di chiudere e sigillare.

Pr. Senz' altro.

Gi. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

Pr. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

Gi. Con sua licenza.

Pr. Vada pure.

Gi. (Legga pure il curioso, s' illumini l' indiscreto, e si prepari a pagarmi caro l' insulto.) (*parte*)

SCENA VIII.

Don PROPERZIO *solo.*

Sciocca! Si persuade ch' io non voglia leggere? (*osserva intorno*) Non vorrei che mi stesse a vedere. Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con malizia , perchè io credessi una cosa per l' altra. Basta, me ne accorgerò.

Qui vi è un fascio di lettere, vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*torna ad osservare, poi legge*) *Monsieur. Con quanto piacere ho incontrato l'onore di servir lei, ed il signor don Alessandro di lei figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.* In che cosa doveva servire questi signori? Leggiamo. *Ella sa quanta pena mi è costato ridurre a termine il maritaggio con donna Aspasia, ed ora il giovane mostra esserne renitente, e minaccia di voler mancare alla sua parola.* Sì, vuol mancare a donna Aspasia per la buona grazia di donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. *Don Alessandro si è invaghito di certa giovane, nobile di qualità, ma povera di fortuna...* Non credo niente. *Ed è questa donna Aurelia Pansecchi.* Non credo niente. *Ella vede, signore, che l'onor mio e l'onor suo sono interessati egualmente; che però la consiglio non solo, ma la prego e la eccito pel suo decoro e per la mia estimazione, di venire in Napoli personalmente, e por freno al di lei figliuolo, staccarlo dalla conversazione di donna Aurelia, e costringerlo a mantenere l'impegno con donna Aspasia.* Corpo di bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama ed eccita a venire in Napoli don Sigismondo, deve esser vero, che don Alessandro vuol distaccarsi da donna Aspasia, perchè è innamorato di donna Aurelia. Può anche essere, che s'inginocchiasse a mia moglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si

raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatto la bella sciocchezza. Ma sarà così senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maledetto vizio che ho io di pensar male! Ecco qui, ho irritato l'animo di donna Giulia, ed è una dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s'io posso, di accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta: si chiami donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là? (*piega la lettera*) Ehi? chi è di là? (*la sigilla*) Chi è di là, (*fa la soprascritta*) ehi? C'è nessuno? Ma s'olido ch'io sono. Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi! Lisetta?

SCENA IX.

LISETTA *e detto.*

Li. (*in mantiglia*) Signore.

Pr. Dov'è la padrona?

Li. Si è serrata nel suo gabinetto.

Pr. Valle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga qui, che le ho da parlare.

Li. Perdoni, io non ci posso più andare.

Pr. E perchè?

Li. Perchè la padrona mi ha licenziata dal suo servizio.

Pr. Ti ha licenziata?

Li. Sì signore, ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.

Pr. Ma per qual ragione ti ha licenziata?

Li. Io non la so, non me lo vuol dire: vuole ch'io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.

Pr. Fermati, vedrò io d'aggiustarla.

Li. Perdoni: ho risoluto d'andarmene, e non ci resterei se mi desse cento zecchini.

Pr. Dove vai?

Li. A procacciarmi miglior fortuna.

Pr. No, non voglio che tu te ne vada.

Li. Anzi vo' partire in questo momento.

Pr. Resta almeno per qualche giorno.

Li. Anzi vo' partir subito.

Pr. Ti pagherò.

Li. Non ho bisogno del suo denaro. (*con allegrezza*) (La mia padrona mi ha provveduta bastantemente.)

Pr. Ma chi vuoi, che ci dia da pranzo?

Li. Vada all' osteria.

Pr. E la padrona?

Li. Che stia a digiuno.

Pr. Hai un cuore di bestia.

Li. Ed ella, signore, ha il più bel cuore del mondo. Con sua licenza.

Pr. Fermati.

Li. La riverisco. (La mia padrona sa quel che fa, ed io la deggio obbedire.) (*parte*)

Pr. Si è ricattata come va la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da se, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe sì grande. Ma il punto si è, che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Andrò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vo' arrischiar di far peggio. Sarà meglio, ch'io vada in trac-

cia di qualcheduno che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno aveva in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicar col marito. Sono io il padrone, ed io comando. Sì, comando, comando, e non c'è nessun che mi serva. (*parte*)

SCENA X.

Gabinetto con finestra e sedie.

Donna GIULIA *sola alla finestra.*

Sì, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere che la mia protezione ti manchi. Quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra*) Ho piacere che sia riuscita sensibile a don Properzio la mia bizzarra risoluzione. Questo non è che un principio de' miei studiati risentimenti, e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò che m' interessa rapporto a don Alessandro, e arrossirà, io spero, de' suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi, o in carrozza o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del marito, non vo' perder di vista il maritaggio di donna Aspasia. Ho mente che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà ch' io

apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo, che il signor marito farà lo stesso.
(*va ad aprire la porta*)

SCENA XI.

Donna AURELIA *e detta.*

Gi. Oh donna Aurelia, che onore è questo che m' impartite?

Au. Il vostro segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

Gi. Sono molto tenuta alle vostre finezze.

Au. Mi ho fatto accompagnare fin qui dal signor don Ridolfo Presemoli...

Gi. Permettete ch' io vi prenda una sedia...

Au. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno...

Gi. Scusate, se non vi è un servitore....

Au. E sono salita le scale così da me..

Gi. Per una certa avventura...

Au. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno...

Gi. Trovandomi senza la cameriera...

Au. E così a caso sono venuta innanzi.

Gi. Accomodatevi.

Au. Che cosa avete da comandarmi?

Gi. Donna Aurelia, voi sapete che ho per voi della stima, e che professandomi vostra amica...

Au. Mia madre m' ha imposto di farvi i suoi complimenti.

Gi. Obbligatissima. Che fa donna Fulgida?

Au. Al solito. Sempre male.

Gi. Povera signora, me ne dispiace. Ora, figliuola mia, permettetemi ch' io vi dica...

Au. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato.

Gi. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò che preme.

Au. Io credo che i medici non abbiano conosciuto il suo male.

Gi. Sentite quel che ho da dirvi...

Au. Chi dice una cosa, chi dice un' altra. Contrastano fra di loro, e l' ammalata peggiora.

Gi. Cara donna Aurelia, permettetemi ora, che possa dirvi il motivo per cui vi ho incomodata.

Au. Eh, avete bel dire voi che non siete ne' guai nei quali mi trovo io. Sono sola colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti, ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona, che, se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole, e non so da che principiare, e non ho cuore di andar lontana, e di lasciar la madre in un letto.

Gi. Avete occasione di maritarvi?

Au. Sì, certo. L' incontro non potrebbe esser migliore. Un giovane nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.

Gi. Si può sapere, chi egli sia?

Au. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.

Gi. Ne conosco tanti de' forestieri.

Au. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

Gi. Che difficoltà potete avere a dirmi il suo nome?

Au. Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò; ma, per amor del cielo, non parlate. Non vuol che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbero de' guai.

Gi. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

Au. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo..
Gi. Ditemi il nome...
Au. E mi ha detto, che vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello che non le tocca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un'altra.
Gi. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?
Au. Così m'ha detto, e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimoni, e a non pregiudicare le povere figlie che cercano onestamente di collocarsi.
Gi. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?
Au. Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?
Gi. Lo conosco.
Au. (*con maraviglia*) Lo conoscete?
Gi. Oh! Se lo conosco, e conosco anche suo padre, e la sposa che gli fu destinata, ed anco quella persona, che, con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.
Au. Oh capperi! Ho piacer che sappiate tutto. (*si accosta colla sedia*) Raccontatemi.
Gi. Vi dirò prima di tutto, esser questo per l'appunto il motivo per cui ho desiderato parlarvi.
Au. Buono: oh! adesso son quasi sicura di sortir l'intento, e di far star a dovere quella illustrissima signora che mi perseguita.
Gi. Vi dirò poi, che la sposa destinata a don Alessandro è donna Aspasia.
Au. Oh! non mi fa paura.
Gi. Vi aggiungerò, che don Sigismondo padre di don Alessandro, ha data la parola da ca-

valiere; che il figlio l'ha confermata; che donna Aspasia è dama di qualità ...

Au. Ed io, che cosa sono? I danari non fanno la nobiltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.

Gi. E vi dirò per ultimo, che io sono quella persona che, non per prepotenza e per insolenza, ma per giustizia e per punto d'onore, intendo che don Alessandro abbia da sposar donn' Aspasia.

Au. (*si ritira colla sedia*) (Ci sono caduta io, non volendo.)

Gi. E voi, che cosa dite?

Au. (*mortificata*) Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare, e che questa non è la maniera.

Gi. Favorite di parlar nei termini.

Au. (*come sopra*) E se la fortuna vuol ajutare una povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla ...

Gi. E non è giusto, che una fanciulla civile ...

Au. (*piangendo*) Io non ho nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione.

Gi. Temete voi di non maritarvi?

Au. (*come sopra*) Senza dote chi volete voi che mi pigli?

Gi. E perchè don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

Au. (*come sopra*) Perchè mi vuol bene, e chi ama, non cerca interesse.

Gi. E che sarebbe di voi, se il padre di don Alessandro negasse di ricevervi in casa?

Au. (*arditamente*) Ci darà il modo di vivere fuor di casa, e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio.

Gi. (alzandosi) Come! Così parlate? Nutrite in seno tai sentimenti? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue; e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione, il mal talento fa torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto, ma con quelle della civil società; e chi tenta usurpare ad un padre l'autorità, il diritto e la convenienza, è reo in faccia del cielo, e nel concetto del mondo. Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna e non valersi di mezzi illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose che si nascondono, non possono essere che maliziose; e chi si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto: e per l' insulto che procurate ad un padre, e per il torto che promovete a una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa che meritate. Nessuna colpa andò mai immune del suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza, o preparatevi ad essere un' infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo e abborrita un giorno per interesse da quello stesso che ora per accecamento vi ama. Prendete le mie parole per una ammonizione amorosa. Figuratevi, che vi parli il cielo per bocca mia; abbandonate un disegno che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga, l' onestà e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell' amicizia e dell' interessatezza di una dama d'onore, che non v' insulta con prepotenza; ma con amo-

re vi parla, e a vostro pro vigorosamente s' impegna.

Au. Ah! donna Giulia, ah! mia amorosissima amica, mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera figlia, sono nelle vostre braccie.

Gi. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a procacciarvi una conveniente fortuna.

Au. Sì, donna Giulia, disponete di me, come cosa vostra.

Gi. Prima di tutto, promettetemi di licenziare immediatamente don Alessandro.

Au. Subito ho da licenziarlo?

Gi. Sì, subito.

Au. Aspetterò ch' egli venga da me, e gli dirò... davvero io non so come fare.

Gi. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licenziatelo con un viglietto.

Au. E come ho da fare a mandarglielo?

Gi. Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare che gli prevenga.

Au. Benissimo: farò tutto quello che voi volete. Perchè mia madre non istia in pensiere, mandate subito un servitore.

Gi. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi don Ridolfo? Manderemo lui.

Au. Sì, manderemo lui.

Gi. Favorite di venir meco a formare il viglietto che dovete scrivere a don Alessandro. Può essere che egli venga da me, e che glielo possa dare colle mie mani.

Au. Io non so come concepirlo.

Gi. Se vi contentate, ve lo detterò io.

Au. Sì, mi lascerò regolare da voi.

Gi. Andiamo. (*partono*)

SCENA XII.

Camera di don Properzio.

Don PROPERZIO *ed* ORAZIO.

Pr. Proverò; vedrò quel che sapete fare, e a misura di quello che saprete fare, vi darò il salario.
Or. Come comanda V. S. illustrissima.
Pr. Per oggi vi darà l'animo di cucinare?
Or. Per obbedirla.
Pr. E di preparare la tavola?
Or. Per obbedirla.
Pr. E servire a tavola?
Or. Per obbedirla.
Pr. E ricevere qualche imbasciata?
Or. Per obbedirla.
Pr. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre o quattro salarj almeno.) Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due; un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell'erbucce; fatemi con esse una buona zuppa; co' rottami del pollastro fate un intingolo, e di due fette di fegato, che ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?
Or. Per obbedirla.
Pr. Andate.
Or. Perdoni. E per me che cosa ci resta?
Pr. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù do danari.

Or. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.
Pr. Siete senza un bajocco?
Or. Per ubbidirla.
Pr. Io non do niente a nessuno, se non ho provata l' abilità.
Or. Pazienza!
Pr. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardiste di schiumare il grasso. Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezierie non ne voglio; butirro pochissimo, e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?
Or. Per ubbidirla.
Pr. Andate, e portatevi bene.
Or. (Oh! sì, che ho ritrovata la mia fortuna.) (*parte*)

SCENA XIII.

Don PROPERZIO, *poi* ORAZIO.

Pr. Costui è un uomo che mi piace, perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole, e poi è in bisogno, è in estrema necessità, e per campare si contenterà di ogni cosa. Il punto sta, che la mia signora se ne contenti. È diventata sofistica al maggior segno.
Or. (*col grembiale da cuoco ed un pollo in mano*) Signore.
Pr. Cosa volete?
Or. Un' imbasciata.
Pr. E così si va a ricevere le imbasciate?
Or. Come vuole ch' io faccia?
Pr. E chi è?

Or. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell'anticamera.

Pr. Vi hanno veduto?

Or. Non signore.

Pr. Presto; date qui quel pollastro.

Or. Per obbedirla. (*dà il pollastro a don Properzio*)

Pr. Cavatevi quel grembiale.

Or. Subito.

Pr. Non lo strapazzate.

Or. Perdoni.

Pr. Andate a veder chi è.

Or. Per obbedirla. (*parte e poi ritorna*)

Pr. Poh! è pur magro, arrabbiato questo pollastro! È vero, che costa un paolo, ma per un paolo si poteva avere qualche cosa di meglio.

Or. È il signor don Alessandro.

Pr. Che vuol da me il signor don Alessandro?

Or. Domanda della padrona.

Pr. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.

Or. (*In atto di partire.*)

Pr. No, aspettate, ditegli che venga da me.

Or. Per obbedirla. (*va per partire, poi torna indietro*) (*a don Properzio*) Il pollastro?

Pr. Sciocco! Volete andargli incontro col pollastro in mano?

Or. Perdoni. (Si cucinerà questa sera.) (*parte*)

SCENA XIV.

Don PROPERZIO *e poi don* ALESSANDRO.

Pr. Non sanno niente costoro, non sanno niente. (*nasconde il pollastro*)

Al. Faccio umilissima riverenza all'amabilissimo don Properzio.

Pr. Servitor suo devotissimo.

Al. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco di importunare il lei veneratissimo domicilio.

Pr. Anzi ... Anzi ... L'abbondanza delle di lei grazie empie di estremo giubbilo la mia casa.

Al. Ella è il prototipo della gentilezza.

Pr. Io sono ... Io sono ... suo divotissimo servitore.

Al. Potrei aver l' onore di umiliare l' ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?

Pr. Ella è più che padrone: anzi padronissimo.

Al. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder l'annunzio.

Pr. Subito, immantinente, ehi? Chi è di là? Presto, servitori.

SCENA XV.

ORAZIO *col grembiale, ed una cazzaruola in mano e detti.*

Or. Comandi.

Pr. Che maniera è questa?

Or. Perdoni.

Pr. Non chiamo il cuoco; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.

Or. E dove sono?

Pr. Cercateli dove sono, e che portino l' imbasciata alla padrona. Sciocco, ignorante, alla padrona. Mi avete capito? subito alla padrona.

Or. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito per ubbidirla. (*parte*)

SCENA XVI.

Don PROPERZIO *e don* ALESSANDRO.

Pr. Chi ha troppa servitù, è mal servito. (*a don Alessandro*) Sarebbe meglio averne un solo.

Al. Ottima riflessione!

Pr. Favorisca di grazia. Che intendeva ella di dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?

Al. Ah! signore. Io sono una vittima del dio Cupido.

Pr. E chi è la Venere che vi ha ferito?

Al. Donna Aurelia è la bella fiamma che m'arde.

Pr. E che cosa c'entra mia moglie?

Al. Ella, per un impegno d'onore legatomi a donna Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

Or. (È dunque vero quel che diceva la lettera.)

Al. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi ch'ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, afflitto, son disperato.

Pr. Sì, non temete, m'interesserò io.

Al. (*vuol abbracciarlo*) Caro amico.

Pr. Che cosa fate?

Al. (*come sopra*) Un trasporto di gioia.

Pr. (*si difende, e cade in terra il pollastro*) Lasciatemi stare.

Al. (*osservando il pollastro*) Oh cieli!

Pr. (Maledetto!)

Al. Un araldo felice de' miei amori.

Pr. Sarà caduto dal soffitto.

Al. (*lo prende*) Vieni o colomba di pace.

Pr. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII.

ORAZIO *e detti.*

Or. Perdoni. Dice la dama che favorisca il cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco che vi sarà ancor essa per ubbidirla.

Al. Volo colla mia rispettosa obbedienza. (*parte*)

Pr. (*dietro a don Alessandro*) Il pollastro. (*ad Orazio*) Che tu sia maledetto.

Or. Io?

Pr. Sì, tu.

Or. Perdoni.

Pr. Va, corri. Fatti render quel pollastro.

Or. Per servirla.

Pr. Va al diavolo.

Or. Per ubbidirla.

Pr. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prendere questo ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non sono servito. Mantengo la casa, e non sono padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c'è altro per me che il peso. Madama s' interessa per tutti, e non può vedere il marito. In casa mia flusso e riflusso, chi va chi viene. Consumano le scale, rovinano i pavimenti, e guai se parlo; e guai a me se apro bocca. E di più, e per giunta ho da pagar dieci scudi il mese? Non glieli vo' più pagare, non glieli pago più se mi castrano.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia col tavolino.

Don ALESSANDRO *solo.*

Oh cieli! sono impazientissimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà donn' Aurelia, ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto, e senza questa spina nel cuore. Vorrei vedere donna Giulia placata, compassionevole all' amor mio, mediatrice de' miei contenti. Ma oimè! Non viene: non si vede; mi fa tremare. (*siede presso al tavolino*) Gran carteggio? Gran corrispondenze che ha questa dama? Stelle! che miro? Una lettera al mio genitore? Spiacemi che è sigillata. Vedrei pur volentieri ciò che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla ed il leggerla. Ma io ho una estrema curiosità. Chi sa mai, s' ella scrive per difendermi o per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a resistere? È sigillata coll' ostia, e il suggello è fresco. No, no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza. S' ella se ne accorgesse, avrebbe giusta ragione di mortificarmi. (*va bel bello tentando il sigillo e si apre*) Per bacco! il suggello è aperto, e si può richiudere senza che se ne avvegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere! No, voglio mortificarmi, voglio

rimettere il foglio com era prima. Ma sento che non posso resistere. L' amore mi sprona, il timore mi agita, sono in necessità di vedere. (*apre il foglio*) Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai venisse, se mi sorprendesse... (*si alza, guarda intorno e si allontana dal tavolino*) Coraggio; non c' è nessuno. La mia passione supera ogni rimorso: (*legge piano*) Povero me! Cosa leggo? Si querela di me con mio padre! Lo mette al punto di violentarmi! Lo chiama a Napoli per mio malanno! Son fuor di me; non so quel che mi faccia. Son disperato. (*si allontana sempre più dal tavolino*) Oimè! Ecco donna Giulia... La lettera... Non son più a tempo. (*imbroglia la lettera, e se la mette in saccoccia*)

SCENA II.

Donna GIULIA *e detto.*

Gi. Compatite, don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.

Al. Anzi son pien di rossore, per l' impazienza del vostro incomodo. (Non so quel che mi dica.)

Gi. (L' impazienza del vostro incomodo! Si può udire di peggio?)

Al. (Mi par di essere in una fornace.)

Gi. Che vuol dire, che siete così confuso?

Al. Vuol dire, signora, che l' eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d' agitazioni.

Gi. Povero don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.

Al. Ah! voi mi procurate il naufragio.

Gi. No, assicuratevi che mi preme la vostra pace.

Al. (Menzognera! Se potessi, la vorrei convincere col suo foglio.)

Gi. Io spero, che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre.

Al. (*con empito*) Senza inquietar mio padre?

Gi. Sì, non è giusto che il buon cavaliere s' inquieti.

Al. (Oh! se potessi parlare!)

Gi. Anzi, per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita, e di poterla sospendere, e forse forse cambiare.

Al. (*placidamente*) Avete intenzione di cambiar la lettera che avete scritta?

Gi. Sì, può essere che abbia motivo di farlo.

Al. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.

Gi. Come potete voi sapere, che la mia lettera fosse barbara ed ingiuriosa?

Al. Io non lo so;... non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.

Gi. Che cosa dubitate voi, ch' io possa scrivere a vostro padre?

Al. Oh! signora mia, non saprei immaginarmelo; ma non è impossibile ch' io l' indovini.

Gi. Temete ch' io gli partecipi gli amori vostri per donna Aurelia?

Al. Non saprei... questo è quello ch' io temo.

Gi. Non vi è pericolo.

Al. (*con calore*) Non vi è pericolo?

Gi. No certo.

Al. Credete dunque, o signora, che possa aderire mio padre alle nozze di donna Aurelia

Gi. (*ironicamente*) Sì, avrà piacere che donn

Aurelia sia collocata, ed io sono impegnata pel di lei matrimonio.

Al. E potrò io sperare di possederla?

Gi. Questo poi è un altro discorso.

Al. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nostre nozze?

Gi. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Al. E quale mai?

Gi. Che, per esempio, donna Aurelia fosse ritornata in sè stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l' idea che avete sopra di lei concepita.

Al. Ah! donna Giulia, voi vi date ad immaginar l' impossibile. Donna Aurelia mi adora, per me si strugge, non vive che per amarmi, e non si nutre che colla speranza di possedermi.

Gi. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

Al. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

Gi. Io non parlo del carattere della persona; dico se conoscete il carattere della sua mano.

Al. Sì, ho delle lettere di sua mano, lo conosco perfettamente.

Gi. (*gli dà un viglietto*) Leggete dunque, e disingannatevi.

Al. Oimè! tremo, palpito, che sarà mai? *Don Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato e del mio. Voi avete degl' impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto e risoluto dimenticarmi di voi.*

(*gli va mancando il fiato, e poi rimane ammutolito.*)

Gi. Siete ora convinto?

Al. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuore amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere e non sarà di sua mano.

Gi. Ardireste di dire ch' io macchini un' impostura?

Al. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or or persuasa. Vedremo s' ella abbia scritto. (*cerca dei fogli in tasca, e gli esce quello di donna Giulia.*)

Gi. (*strappandogli la lettera di mano*) Come! Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch' io abbia scritto in luogo di donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera ch' io aveva destinata per vostro padre! Come vi capitò nelle mani? Come è in vostro potere? Com' ella è aperta, dissigillata? Ah! cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul mio tavolino ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ra gionamenti. Non aspettate più ch' io vi parl nè di nozze, nè di puntualità, nè d' impegno voi non siete capace di concepire la vera ide delle cose. Scusatemi, vi manca il buon sensc e compiango la vostra infelicità. Sì, mi quere lava con vostro padre, e lo eccitava a distac carvi dai nuovi amori, allorchè vi suppone vincolato dalle insistenze di donna Aurelia. O che la giovane vi ha conosciuto, e vi usa i trattamento che meritate, cambierò il foglio, consiglierò un padre prudente a richiamare u figliuolo che vuol far poco onore alla sua fa miglia.

Al. Ah! donna Giulia, vi domando perdono.
Gi. Non vi credeva di sì poco senno.
Al. Insultatemi, che mi sta bene.
Gi. Non saprei qual titolo darvi.
Al. Ditemi sfortunato, e non fallerete.
Gi. Basta; scriverò a vostro padre.
Al. No, per amor del cielo.
Gi. E che cosa pensate di donna Aurelia?
Al. Donna Aurelia... Donna Aurelia non merita l'amor mio.
Gi. Sposerete voi donna Aspasia?
Al. Non mi distaccherò dai vostri consigli.
Gi. Non ho motivo di compromettermi della vostra parola.
Al. Giuro da cavalier d'onore.
Gi. Un cavalier d'onore non apre le lettere di una dama.
Al. Perdonatemi; ve ne scongiuro.
Gi. Se vi cale del mio perdono, adopratevi per meritarlo.
Al. Voi non avete che a comandarmi.
Gi. Andate tosto, e conducetemi qui un notaro.
Al. Signora... Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.
Gi. Dite che non volete.
Al. Nulla più desidero, che compiacervi.
Gi. Ricercatelo.
Al. Farò il possibile per ubbidirvi.
Gi. Andate.
Al. Ubbidisco.
Gi. Vi aspetto.
Al. Sarò sollecito. (*parte*)

SCENA III.

Donna GIULIA *sola.*

Veramente è più da compatire che da sdegnarsi; ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine che mi ho prefisso. Ho superato il maggiore ostacolo, ch' era quello di donna Aurelia; dal suo viglietto ne è derivato il disinganno di don Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh davvero è qui donna Aspasia. Pare che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell' affare.

SCENA IV.

Donna GIULIA *e donna* ASPASIA.

As. Serva, donna Giulia.
Gi. Serva, donna Aspasia.
As. Che dite? Non vengo spesso ad incomodarvi?
Gi. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.
As. Per chi?
Gi. Per don Alessandro.
As. Non ci penso nemmeno.
Gi. Su questo punto io non pretendo che m diciate la verità.
As. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso
Gi. Siete sdegnata con esso lui?
As. Sdegnata? Perchè? Perchè ho da esser sdegnata? Perchè si è invaghito di donna Au relia, e passa tutte le ore con lei, e dice d volerla sposare? Io per me non ci penso. R do di queste frottole; lascio che ogni uno s soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidi

Gi. (Ed io penso sia venuta qui per passione.)

As. Credete voi, che me ne dispiaccia?

Gi. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto che vi doleste...

As. Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere che non sia vero? Lo so di certo, e so che voi lo sapete quanto lo so io, e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno ed alla nostra amicizia.

Gi. Vedete? Se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.

As. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io: sposi pur donna Aurelia che gli darà una buona dote, e il di lui padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.

Gi. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.

As. Eh! vi conosco.

Gi. Mi credereste voi a parte di questi amori?

As. Un poco.

Gi. Voi mi offendete.

As. Se non si sapesse la verità...

Gi. (*con calore*) No, non la sapete la verità.

As. Donna Giulia, con permissione. (*in atto di partire*)

Gi. Andate via?

As. Io parlo placidamente; vedo che voi vi alterate, è meglio ch' io parta.

Gi. Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste chi si altera più di noi.

As. Come volete che io mi alteri, se non ci penso?

Gi. Eh! sì, lo vedo che non ci pensate.

As. Potete voi dire, ch' io sia stata mai innamorata di don Alessandro?

Gi. Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma

so bene, che don Alessandro ha data a voi la parola; che voi ad esso l'avete data; che io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.

As. A chi lo raccontate?

Gi. A voi.

As. A me? Povera donna Giulia! Andatelo a dire a donna Aurelia, che è stata oggi da voi, e che non si sa quando sia uscita di questa casa, e che può essere che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere, che la luna è caduta nel pozzo.

Gi. Io non dico bugie, signora. Donna Aurelia è venuta da me, ed io l'ho mandata a chiamare, ed è qui: sì signora, è nell'appartamento terreno.

As. Oh! ci ho gusto. (*ridendo affettatamente*) L'ho indovinata, ci ho gusto.

Gi. E per qual fine credete voi che l'abbia fatta venir da me?

As. Oh! per prudenza, per compassione: perchè è una povera figlia, senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio. Ella, poverina, ha bisogno di tutto... Brava, donna Giulia, brava; fate bene a far delle opere di pietà. Ci ho gusto; in verità, ci ho gusto.

Gi. Leggete questo viglietto.

As. Eh! che non voglio legger viglietti.

Gi. (*lo ritira*) Se non volete, lasciate.

As. (*fa conoscere la curiosità*) E che cosa c'è in quel viglietto?

Gi. Leggetelo, e lo saprete.

As. Via, per farvi piacere. (*lo prende e legge*)

Gi. (Ha più voglia ella di leggerlo, che io non aveva di darglielo.)

As. Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L'ha licenziato dunque?

Gi. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l'ho fatta venir da me, e non sarò quieta, se non la vedrò collocata.

As. Lo sa ancora don Alessandro?

Gi. Sì, lo sa. Ha veduto il viglietto.

As. E che cosa ha detto?

Gi. Gli parve strano; ma poi ...

As. Ma poi ci ha dovuto stare.

Gi. Per necessità, e per dovere.

As. (*ridendo*) Ci ho gusto, da vero, ci ho gusto.

Gi. Voi avete gusto di tutto.

As. (*come sopra*) Sì, ci ho un gusto pazzo.

Gi. Mi dispiace, che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l'intrigo, è stato bene ch'io vi abbia manifestato lo scioglimento.

As. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.

Gi. Non può negarsi, che don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.

As. Oh! non ci penso io.

Gi. Ma è stato un caso.

As. Sì, accidenti che nascono.

Gi. Vi posso assicurare, che è veramente pentito.

As. (*ironicamente*) Poverino! è di buone viscere.

Gi. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete il trascorso.

As. Oh! glie l'ho perdonato.

Gi. Lo dite di cuore?

As. Sicuramente. (Maledetto!)

Gi. (Eh, ti conosco; non ti credo.) Volete che io gli parli?

As. (*con indifferenza*) Parlategli.

Gi. Volete ch'io lo costringa a domandarvi perdono?

As. Non c'è questo bisogno: gli ho perdonato.

Gi. E circa alle vostre nozze?

As. Se il cielo vorrà, mi mariterò.

Gi. Con lui?

As. Con lui? Col diavolo; ma non con lui.

Gi. E dite che gli avete perdonato?

As. Sì, gli ho perdonato; ma non lo voglio vedere.

Gi. Bella maniera di perdonare!

As. Io l'intendo così questa volta.

Gi. Una delle due, donna Aspasia, o ricever le scuse di don Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà che si possa maritar con chi vuole.

As. Chi è che propone queste due condizioni?

Gi. Le propongo io.

As. Che autorità avete voi di obbligarmi o a sposarlo, o a metterlo in libertà?

Gi. Siccome ho trattato io queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima, o che si sciolgano legalmente.

As. Voi, che ci avete legati, con la vostra gran prudenza scioglieteci.

Gi. No, donna Aspasia. Una vostra parola formò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.

As. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò, che don Alessandro è un mal cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno, che non sa distinguere il grado e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido e scellerato. Ne volete di più?

Gi. (Sì, ho capito.) Conviene dunque che risolviate.

As. Ci giuoco io, ch' egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.

Gi. Chi sa, che non lo vediate fra poco?

As. Povero lui.

Gi. Davvero?

As. Povero lui, se si lascia da me vedere.

Gi. Io vi consiglio sfuggir l' incontro. La bile potrebbe farvi del male.

As. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca di essere, dov' io ci sono.

Gi. Cara donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l' incontro dovesse nascere in casa mia.

As. Per me ne starò lontanissima.

Gi. Egli deve essere qui a momenti.

As. A momenti?

Gi. Sì certo, l' aspetto a momenti.

As. E che cosa deve venire a fare da voi?

Gi. Dee qui venire con un notaro; onde se voi voleste sfuggir l' incontro...

As. A qual fine ha qui da venire con un notaro?

Gi. Voglio escir dall' impegno, in cui sono, con solennità e con decoro. Voglio che in atti notariali si stenda tutta la serie de' fatti. Voglio la rinunzia di donna Aurelia autenticata; voglio lo stesso per parte di don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.

As. (*con calore*) Questo non si può fare senza di me.

Gi. Ma voi non ci volete essere.

As. Sì, ci sarò; per questo motivo non ho difficoltà di esserci.

Gi. Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandalo.

As. Che cosa avete paura? Che lo ammazzi, che

lo bastoni? Se lo strapazzerò ben bene, se lo avrà meritato.

Gi. (Chi non lo vede, che è innamorata?)

SCENA V.

Don PROPERZIO *e dette.*

Pr. Con permissione. Veda quanta stima e quanta venerazione ho per la mia signora: in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un' ambasciata.

Gi. Troppo gentile signore.

Pr. Ella è domandata da un giovane, che non so dirle chi sia.

As. (*ansiosamente piano a d. Giu.*) Sarà don Alessandro.

Gi. (*a d. Aspasia piano*) Potrebbe darsi. (*a don Properzio*) Non lo conosce?

Pr. Lo conosco; ma non mi sovviene. L'ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.

As. (*come sopra*) Sarà egli senz' altro.

Gi. (*a donna Aspasia*) Non facciamo scene in presenza di mio marito.

As. (*come sopra*) Non potrò trattenermi.

Gi. (*a donna Asp.*) Venite meco in un' altra camera.

Pr. E così, signora, lo vuole o non lo vuole?

Gi. (*a don Properzio*) Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa dama, e torno subito. (*a donna Aspasia*) Andiamo.

As. Mi sento rimescolar il sangue. (*parte con donna Giulia*)

SCENA VI.

Don PROPERZIO, *poi don* RIDOLFO.

Pr. Già so, che con ella è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie non farò niente. Pure vo' tentar di convincerla; non vorrei ch'ella mi facesse spendere in una lite. (*alla scena*) Ehi! signore, favorisca.

Ri. Mi rincresce di dover dare a lei quest'incomodo.

Pr. Non fa niente. La signora lo prega di trattenersi un poco, che or ora viene.

Ri. Prenda pure il suo comodo.

Pr. Chi è ella signore, se è lecito?

Ri. Ridolfo Presemoli, ai di lei comandi.

Pr. Ah! il signor don Ridolfo, quel bravo poeta. Me ne rallegro infinitamente.

Ri. Suo umilissimo servitore.

Pr. Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

Ri. Per verità, vengo a prendere una signora che ho avuto l'onore di accompagnare fin qui, e che devo ricondurre alla sua abitazione.

Pr. Sì, la signora donna Aspasia era qui in questo momento.

Ri. Perdoni, non è la signora donna Aspasia, ma la signora donna Aurelia.

Pr. Aurelia o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII.

Donna GIULIA *e detti.*

Gi. Eccomi.

Ri. (*a donna Giulia*) Servo suo riverente.

Gi. (*a don Properzio*) È questi il signore che mi domandava?

Pr. È questi.

Ri. Sono venuto a riprendere...

Gi. Ho capito.

Pr. (*a donna Giulia*) Eh favorisca; quella signora, ch' era quì, si chiama Aurelia o Aspasia?

Gi. (*a don Properzio*) Aspasia.

Pr. (*a don Ridolfo*) Ha sentito?

Ri. (*a donna Gi.*) Ma la signora donna Aurelia?..

Gi. (*a don Ridolfo*) Favorite di trattenervi, che ora sono da voi. (*a don Properzio*) Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor don Ridolfo, fin tanto che dico una parola a quella dama, e ritorno subito.

Pr. Si serva pure.

Gi. (Giacchè è qui don Ridolfo, vo' meglio assicurarmi del cuore di donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno.) (*parte*)

SCENA VIII.

Don PROPERZIO *e don* RIDOLFO.

Pr. (*a don Ridolfo*) Grandi affari ha sempre la mia signora!

Ri. È una dama di qualità, di spirito, e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è portata di poter fare de' gran piaceri e de' gran benefizi.

Pr. Sì; ma consuma un tesoro in lettere.

Ri. Impiega bene il denaro, se con questo si f amare e stimare dalle persone beneficate.

Pr. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi,

mai che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.

Ri. Questa poi è un' ingratitudine. Io so che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.

Pr. Avete bisogno di qualche cosa?

Ri. Dirò, signore; ho fatto un piccolo poema, lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un mecenate che non mi fosse ingrato; onde se la signora donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno...

Pr. Sì, raccomandatevi a lei, e non dubitate.

Ri. Quando ella mi fa coraggio, mi arrischierò a supplicarla.

Pr. Avvertite poi, non fate anche voi, come fanno gli altri.

Ri. Saprò il mio dovere.

Pr. E se ella mostrasse per prudenza di ricusar le vostre finezze, mandate a me quel che vorreste mandare a lei, che sarà ben accettato.

Ri. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio poema?

Pr. Io non me n' intendo gran cosa.

Ri. Eh! so ch' ella è di buon gusto, e poi è scritto in uno stile che non le dispiacerà.

Pr. Via, udiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente.)

Ri. Ecco, signore. L'argomento è sopra i *Deliquj.*

Pr. Sopra i deliquj?

Ri. Sì, signore, sopra gli svenimenti.

Pr. Che diavolo di argomento patetico!

Ri. È una novità.

Pr. Lasciate vedere.

Ri. Leggerò io, se comanda.

Pr. No, no, ho piacer di legger io.

Ri. Si serva.
Pr. (*Legge fra' denti, in maniera che non si senta altro che a barbottare.*)
Ri. (Legge in un modo che mi fa morire.)
Pr. (*Come sopra.*)
Ri. (Poveri versi!) Favorisca; che gli pare di quell' immagine della rosa languente?
Pr. (*segue come sopra*) Bellissima.
Ri. Rimarchi que' due versi.
Pr. Gli ho rimarcati.
Ri. Apre il seno la rosa in sull'aurora,
Divien pallida, e sviene, e par che mora.
(*con enfasi*)
Pr. Bravissimo. (*segue a barbottar come sopra*)
Ri. (Io glielo strapperei dalle mani.)

SCENA IX.

Donna GIULIA *e detti.*

Gi. Son qui, vi domando scusa.
Ri. (*chiedendo il poema a don Properzio*) Signore, non s' annoii d' avantaggio.
Pr. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d'opera.
Gi. (*a don Pro.*) Se ha che fare, signore, si serva. Ho qualche cosa da trattare con don Ridolfo.
Pr. Faccia pure; tratti, parli liberamente. Io non l'impedisco. Mi diverto a leggere questo bel sonetto.
Ri Sonetto, signore, a un poema di sessanta ottave?
Pr. Sì, come volete: questo bel poema di sessanta ottave.
Ri. (Povera poesia!)
Pr. (Ho curiosità di sentire, se donna Giulia

gli promette di far per lui, non lo vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei poeti.)

Gi. Don Ridolfo, io credo di essere in grado di potere stabilire la vostra fortuna.

Ri. Il cielo volesse, signora. Mi raccomando alla vostra protezione.

Gi. Mi scrivono da Moscovia, che la corte avrebbe bisogno di un poeta drammatico. Vi impegnereste di riuscire in questo genere di poesia?

Ri. Signora, io ho fatto de' drammi, e posso far vedere la mia abilità.

Pr. (Oh! signor poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme.)

Gi. La paga che offeriscono è di mila *rubli.*

Pr. (*Borbottando i versi del poema, mostra il compiacimento di questa proposizione.*)

Ri. (*a don Properzio*) È arrivato ancora, signore, alla descrizione della farfalla?

Pr. Sì, bellissima! È proprio adattata per una canzonetta per musica.

Ri. Per un' aria vuol dire.

Pr. Bravissimo. Questa sola val mille rubli.

Gi. (Don Properzio è capace di guastar ogni cosa.) (*a don Ridolfo tirandolo in disparte.*) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far la scrittura da chi ha l'incombenza, e vi farò dar un quartale anticipato, oltre l'occorrente per il viaggio.

Pr. (*Non sentendo quel che dice donna Giulia, si accosta bel bello per ascoltare.*)

Ri. Questa per me è una beneficenza che mi dà l' esistenza.

Gi. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me.

Pr. (E per me ancora ce n' ha di essere.)

Gi. Ci è quella povera donna Aurelia che fa compassione. Ha per voi della stima e dell' affetto. So che anche voi l'amate; ma le vostre comuni disgrazie non vi permettevano di accompagnarvi insieme... Ora, che il cielo vi ha proveduto, mi obbligherete infinitamente sposandola, e conducendola con voi in Moscovia.

Pr. (*forte*) Che sproposito!

Gi. (*voltandosi, e vedendo don Properzio*) Sproposito, signore? (*a don Properzio*)

Pr. Eh! dico, che in questo verso ci è uno sproposito.

Ri. E qual è questo sproposito?

Pr. Non sarà vostro, sarà del copista.

Ri. L' ho copiata io.

Pr. Sarà mio dunque. (*seguita a borbottare i versi, ritirandosi*)

Ri. (Che tormento mi fa provare!)

Gi. E così, che cosa mi dite?

Ri. Io veramente voleva bene grandissimo a donna Aurelia, e l' avrei sposata potendo; ma avendola veduta impegnata con don Alessandro...

Gi. Ciò non vi dia alcuna pena. La povera figliuola lo faceva per necessità. Don Alessandro è da lei solennemente licenziato, e son certa che sarete di lei contento.

Pr. (*Si accosta, come sopra per ascoltare.*)

Gi. (*si volta, e vede don Properzio*) (Orsù, ho capito.) Sentite, andate giù nell'appartamento terreno, colà troverete donna Aurelia. Io le ho parlato, ed è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.

Ri. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.

Gi. Andate.

Ri. (*a don Properzio*) Signore, favorisca i miei versi.

Pr. (*piano fra loro*) Eh! mille rubli non è picciola bagatella.

Ri. Ma per mantenersi a una corte...

Pr. Corbellerie! mille rubli l'anno è uno stato da cavaliere.

Ri. E il peso della moglie...

Pr. In sostanza non volete dar niente?

Ri. Farò il mio dovere.

Gi. (*a don Properzio*) Lasciatelo andare, signore.

Pr. Vada pure.

Ri. I miei versi.

Pr. Nè anche questi non mi volete lasciare?

Ri. Basta, se li vuol tenere, si serva. (Convien dire che gli pajono buoni davvero.) (*parte*)

Pr. (Questa carta mi può servire per involgere qualche cosa.)

SCENA X.

Donna GIULIA *e don* PROPERZIO.

Gi. (Ma! Io penso agli altri, e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con don Properzio.)

Pr. (Mia moglie mi guarda, e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di dolersi.)

Gi. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto che ho divisato.) (*lo chiama*) Signor don Properzio.

Pr. Padrona mia.

Gi. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?

Pr. Signora mia, non saprei che dire; chi l'ha

voluta, se l'ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)

Gi. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non sarò in questo stato.

Pr. E cosa sarà domani?

Gi. Domani sarò in casa de' miei parenti, ben servita, e ben veduta, e trattata da quella dama che sono.

Pr. S'accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e se posso servirla, mi comandi. (Volesse il cielo che dicesse la verità!)

Gi. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.

Pr. In casa de' suoi parenti? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.

Gi. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.

Pr. E perchè vuol mangiare del mio?

Gi. Del suo? voglio del mio, e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote potrà farmi vivere decentemente.

Pr. Come! la dote? La dote è cosa mia. Finch'io vivo nessuno mi può obbligare a restituire la dote. La dote è mia.

Gi. Sì, quand'ella tratti la moglie come deve esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale, che l'obblighi o a restituire la dote, o a fare un assegnamento che mi convenga.

Pr. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi e di protezioni vorrà farmi stare, e farà sapere al mondo quelle cose che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di lei; farà rider di lei, di lei, di lei.

Gi. Tutte cose che si potrebbero risparmiare.

Pr, E chi le va cercando?

i. Vossignoria.

r. Io?

i. Sono originate da lei.

r. Eh! no, dica piuttosto da lei.

i. Per me, altro non pretendo che l'onesta e lecita mia libertà.

r. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l'avvenire.

i. Favorisca, signore: perchè ha licenziata tutta la servitù?

r. Perchè?... perchè mi rubano a precipizio.

i. Le rubano? Oh! se rubano vossignoria ha ragione. Facciamo così, signor don Properzio, si contenti di dare a me il maneggio di casa. M'impegno, che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.

r. Questa sarebbe la miglior cosa che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere e della sua abilità.

Gi. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà se è vero quel ch'io le dico.

Pr. (Se potessi fidarmi sarebbe per me una delizia.)

Gi. V. S. è un bravo economo in casa, ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle campagne, e se rendono quattro farle render sei; conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino, acciò stiano appigionate, e per poterne accrescere le pigioni. Conviene provvedere la casa all'ingrosso di ciò che occorre, e non ispendere il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto, e convien prendere poca servitù, ma buona, e pagarla bene, perchè un

servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s'ella dà a me il maneggio delle rendite e della casa, m'impegno in poco tempo di ridurre gli stabili a perfezione, di aumentare le rendite del patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e fargli ritrovare in cassa qualche migliajo di scudi di sopra più.

Pr. Qualche migliajo di scudi?

Gi. Sì, certo, e star bene.

Pr. Si può provare.

Gi. Proviamo. (So quanto mi posso compromettere della mia attività.)

Pr. Signora donna Giulia, ella è una donna di garbo.

Gi. Basta che si fidi della mia puntualità.

Pr. Oh!

Gi. E del mio contegno.

Pr. Uh!

Gi. Ci vorrebbero due righe di scritturetta.

Pr. Sì, facciamola.

Gi. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio segretario?

Pr. Volentieri.

Gi. Siamo pacificati?

Pr. Oh! (Se mi fa risparmiare, l' amerò con tutto il mio cuore.)

Gi. Mi dia la mano.

Pr. (*sospirando*) Ah!

Gi. Che cosa ha?

Pr. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

Gi. E qual' è?

Pr. Un poco di bene.

Gi. Se se lo meriterà.

Pr. (*ridendo*) Me lo meriterò. (*parte*)

Gi. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me. Andiamo ora ad operare per gli altri. (*parte*)

SCENA XI.

Camera terrena

Donna AURELIA *e don* RIDOLFO.

i. Basta, donna Aurelia, per l' amore che vi porto, e in grazia di donna Giulia che mi benefica, mi scordo tutto, e vi prometto di sposarvi.
u. Anderemo in Moscovia?
i. Sì, così spero. A questa condizione soltanto posso impegnarmi che siate mia.
u. E mia madre poverina?
i. Vostra madre per sè sola ha tanto che le basta da mantenersi.
u. La faremo venire in Moscovia?
i. Sì, se starà bene.
u. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCENA XII.

Donna GIULIA *e detti.*

i. E così, che nuova mi date?
i. Posso dirvi, signora ...
u. (*a don Ridolfo*) Lasciate parlare a me. Don Ridolfo è tutto contento che le abbiate procurata questa buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.
i. Per dove?
u. Per Moscovia.
i. Ho piacere che siate contenti. Questa è la

scrittura che don Ridolfo dovrà sottoscrivere come poeta della corte. Aspetto un notaro; si formerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati 250 rubli per il primo quartale.

Ri. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII.

Don ALESSANDRO *col Notaro e detti.*

Al. Ecco qui, signora ... (*s' arresta vedendo donna Aurelia*)

Au. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)

Gi. Che cosa c'è, signor don Alessandro?

Al. Niente, è qui il notaro.

Gi. Consolatevi colla signora donna Aurelia, che è sposa del signor don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.

Al. (*ironicamente*) Me ne consolo.

Au. (*caricandolo*) Obbligatissima.

SCENA XIV

Donna ASPASIA *e detti.*

As. (*a donna Giulia*) Siete voi che mi ha fatto chiamare?

Gi. Io no.

As. Mi hanno detto che io era domandata. Io ho preso sbaglio, compatitemi, andrò via.

Gi. No, no, restate (*irronicamente*) (Crede che non si capisca la sua grande accortezza.)

As. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)

Gi. Può essere che vi domandi don Alessandro.

As. Che cosa vuole da me? (*accennando donna Aurelia*) Eccola lì la sua cara.

Gi. Donna Aurelia è sposa di don Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate i sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.

No. Sono a servirla. (*va al tavolino, si accostuno li due suddetti, e scrive*)

As. (Dice davvero dunque.)

Gi. Don Alessandro, fate il vostro dovere con donna Aspasia.

As. Eh! lo dispenso.

Al. Deh! se le grazie profusero in voi la bellezza ...

As. Sguajataggini.

Al. V' inspiri il cielo altrettanta pietà.

As. Freddure.

Al. Vi domando perdono.

As. Non vi abbado.

Al. (*s' inginocchia*) Eccomi a' vostri piedi.

As. (*lo getta in terra*) Andate al diavolo.

Gi. Così lo trattate?

As. Merita peggio.

Gi. In casa mia?

As. Fossi in casa del principe.

Gi. Dunque non volete pacificarvi?

As. Non voglio.

Gi. Lo licenziate dunque?

As. Quante volte ve l' ho da dire?

Gi. Oh! bene; quand' è così, favorite; questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con don Alessandro. Nell' altro vi è lo scioglimento. Sottoscrivete quel che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.

As. E ho da risolvere in questo momento?

Gi. Sì, certo. Sono stanca d' impazzire per voi

As. Date qui quei fogli. (*altiera*) Vi farò vedere chi sono.
Gi. Teneteli. (*donna Aspasia va al tavolino*)
Al. Aspetto la mia sentenza. (*a donna Giulia*) Donna Aspasia vuol vendicarsi.
Gi. Chi sa? (*a D. Ale.*) Vi odia meno che non credete.
As. Eccomi, donna Giulia. Non sono quella donna che voi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripugnanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Sì, il foglio, che a mio dispetto mi obbliga e per sempre mi lega a quel barbaro di don Alessandro.
Gi. Viva l' eroica azione di donna Aspasia.
Al. Ah, pietosissimo mio tesoro!
As. Ingrato!
Gi. Signor notaro, rogate quest' altro foglio.

SCENA ULTIMA

Don PROPERZIO, FABRIZIO *e detti.*

Pr. Signora, ecco il suo segretario.
Gi. (Il suo cambiamento è sincero.)
Fa. Eccomi nuovamente all' onor di ubbidirla.
Gi. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra e del signor don Properzio seguiranno questi due matrimoni. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa, che donna Fulgida sarà contenta; date la mano a don Ridolfo.
Au. Eccola. (*porge la mano a don Ridolfo*)
Rid. L' accetto, e vi do la mia fede.
Gi. (*a D. Ale. e D. Asp.*) A voi, signori.

Al. (*a D. Asp.*) Deh! accordatemi la vostra mano.

As. Sì, per dispetto. (*gli dà la mano*)

Gi. Signor notaro, fate quel che va fatto.

No. Benissimo.

Pr. Signora donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

Gi. E che cosa?

Pr. Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio?

Gi. E perchè? Non è forse ben fatto?

Pr. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato; vorrei che ne cominciassimo uno pacifico.

Gi. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellare i costumi, e prendere una migliore strada. Io baderò all' economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m' inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici; piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

FINE

Oh, povera me! cosa ho fatto!

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. ed.
1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

GL' INNAMORATI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell'autunno dell' anno 1761.

PERSONAGGI

FABRIZIO *vecchio cittadino.*
EUGENIA *nipote di* FABRIZIO.
FLAMMINIA *nipote di* FABRIZIO, *vedova.*
FULGENZIO *cittadino, amante di* EUGENIA.
CLORINDA *cognata di* FULGENZIO.
ROBERTO *gentiluomo.*
RIDOLFO *amico di* FABRIZIO.
LISETTA *cameriera in casa di* FABRIZIO.
SUCCIANESPOLE *vecchio servitore di* FABRIZIO.
TOGNINO *servitore di* FULGENZIO.

La scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EUGENIA *e* FLAMMINIA.

Eu. Che cosa avete, signora sorella, che mi guardate così di mal occhio?

Fl. Eugenia mia, compatitemi. Mi fate tanto venir la bile, che ormai non vi posso più guardar con amore.

Eu. Bella davvero! che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Fl. Non posso soffrire quel lamaniera aspra, litigiosa, indiscreta, con cui solete trattare il signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede, si conosce che spasima, che vi adora, e voi non cercate che d'inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eu. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il signor Fulgenzio?

Fl. Ho per lui quella carità ch'egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia e per gratitudine. È un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate, che voi avete pochissima dote: che nostro zio, a forza di spendere in corbellerie, ha precipitata la casa; che io mi son maritata, come il cielo ha voluto, e che ho penato tre anni in povertà col mio marito, e quando è morto, ho avuto poca occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che con

Eu. Chi viene?

Fl. È il servitore del signor Fulgenzio.

Eu. Non ve l'ho detto? Quanto credete che sia lontano il padrone?

Fl. Aspettate prima. Chi sa, che non mandi qualche ambasciata che vi dispiaccia?

Eu. Ha della roba il servitore.

Fl. Povero galantuomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II.

TOGNINO *e dette.*

To. Servo di lor signore.

Eu. Addio, Tognino. Che fa il padrone?

To. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.

Fl. E qui che ci avete?

To. Delle frutta.

Fl. Poverino!

Eu. (*a Flamminia*) Sentite, come mi scrive.

Fl. È sdegnato?

Eu. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare. Sentite come principia: *crudelaccia!*

Fl. Via, via, è parola di amore.

Eu. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di fiele.*

Fl. È amore, è amore.

Eu. *Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.*

Fl. (*ad Eugenia*) Sentite?

Eu. (*a Flamminia*) Ma ci verrà. *Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando*

da voi lontano, intendo unicamente di compiacervi.

Fl. (*con più forza*) Sentite?

Eu. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di vostra mano, per assicurarmi se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d' amore per me.*

Fl. Via, rispondetegli, e usategli un poco di carità.

Eu. Siete molto compassionevole.

Fl. Oh, io non posso vedere a penar nessuno.

Eu. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere, che si amano tanto.

Fl. Io non l' ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eu. Scrivetegli voi per me.

Fl. Volete che lo faccia davvero?

Eu. Sì fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto assai tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Fl. Avvertite, ch' io voglio scrivere a modo mio.

Eu. Sì, scrivete come vi pare.

Fl. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eu. Credete, ch' io abbia piacere di disgustarlo? Signora no. Fate anzi una bella lettera che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Fl. In nome vostro.

Eu. In nome mio; ci s' intende.

Fl. (*a Tognino*) Aspettate, quel giovane, che or ora vengo colla risposta.

To. Dove vuole ch' io posi questo canestro?

Fl. Date qui, date qui. Guardate, Eugenia, che belle frutta! Sa che vi piacciono, e ve le manda. In vece di star sulle sue, vi manda le frutta. Un uomo come questo non lo trovate più,

Io so, che se avessi un amante simile, lo vorrei propriamente adorare. (*parte coi frutti*)

SCENA III.

EUGENIA *e* TOGNINO.

Eu. A che ora è venuto a casa jeri sera il vostro padrone?

To. È venuto prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eu. Che ha detto sua cognata, quando l' ha veduto venir così presto?

To. Mostrò di averne piacere.

Eu. Aveva compagnia la signora Clorinda?

To. Oh, da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l' ha raccomandata al fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eu. Le fa buona compagnia il signor Fulgenzio?

To. Quand' è in casa, procura di divertirla.

Eu. (*con un poco di sdegno*) La diverte bene?

To. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte, m' intendo, mangiano insieme.

Eu. (*placidamente*) Ridono a tavola?

To. Qualche volta.

Eu. È grazioso veramente il vostro padrone. M' ha detto che giuoca qualche volta con sua cognata; è egli vero?

To. Sì signora, giuocano qualche volta.

Eu. E vanno a spasso la sera.

To. Io non lo so veramente.

Eu. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che li hanno veduti a spasso anche jeri sera.

To. Può essere.
Eu. Mi fareste venir la rabbia. Può essere! dite, che è di sicuro.
To. Lo sa di certo?
Eu. Fate conto ch' io l' abbia veduto.
To. Bene; quando lo sa, perchè me lo domanda?
Eu. (Come ci casca bene il baggiano!) E a che ora sono tornati a casa?
To. A tre ore in circa.
Eu. Hanno cenato subito?
To. Subito.
Eu. E poi avranno giuocato una partitina.
To. Hanno giuocato una partitina.
Eu. (Venga da me, che sta fresco.)

SCENA IV.

FLAMMINIA *e dette.*

Fl. Ecco qui la lettera bell' e fatta. La volete sentire?
Eu. Date qui, non preme.
Fl. Signora no, ve la voglio far sentire. *Mio bene*...
Eu. (*con caricatura*) Ma bene, bene...
Fl. Cosa vorreste significare?
Eu. Niente; dico che dite bene.
Fl. Sentite: *Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore.*
Eu. (*con ironia*) E che giubilo!
Fl. No forse?
Eu. (*con ironia caricata*) Sì.
Fl. Siete pur sguaiata! *Mi pare un secolo, ch' io non vi vedo. Caro il mio bene*...
Eu. Ma bene.
Fl. Io non vi capisco.

Eu. Mi capisco da me.
Fl. (Pazza!) *Venite a consolare la vostra cara gioietta.*
Eu. (*con ironia*) Con quella bella grazietta!
Fl. Che modo è questo?
Eu. Ci fo la rima.
Fl. Mi fareste dir delle brutte rime. Finiamola. *Vedrete ch'io non sono la crudelaccia; ma la vostra fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi.* Vi pare che non abbia scritto a dovere?
Eu. Ottimamente. Date qui, che la voglio sigillare da me.
Fl. Eh, la so sigillare da me.
Eu. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire, che l' ha ricevuta da me.
Fl. Fin qui non avete il torto. (*dà la lettera ad Eugenia*) Eccola.
Eu. Venite qui, Tognino.
To. Eccomi.
Eu. Dite al vostro padrone, che mia sorella Flaminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima colle mie mani l' ho lacerata. (*straccia la lettera*)
Fl. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?
Eu. (*a Tognino*) E ditegli, che venga da me, che gli darò la risposta in voce.
To. Come comanda.
Fl. Non gli dite che ha stracciata la lettera.
Eu. Anzi glie lo deve dire. Tognino, se glie lo dite, vi do un testone di mancia.
To. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.
Fl. (*a Tognino*) Dico; che non gli dite niente.
To. Perdoni; la sua signora sorella ha delle ma

niere obbliganti. Un testone vale a Milano quarantacinque soldi di buona moneta. (*parte*)

SCENA V.

FLAMMINIA *ed* EUGENIA.

Fl. E perchè avete fatto questa baggianata?
Eu. L'avete mai letto il libro del perchè? Leggetelo, e lo saprete.
Fl. Sguaiaterie, vi dico; e ne sono stucca e ristucca.
Eu. Gran premura aveva jeri sera il signor Fulgenzio d'andare a casa.
Fl. Andò via per la rabbia.
Eu. Eh, pensate! andò via perchè aveva un impegno.
Fl. E con chi?
Eu. Col diavolo che se lo porti.
Fl. Eugenia, voi vi volete precipitare.
Eu. Quando si tratta di quelle maledette bugie, non le posso soffrire.
Fl. Vi ha detto qualche cosa il servitore?
Eu. Niente.
Fl. Non istate a credere sì facilmente...
Eu. Oh, io già non credo a nessuno.
Fl. A Fulgenzio potete credere.
Eu. Peggio.
Fl. E a me?
Eu. Peggio.
Fl. Già chi non dice a vostro modo ha il torto presso di voi. Ecco qui nostro zio.
Eu. Chi diavolo c'è con lui?
Fl. Un forestiere, mi pare.
Eu. Ha sempre seco delle seccature.
Fl. Sì, a sentir lui sarà qualche gran personag-

gio; sarà di costa di re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI.

FABRIZIO, ROBERTO *e dette.*

Fa. Signore nipoti, ecco qui un cavaliere che vi vuol conoscere e favorire: il conte d'Otricoli; una delle prime famiglie d'Italia, di una ricchezza immensa.

Ro. Mi fa troppo onore il signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogi.

Fa. Eh non serve dire e non dire; questo è il primo cavaliere del mondo. In materia di cavalleria non c'è altrettanto in tutta l'Europa. (*alle donne con qualche rispetto*) Fate il vostro dovere col signor conte.

Fl. (*a Roberto*) Signore, attribuisco a mia singolar fortuna l'onor di conoscere un cavaliere di tanta stima.

Ro. Posso io consolarmi...

Fa. Vede, signor cavaliere? Questa è Flamminia, mia nipote. È vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.

Fl. (E' morto miserabile il disgraziato.)

Fa. È una donna, che per una casa non si dà la compagna. Non c'è in tutto Milano, non c'è in tutta l'Italia una donna come Flamminia.

Ro. Mi rallegro infinitamente colla signora.

Fl. Mio zio si diverte; non ho questi meriti.

Fa. Via, signora Eugenia, ditegli qualche cosa: fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda, non c'è in tutto il mondo una giovane come lei. Balla in una mani

ra, che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto, che chi la sente muore. Parla, che non c'è stata mai, da che mondo è mondo, una parlatrice compagna.

Ro. È ammirabile la signora per la virtù e per il merito della bellezza.

Eu. Vi prego non secondare mio zio nel piacer di mortificarmi.

Ro. (*a Fabrizio*) E' ancora zitella la signora Eugenia?

Fa. Sì signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano, ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Ro. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fa. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti che ricchezze. Dei conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al mondo.

Ro. Io vaglio molto meno degli altri; le mie fortune sono assai limitate. Quello, di che mi pregio, si è la sincerità e l'onore.

Fa. Nipoti mie, quest'è l'esempio dei cavalieri onorati; è il libro aperto, che insegna agli uomini la sincerità.

Gl. (*a Fabrizio*) Lo conoscerete, ch'è un pezzo questo signore?

Fa. Quest'è la prima volta che ho l'onor di vederlo.

Gl. (E pare che sieno trent'anni che lo conosce.)

Fa. E' stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de' galantuomini, ed il più bravo pittore che sia stato al mondo dopo Zeusi ed Apelle. Signor conte, ella si diletterà di pitture?

Ro. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fa. Eh, gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del signor conte, non possono fare a meno di non intendersi d'ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia capannuccia, dei tesori in materia di quadri, delle cose stupende. Cose, che non le ha il re di Francia; originali dei primi maestri dell'arte. Signore nipoti, conducete questo cavaliere a vedere la mia miserabile galleria. Fategli vedere quel quadro maraviglioso, quell'opera insigne del pittor de' pittori. Vedrà, signor cavaliere, un quadro spaventosissimo del Tiziano di cui mi hanno offerto due mila doppie, ed io l'ho avuto per cento zecchini. Che dice, eh? Per cento zecchini un quadro che vale due mila doppie; che vuol dire intendersi delle cose. Oh, io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del mondo.

Eu. (Poveri danari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali.)

Ro. Si vede, che siete assai di buon gusto. Avrò occasion d'ammirare.

Fa. Eh, piccole cose. Compatirà la miseria. Ehi fategli vedere quei quattro pezzi stupendi de Wandich, quelle due cene singolarissime in signi del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell'aurora inimitabile di Michel Angelo Buonarroti, quella notte inestimabile de Correggio. Tesori, signor conte, tesori.

Ro. Voi, a quel che sento, avete una galleria di monarca.

Fa. Piccole cosarelle da pover uomo. Si serva favorisca di andare colle mie nipoti.

Fl. (*a Fabrizio*) Ma noi non ce n'intendiam

di quadri, e non li sapremo distinguere come voi...

Fa. Che serve? Se non ve ne intendete voi, se ne intende il signor cavaliere. Ho un affare per ora che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose che non avrà mai vedute.

Ro. Mi sarà carissima la vostra compagnia (ma più quella delle sue nipoti).

Fl. (*ad Eugenia piano fra loro*) Andrò io, sorella, non v'è bisogno che voi veniate.

Eu. Anzi ci voglio venire.

Fl. Se arriva il signor Fulgenzio...

Eu. Che importa a me che mi trovi col forestiere? (Oh questa è bella! va egli a spasso con sua cognata? Voglio ancor io trattare con chi mi aggrada.) (*parte*)

Fl. (Gran testa originale è costei!) (*parte*)

Fa. Vada, signor cavaliere, si accomodi.

Ro. (*in atto di partire*) Mi prevalerò delle vostre grazie.

Fa. Eh, favorisca.

Ro. Che mi comandate?

Fa. Oggi avrà la bontà di restar a mangiare una cattiva zuppa con noi.

Ro. Oh, questo poi...

Fa. Oh, non c'è risposta.

Ro. No, certo.

Fa. Per sicurissimo.

Ro. Ne parleremo.

Fa. Mi dà parola?

Ro. Contentatevi...

Fa. Mi dà parola?

Ro. Non so che dire.

Fa. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piatti, che i simili non li avrà la tavola

dell' imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.

Ro. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo che non si dia un pazzo più grande di lui.) (*parte*)

SCENA VII.

FABRIZIO, *poi* SUCCIANESPOLE.

Fa. Sono in impegno di farmi onore. Voglio che tutti possano dir bene di me; se vado anch' io per il mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace che non ho altri che un servitore solo, vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole?

Su. Gnore. (a)

Fa. Come stiamo in cucina?

Su. Bene.

Fa. È acceso il fuoco?

Su. Gnor no.

Fa. Perchè non è acceso il fuoco?

Su. Perchè non c'è legna.

Fa. Non mi star a fare lo scimunito, che oggi ho da dar pranzo a un' eccellenza.

Su. Ci ho gusto.

Fa. (*ridente con confidenza*) Succianespole, che cosa daremo da pranzo a sua eccellenza?

Su. Tutto quello che comanda vostra eccellenza.

Fa. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maledetta.

(a) Gnore *invece di* signore *si dice in varii luoghi fra lo Stato Romano ed il regno di Napoli.*

Su. Io son lesto.
Fa. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?
Su. Gnor sì.
Fa. Un fricandò alla francese?
Su. Gnor sì.
Fa. Una zuppa coll'erbuccie?
Su. Gnor sì.
Fa. Colle polpettine?
Su. Gnor sì.
Fa. E coi fegatelli arrostiti?
Su. Gnor sì.
Fa. Hai danari per ispendere?
Su. Gnor no.
Fa. Ti ho pur dato uno zecchino.
Su. Quanti giorni sono?
Fa. L' hai speso?
Su. Gnor sì.
Fa. E il tuo salario che ti ho dato, l'hai speso?
Su. Gnor sì.
Fa. E non hai più un quattrino?
Su. Gnor no.
Fa. Maledetto sia il gnor sì, e il gnor no. Si sente altro da te che gnor sì e gnor no?
Su. Insegnatemi che cosa ho da dire.
Fa. Bisogna pensare a trovar denari.
Su. Gnor sì.
Fa. Quante posate ci sono?
Su. Sei, mi pare.
Fa. Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro, impegniamone due.
Su. Gnor sì.
Fa. Va al monte e spicciati.
Su. Gnor sì.
Fa. E non mi fare aspettare due ore.
Su. Gnor no.
Fa. Andremo a spendere quando torni.

Su. Gnor sì.

Fa. C'è vino?

Su. Gnor no.

Fa. C'è pane?

Su. Gnor no.

Fa. Che tu sia maledetto, gnor sì, che tu sia bastonato...

Su. Gnor no. (*par. con una river., poi torna*)

Fa. Io non so come vada. In casa mia non vi è mai il bisogno, e ora mai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunaccie. I gran soggettoni che io tratto, i principi, i cavalieri che io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d'oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per uno. Che s' impegni, e che si spenda; e poi? In carrozza, in carrozza.

Su. In carretta. (*spuntando dalla scena e subito parte*)

Fa. Il diavolo che ti porti. (*gli corre dietro e parte*)

SCENA VIII.

LISETTA *e* RIDOLFO.

Li. Che mi comanda il signor Ridolfo?

Ri. Ho necessità di parlare con una delle vostre padrone.

Li. Dica pure a quale di esse ho da far l'ambasciata.

Ri. Veramente l' affare appartiene alla signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla signora Flamminia.

Li. Perdoni la curiosità. So che V. S. è amico molto del signor Fulgenzio; ci sarebbe forse qualche novità fra lui e la padroncina?

Ri. Per l'appunto, vi è una novità non indifferente.

Li. La prima l'ho indovinata; vo' un po vedere se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come e il quando per concludere queste nozze?

Ri. Tutto al contrario. Vi dirò quello che io son per fare, poichè Fulgenzio mi ha detto di dirlo pubblicamente. L'amico, per mezzo mio, si licenzia dalla signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà, ma qui non lo vedrete mai più. (Se costei glielo dicesse prima di me, mi farebbe un piacere.)

Li. Ma perchè questa risoluzione così repentina?

Ri. Questo poi non l'abbiamo a cercare nè voi nè io. Fulgenzio e la signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

Li. Oh, è facile indovinare il perchè; avranno gridato insieme.

Ri. Può essere.

Li. E se hanno gridato, faranno la pace.

Ri. Mi par difficile.

Li. L'hanno fatta tante altre volte.

Ri. Questa volta l'amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto come un cane arrabbiato, e fino colle lagrime agli occhi mi ha pregato per carità che io venissi a disimpegnarlo.

Li. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene che non ci credo.

Ri. Orsù, in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione, parlare con una di esse; spiegar l'intenzione dell'amico Fulgenzio, e nasca quel che sa nascere, io non vo' strologar d'avvantaggio.

Li. Se voi parlate di ciò alla signora Eugenia, la fate cascar morta; almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.

Ri. Credetemi, io lo fo mal volentieri. Ho pregato l'amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo lo riconoscessi pentito. Tant'è, è costantissimo, vuol ch'io lo faccia. Chiamatemi la signora Flamminia.

Li. È di là ora con un forestiere, che per ordine di suo zio gli fa veder certi quadri.

Ri. E la signora Eugenia dov'è?

Li. Ella pure si è messa della partita... Oh, aspettate. Che il signor Fulgenzio abbia saputo del forestiere, e che sia sdegnato per questo?

Ri. Oibò: mi ha detto di certa lettera, ma non l'ho capito. Orsù, fatemi un poco parlare o coll'una o con l'altra.

Li. Povera padrona! Andrò, signore... Oh, chi è qui?

Ri. Per bacco! È qui Fulgenzio.

Li. Non ve l'ho detto?

Ri. Verrà a cercare di me.

Li. Eh, sí, verrà a cercare di voi.

SCENA IX.

FULGENZIO e *detti.*

Fu. (*a Ridolfo chiamandolo a parte, con ansietà*) Una parola.

Ri. (*piano a Fulgenzio fra loro*) Non l'ho ancora potuta vedere.

Fu. Non le avete parlato?

Ri. No, vi dico.

Fu. Non sa niente la signora Eugenia di quello che vi aveva raccomandato?

Ri. Ma se non ho veduto nè lei, nè la sorella.

Fu. Lisetta e informata di nulla?

Ri. Sì, qualche cosa le ho detto.

Fu. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo che da me partiste, mi son sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah quell' indegno del servitore è stato causa di tutto. La povera Eugenia è gelosa, e l' eccesso della sua gelosia è partorito da un eccesso d' amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo, non dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero, sincero abbraccio.

Li. (Mi pareva impossibile, che non avesse ad esser così.)

Ri. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Fu. Avete ragione. Ringraziamo il cielo, che è andata bene. Lisetta, dov'è la signora Eugenia?

Li. È di là che si veste. (Non gli dico niente del forestiere.)

Fu. Se volesse favorir di venire.

Li. Glie lo dirò, signore. (*in atto di partire*)

Fu. Ehi! è in collera?

Li. Non mi pare.

Fu. Via, chiamatela.

Li. (Oh, questi si amano dal lovero!) (*parte*)

SCENA X.

FULGENZIO *e* RIDOLFO.

Ri. Amico, a rivederci.

Fu. Andate via?

Ri. Volete ch' io resti?

Fu. No, no, se vi preme, andate pure.

Ri. Sì, vado. Conosco benissimo, che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi, che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete che la persona che amate meriti l'amor vostro, disponete l'animo a soffrir qualche cosa. Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci prima di risolvere; ma quando avete pensato, ma quando avete risoluto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti e vi avvilisca a tal segno. (*parte*)

SCENA XI.

FULGENZIO, *poi* EUGENIA.

Fu. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire; quando si sa specialmente, che una donna vuol bene, non serve il sofisticare, non conviene pesar le parole colla bilancia dell' oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me, ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vo' moderarmi. Già so che mi vuol bene; se vuol dire, lasciarla dire. Eccola; voglia il cielo,

ch'ella sia di buon umore. Mi pare ilare in volto. Ma qualche volta sa fingere; non vorrei che dissimulasse. Orsù, non principiamo a sofisticare.

u. (*affettando allegria*) Serva umilissima, signor Fulgenzio.

u. Quest'umilissima si poteva lasciar nella penna.

u. Mi scappò, non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?

u. (*intorbidandosi un poco*) Eh, sto bene io; ed ella come sta?

u. Benissimo; ottimamente.

u. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

u. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

u. (C'è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura di non potermi tenere.)

u. Che dice di queste belle giornate?

u. Con questo ella, con questo ella, mi ha un pochino sturbato, signora mia.

u. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.

u. In complimenti con chi?

u. Con certe amiche che sono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto che vogliono venir questa sera, per condurmi a spasso con loro.

u. E che cosa avete risposto?

t. Che ci andrò volentieri.

t. Senza di me?

t. Sicuro.

. Mi piace; s'accomodi.

. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eu. Eh; dite, perchè avete degli altri impegni.

Fu. Io? Che impegni?

Eu. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.

Fu. Che novità è questa? Che discorso è questo? Cosa c' è sotto a questo vostro ragionamento?

Eu. Niente, signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia sorella, o andrò a spasso colle mie amiche.

Fu. Eh, signora Eugenia, ci conosciamo.

Eu. Prenderete anche ciò in mala parte?

Fu. Ci conosciamo, vi dico, ci conosciamo.

Eu. Sì, ci conosciamo, e ci conosciamo.

Fu. Ma il mio servitore in casa vostra non ci verrà più.

Eu. Che importa a me che ci venga nè il servitore, nè il padrone?

Fu. Eh già queste sono le solite sue buone grazie.

Eu. Ha tabacco?

Fu. Se sono andato a far due passi con mia cognata ...

Eu. Che cosa c' entra vostra cognata? Che importa a me di vostra cognata?

Fu. So quel che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

Eu. Mi maraviglio di voi, che parlate così. Vi torno a dire, non m importa nè di lui, nè di voi.

Fu. (*passeggiando in giro con isdegno*) Nè

di me? Non v'importa di me? Nè di lui, nè di me? Non ve n'importa?

Eu. Fermatevi, che mi fate girar il capo.

Fu. (*si dà un pugno nella testa*) Nè di lui, nè di me?

Eu. Non facciamo scene.

Fu. (*si batte il capo a due mani*) Nè di lui, nè di me?

Eu. (*fra lo sdegno e l'amore*) Animo, finiamo queste sguaiaterìe.

Fu. (*si abbandona sopra una sedia*) Non posso più.

Eu. Avvertite, che siete pazzo davvero.

Fu. (*seguita a battersi*) Son pazzo, son pazzo!

Eu. (*con un poco di tenerezza*) Non la volete finire?

Fu. Cagna! crudele!

Eu. Bell'amore! a ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non può soffrir niente il signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una donna si deve donare qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

Fu. (*placato*) Sì, avete ragione.

Eu. Ogni giorno siamo alle medesime.

Fu. Compatitemi, non farò più.

Eu. Non mi fate di queste ragazzate, che non ne voglio.

Fu. (*ridente e amoroso*) Andrete a spasso questa sera?

Eu. (*scherzando con amore*) Se mi parrà.

Fu. Con chi andrete?

Eu. (*come sopra*) Eh!

Fu. Con me andrete?

Eu. (*ironica*) Sicuro!

Fu. (*un poco sdegnato*) Non volete venir con me?

Eu. Se ci veniste volentieri,

Fu. Ma, cara Eugenia, possibile che ancora non siate certa dell'amor mio? In un anno in circa, che ho la consolazione della vostra cara amicizia, vi ho dato scarse prove d'amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So, che vi sta sul cuore quella povera mia cognata, ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello, che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galant'uomo, sono un uomo d'onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole, appagatevi dell'onesto, compatite le mie circostanze, e per l'amor del cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.

Eu. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi; conosco che ho fatto male...

Fu. Basta così, che mi si spezza il cuore per la tenerezza.

Eu. Mi vorrete sempre bene?

Fu. Credetemi, che domandandomi questa cosa voi mi offendete.

Eu. Ve lo domando, perchè vorrei sentirmelo replicare ogni ora, ogni momento.

Fu. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il cielo vuole, non passerà gran tempo che sarete mia.

Eu. E che cosa aspettate?

Fu. Il ritorno di mio fratello.

Eu. Non potete maritarvi senza di lui?

Fu. La convenienza vuol ch'io l'aspetti.

Eu. Io lo so perchè differite.

Fu. E perchè?

Eu. Perchè avete paura di disgustare vostra cognata.

Fu. Maledetta sia mia cognata; maledetto sia quando parlo.

Eu. Eccolo qui, non si può parlare.
Fu. Ma se sempre mi provocate.
Eu. Mi voglio mettere a non dir più una parola.
Fu. Non potete parlare senza dir delle sciocchezze?
Eu. Le sciocchezze le dite voi, signor insolente.
Fu. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.
Eu. Ehi, chi è di là?
Fu. (*arrabbiato*) Non chiamate.
Eu. Pazzo.
Fu. Andrò via.
Eu. Andate.
Fu. Non ci tornerò più.
Eu. Non m' importa.
Fu. Diavolo, portami; portami, diavolo. (*parte correndo*)
Eu. Che vita è questa? Che amor maledetto! non posso resistere, non posso più. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FLAMMINIA *e* RIDOLFO.

Fl. Scusate, signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Ri. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Fl. Quanto è, che non avete veduto il signor Fulgenzio?

Ri. L'ho veduto qui, non sono ancora due ore. Mi figuro, che si saranno pacificati colla signora Eugenia.

Fl. Oh, caro signor Ridolfo, sono cose da non credere e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, e il signor Fulgenzio è partito, gridando, chiamando il diavolo, che pareva un'anima disperata.

Ri. Possibile, che abbiano sempre a far questa vita? Si amano o non si amano?

Fl. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma, si potrebbe fare sopra di loro la più bella commedia di questo mondo.

Ri. E che cosa posso far io, per servire la signora Flamminia?

Fl. Vi dirò, signore. Io sono naturalmente di buon cuore, portata a far del bene a tutti, se posso; specialmente per mia sorella, che

l'amo come mio sangue, e che fuori di certe picciole debolezze, prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo ch' è partito il signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico per tanto il signor Ridolfo, volersi prender l'incomodo di ricercar Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar qui, per consolare questa povera figlia; e gli dica pure, che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante, e sopra tutto vi supplico, per amor del cielo, insinuargli di omettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze; e vi prego dirgli altresì, che mia sorella ha promesso a me, che sarà più cauta per l'avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli ...

Ri. Adagio, signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Fl. Torniamo da capo.

Ri. Non basterebbe, che io gli dicessi, che venga qui?

Fl. Sì, ma vorrei, che fosse da voi prevenuto...

SCENA II.

FABRIZIO, SUCCIANESPOLE *colla sporta e detti.*

Fa. Flamminia, preparatemi una camiscia, che son tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta*)

Fl. Ditelo a Lisetta, signore. Ella è appunto nella vostra camera.
Fa. Riverisco il signor Ridolfo.
Ri. Ho fatto già il mio dovere.
Fa. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato, che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa che nè anche il governatore ... Succianespole, è vero?
Su. Gnor sì.
Fl. (*a Fabrizio*) Andate a mutarvi.
Su. (*a Fabrizio*) Che io vada?
Fa. Aspetta.
Su. (*a Fabrizio*) Con questo peso ...
Fa. Aspetta. Lasciami veder quel cappone. Osservate, si è mai veduto, da che mondo è mondo, un cappone compagno? Lasciami vedere quella vitella. Ah, che dite? È da dipingere? È cosa rara? Eh, la vitella che ho io in questo paese non l'ha nessuno. Signor Ridolfo, questa vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.
Ri. Vi ringrazio, signore ...
Fa. No, no, assolutamente. Guardate queste animelle; che roba! che piatto! che squisitezza! nè avete da mangiar una anche voi.
Ri. Vi supplico dispensarmi ...
Fa. Non mi fate andar in collera. Io poi ... io poi ... Ah! Che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni che li salvano solamente per me. E sentirete che salsa che io ci farò; io, io, colle mie mani. E il signor Ridolfo resterà a favorire con noi.
Ri. Siete tanto obbligante che non si può dire di no.
Su. (*a Fabrizio*) Una parola.

Fu. (*accostandosi*) Che vuoi?
Su. (*piano a Fabrizio*) E le posate?
Fa. (È vero. Non importa, darai a me una posata di stagno, mettila bene sotto la salvietta, che non si veda.)
Su. Gnor sì. (*s' incammina adagio*)
Fa. Presto va in cucina, va a lavorare.
Su. Gnor sì. (*s' incammina adagio*)
Fa. Fa presto.
Su. Gnor sì. (*come sopra*)
Fa. Ma spicciati.
Su. Gnor sì. (*come sopra e parte*)
Fl. Signor zio, a quel che io vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.
Fa. Eh, non dubitate di niente. Se vado io in cucina, in tre quarti di ora fo da mangiare per cinquecento persone.
Fl. Ih! che sparata!
Fa. Per modo di dire, per modo di dire.
Fl. E non andate a mutarvi?
Fa. Sì, c' è tempo. Dov' è Eugenia?
Fl. Nella sua camera.
Fa. E il signor conte dov' è?
Fl. A guardare i quadri.
Fa. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor conte, che favorisca di venir qui.
Fl. E perchè ha da venir qui? Non istà bene, dove egli è?
Fa. Ditegli che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo: un pezzo grosso, uno di quelli che fanno tremare. (*a Fl.*) Ma via, chiamatelo.
Fl. Senza che m' incomodi, eccolo ch' egli viene da sè.

Fa. (*a Ridolfo*) È un' area di scienze, è un mostro di virtù. Resterete meravigliato.

SCENA III.

ROBERTO *e detti, poi* LISETTA.

Ro. Queste signore si sono annojate di me; le compatisco, hanno pensato meglio lasciarmi solo.

Fa. (*a Flamminia*) Dov' è Eugenia? Presto chiamatela.

Fl. Voglio far altro io che chiamarla.

Fa. Uh! siete pure svenevole. (*chiama*) Lisetta?

Li. Che comanda?

Fa. Dì subito ad Eugenia, che venga qui.

Li. Se mi domanda il perchè?

Fa. Dille che venga qui, che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Li. (Può essere, che il signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) (*parte*)

Fl. (*piano a Ridolfo*) Andate, signor Ridolfo, a ritrovare il signor Fulgenzio, e fatelo venir qui, e ditegli tutto quel che vi ho detto.

Ri. Sì, se me ne ricorderò. Con sua licenza, signor Fabrizio.

Fa. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?

Ri. Tornerò verso l' ora del pranzo.

Fa. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor conte, questi è il primo causidico di Milano, il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il regno della giurisprudenza.

Ro. Me ne rallegro infinitamente.

Ri. L'amicizia che ha per me il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fa. Ha qualche causa in Milano il signor conte?

Ro. Ne avevo una, per dirla; ma siamo per convenire cogli avversari, e terminarla amichevolmente.

Fa. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal signor Ridolfo, dal principe dei curiali; glie la farà guadagnare senz' altro.

Ro. Ma se già ho i miei legali.

Fa. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor conte, si faccia informare; e si faccia consegnar le scritture.

Ri. (*a Fabrizio*) Ma se sta per accomodarsi...

Fa. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor conte vuol esser servito da lei; e con chi crede vossignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello stato Romano, che ha feudi con padronanza assoluta, ch'è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato e venerato da principi e da potentati.

Ro. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fa. Parlo con ogni rispetto. So quel che dico, e la verità si ha da dire.

Fl. (*piano a Ridolfo*) Andate, che si fa tardi.

Ri. Con vostra permissione. (*a Fabrizio*) Vado per ritornare tra poco. (*parte*)

SCENA IV.

FLAMMINIA, FABRIZIO *e* ROBERTO, *poi* SUCCIANESPOLE.

Fa. (*a Roberto*) Grande uomo! grande uomo! Si chiamerà contento di lui.

Ro. (Dica quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Fl. E così, signor zio, non vi siete mutato?

Fa. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio padrone il signor conte d'Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?

Ro. Sì signore, mi piace.

Fa. Bene, si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica, gli piace lo stufato?

Ro. Anzi moltissimo.

Fa. Si farà lo stufato per il mio padrone. Succianespole?

Su. Gnore.

Fa. Lo stufato e la salsa verde per il mio padrone.

Su. Gnor sì. (*parte*)

Fa. Succianespole poi è un uomo di garbo, non fo per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore; è l'oracolo dei servitori.

SCENA V.

EUGENIA *e detti.*

Eu. (*melanconica*) Che mi comanda il signor zio?

Fa. State qui, state a far compagnia a questo cavaliere.

Eu. Non ci è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva non ci veniva.)

Ro. La mia compagnia non piace alla signorina.

Fa. Eh, cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone (*porta una sedia a Roberto*). Ecco due sedie per le mie signore nipoti (*porta le sedie*). Stiano in allegria, si divertano, che io andrò a lavorare, andrò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio padrone. (*parte*)

SCENA VI.

FLAMMINIA, EUGENIA *e* ROBERTO, *tutti a sedere.*

Ro. È sempre così gioviale il signor Fabrizio?

Fl. Lodo la vostra modestia; dovevate dire così caricato.

Eu. È di buon cuore, ma anche il buon cuore, quando eccede, è soverchio. (*sempre in aria melanconica*)

Ro. (*a Flamminia*) Che ha la signora Eugenia che mi par melanconica?

Fl. Non saprei, avrà i suoi motivi.

Eu. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità che non mi fa disonore. Sono innamorata, signore, di uno che dovrebbe essere mio consorte: so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui colle sue sguajataggini.)

Fl. Sentite, che bel carattere è quello di mia sorella! La sincerità non vi è oro, che la paghi.

Ro. Mi piace tanto la verità in bocca di una

fanciulla, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla, che sempre più la signora Eugenia mi obbliga a riverirla e ad amarla.

Eu. (*con serietà*) Sono tenuta alla vostra bontà, e mi rincresce, che inutilmente impieghiate il vostro amore e la vostra stima.

Ro. Non per questo cesserò di sperare.

Eu. E in che volete sperare?

Ro. Nelle vicende della fortuna, nei casi che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all'eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai che il vostro amante non fosse fido, quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Fl. Non dice male il signor conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il signor Fulgenzio, e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.)

Eu. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio o di nessun altro.

Ro. Così dovete dire, e mi compiaccio che lo diciate; ma dei casi ne potriano accadere.

Eu. Non vorrei che foste l'augello del mal augurio.

Ro. No, signora, non mi prendete in cattiva parte.

Fl. (*ad Eugenia*) È un cavalier di garbo il signor conte. (*a Roberto*) Convien compatirla. Parla così, perch' è innamorata.

Ro. (*ad Eugenia*) Siatelo, che il cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertiamoci; parliamo di cose liete.

Eu. È impossibile, signore; ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VII.

LISETTA e *detti*.

Li. (*piano ad Eugenia fra loro*) Signora, ho veduto venire il signor Fulgenzio.
Eu. Come l' hai veduto?
Li. Dalla finestra.
Eu. Era solo?
Li. Parlava col signor Ridolfo.
Eu. Ti parve che fosse sdegnato?
Li. Anzi mi parve allegro, e l' ho veduto venire saltellando verso la casa.
Eu. (Sia ringraziato il cielo. Ridolfo lo avrà placato. Ha fatto bene mia sorella di servirsi di lui.)
Ro. (*piano a Flamminia*) Ha degl' interessi la signora Eugenia.
Fl. (*piano a Roberto*) Credo sia venuto l' amico.
Eu. (*con bocca ridente*) Flamminia.
Fl. (*ad Eugenia*) È venuto?
Eu. (*come sopra*) Sì.
Ro. (*ad Eugenia*) Lode al cielo, vi vedo pure colla bocca ridente.
Fl. (*ad Eugenia*) Chi sa, se ha veduto il signor Ridolfo?
Eu. Sì, l' ha veduto. È allegro. Non é egli vero, Lisetta?
Li. Verissimo.
Eu. (*ridente*) Eccolo, eccolo.
Ro. (Fa invidia un sì bell' amore.)

SCENA VIII.

FULGENZIO *e detti.*

Fu. (*Entra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso*) (Chi è costui ?)

Fl. Venga, venga, signor Fulgenzio. Questo cavalier forestiero è venuto qui in questo momento. È vero ? (*a Roberto*) È un amico di nostro zio, e parte presto da Milano (*a Roberto*) È vero ?

Ro. Sì signora, come comanda.

Fu. (*con serietà*) Son servitor umilissimo a quel signor forestiere, e a lor signore ancora.

Eu. (*allegra*) Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio.

Fu. (*affettando indifferenza*) Troppe grazie, signora. Io non merito di essere desiderato.

Fl. (*a Fulgenzio*) Accomodatevi.

Fu. Ben volentieri. (*prende una sedia , e la porta appresso a Flamminia*)

Eu. Poni qui una sedia, Lisetta. (*a Fulgenzio*) Favorisca presso di me.

Fu. Grazie. Sto bene dove sono.

Eu. (*con allegria a Fulgenzio*) Venite qui con licenza di questo signore, vi ho da dir una cosa.

Fu. (*fingendo allegria*) Non mancherà tempo

Eu. (*con allegria*) Chi ha tempo non aspett tempo.

Fu. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena che si prende, quando parto d lei sdegnato.)

Ro. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, signore.

Fu. (*con serietà*) Della mia venuta ?

Ro. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.

Fu. Il signor forestiere venuto in questo momento, è stato di già informato dalla signora Eugenia?

Eu. Vi dispiace, che si sappia che noi ci vogliamo bene?

Fu. No signora, non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eu. Per parte mia non vi è dubbio. Se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX.

FABRIZIO *col grembiale da cucina, e detti.*

Fa. Flamminia.

Fl. Signore. (Bella figura!)

Fa. Sapete voi, dove sia lo zucchero?

Fl. Sì signore, è sull' armadio nella mia camera.

Fa. Voglio fare un dolce e brusco per il mio padrone. Oh, compatisca, signor Fulgenzio, l' aveva preso per il signor Ridolfo. Bravo, è venuto a favorirci, ho piacere; vuol restare a pranzo con noi?

Fu. Vi ringrazio, signore...

Fa. Signor conte, si contenta che s' inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? È una perla, veda, è oro colato.

Ro. Signore, non siete padrone voi in casa vostra?

Fa. No, sin tanto che il signor conte sta in Milano, egli è il padrone di casa mia.

Fu. (*a Fabrizio*) Ci sta molto il signor conte in Milano?

Fa. Oh, ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie

la dirige quell' uomo grande, quell' uomo celebre del signor Ridolfo.

Fu. (E queste signore mi hanno dato ad intendere che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)

Fa. Signor conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato d'Europa; uno che vanta il sangue purissimo della più cospicua cittadinanza fino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di quadri. (*a Rob.*) Ha veduto la mia piccola galleria?

Ro. Sì signore, l' ho veduta e ammirata.

Fa. Ma in due ore non si può veder tutto.

Fu. (*a Fab.*) Sono due ore che è quì il signor conte?

Fa. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.

Fu. (E mi dissero ch' era venuto in quel punto! Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)

Fa. Oggi, signor Fulgenzio, avrete l' onor di pranzare col primo lume della nobilità, colla prima stella d'Italia, col più ricco cavaliere privato dei nostri giorni.

Ro. (E tira innanzi così.)

Fu. Ma io, signore, non posso profittar delle vostre grazie.

Fa. Che serve?

Fu. No certo.

Fa. Via, dico.

Fu. Non posso.

Fa. Ed io voglio. Comando io in questa casa... No, non comando io, comanda il padrone, e il padrone lo pregherà di restare.

Ro. (*a Fabrizio*) Signore, s' egli non può o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare?

Fu. (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà ch' io ci stia per discoprire il disegno.)

Eu. (Stupisco, che non abbia piacere di restar a pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.)

Fa. Via, signor Fulgenzio, faccia un' azione eroica.

Fu (Mi fa specie, che Eugenia non mi dica niente ch' io resti. Segno che non le preme.)

Fl Mi maraviglio di voi, signor Fulgenzio, che vi fate tanto pregare.

Fu. Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia.

Eu Che ragioni fiacche! dite, che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, signor zio. Non l' obbligate a dar un dispiacere a quella povera signorina.

F. (Sì: vuol rimproverar me, perch' io non abbia occasione di rimproverar lei.)

E. (Ora mangia il veleno; lo conosco; ci ho gusto.)

F. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

F. Via, signor Fulgenzio, mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel sì.

F. Per far vedere, che qualcheduno s' inganna, resterò a godere le vostre grazie.

F. Oh bravo!

E. (Ora sono contenta.)

F. E viva il signor Fulgenzio.

F. Ma facciamo le cose bene. Signor Fulgenzio, Eugenia mia nipote vi supplica di una grazia.

Eu (Che diavolo vorrà dire?)

Fu. Io non son degno dei comandi della signora Eugenia.

Fa. Via, che occorre? Ci conosciamo. Eugenia mia nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate qui a pranzo con noi.

Fu. La signora Eugenia mi prega di questo?

Eu. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fa. Bestialità la chiamate?

Eu. Sì, vi par cosa propria incomodar una signora a quest' ora?

Fa. È ora incomoda questa? Vi mancano due ore a mezzo giorno. Ha tempo, quanto vuole a vestirsi, a conciarsi, e a venire a bell' agio

Fl. (Pare, che c' entri il diavolo a bella posta.)

Eu. Basta, io lascio fare al signor Fulgenzio

Fa. (*ad Eugenia*) Pregatelo.

Eu. Oh questo poi no.

Fa. (*a Fulgenzio*) Lo prego io dunque.

Fu. Dispensatemi. Son certo, che mia cognata non ci verrà.

Eu. (È certo, che non verrà, perchè sa, che lei non mi può vedere.)

Fa. Proviamo; andate a dirglielo in nome mio.

Fu. No certo, signore. Scusatemi, non ci vado.

Fa. E volete, che stia a mangiar sola? Non è dovere.

Fu. Piuttosto non ci resterò nè men io.

Eu. Sì, piuttosto andrà con lei a servirle di compagnia; lasciatelo andare.

Fu. (Se non crepo, è un prodigio.)

Fl. (Ma giusto cielo! Che testa è quella?)

Fa. Orsù non occorre altro. (So io quel che farò. Andrò io a invitarla.) Succianespole

SCENA X.

SUCCIANESPOLE *e detti.*

Su. (*con una stoviglia in mano*) Signore.

Fa. (*piano fra loro*) Tieni questo grembiale, che or ora vengo, e senti: cresci qualche cosa per due persone di più.

Su. E le posate?

Fa. Oh diavolo! come faremo?

Su. Come faremo?

Fa. Ingegnati.

Su. Vi sono quelle di legno.

Fa. Sciocco! la riputazione. Zitto, l' ho trovata. Fai così; me ne farò prestar due dalla signora Clorinda. È una donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?

Su. Signor sì.

Fa. Va a lavorare.

Su. Signor sì. (*parte*)

Fa. Con licenza di lor signori.

Fl. Dove va, signor zio?

Fa. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh, per ripieghi non c' è un par mio. Starei bene a una corte, maggiordomo, primo ministro. Non son morto. Chi sa?) (*parte*)

SCENA XI.

FLAMMINIA, EUGENIA, FULGENZIO *e* ROBERTO.

Ro. (In questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)

Eu. Mi dispiace del sagrifizio che oggi deve fare il signor Fulgenzio.

Fu. E a me dispiace che ogni sagrifizio è male accettato.

Ro. (*a Fulgenzio e ad Eugenia*) Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze.

Fl. (*a Roberto*) Bravo, dite lor qualche cosa; che non istiano sempre ingrugnati.

Fu. Sarei più fortunato, se avessi il merito del signor conte.

Ro. Io non ho merito alcuno, ma vi accerto bensì, che se avessi un' amante, come questa gentil signora, mi chiamerei fortunato.

Fu. E chi v' impedisce una sì gran fortun?

Ro. Io non faccio mal opera con nessuno.

Fu. Se parlate per me...

Eu. (*a Roberto*) Se parlate per lui, vi rinunzia solennemente.

Fu. Ella interpreta i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.

Fl. Il signor conte non è capace d' interompere il corso dei vostri amori.

Fu. Sì, sì, è arrivato in questo momento e parte prestissimo di Milano.

Fl. Io ho parlato così...

Eu. Eh, lasciatelo dire. Non sapete com è fatto? Ha voglia di gridare.

Fu. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor conte, da dove viene ora, se è lecito?

Ro. Da Roma, signore.

Fu. Che dice di quella gran città?

Ro. Bella, magnifica, piena di meraviglie.

Fl. A noi non importa di Roma.

Eu. Lasciatelo dire: lasciate, che si diverta.

Fu. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle donne; è egli vero?

Ro. Sì certo, ed hanno una galanteria sorprendente.

Fu. Sono così ostinate, come le milanesi?

Fl. (*a Fulgenzio*) Questa poi, compatitemi..,

Eu. (*a Roberto*) A Roma, signore, degli uomini incivili ve ne sono?

Ro Via, via, non vi lasciate trasportar dalla collera.

Fu. Andrei a Roma pur volentieri.

Eu. Andate, che sarete la consolazione di Pasquino.

Fu. Fa caldo oggi, mi pare. (*si alza affettando indifferenza, ma si vede che freme*)

Fl. (*piano fra loro*) Signor conte, vorrei pregarvi di una finezza.

Ro. Comandatemi.

Fl. Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.

Ro. Sì, è giusto, lasciamoli in libertà. Signora Eugenia, si ricordi dei casi che possono nascere. Con licenza di lor signori. (*parte*)

SCENA XII.

FLAMMINIA, EUGENIA *e* FULGENZIO.

Eu. E di quai casi intende di dire?

Fl. Chi lo sa? Gli badate voi? Noi non ci pensiamo nè meno. Eugenia non lo può vedere,

Fu. Così credo ancor io.

Fl. Caro signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.

Eu. Non parlate, sorella, che or ora lo farete dar nelle furie.

Fu. Oh, non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preso un altro si-

stema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.

Fl. Via dunque; siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere ...

Eu. (*a Fulgenzio*) Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta.

Fl. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il signor conte non dica ... (*piano ad Eugenia*) Sorella, abbiate giudizio. (*piano a Fulgenzio*) Abbiate carità, signor Fulgenzio. Ah poveri innamorati! (*a tutti due, e parte*)

SCENA XIII.

FULGENZIO *ed* EUGENIA.

Fu. (*passeggia*) (Per me ho finito di essere innamorato.)

Eu. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.)

Fu. (*come sopra*) (Si vede chiaro, che è annojata di me.)

Eu. (Ha il cuore con tanto di pelo.)

Fu. (*come sopra*) (Ci scommetterei la testa, che il conte le piace.)

Eu. (Finto! doppio, come le cipolle!)

Fu. (*come sopra*) (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perdere la salute ed il riposo per lei.)

Eu. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la cognata, che per me.)

Fu. (*come sopra*) (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore.)

Eu. (Se ora mi tratta così, guai a me, se fosse mio sposo.)

Fu. (*come sopra*) (Farò un viaggio: me ne scorderò).
Eu. (Ha una faccia, che pare il vero demonio.)
Fu. (*come sopra*) (E stimo, che non mi dice niente.)
Eu. (Che ho da fare io con questo girandolone? È meglio che me ne vada.) (*in atto di partire*)
Fu. (*forte*) Buon viaggio.
Eu. (*si volta*) Felice ritorno.
Fu. Vada, vada, che il signor conte l' aspetta.
Eu. Perchè non va a dire alla signora cognata, che resta a pranzo fuori di casa?
Fu. (Maledetta!) (*si va sdegnando a poco a poco*)
Eu. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?
Fu. (*come sopra*) (Le si possano seccar le labbra.)
Eu. Ma ora che ci penso, non vorrà che lo sappia la sua signora cognata, che resta qui, avrà paura, avrà soggezione.
Fu. (*come sopra*) (Possa parlare per l' ultima volta.)
Eu. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua signora cognata.
Fu. (*acceso di collera*) Lasciate star mia cognata.
Eu. Oh oh, quel bravo signore, che non va più in bestia!
Fu. (Non posso resistere.) (*tira fuori il fazzoletto*)
Eu. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.
Fu. (*straccia il fazzoletto coi denti.*)
Eu. Mi duole del tempo che ha gettato con una pazza.

Fu. (*segue a stracciare il fazzoletto.*)
Eu. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.
Fu. (*tira fuori nascostamente un coltello.*)
Eu. (*timorosa vedendo il coltello*) (Povera me!) Eh dico, signor Fulgenzio?
Fu. Che vuol da me?
Eu. Cos' avete in mano?
Fu. Niente.
Eu. Voglio vedere.
Fu. Non ho niente, vi dico.
Eu. Non facciam ragazzate.
Fu. All' onore di riverirla. (*in atto di partire*)
Eu. Fermatevi.
Fu. Ha qualche cosa da comandarmi?
Eu. Che c' è in quella mano?
Fu. (*mostra la mano vuota*) Niente.
Eu. In quell' altra?
Fu. Niente.
Eu. Non facciamo scene, vi dico.
Fu. Che scene, che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.
Eu. Mettete giù quel coltello.
Fu. Che cosa vi sognate voi di coltello?
Eu. Che serve? (*si accosta per averlo*) Non mi fate arrabbiar d'avvantaggio, datelo qui.
Fu. Che cosa credete voi, che io voglia fare di questo coltello?
Eu. Che lo so io?
Fu. Voglio mondare una mela.
Eu. (*intenerendosi*) Fulgenzio.
Fu. (*con più caldo*) Lasciatemi stare.
Eu. (*come sopra*) Fulgenzio.
Fu. (*crescendo il caldo*) Lasciatemi stare.
Eu. Per carità.
Fu. (*come sopra*) Per me non c' è carità, nè amore, nè compassione.

Eu. Ascoltate una parola almeno.
Fu. (*con isdegno*) Cosa volete dirmi?
Eu. Una parola sola.
Fu. (*come sopra*) Via, ditela.
Eu. Placatevi, se volete ch' io parli.
Fu. (*sospira con isdegno*) Ah!
Eu. Datemi quel coltello.
Fu. Signora no.
Eu. Ve lo domando, se non per l'amore che mi portate, per quello almeno che mi avete portato.
Fu. Ah! (*si lascia cadere il coltello di mano*)
Eu. (*lo prende velocemente e lo getta via*) (Maledetto coltello!)
Fu. (Mi sento morire.)
Eu. Vi sono io così odiosa, che volete morire piuttosto che volermi bene.
Fu. Sì, voglio morire piuttosto, che vedervi in braccio ad un altro.
Eu. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi e di me? Io amar altri, che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri, fuorchè al mio bene, all'anima mia, al mio tesoro? Non sarà mai, non sarà mai. Morirei prima di farlo.
Fu. Lo posso credere?
Eu. Se non lo dico di core, il cielo mi fulmini.
Fu. Ma perchè addomesticarvi col signor conte? Perchè trattarlo subito con confidenza, e palesargli l'impegno che avete meco? E perchè darmi ad intendere vostra sorella, ch' ei parte presto, ch' era venuto poc' anzi? Perchè dirmi delle bugie? Perchè darmi occasione di sospettare?

Eu. Ah, Fulgenzio, non sono io che vi do occasione di sospettare, ma la poca fede che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza. Quali domestichezze ho io praticate col conte, oltre l' onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M' imputate a delitto l'avergli palesato l'amor che ho per voi? Lodatemi anzi d'averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero e sospettoso. Amore l'indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V' ho date io scarse prove dell' amor mio? Vi pare, che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lagrime, i miei sospiri? Sono inquieta, è vero; ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta; ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell' oggetto che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un' amante di me più amabile, più ricca, più meritevole; ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri; vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo sarò colla maggior tenerezza del cuore.

Fu. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità.
(*s' inginocchia a' piedi di Eugenia, e restano tutti e due senza parlare*)

SCENA XIV.

FABRIZIO, CLORINDA *e detti.*

Fa. Oh, ecco qui la signora Clorinda.
Fu. Oime! che dirà il signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest' atto?
(*Fabrizio e Clorinda restano un poco indietro ammirati.*)
Eu. (Ah, trema della cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai miei piedi.)
Cl. (Povero signor Fulgenzio! mi dispiace che sia rimasto sconcertato. Compatisco l' amore, e mi sovviene che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.)
Fa. Eugenia, che cos' è stato? è venuto male al signor Fulgenzio?
Eu. Mi par di sì, domandatelo a lui.
Fa. (*a Ful.*) Vi è venuto qualche male, signore?
Fu. Sì, certo, mi è venuto un giramento di capo; non avete osservato ch' io era caduto in terra? (Non sappia, ch' io mi gettava ai piedi della nipote.)
Eu. (Si scusa per cagione della cognata.)
Fa. Ora, come vi sentite?
Fu. Un poco meglio.
Fa. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prendere un maraviglioso, stupendo arcano del famosissimo, magnificentissimo Cosmopolita. (*parte*)

SCENA XV.

EUGENIA, CLORINDA *e* FULGENZIO.

Cl. Scusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il signor Fabrizio a forza di buone grazie mi ha, posso dir, violentata.

Eu. In fatti senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Fu. (Oh cieli! Prevedo qualche nuovo disastro.)

Cl. Voi mi mortificate, signora. Sapete, che ho per voi quella stima e quel rispetto che meritate, ma dacchè partì mio marito, non sono uscita di casa.

Eu. Nè anche la sera?

Cl. Ah sì, una sera con mio cognato; ve l' ha egli detto?

Eu. Oh, non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Cl. Male, signor cognato, quando si ama, si dice tutto.

Eu. Che ha il signor Fulgenzio, che è ammutolito?

Fu. Niente signora. (Cielo ajutami!)

Eu. Fa così in casa, signora Clorinda?

Cl. No, per dirla; è piuttosto gioviale.

Eu. Sì, non è accigliato se non quando viene da me. Qui è dove gli si promove la malinconia.

Fu. Signora, non potete dire che sia stato sempre così.

Eu. È vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata nojosa.

Cl. (*ad Eugenia*) Eppure mi parla sempre di voi con un amore grandissimo.

Eu. (*a Cl.*) Giuoca in casa il signor Fulgenzio?

Cl. Sì, qualche volta.

Eu. E da me, grida, bestemmia, tira fuori i coltelli. (*mostra di cercare il coltello*) (Dove è andato quel maledetto coltello, che glielo voglio rendere or ora?)

Cl. (*piano a Fulgenzio*) Perchè le fate di queste scene?

Fu. Perche, perchè... Ora non posso parlare. (*guardandosi da Eugenia*)

Eu. Che cosa sono questi segreti? Se avete dei segreti, non avete tempo di comunicarveli in casa? Anche qui venite a fare ci ci? Questo è un volere provocare la mia sofferenza. (*parte*)

Cl. (*a Fulgenzio*) Che vuol dire questo discorso?

Fu. Eh, sia maledetto quando siete venuta quì. (*corre dietro ad Eugenia*)

Cl. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lontano l'arrivo di mio consorte. Che fo? Resto o men vado? La prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio cognato. (*parte*)

———

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

LISETTA e TOGNINO.

Li. Ma che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

To. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Li. Qualche briga vi è stata fra la signora Clorinda e il signor Fulgenzio.

To. La mia padrona è di temperamento quieto e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo marito; e con suo cognato si amavano come fratelli.

Li. E questo amore innocente, e questa loro buona corrispondenza, è quella che fa delirar la signora Eugenia.

To. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai che fosse gelosa di una cognata.

Li. Non è vero che sia gelosa.

To. E che cosa è dunque?

Li. E' puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni che usa il signor Fulgenzio alla signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre qui, lo

vorrebbe sempre con lei. Crede, che la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall'assiduità di servirla; s'immagina, che gli possa insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca dote. Ha sdegno, che la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il signor Fulgenzio la stimi e la veneri anche per questo, e che concepisca dell'avversione alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a sdegno quelle che sono, o quelle che possono più di noi. Ogni una vorrebbe essere la sola stimata, la sola riverita ed amata, da colui specialmente che si è dichiarato per lei, e ogni cosa le fa ombra; e, chi più e chi meno, dubita, sospetta, s'inquieta. Ed ecco le fonti d'onde derivano le smanie della padrona: amore, timore, vanità e sospetto.

To. E quale di queste passioni nel cuore della signora Eugenia è la dominante?

Li. Oh, l'amore, l'amore... Se non amasse tanto, non sarebbe nè sospettosa, nè sofistica a questo segno. La vanità di esser la distinta provien dall'amore; che importerebbe a lei, che il signor Fulgenzio facesse la corte alla cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse di essere amata?

To. Ma quando termineranno questi loro deliri?

Li. Subito che il signor Fulgenzio l'avrà sposata.

To. E perchè non la sposa?

Li Intesi dire, che non lo fa, se non torna il di lui fratello.

To. Io credo che debba essere qui a momenti. Una lettera venuta questa mattina mi pare lo faccia poco lontano.

Li. Voglia il cielo che finiscano di penare. Vi assicuro, che delle stravaganze della signora Eugenia ne risento anche io la mia parte.

To. Parmi sentir del rumore di là, dove mangiano.

Li. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.

To. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio padrone.

Li. Aspettate. Senza che andiamo di là, da questa porta si può rilevar qualche cosa. (*va alla porta, e guarda per il buco della chiave*)

To. (E' un po' troppo caldo il padrone.)

Li. (*a Tognino scostandosi dalla porta*) Oh diancine! non sono in allegria no. Ho sentito delle parole di sdegno.

To. Lasciate che senta. (*si accosta alla porta*)

Li. (*a Tognino*) Guardate per il buco della chiave. (Dubito, che non voglia finir in bene.)

To. (*scostandosi*) Vi sono dei guai. La mia padrona piange.

Li. Piange la signora Clorinda? (*corre a vedere alla porta*)

To. (Quella buona signora non merita queste afflizioni.)

Li. (*stando presso la porta*) Il signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito da tavola.

To. E il mio padrone, che cosa fa?

Li. (*guarda*) Aspettate.

To. (Dubito di qualche gran precipizio.)

Li. È sdraiato sopra la tavola, colla testa cacciata fra le braccia. Ho veduto, che il signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.

To. (*si accosta alla porta*) Lasciatemi un po' vedere.

Li. (*si ritira dalla porta*) Sì, soddisfatevi.

To. (Non vorrei nemmeno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione.) (*guarda*)

Li. (Certo, se durano a far questa vita, io non ci sto.)

To. (*a Lisetta*) La signora Eugenia è balzata in piedi.

Li. (*corre alla porta e guarda*) Lasciate vedere.

To. (*con ansietà*) Che cosa fa?

Li. (*osserva*) Se ne va via.

To. E la mia padrona?

Li. (*osserva*) Si asciuga gli occhi.

To. E il padrone?

Li. (*osserva*) Non si muove.

To. E la signora Flamminia?

Li. (*osserva*) Par che pianga ella pure.

To. E quel forestiere?

Li. (*osserva*) Prende tabacco, e non parla.

SCENA II.

EUGENIA *e detti.*

Eu. Che fate lì a quella porta?

Li. (*Lisetta e Tognino si spaventano*) Niente, signora,

Eu. Andate via.

Li. (*ad Eugenia*) Perdoni.

To. (*ad Eugenia*) Compatisca.

Eu. Levatevi di qui, vi dico.

Li. (Oh le fuma il capo davvero!) (*parte*)

To. (Povero padrone! Voglio vedere se ha bisogno di nulla.) (*parte*)

SCENA III.

EUGENIA *sola*.

(*ponendosi a sedere con isdegno*) No, no
voglio più far questa vita. Se tirerò innan
così, diverrò tisica, morirò disperata. Vegg
da me medesima, che di giorno in giorno v
dimagrando, e per chi? Per un ingrato. No
serve dire: Fulgenzio è un ingrato. Ha sem
pre finto volermi bene, ma non me ne ha ma
voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. S
avesse per me quella premura che dovrebb
avere, che cosa gl'importerebbe disgustar pe
me la cognata? Oh! glie l'ha raccomandata
fratello. Il fratello è fratello, e l'amante è a
mante; e se ho d'amare, voglio essere ama
ta, e chi mi ama ha da scordarsi di ogn
altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà talu
luno, trovar un uomo, come tu lo vorrest
Bene, se non ci è, non m'importa. Andrò i
un ritiro; andrò lontana dal mondo. Già
signor Fulgenzio è annoiato di me, ed ha ra
gione di esserlo, perchè sono assai delicat
Si è pacificato più volte, si è umiliato, mi h
domandato perdono; non vorrà più farlo, e
io non voglio esser la prima. È meglio cos
ho risoluto; voglio andarmi a chiudere in u
ritiro. Sarà contento; non mi vedrà più. Avr
finito di essere tormentato. Servirà la cogna
ta; troverà un'altra amante; si mariterà.
(*a poco a poco si dispone a piangere*)

SCENA IV.

FLAMMINIA *e detta.*

l. Che fate qui da voi sola?
u. (*nascondendo le lagrime*) Niente.
l. Eh via, finiamola.
u. (*come sopra*) Lasciatemi stare.
l. Pare lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.
u. Che importa a me del suo amore?
l. Eh via; si sa che vi preme.
u. No davvero, non ci penso più.
l. È quella maledetta bile che vi fa parlare così.
u. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos'è.
. E che cosa volete fare domani?
u. Voglio ritirarmi dal mondo.
. Sì, sì, dormiteci sopra, e non sarà altro.
u. Sorella, voi ancora non mi conoscete.
. (*un poco alterata*) Vi conosco pur troppo.
u. (*sdegnata*) Sono irragionevole, è vero?
. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.
u. Ora sono nelle ore pessime. (*come sopra*) Lasciatemi stare.
. Nostro zio è fuori di sè.
u. Che cosa gli ho fatto io?
. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?
u. Già tutti proteggono quella gran dama. Io sono il cane del macellaio; ossa e busse.
. Dovevate portar rispetto al padrone di casa che l'ha invitata.
u. Ma che cosa le ho fatto?
. Che lo so io? È venuta a tavola colle lagrime agli occhi.

Eu. Oh! sapete perchè è venuta colle lagrime a gli occhi? Perchè ha trovato qui suo cognato

Fl. Io so che si è doluta molto di lui, e dic che le ha perduto il rispetto.

Eu. Sì, ha ragione; pretende che non si par da lei, che stia seco a pranzo, a farle fresc sulla minestra se scotta; e se non lo fa, dic che le perde il rispetto.

Fl. Questa finalmente è una cosa che dee d rar poco.

Eu. Come poco?

Fl. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio h finito.

Eu. E quando verrà questo suo consorte?

Fl. Ho inteso dire che lo aspettano oggi.

Eu. (*un poco placata*) Oggi?

Fl. Così disse la signora Clorinda.

Eu. (*alterata*) Eh sì! se tornerà suo mar non seguiteranno a convivere insieme?

Fl. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio sposa, non sarà cosa illecita che lo preghi di metter casa da sè.

Eu. (*placata*) La metterebbe poi?

Fl. Son persuasa di sì. Sapete che non vi sa gar cosa alcuna.

Eu. Guardate la bella premura che ha di r Si move per venirmi a vedere? Sa stacca un momento dalla cognata?

Fl. Eccolo, eccolo ch' egli viene.

Eu. Non gli dite niente che io aveva risoluto abbandonarlo.

Fl. Io non fo di queste pazzie.

Eu. Vien molto adagio. Sarà sdegnato,

Fl. Parlategli con umiltà.

Eu. Ho da pregarlo? Oh, questo poi no.

Fl. L' ha fatto anche egli tante volte con vo

Eu. Basta, se sperassi che le cose andassero come dite voi, e se veramente mi volesse bene...
Fl. Se non vi amasse, non verrebbe qui ...
Eu. Zitto, zitto. Sentiamo che cosa dice.

SCENA V.

FULGENZIO *e dette.*

Fu. Signora Eugenia, mi permetterete ch'io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta. Ho piacere che vi si trovi la signora Flamminia.
Fl. (Oh vi è del male. Non l'ho mai veduto così burbero, come ora.)
Eu. (Che sì, che vuol fare il bravo?)
Fu. (*ad Eugenia*) Voi sapete che vi amo, ma sapete altresì che io sono un uomo d'onore.
Eu. Io non so nessuna di queste cose.
Fu. Come? Mettereste in dubbio la mia onoratezza?
Fl. Non le badate, signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.
Fu. La signora Eugenia può dir quello che vuole, può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell'onore.
Eu. Se fossi un uomo, mi sfiderebbe alla spada.
Fu. Felice voi, che potete scherzare. Nello stato in cui mi ritrovo, non fo poco se ho tanto fiato da poter parlare. L'amore che ho per voi è arrivato all'eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile; e, quel che è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della fa-

miglia. Che dirà di me mio fratello? Che dirà egli quando saprà che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eu. Oh oh! ecco qui, ecco qui, d'onde derivano le smanie del signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza d'onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua cognata. Ha commesso un error grandissimo. Si sente morire di averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre signora. Volete che vada io a domandarle scusa per voi?

Fl. (*ad Eugenia*) Che manieraccia è questa. Lo voglio dire al signor zio. Per amor del cielo, signor Fulgenzio, non le badate.

Fu. (*ad Eugenia*) Non mettete in ridicolo una cosa seria.

Eu. Io voglio ridere quanto mi pare.

Fu. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità, in un caso simile, dipende, o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eu. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Fu. No signora; sapete esser saggia, quando volete.

Eu. Ma questa volta sono pazza. Ditelo liberamente.

Fl. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eu. (*a Flamminia*) Voi non c'entrate, signora.

Fl. Meritereste che tutti vi abbandonassero.

Eu. Basta che non mi abbandoni il cielo.

Fl. Il cielo non assiste chi ha massime come le vostre.

Eu. Che? Sono una bestia io? Non merito l'assistenza del cielo?

Fl. L'ingratitudine è odiosa agli uomini e ai numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti; odiate chi

vi consiglia al bene; tradite voi stessa, calpestate i doni del cielo, e non arrossite di voi medesima.

Fu. Via, signora Flamminia, non l'affliggete d'avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole e più mentecatto di lei; doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia cognata; sono stato io l'incauto, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eu. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Fu. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita; ma, cara Eugenia, disingannatevi; vi amo e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Fl. (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch'ella voglia essere così caparbia?

Eu. (*a Fulgenzio*) Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata?

Fu. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione che avessi avuta per voi: cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro, e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eu. Sarebbe tempo che il mio cuor respirasse.

Fl. Abbiate giudizio. Se siete in pace, sappiateci stare.

Fu. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eu. Non siete voi padrone di comandarmi?

Fu. Me l'avete da far con buon animo.

Eu. Se non desidero che compiacervi.

Fu. Mi avete a permettere, che io possa ricondurre mia cognata alla propria casa.

Eu. Se qui l'ha condotta il signor zio, perchè non può egli ancora ricondurla?

Fu. Il signor Fabrizio è sdegnato: non si lascia vedere; e poi si aspetta mio fratello, e non ho piacere che trovi in casa degli sconcerti.

Eu. (*dissimulando*) Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure.

Fu. Me lo dite di cuore?

Eu. Anzi.

Fu. Ho paura, che vogliate dissimulare, e ch dentro di voi non siate contenta.

Fl. (*a Fulgenzio*) Che volete voi sottilizzar d'a vantaggio? È una cosa giusta; la conosce l'accorda. Fate questo atto di onestà, di do vere, e poi subito tornate qui.

Eu. No, no, che non s'incomodi a ritornare.

Fu. La sentite, signora Flamminia?

Fl. Ho sentito tanto che basta, e non ne vogl sentire di più. (Le caccerei la testa nel mu ro.) (*parte*

SCENA VI.

FULGENZIO *ed* EUGENIA.

Fu. Questa è la grazia che avete promesso a cordarmi?

Eu. Io non v'impedisco che la conduciate.

Fu. Ma con mal animo.

Eu. Non dovete badare all'animo mio; ba che soddisfacciate al vostro.

Fu. Io non sono portato per altro, che per l'adempimento del mio dovere.

Eu. Adempitelo.

Fu. Sì, in ogni maniera l'adempirò. Posso tutto sagrificarvi fuor che l' onore di me e della famiglia. Se quest' atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell'amor vostro, ne verrà in conseguenza il fine della mia vita, ma non per questo un uomo di onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eu. Fatemi almeno un piacere.

Fu. Oh cielo!

Eu. Andate, finitela, e non mi tormentate di più.

Fu. E ho da lasciarvi qui in questo stato?

Eu. Un uomo d' onore non ha da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione? Andate, andate, che mi sono abbastanza disingannata.

Fu. Ah nemica della ragione, nemica di me e di voi medesima!

Eu. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Fu. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VII.

RIDOLFO *e detti.*

Ri. Amico, una parola.

Fu. Ah Ridolfo, soccorretemi per carità.

Eu. (*a Rodolfo*) Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata.

Ri. Perdonatemi, signora, se io vi dispiaccio. Mi preme l' onor dell' amico. La signora Clorinda ha risoluto di partir sola; ricusa la mia

compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il cognato.

Eu. E perchè non va egli a servirla? È un' ora che glie lo dico, ed egli persiste ad importunarmi.

Ri. (*a Fulgenzio*) Via dunque, rammentatevi del fratello, e fate il vostro dovere.

Eu. (*a Fulgenzio*) Più che restate qui, e più mi recate noja.

Fu. (*a Ridolfo sdegnoso contro Eugenia*) Andiamo.

Ri. (*a Fulgenzio*) Ogni onestà lo richiede.

Fu. (*smanioso e incerto*) Sì, andiamo.

Ri. (*a Fulgenzio accennando Eugenia*) Ma se ve lo dice ella stessa.

Fu. (*come sopra*) Sì, vi dico, andiamo.

Ri. Compatitelo, signora Eugenia.

Fu. (*ad Eugenia fremendo*) Barbara!

Eu. Sono stanca.

Fu. (*come sopra*) Ingrata!

Eu. O andate voi, o vado io.

Fu. Andrò io, maledetta! (*parte correndo*)

Ri. (*ad Eugenia*) Compatitelo.

Eu. (*sdegnosa*) Andate, andate con lui.

Ri. Siete sdegnata meco?

Eu. (*come sopra*) Andate, signor protettore.

Ri. Protettore di chi?

Eu. Della parentela.

Ri. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*parte*)

SCENA VIII.

EUGENIA *sola*.

Sia ringraziato il cielo, sarà finita. È meglio così; già se Fulgenzio fosse mio sposo, non

avrei un' ora di bene ; e s' ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non mi ama; ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest' angustia di cuore, che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno, non già perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione come un trionfo della sua perfidia? No, non fia vero: vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCENA IX.

FABRIZIO, ROBERTO *e detta.*

Fa. Cospetto di bacco! Chi sono io in questa casa? Sono il padrone, o sono qualche stivale?

Eu. Con chi l' avete, signor zio?

Fa. L' ho con voi, sciocca.

Eu. Con me?

Fa. Sì, con voi. Io sono il padrone, e non ci sono in questa casa altri padroni che io; e una nipote, che dipende da me, non dee far all' amore senza che io lo sappia e molto meno parlare di maritarsi; insolente.

Eu. (Or ora mi sente con queste sue baggianate.)

Ro. (*a Fabrizio*) Signore, non la mortificate così.

Fa. La vede, signor conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla, e parla di maritarsi.

Eu. (Non vorrei che mi tirasse a cimento.)

Ro. Ma voi, signore, me l' avete pure lodata, avete pur detto, che non c' è in tutto il mondo una giovane come lei.

Fa. Mi disdico di quel che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è una impertinente.

Eu. Signor conte, siccome non avrete dato fede all' elogio, spero non crederete al biasimo con cui vorrebbe discreditarmi.

Ro. Tant' è vero, ch' io non lo credo, che se mai per avventura accadesser di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fa. Come? Il signor conte si degnerebbe di sposar mia nipote?

Ro. Sì, certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fa. Ah nipote, questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor conte d' Otricoli, cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l' esempio della onoratezza, il prototipo della vera cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa! (*al Conte*) Dice davvero?

Ro. Io non ho tutti i pregi dei quali mi caricate; ma vanto quello della sincerità, e ve lo dico di cuore.

Fa. Senta, signore; la collera fa dire delle pazzie; per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le donne; è una gioja, è un incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo; saggia, morigerata, obbediente; ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Ro. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fa. Siete voi impazzita per il signor Fulgenzio? Per quello stolido? Per quell' ignorante? Uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eu. Signore, non vi ricordate voi d' averlo lodato?

Fa. Che lodare? che lodare? io non fo conto di quella sorta di gente; in casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete di amarlo...

Eu. Acchetatevi, che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fa. Oh brava. Sente, signor conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Ro. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eu. (Ah, una vendetta sarebbe pure opportuna!)

Fa. Via, risolvete. In un momento potete diventare una gran dama, una gran signora, una principessa.

Ro. (*ad Eugenia*) Non tanto, signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà.

Eu. (Quand' è fatta, è fatta. Può essere che quell' ingrato frema, e si disperi, e si penta, quando mi avrà perduta.)

Fa. (*ad Eugenia*) Via, cuor mio, risolvete.

Eu. (*a Fabrizio*) Signore, disponete di me.

Fa. Oh bocca d' oro! (*al Conte*) L' avete sentita?

Ro. (*a Fab.*) Tocca a voi a terminare di consolarmi.

Fa. Per me ve l' accordo subito, in questo momento.

Ro. (*piano a Fabrizio*) Signore, vostra nipote vale un tesoro, ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote.

Fa. (*piano a Roberto con maraviglia*) Dote! [*Ro.*] La volete maritar senza dote?

Fa. (Ho sempre che fare con degli spiantati.)

Eu. Signore, la mia dote ci deve essere. Me l' ha lasciata mio padre, e mio zio non la può negare.

Fa. Bisogna vedere, se il signor conte la può assicurare.

Eu. (*a Fabrizio*) Un cavalier così ricco?

Fa. Ricco! ricco! che so io, se sia ricco?

Ro. Fareste meglio, signore, a esaltar meno le persone non conosciute, e a risparmiare gl'insulti ai cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra nipote; ella vi ha acconsentito; penserò io a farmi render giustizia. (*parte*)

SCENA X.

FABRIZIO *ed* EUGENIA.

Fa. (*ad Eugenia*) Orsù, io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla.

Eu. Ma, signore...

Fa. Non c' è altro signore, converrà ch' io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. (*parte*)

SCENA XI.

EUGENIA *sola.*

Povera me! che cosa ho fatto? Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che vivrò poco, che già a quest' ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma, prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere e delirare. Fre-

mere e delirare? Perchè? Se non ha per me quell' amore ch' io mi credeva, di che ha da fremere e delirare? Stolta ch' io sono; riderà piuttosto, se crederà ch' io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò che il conte mi piaccia; imiterò l' indifferenza di quel perfido, di quel disumano ... Oh cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l' indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio ch' io mi allontani. (*in atto di partire*)

SCENA XII.

FULGENZIO e *detta*.

Fu. Fermatevi, signora Eugenia.
Eu. (*con isdegno*) Che pretendete da me?
Fu. Ascoltatemi per carità.
Eu. (*con ironia*) L'avete servita la signora Clorinda?
Fu. No, non è ancora partita.
Eu. (*con isdegno*) E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate?
Fu. Finito ho l' obbligo di servirla, terminato ho l' incarico di accompagnarla.
Eu. (*sostenuta*) E perchè?
Fu. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.
Eu. (*meno sostenuta*) È arrivato il signor Anselmo?
Fu. Sì, è arrivato poc' anzi. Non ritrovò in casa la sposa; seppe dov' era, è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col signor Fabrizio e colla signora Flamminia. Chiese di voi, le fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti, accompagnata dal caro sposo.

Eu. (*patetica*) E voi?
Fu. Resterò qui, se mel concedete.
Eu. Non volete essere col fratello a discorrere degli affari vostri?
Fu. In due parole ho seco lui trattato e concluso il maggior affare che mi premesse.
Eu. Cioè, gli avrete reso conto della custodia in cui gli teneste la sposa.
Fu. No, ingrata. Gli palesai l'amor mio; gli spiegai la brama di avervi in moglie; il mio caro fratello me l' accorda placidamente; mi esibisce poter condurre la moglie in casa. E' pronto dividere, se io voglio, l' abitazione e le mie facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi, e, permettetemi che io lo dica, se il zio non vi può dar dote, brama che io sia contento, e non avrà per voi meno stima e meno rispetto.
Eu. (*smaniosa e piangente*) (Ah incauta! ah ingrata! Perchè impegnarmi col conte?)
Fu. Oh stelle! così accogliete una nuova che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, che io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure se la impressione nell' animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla di non vederla mai più.
Eu. (*si abbandona sopra una sedia*) Povera me! Son morta.
Fu. Eugenia, che cosa è questo?
Eu. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi, che avete giusta ragione di farlo.
Fu. No, cara, voglio amarvi teneramente.
Eu. Non merito l' amor vostro.
Fu. Voi sarete la mia cara sposa.

Eu. No, non deggio esserlo; abbandonatemi.
Fu. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?
Eu. Perchè ad altri ho data la mia parola.
Fu. (*tremante*) E a chi?
Eu. Al conte Roberto.
Fu. Quando?
Eu. Poc' anzi.
Fu. E perchè?
Eu. Per vendetta.
Fu. Contro di chi vendetta?
Eu. Contro di me medesima, contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire. (*si copre col fazzoletto e resta così*)
Fu. Ah perfida! ah disleale! questo è l' amore? qnesta è la fedeltà? No, che non aveste amore per me; furono sempre finti i vostri sospiri; mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive e gl' insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero che per te muore, ma trema della giustizia del cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi; e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire*)
Eu. (*Svenuta cade sopra una sedia vicina.*)
Fu. (*sentendo strepito si volta*) Oimè: che è questo? Eugenia, Eugenia, ajuto, soccorso.

SCENA XIII.

FLAMMINIA, LISETTA *e detti.*

Fl. Che cosa è?
Li. Cosa è stato?
Fu. Soccorretela.
Fl. Sorella?
Li. Signora padrona? (*l' alzano e la rimettono sulla sedia*)
Fu. (Ah! se non mi amasse... Ma, oh cieli! potrebbe fingere; e perchè fingere se non mi amasse?)
Li. Via, via, è rinvenuta.
Fl. Ah, sorella mia, ve l' ho detto. Siete nemica di voi medesima.
Eu. Deh lasciate che io muoja.
Fu. Ah no, vivete. Il cielo mi vuol infelice; pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.
Fl. (*a Fulgenzio*) E perchè non ha da esser vostra?
Fu. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.
Fl. (*a Fulgeuzio*) Volete dire, perchè ha dato parola al conte Roberto?
Fu. Ah sì, fortunatissimo conte!
Fl. Fortunato voi vi potete chiamare, che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha una sorella che l' ama. Il conte fu da me illuminato. Seppe che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo a volersi nutrire una serpe nel seno, e lascia in libertà la fanciulla.
Eu. (*alzandosi con tenerezza a Flamminia*) Oimè, dite il vero?
Fl. Così è, sorella, Fulgenzio è vostro.
Eu. No, che non sarà mio.

Fu. Perchè no, crudele?
Eu. Perchè non lo merito.
Fu. Lo conoscete il torto che mi faceste?
Fl. (*a Fulgenzio*) Via non parlate altro.
Eu. (*a Flamminia con tenerezza*) Lasciatelo dir, che ha ragione.
Fu. (*ad Eugenia*) Abbandonarmi per così poco?
Fl. (*a Fulgenzio*) Ma vi dico...
Eu. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l'amor grande, che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole di avervi offeso, e vi domando perdono.
Fu. Ah non più, idolo mio.
Eu. Sì, perdonatemi.
Fl. O che siate benedetti!
Ci. Mi fanno piangere.

SCENA XIV.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Che fa qui questo temerario?
Fl. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da essere lo sposo di mia sorella.
Fa. Non è degno d'imparentarsi con me.
Fl. Sentite. La sposerà senza dote.
Fa. (*a Flamminia*) Senza dote?
Fl. Sì signore.
Fa. (*a Fulgenzio*) La prendete voi senza dote?
Fu. Non ci ho veruna difficolà.
Fa. Caro nipote, il cielo vi benedica. (*lo abbraccia*)

SCENA ULTIMA.

ROBERTO, RIDOLFO *e detti.*

Ri. Ecco qui il signor conte, il quale, persuas
dalle mie ragioni, si contenterà che il signo
Fabrizio gli faccia una semplice scusa.

Fa. Scusatemi, signor conte. Il cielo ha volut
così. Mia nipote merita molto, e la fortur
le ha concesso in isposo il re de' galantuomin
il più bravo giovine di questo mondo, il pi
saggio, il più dotto, il più nobile cittadino
Milano.

Ro. Scuso in voi la più sonora, la più ridicc
caricatura del mondo.

Fa. Viva mille anni il conte dei conti, il cav
liere dei cavalieri.

Fu. (*a Fabrizio*) Deh concedetemi, che io
porga la destra.

Fa. Sì, generoso nipote, eroe del Ticino, glo
del nostro secolo.

Eu. Caro sposo; finalmente siete mio, io sono
stra. Oh quante stravaganze prodotte fur
dal nostro amore! Vicendevoli sono state
nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pe
Chi potrà dire, che non fummo noi, e
non siamo tuttavia innamorati? Oh quant
saranno specchiati in noi! Deh! quelli alm
che si trovassero nel caso nostro, alzin le
ni, ed applaudiscano alle nostre consolazio

FINE

A. Viviani inc.

Co. Eppure ancora non sto bene
Mich. che dice mai signora padrona?

Le donne capric. At. 1 Sc. 1

LE DONNE
DI BUON UMORE

COMMEDIA

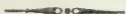
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Roma l'anno 1758.

PERSONAGGI

LUCA *vecchio e sordo.*
SILVESTRA *vecchia sua sorella.*
COSTANZA *sua figlia.*
FELICITA.
LEONARDO *suo consorte.*
DOROTEA.
PASQUINA *sua figlia.*
BATTISTINO *sposo promesso della detta.*
Conte RINALDO.
Cav. ODOARDO.
MARIUCCIA *serva della sig.* COSTANZA.
NICCOLO' *caffettiere.*
Un SERVITORE *che parla.*
Servitori che non parlano.

La scena si finge in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Costanza.

COSTANZA *alla tavoletta, e* MARIUCCIA *cameriera che sta assettandole il capo.*

Co. (*guardandosi nello specchio alla tavol.*) Eppure ancora non istò bene.

Ma. Che dice mai, signora padrona? Sta tanto bene che pare una principessa.

Co. Non vedi che da questa parte i capelli sono meglio arricciati che da quest' altra?

Ma. Io non ci conosco questa gran differenza.

Co. Ci mancherebbe poco, che non mi rimettessi le mani in testa un' altra volta, e non ti facessi ricominciare da capo.

Ma. L' abbiamo fatto due volte, si potrebbe fare la terza.

Co. Sì signora, e la terza, e la quarta, e la quinta, e quante volte mi pare e piace. Mi preme di comparire, e quando una donna non ha la testa acconciata bene, può avere intorno tutto quello che vuole, non comparisce.

Ma. E poi sarà capace di mettersi la bauta in testa, e rovinarsi l' acconciatura.

Co. Tu a questo non ci hai da pensare. Se andrò in maschera, mi metterò la bauta, e se resto in casa, e se vien qualcheduno a trovarmi, non voglio che nessun possa dire che io

non sono di buon gusto. Jeri sera alla festa di ballo venivano tutti a vedere la mia acconciatura per una cosa particolare.

Ma. E non l' ho acconciata io jeri sera?

Co. Sì; ma quanto tempo ci abbiamo messo?

Ma. Eh poco, dalle quindici sino alle ventidue.

Co. Purchè le cose siano ben fatte, pazienza.

Ma. Eh, signora, quando avrà marito non consumerà tanto tempo alla tavoletta.

Co. Oh in quanto a questo poi il mio signor marito, qualunque sarà, avrà la bontà di non impacciarsi negli affari della mia camera.

Ma. Favorisca, signora, ha niente per le mani ancora?

Co. Mio padre mi ha proposto varj partiti, ma io non sono contenta di nessuno di loro. Vi è un certo conte che non mi dispiace; ma non ho fretta di maritarmi; sai, che io sono di bell' umore. Piacemi l' allegria, e se posso fare a meno, non voglio guai.

Ma. Ella pensa benissimo; e sono anch' io del parere medesimo. Fino che si è in libertà si può ridere allegramente.

Co. E' levata ancora la signora zia?

Ma. Sì signora, si è alzata ch' è un pezzo.

Co. Gran vecchia è quella! Jeri sera ha voluto venir con me alla festa da ballo. Siamo venute a casa tardissimo, ed oramai è alzata.

Ma. E' in piedi che saranno due ore; anzi, per dire la verità, sono andata a spiare dal buco della chiave, ed ho veduto che si dava il rossetto.

Co. Si è mai trovata una vecchia simile?

Ma. Non dee esser tanto vecchia, perch' è ancora zitella, e sento che ha intenzione di maritarsi.

Co. Sì, è una zitelluccia di sessant' anni.
Ma. Sessanta !
Co. Credo ancora che sieno di più.
Ma. Eppure, a chi la vede e la sente, pare più lesta e più bizzarra di noi.
Co. E' stato bussato.
Ma. Andrò a vedere.
Co. Se fosse il sarto fallo venire innanzi.
Ma. Si fa qualche cosa di nuovo?
Co. E come! Vedrai vedrai. Le vicine, le amiche voglio che si rodano dalla rabbia.
Ma. S' ella si mette un abito nuovo, scommetto che domani alla pigionante vengono subito le convulsioni. (*parte*)

SCENA II.

COSTANZA, *poi* MARIUCCIA *che torna.*

Co. Quando vedranno le mie gioje, allora creperanno d' invidia. Ho un padre, per dire la verità, che mi contenta di tutto; è sordo il poverino, ma quando mi preme qualche cosa so ben' io la maniera di farmi intendere.
Ma. Sa ella chi è, signora?
Co. Chi mai?
Ma. La signora Felicita.
Co. A quest' ora?
Ma. A quest' ora in maschera, e sola.
Co. Frullagli la cioccolata.
Ma. Converrà che io la faccia apposta.
Co. Non ve n' era dentro la cogoma?
Ma. Ve n' erano rimaste due buone chicchere, e la cara vecchia è andata in cucina, e se l'è bevuta tutta, che non n' è rimasto un gocciolo. (*parte*)

SCENA III.

COSTANZA, *poi* FELICITA *in maschera con bauta.*

Co. Fa per conservarsi bene la poverina. La compatisco. E' una gran cosa per noi quell' aver da diventar vecchie. Quando ci penso, mi vengono i sudori freddi.

Fe. Serva, signora Costanza.

Co. Serva sua, signora Felicita.

Fe. Coll' occasion della maschera sono venuta un poco a vedervi.

Co. Mi avete fatto piacere. Gran bel comòdo è in Venezia la maschera. Ecco qui una donna civile, quand'è maritata, può andar sola a far le sue visite, o far gl' interessi suoi senza una menoma osservazione.

Fe. Saranno oramai tre ore che io sono in giro.

Co. Brava davvero! So pure, che siete restata al festino dopo di me.

Fe. Sì certo, ed ho ballato sin a giorno.

Co. Accommodatevi, sarete stanca.

Fe. Non sono stanca, ma sederò volentieri. (*siedono*)

Co. Quante ore avete dormito?

Fe. Niente. Non ho nemmeno toccato il letto. Terminata la festa, mi mascherai, come mi vedete. Andai a casa, mi accostai alla camera. Intesi che mio marito russava, ed io senza disturbarlo me la son battuta.

Co. Sarete piena di sonno.

Fe. Tornerei ora a ballare, fresca, fresca come una rosa.

Co. Ci sarei stata anche io volontieri fino al termine della festa, ma aveva meco quella anticaglia della signora zia, e per compassione di lei ho dovuto partire.

Fe. Dorme la vecchiarella?

Co. Oibò! È alla tavoletta, che si mette in gala.

Fe. Avete veduto jeri sera al festino come faceva le carte col contino Rinaldo?

Co. Se l'ho veduta? E come! Vi assicuro che mi faceva venir male.

Fe. E quel caro conte, come la prendeva bene per mano!

Co. Eh, il contino Rinaldo è un giovine, che sa fare lo spiritoso. Fa il bello con tutte, e con tutte si prende la libertà di scherzare. Ma se mi ci viene, lo voglio burlare ben bene.

Fe. In queste cose ci sono ancor io. Troviamo qualche invenzione bizzarra per cavarci spasso di lui. Facciamolo un po' stare questo bell'umorino. Già siamo di carnovale; qualche cosa è lecita in questi tempi, che in altro tempo non si farebbe. Basta che siano divertimenti onesti.

Co. Sentite quel che ho pensato, per farlo un po' disperare. Voglio formare una lettera a lui diretta, piena di affetti e di tenerezze, lodando in essa il suo merito e le sue bellezze, e voglio fargli capitare la lettera al caffè dove pratica, senza ch'ei possa rilevare chi l'abbia scritta. Poi tutte due mascherate andiamo al caffè, e sentiamo un poco l'effetto che produrrà questa lettera.

Fe. Sì, va bene; ma facciamo qualche cosa di più. Facciamogli credere, che alcuna di noi sia innamorata di lui. Teniamolo qualche tempo in speranza, e poi facciamolo rimanere burlato.

Co. Sì, sì, colla vostra scorta posso prendermi qualche maggior libertà. Ecco la cioccolata. Bevetela, che intanto vado a formar la lettera

che ho divisata... Mi viene un'altra cos
nel capo. Ve la dirò al ritorno. Trattenetev
che ora vengo. (Il conte non mi dispiace. Po-
trebbe anche darsi che lo scherzo non mi riu-
scisse inutile affatto.) (*parte*)

SCENA IV.

FELICITA *poi* MARIUCCIA.

Fe. (*resta sedendo*) Costanza è una giovan
che ha del brio. Mi piace infinitamente.
Ma. Eccola servita della cioccolata.
Fe. La prenderò volontieri. Non ho riposato l
notte; ho bisogno di confortarmi lo stomac
(*va bevendo la cioccolata*
Ma. Perdoni, signora; come sta il signor Leo
nardo?
Fe. (*bevendo*) Mio marito?
Ma. Sì signora. Sta bene?
Fe. (*bevendo*) Sta bene. Lo conoscete?
Ma. Sì signora, lo conosco. È un pezzo ch
non viene da noi a giuocare a naso. Glie l
dica, che venga da noi. È il più caro pazz
del mondo.
Fe. (*resta sorpresa*) Così parlate di mio m
rito? Avete con lui una gran confidenza!
Ma. Dico così per dire. E' ella forse gelosa?
Fe. Potrebbe darsi, che di qualche bel soggett
fossi gelosa, ma di voi no certamente.
Ma. Dice bene; di me no, perchè si sa chi s
no; per altro...
Fe. (*con ironia*) Oh certo! lo vedressimo c
scar morto.
Ma. Eh ne sono cascati degli altri.
Fe. (*con ammirazione ironica*) Per voi?

Ma. (*seria*) Per me.
Fe. (*ridendo*) Sono cose che fanno crepar di ridere.
Ma. Non burli, perchè se le dicessi quello che mi ha detto il signor Leonardo ...
Fe. Vi avrà trattata da quella pazza che siete.
Ma. A me pazza?
Fe. Insolente.

SCENA V.

COSTANZA *e dette.*

Co. Cosa c' è Mariuccia?
Ma. (*mostrandosi adirata*) Niente.
Fe. Ve lo dirò io.
Ma. (*a Felicita*) Non c' è bisogno ch' ella faccia altre scene.
Fe. Mi ha detto che mio marito ...
Ma. Mi stupisco di lei, che voglia fare pettegolezzi.
Co. Parlate con rispetto, vi dico; prendete questa lettera, datela al servitore, e ditegli che la porti subito al caffè dell' Aquila, che la diano a chi va, e che non dicano chi l' ha mandata.
Ma. (*prende la lettera con isdegno*) Sì signora.
Co. Cosa son questi grugni?
Ma. Niente, niente, signora. (Sì, per dispetto, la voglio far disperare quella signora che mi ha detto pazza.) (*parte*)

SCENA VI.

COSTANZA *e* FELICITA.

Co. Che diamine ha Mariuccia?

Fe. Sentite, dove si caccia l'ira. Mio marito è un uomo che gli piace barzellettare, ed ella crede che sia di lei innamorato, e pretenderebbe che io ne fossi gelosa. L'ho sofferta per amor vostro, per altro ...

Co. Compatitela, non ha giudizio. Orsù la lettera è andata. Non l'ho scritta io di mia mano, perchè se mai si venisse a scoprire, non voglio che il mio carattere mi condanni. Io la ho dettata a mia zia, ed ella mi ha fatto il piacere di scriverla. Ma che termini vi ho messo dentro! che amori! che tenerezze! Vi prometto che quando la legge ha da rimanere incantato. Di più, sentite il bel pensiere che mi è sopravvenuto. Gli ho scritto nella lettera, che l'amante incognita andrà mascherata a ritrovarlo al caffè, ed acciò ch'egli la possa conoscere avrà ella in petto un nastro color di rosa. Ora, per farlo un po' taroccare, facciamo così, signora Felicita; mettiamoci al petto tutte due un nastro color di rosa compagno. Eccoli qui, uno per voi, ed uno per me; andiamo poscia al caffè tutte due mascherate, e godiamo la bella scena. (*si puntano i nastri al petto*)

Fe. Sì, sì, ci prenderemo un poco di spasso. Ma ditemi, cara amica, questa burla che vogliamo fare al contino Rinaldo, non sarebbe meglio che la facessimo al cavaliere Odoardo?

Co. Eh col cavaliere non mi ci metto, la sa più lunga di noi.

SCENA VII.

DOROTEA, PASQUINA *mascherate e dette.*

Do. Oh di casa. Ci è nessuno?
Fe. (*a Costanza*) Sentite?
Co. E' la signora Dorotea, ed è colla sua figliuola.
Fe. Già si sa, madre e figlia sono sempre in giro.
Co. Venite avanti, signora.
Do. Serva sua, signora Costanza.
Co. Serva sua, signora Dorotea.
Pa. (*a Costanza*) Serva divota.
Co. (*a Pasquina*) Serva umilissima.
Fe. (*a Pasquina e Dorotea*) Serva loro.
Do. (*a Felicita*) Serva obbligatissima.
Co. (*a Dorotea*) Siete per tempo in maschera.
Do. Che volete? Io faccio per dar piacere alla mia figliuola.
Fe. E intanto vi divertite anche voi.
Do. Eh, per dire la verità, il divertimento non mi dispiace.
Co. Sedete, se comandate.
Do. Sì signora, sono un poco stanchetta.
Co. Anche voi, signora Pasquina.
Pa. Oh, io non sono stanca.
Co. Eppure la notte passata avete tanto ballato.
Pa. Anche ora ballerei, se potessi.
Do. (*a Pasquina*) Via, mettetevi a sedere, obbedite.
Pa. Questa sera, signora madre, ci torneremo al festino?
Co. Noi ci andiamo, conduceteci ancora lei.
Do. Sì, volentieri. Sapete che io non ballo, ma mi diverto a vedere; mi piace a star osservando le belle scene.

Fe. Eh, già; chi non balla sta lì a segnar le caccie, e a sindacare sui fatti altrui.

Do. Jeri sera ho veduto delle gran cose. Avete osservato la signora Lucrezia? Che abiti, che gioje! Io non so come faccia.

Pa. E con tutti i suoi abiti e le sue gioje balla così male, che non si può far peggio.

Do. Oh, se non balla bene che serve? Sa ben fare la graziosa, e tutta la conversazione era intorno di lei.

Co. Propriamente mi avea stomacata con quei complimenti affettati.

Fe. E pur quando parla, tutti stanno a bocca aperta a sentirla.

Pa. Se ne burlano.

Co. La corbellano.

Do. Non fa ella propriamente crepar di ridere? Osservate come ella fa. (*caricata*) *Divotissima, obbligatissima, si accomodi qui, favorisca di qua. Per ora non ballo. Sono un poco stanchetta. Mi favorisca il ventaglio. Obbigatissima alle sue grazie.*

Co. Brava, brava davvero! È proprio la sua medesima caricatura.

Fe. E che dite della signora Fulgenzia, che stava ritirata nel cantone della sala?

Do. Oh quella poi, mi capite ... lo sapete ... Aveva vicino ... già mi capite ...

Fe. Sì, so ogni cosa.

Do. (*a Costanza*) E voi?

Co. Raccontatemi.

Pa. (*a Dorotea*) C' è qualche novità della signora Fulgenzia? Si è forse fatta sposa?

Do. (*a Pasquina*) Statevi zitta, che voi non ci entrate. Era vicino di lei quell' amico ...

Co. Chi?

Fe. (*a Costanza*) Quel mercante ...

Do. (*piano a Costanza*) Quello che ha speso tanto?

Fe. (*come sopra*) Che or ora l'ha mandato in rovina.

Co. Da vero?

Fe. Non lo sapete?

Do. Vi raccounterò con più comodo.

Pa. (*a Dorotea*) Signora madre vien tardi, e abbiamo d'andare in quel luogo.

Do. Sì, andiamo, con vostra buona licenza, vi leveremo l'incomodo. (*si alzano*)

Pa. Signora madre, guardate i bei nastri color di rosa.

Do. È vero; tutti due compagni. Sono forse all'ultima moda?

Co. (*ridendo*) Sì certo, è una moda venuta or ora di Francia.

Pa. Se ne potessi aver uno ancor io!

Do. Costeranno poco.

Co. Costa tanto poco, che se la signora Pasquina vuol questo glielo do volentieri.

Pa. Oh mi farebbe tanto piacere!

Co. Eccolo qui, servitevi.

Pa. Obbligatissima. (*Lo prende, e se lo punta al petto*)

Do. E io ne potrei aver uno?

Co. Ne volete uno anche voi? Volentieri. Vado di là a pigliarlo, e ve lo porto immediatamente.

Fe. (*piano a Costanza*) Signora Costanza, tutti questi nastri c' imbroglieranno.

Co. (*piano a Felicita*) No, no; può anzi essere che la scena sia più gustosa. — Vado anch' io a mascherarmi. Vi porto il nastro, e ce ne andremo tutte d'accordo. (*parte*)

SCENA VIII.

FELICITA, DOROTEA *e* PASQUINA.

Fe. (I nastri sono troppi: nascerà certamente una confusione.)
Do. Pare che vi dispiaccia, signora Felicita, che noi pure abbiamo il nastro alla moda.
Fe. Non è per questo. Ma voi non sapete che cosa vogliano significar questi nastri.
Pa. Oh, guardate che gran cosa! Ne ho di più belli cento volte di questi.
Do. Mia figlia puol andare al paro con chi si sia.
Pa. (*a Fe.*) L' avete veduto il mio abito nuovo?
Fe. Signora no. non l'ho ancora veduto.
Do. E' una stoffa che ho fatto venire di Francia.
Pa. Che me lo metta questa sera, signora madre?
Do. Signora no; ve lo metterete l' ultima settimana di carnovale.
Pa. (*a Felicita*) Se venite da noi ve lo mostrerò.
Fe. Eh, ci sarà tempo.
Pa. (*piano a Dorotea*) Ha invidia.
Do. (*piano a Pasquina*) Non lo dire a nessuno che lo abbiamo comprato in ghetto.

SCENA IX.

COSTANZA *mascherata in bauta, e dette.*

Co. Ecco qui, signora Dorotea, un nastro simile anche per voi.
Do. Vi sono tanto obbligata.
Co. Volete che andiamo tutte al caffè?
Do. Andiamo pure....
Pa. Signora madre, non abbiamo noi d' andare dal giojelliere?

Do. Sì, è vero; si passerà dalla sua bottega.
Fe. Volete far qualche spesa?
Do. Mia figlia vorrebbe una certa cosa.
Pa. Vorrei barattare quest' anelletto.
Co. Lasciatelo un pò vedere; oh bellino!
Pa. Mi è un poco stretto.
Co. (*chiamandola piano*) Felicita.
Fe (*piano*) Che c' è.
Co. (*come sopra*) Oh che caso bello! Quell' anellino lo aveva in dito il conte jer sera.
Fe. (*come sop.*) Che glie lo abbia donato lui?
Co. (*come sop.*) Sì certo. Sul festino jer sera.
Fe. (*come sop.*) State zitta, che se lo godremo.
Do. Signore, se avete dei segreti, ce ne andremo.
Co. Compatite, abbiamo un piccolo interessuccio.
Do. (Non vorrei, che si accorgessero dell' anello. Ha fatto male Pasquina a farlo vedere.)
Fe. Via, se si ha da andare, andiamo.
Pa. Noi vogliamo passare dal giojelliere.
Co. Bene; e noi vi attenderemo al caffè.
Pa. Al caffè dell' Aquila?
Co. Appunto.
Pa. Sì, sì, ho piacere; può essere che vi ritroviamo il contino Rinaldo. (*parte*)
Do. Ehi, sentite, ve lo confido. Quell' anellino l' ha donato a mia figlia il sig. Battistino, che dev' essere suo marito. Ma non voglio che si sappia, perchè non voglio che di me si dica. Lo sapete, in materia di queste cose, io sono una donna delicatissima. (*parte*)

SCENA X.

COSTANZA *e* FELICITA.

Co. Che dite eh? Che buona madre?
Fe. Che sia poi vero di quell' anello?

Co. Oh, gliel' ha dato il conte sicuro. Ne sono certissima.

Fe. Se lo sa Battistino! È vero ch' è un uomo di poco spirito; ma se lo sa, scommetto che l' abbandona.

Co. Eh Dorotea è una donna scaltra! Gliela darà ad intendere a modo suo.

Fe. Ma con tutti questi nastri compagni come sperate voi?....

Co. Andiamo, andiamo, che per istrada vi dirò quel che io penso.

SCENA XI.

SILVESTRA *e dette.*

Si. Brava, signora nipote; andate in maschera eh?

Co. Serva, signora zia.

Fe. Serva sua, signora Silvestra.

Si. (*a Fel.*) La riverisco. (*a Cost.*) Dove si va signora?

Co. Vado un pochino a spasso. (*a Silv.*) Comanda niente signora zia?

Si. Se andate voi, ci voglio venire ancor io.

Fe. Anch' ella in maschera a piedi? Si stancherà, signora.

Si. (*a Fel.*) Mi stancherò? Credete, che io non sia buona da camminare? Mi fate ridere; sarò capace di camminare più di voi. (*a Cos.*) Signora sì, voglio venire ancor io.

Co. Ora vado colla signora Felicita per un servizio; verrà con me questa sera.

Si. Signora no, a casa non ci voglio stare.

Fe. Avete difficoltà, che venga meco vostra nipote? Son donna maritata; non vi è bisogno che voi le facciate la scorta.

Si. Io non intendo di volerle fare la guardia; sono zitella al pari di lei; e se ho qualche anno di più, non sono ancora da lasciare in un cantone.

Fe. (*piano a Cost.*) Per me, non la voglio assolutamente.

Co. Davvero, signora zia, vado per un piccolo servizietto, e torno subito a casa.

Si. (*sdegnata*) Garbata! Non mi volete, eh? Sì sì, verrete un' altra volta da me a pregarmi che io vi scriva le lettere.

Co. Siate buona, signora zia, non andate in collera.

Si. Certo, io in casa, e voi a spasso, e col bel nastro color di rosa.

Co. Lo comanda? È padrona.

Si. Nè anche per questo.... Via, puntatemelo qui in petto.

Co. Subito, volontieri. (*si leva il nastro, e lo punta al petto di Silvestra*)

Si. (*a Fel.*) Ah! Sto bene?

Fe. Benissimo. Siete un incanto. (*piano a Cost.*) E voi Costanza?

Co. (*piano a Fel.*) (Andiamo di là; ho dell' altra fettuccia; ne faccio uno immediatamente.)

Si. Tornate presto, che anderemo al caffè.

Co. Dove?

Si. Al solito luogo.

Co. Stamattina credo di non potere. Serva sua. Ci andremo poi questa sera.

Fe. Questa sera alla festa da ballo.

Si. Oh, alla festa non manco. Jeri sera col bel contino ho fatto un minuetto solo; questa sera ne voglio fare una mezza dozzina.

Fe. (Vuol essere meglio burlata. E pure se ne trovano di queste vecchie.) (*parte*)

Co. (Deggio secondarla per i miei fini. E poi convien compatirla. La gioventù suol disprezzar la vecchiaja; ma quando saremo vecchie si farà lo stesso di noi.) (*parte*)

Si. Bene, bene; andate pure dove volete; pensate che io voglia aspettarvi in casa? Siete pazze, se lo credete. Vado subito a mascherarmi. Figuratevi, se io voglio stare in casa a dormire. È vero che sono un poco avanzata, ma il sangue mi bolle, ed il cuore mi brilla in petto. Son bella e diritta, ci sento, ci vedo, ho tutti i miei denti in bocca, e non la cedo ad una giovane di venti anni. (*parte*)

SCENA XII.

Bottega di caffè.

Il conte RINALDO *e* NICOLÒ *caffettiere.*

Con. Nicolò.

Ni. Illustrissimo.

Con. Chi ha portato questa lettera?

Ni. Io non lo so, signore. L'hanno portata che io non ci era. Ho dimandato ai giovani, ma non lo sanno nemmeno essi.

Con. Non occorr' altro.

Ni. Vuole restar servita del caffè?

Con. Sì, preparatelo.

Ni. L' acqua è sempre calda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi non si accostuma di far bollire il caffè la mattina per il mezzo giorno, e molto meno far ribollire gli avanzi dell' altro giorno. Noi lo facciamo di fresco in fresco, e presto è buono, e col caffè di Levante, e in materi

di caffè i Veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parti ancora.

Con. Voi siete un uomo di garbo, e per chiacchere non avete pari.

Ni. Io ho sempre veduto che le marmotte fanno poca fortuna. Di là mi chiamano; con sua licenza. *(parte)*

Con. Eh, in questi caffè, anche le marmotte si svegliano. Ma chi mai sarà questa incognita amante, che mi scrive con una sì gran tenerezza? S' è vero quel ch' ella dice, verrà al caffè mascherata, ed avrà per segno un nastro in petto color di rosa. Se viene farò ogni sforzo per poterla conoscere. Ma chi mai può essere? Non saprei certamente. È poco tempo che io sono in Venezia, non ho gran pratica nè della città, nè delle persone. Può essere che quella che scrive sia una di quelle signore, che ho veduto jeri sera al festino. Per dire la verità ce n' erano delle belle. Che fosse la giovinetta a cui ho donato l' anello? Non crederei; è troppo tenera per prendersi tal libertà, ed ho veduto che nel pigliare l' anello si è fatta rossa, e se non era sua madre, forse forse non lo prendeva. Quella certa signora, che ha nome Costanza, mi ha fatto auch' essa delle finezze, ma la conosco, è accorta come il demonio. Non è capace di pensare e di scrivere con tal passione. Ma non lo potrebbe fare taluna ancora per corbellarmi? Ecco una mascheretta. Non vedo l' ora di vedere quella dal nastro rosso. Oh cospetto di bacco! Per l' appunto ha la coccarda in petto color di rosa.

SCENA XIII.

COSTANZA, FELICITA *con maschera al volto, e detto.*

Co. (piano a Felicita si avanza) Trattenetevi qui per un poco. Lasciate che io vada innanzi; copritevi il nastro, e quando vi par tempo, avanzatevi.

Con. (Spero, che si darà a conoscere.) Servo, signora maschera.

Co. (Gli fa una riverenza senza parlare.)

Con. Era impaziente per il desio di vederla.

Co. Dice a me?

Con. Sarei fortunato, se potessi meritare l' onor di servirla.

Co. A me, signore?

Con. Sì a voi, gentilissima signora maschera, dico a voi.

Co. Mi conoscete?

Con. Per dire il vero, ancora non so chi siate.

Co. Dunque così non si parla con una maschera che non si conosce.

Con. Signora, se non vi conosco nel volto, vi riconosco al segno.

Co. A qual segno?

Con. A quel nastro color di rosa.

Co. Bella da vero! Non vi saranno in Venezia altri nastri compagni?

Con. (Alla voce mi pare la signora Costanza. Se posso, vo' procurar di chiarirmi.) Graziosa mascheretta, comandate il caffè?

Co. No signore, vi ringrazio; che se vien mio marito, non voglio che mi conosca.

Con. Siete voi maritata?

Co. Pur troppo per mia disgrazia. Ho sei fi-

gliuoli, quattro in casa, uno a balia, e non per istrada.

Con. (Quando è così, non è la signora Costanza.)

Co. (Fin' ora il divertimento è bellissimo.)

Con. Ditemi in grazia; sareste voi per avventura la bella incognita che mi ha scritto questo biglietto?

Co. Io? Non so nè leggere, nè scrivere.

Con. Siete una donna ordinaria dunque?

Co. Mi meraviglio di voi. Badate bene come parlate. Sotto di queste maschere non si sa chi possa essere.

Con. Dite di non sapere nè leggere nè scrivere.

Co. Dico di sì e di no, come mi pare e piace.

Con. Ditemi la verità, vi supplico instantemente, avete scritto voi questo foglio?

Co. Su l' onor mio vi giuro, che io non l' ho scritto.

Con. (Dunque non è lei certamente.)

Co. Mi fa ridere il signor conte.

Con. Mi conoscete?

Co. Sicuro.

Con. Mi vedeste altre volte?

Co. Sì certo, vi ho veduto e parlato.

Con. Dove?

Co. Da vero me lo sono scordata.

Con. Eh signora, lo vedo, volete meco spassarvi. Fatemi la finezza, scopritevi.

Co. Sola non mi conviene di farlo. (*a Fel. che si avanza e scuopre il nastro*) Amica, venite innanzi.

Con. (Ecco un nastro compagno. Che imbroglio è questo!)

Fe. Serva sua, signor conte.

Con. Anche voi mi conoscete? Tutte due avete il nastro color di rosa. Chi di voi sarà quella?

Fe. Io sono quella certo.
Co. Ancor' io sono quella sicuro.
Con. Ma di voi due, chi ha scritto questo biglietto?
Fe. Io no.
Co. Nè men' io.
Con. Mi sapreste almeno dire, chi l'abbia scritto?
Fe. Se lo so, non lo voglio sapere.
Con. Ah sì voi lo avrete scritto.
Fe. Onoratamente vi dico che non è vero.
Con. (*a Cost.*) Dunque voi lo avete formato.
Co. Io? A voi non ci penso nè meno.
Con. Quando è così potete andarvene, signore mie.
Co. Che bella civiltà!
Fe. Che bella creanza!
Co. Siete voi il padrone della bottega?
Fe. Alle donne civili si fanno simili malagrazie?
Con. Ma se voi pensate di corbellarmi....
Fe. Non si esibisce nè meno un caffè?
Con. Subito, volentieri. (*chiamando forte*) Caffè.
Ni. (*di dentro*) La servo.
Con. (Se si cavano la maschera, le conoscerò.) (*a Cost.*) Voi, signora, lo beverete?
Co. Farò quel che farà la compagna.
Con. Brava! in verità ci ho gusto.
Ni. Eccole servite del caffè. (*con cogoma e guantiera con chicchere*)
Con. Favorite sedere.
Fe. Non vo' sedere.
Co. Nemmeno io.
Con. (*a Fel.*) Molto zucchero?
Fe. Piuttosto.
Con. (*ponendo lo zucchero nella chicchera*) Così?
Fe. Anche un poco.
Con. E voi?

Co. Una cosa giusta.
Con. Ma con la maschera non lo beverete.
Co. Bevetelo voi, signore.
Con. Servitevi prima voi. (*presenta la tazza a Cost.*) Questo è il vostro.
Co. Oh, è qui mio marito!
Fe. Oh, vedo venir mio fratello. (*al conte*) Serva sua.
Co. (*al conte*) La riverisco.
Fe. Lo mantenga caldo.
Co. Lo beveremo dimani.
Fe. Quella del viglietto la riverisce. (*parte*)
Co. Quella del nastro gli fa umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA XIV.

Il CONTE, NICOLÒ, *poi* DOROTEA *con* PASQUINA.

Ni. Comanda ella il caffè?
Con. Va al diavolo anche tu.
Ni. (Queste veneziane la sanno lunga.) (*parte*)
Con. Vo' seguitarle, voglio conoscerle... Oh ecco delle altre maschere col nastro in petto! Chi sa che una di queste... Sono imbrogliatissimo. Queste veneziane mi vogliono far impazzire.
Do. (*piano a Pasq.*) Costanza e Felicita non ci sono. Aspettiamole che verranno.
Pa. (*piano a Dor.*) Guardate, signora madre, il contino che mi ha donato l'anello.
Do. (*piano a Pasq.*) Oh sì: sta zitta, facciamolo un po' dire.
Con. (Quei maledetti nastri mi pongono in confusione.)
Do. Serva sua.
Con. Servo divoto.
Pa. La riverisco.

Con. Padrona mia.
Do. Fate gran carestia della vostra persona.
Con. Io? Non vi capisco, signora.
Do. So ben io quel che dico. Delle amiche vecchie il signor conte non si degna più.
Co. In Venezia io non ho veruna amicizia. Fatemi la finezza di dirmi almeno chi siete.
Do. Io mi chiamo Pandora.
Co. (*a Pasq.*) E voi?
Pa. Ed io mi chiamo Marfisa.
Con. Due bellissimi nomi! Brave signore mie. Veggo, conosco, che vi piace assai divertirvi, e che vi dilettate di prender per mano un povero forestiere. Ma avvertite, che se mi ci metto, saprò rifarmi ancor io.
Do. Siete in errore; qui in Venezia non si usa burlare li forestieri. Siete stato mai burlato?
Con. E come, e in che maniera! Volete voi sentire se mi hanno corbellato ben bene? Vi leggerò un viglietto che vale un tesoro. (Leggendolo, potrò forse scoprire se alcuna di esse lo ha scritto.) Udite. (*legge.*) *Signor conte adorabile.* A me.
Pa. Non è forse ben detto?
Con. Vi pare, che io sia adorabile?
Do. Si sa chi abbia scritto?
Con. Ancora non l'ho potuto sapere. Udite che dolce titolo mi vien dato. (*leggendo*) *Signor conte adorabile.*
Do. Sin qui non dice male.
Pa. Fa giustizia al merito.
Con. Grazie della buona opinione che hanno di me lor signore. (Se lodano il viglietto, ho ragione di sospettare che venga da qualcheduna di loro.) Udite come principia: *Una incognita amante vi ha consacrato il cuore,*

e sospira giorno e notte per voi. Per me. Udite, come l'incognita mi beffeggia?

Do. Vi pare strana una simil cosa?

Pa. Vossignoria non lo merita?

Con. (Giurerei, che una di esse lo ha scritto.)

Do. Lo finisca di leggere.

Pa. (Sono curiosa di saper chi è costei.)

Con. Ascoltate, che ora viene il buono. *L'incognita che vi ama, per suoi onesti riguardi si tiene ancora celata. Oggi voi la vedrete colla maschera al viso, e avrà per segno un nastro al petto color di rosa.*

Do. Oh diamine!

Pa. Cosa sento!

Con. Ditemi, signore mie, quel nastro lo portano al seno tutte le donne del popolo veneziano?

Do. Perchè?

Con. Perchè poc' anzi ne ho vedute altre due con un nastro simile, similissimo al vostro.

Do. Da vero?

Con. Sì certamente.

Do. (*chiamando Pasquina*) Maschera una parola. (*piano a Pasq.*) Che ne dici, Pasquina? E che sì, che il viglietto l' ha formato la signora Costanza?

Pa. (*piano a Dor*) Così credo ancor io; è capace di averlo fatto.

Do. (*piano come sopra*) Non facciamo per altro che da noi si scuopra. (*torna al suo posto*)

Con. (Questi loro segreti mi fanno sempre più sospettare che il viglietto venga dalle loro mani.)

Do. Avete verun sospetto intorno a chi possa avervi scritto quel foglio?

Con. Direi, se non temessi di essere troppo ardito.

Do. Via, ditelo.

Con. Mi pare, che quella che l'ha vergato non sia molto da me lontana.

Do. (*a Pasq.*) A voi maschera.

Pa. A me?

Con. Se il mio pensier non m'inganna, se il viglietto è sincero, perchè non mi fate l'onor di scoprirvi?

Pa. Per me non l'ho scritto certo.

Do. Sapete chi l'averà scritto? Quella giovane a cui donaste l'anello.

Con. Come sapete voi che io ho donato un anello?

Do. Sì signore, sappiamo tutto.

Pa. L'abbiamo anche veduto, e sappiamo ch'è un bell'anellino.

Con. Ditemi, sareste voi la signora Pasquina?

Pa. Io Pasquina? No signore.

Con. (*a Dor.*) E voi signora...

Do. Sa chi son'io? Costanza.

Con. La signora Costanza! Quella giovane così bella, e così vezzosa, che jeri sera alla festa da ballo mi piacque tanto? Quella che fra tante altre brillava e risplendeva come una stella?

Pa. (Sentite, come la loda!)

Do. So che scherzate, signore. Costanza non merita questi elogi. Quella, a cui donaste l'anello, è più giovane, ed è più bella.

Con. La signora Pasquina ha il suo merito, non lo nego, ma in paragone di voi, io non la stimo un zero.

Pa. (*a Dor. forte*) Maschera, andiamo via.

Do. (*a Pasquina*) Or ora, aspettate un poco (*al conte*) Non vi piace dunque la signora Pasquina?

Con. Vi replico, non mi dispiace. Ma non sare

disposto ad amarla; e poi ha quella sua madre così antipatica, che io non la posso soffrire.

Do. (*a Pasq.*) Maschera, andiamo, ch'è tardi.

Con. Vogliono partir così presto! Non vogliono restar serviti di un caffè?

Do. (*al conte*) Obbligata. (Pezzo d'asino.) (*si avvicina a Pasquina a cui dice piano.*) Andiamo a travestirci, perchè non possa riconoscerci, se ci vede in altro luogo.

Con. (*a Dorotea*) Signora Costanza, io vi amo vi stimo, e vi venero sopra tutte, e se voi in questo foglio mi parlate sinceramente...

Do. Quel foglio non è mio; ve lo dico, e ve lo mantengo; e chi ha prudenza non iscrive di queste lettere ad un forestiere. Costanza, ringrazia il signor conte delle sue finezze, e in ricompensa di ciò, lo manda a far squartare ben bene. (*parte*)

Pa. Ed io mi sottoscrivo, e la riverisco. (*parte*)

SCENA XV.

Il CONTE, *poi* SILVESTRA *mascherata con bauta e volto.*

Con. Maledetta sia la signora Costanza, e quante sono queste diavole che mi vengono a perseguitare. Ma chi sa dirmi di certo, che quella maschera sia la signora Costanza? Parmi impossibile, che una giovine sì ben fatta sia capace d'un simile sgarbo.

Si. (Le cerco per tutto e non le ritrovo. Dove mai si saranno cacciate?)

Con. Possibile, che io non possa scoprire chi ha scritto questo viglietto?... Oh ecco qui un'altra maschera col solito nastro.

Si. (Ecco qui il forastiere, con cui ho ballato
jeri sera.)
Con. (Non vorrei andare di male in peggio; sa-
rà meglio che io me ne vada.) (*in atto di
partire*
Si. (*al conte*) Favorisca, signore.
Con. Che mi comanda?
Si. Se ne va via così subito?
Con. Vorrei andarmene veramente.
Si. Favorisca, ascolti una parola.
Con. Posso servirla? Comanda qualche cosa?
Si. Eh, se mi vorrà favorire, non ricuserò le
sue grazie.
Con. (Questa pare più compiacente.) Vuole il
caffè?
Si. Mi dispiace di essere così sola.
Con. Non le basta la compagnia d'un uomo d'o-
nore, d' un galantuomo?
Si. Via, non vi voglio far questo torto.
Con. Vuol che l'ordini adunque?
Si. Mi farà una finezza.
Con. Caffè. (Se non mi burla come le altre, la
vedrò almeno nel viso.) Si accomodi.
Si. Sieda ella pure; ha tanto ballato jeri sera
che sarà ancora stanco.
Con. È vero; ho ballato molto. Ci foste voi sul
festino?
Si. Sì signore, ed ho anche con lei ballato.
Con. Ho ballato con molte, per dire la verità.
Si. Ma con me so che avete ballato con gusto
Con. Posso sapere, chi siete?
Si. Lo indovini.
Con. Le maschere mi confondono; non saprei
indovinare. Ma quello che ancora più mi con-
fonde, si è quel maledetto nastro di color di
rosa.

Si. Questo nastro?

Con. Sì, quello, perchè mi vien scritto in un foglio, che lo vedrò in petto d'una che mi vuol bene.

Si. Favorisca; quel viglietto principia così? *Signor conte adorabile.*

Con. Sì, certo; eccolo qui per l'appunto. Voi dunque ne siete informata. Voi mi saprete dir chi l'ha scritto.

Si. Per dirla... Il carattere è mio.

Con. Siete voi dunque l'incognita che mi ama?

Si. (Giacchè non vi è Costanza, voglio tentar la mia sorte.) Certo, sì signore, io sono quella, che, come dice il viglietto, notte e giorno per voi sospira.

Con. Ti ringrazio fortuna, ho finalmente scoperto quello che tanto desiderava. Ma posso sperar signora che sia il vostro cuore sincero?

Si. Capperi! Sincerissimo. Le giovani mie pari non sono capaci di dir bugie.

Con. Oh cielo! Siete fanciulla, giovane o maritata?

Si. Eh, sono ancora zitella.

Con. (Muojo di volontà di vederla.) (*chiama*) Caffè.

Si. (*con cogoma e guantiera con chicchere*) Eccolo qui prontissimo.

Con. Si smascheri, signora.

Si. Ci è nessuno?

Con. Nessuno. (Non vedo l'ora.)

Si. Eccomi. (*si leva il volto*) Mi conosce?

Con. (Oimè!)

Si. Che cosa è stato?

Con. Niente, niente.

Si. Si sente male?

Con. Un poco.

Si. Poverino! Saprò io consolarvi.

Con. (Oh che tu sia maledetta!)

Si. È buono questo caffè?

Ni. Non si domanda nemmeno. L'ho fatto apposta

Si. Metteteci ben bene dello zucchero. Mi piace il dolce, e a voi, contino?

Con. Anche a me qualche volta. (Ma oggi mi toccato l'amaro.)

Si. Dell' altro zucchero.

Ni. Ancora?

Si. Sì, dell' altro. Oh così va bene! (*beve il caffè.*

Ni. (*piano al conte fra loro*) Signor conte.

Con. Che vuoi?

Ni. Mi rallegro con lei.

Con. Di che?

Ni. Di questa buona fortuna.

Con. Anche tu mi dileggi?

Si. (*leccando il zucchero in fondo alla tazza*) Oh caro questo dolcetto!

Con. (Ora mi fa rivoltare lo stomaco.)

Si. Signor conte, vuole che andiamo?

Con. Vada pure, si accomodi.

Si. Eh via, colle fanciulle civili non si tratta così. Venga meco, e mi dia la mano.

Con. Dove vorreste andare, signora?

Si. A casa.

Con. Che diranno, se una fanciulla, una zitelluccia sua pari la vedano andar a casa co un forestiero?

Si. Che dicano quel che vogliano. Nessuno m comanda. Sono anch' io da marito. Orsù m favorisca la mano.

Con. Eccomi qui a servirla. (Godiamoci quest vecchietta.)

Si. Ah, che tu sia benedetto. (*partono*

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera.

LEONARDO *e* MARIUCCIA.

Ma. Venga, venga, signor Leonardo, che non ci è nessuno.

Le. Non c' è nessuno?

Ma. Nessuno. Posso dir di esser sola. Ci è il vecchio, che non esce mai, ma c' è come se non si fosse; è sordo, e possiamo parlare con libertà.

Le. Mia moglie non è stata qui?

Ma. Sì signore, la signora Felicita ci è stata; ma è andata a spasso colla mia padrona.

Le. Quella donna mi vuol far perdere la pazienza.

Ma. Per dire la verità, io non so come la sopportiate. Tutto il giorno in maschera; ogni sera al teatro; ogni notte al festino.

Le. Ed io, pover'uomo, all'alba in piedi. Tutto il giorno al negozio, e a un' ora di notte in letto.

Ma. Volete che ve la dica? Siete un uomo di stucco.

Le. Signora Mariuccia, vi prendete un poco troppo di libertà.

Ma. Oh, io son una che parla schietto. Quando voglio bene a uno, parlo col cuore in bocca.

Le. Che! Mi volete voi bene?

Ma. Lo mettereste in dubbio? Se così non fos se, non lo direi.

Le. Cara Mariuccia, vi ringrazio della bontà che avete per me; ma pensate che io sono ammogliato, e che voi siete ancora zitella.

Ma. Eh! Non si può voler bene senza malizia? Non crediate già che io lo dica per qualche cosa di male. Vi amo, come se foste mio padre; mi parete un buon uomo, e non so dire che cosa non farei per la vostra persona

Le. (Mi par di buon cuore. Se fosse così mia moglie, felice me!)

Ma. (Non ci penso un fico di lui. Ma se posso, voglio far disperare sua moglie.) Perchè non venite a trovarmi più spesso?

Le. Ci verrei volentieri, ma ho delle faccende non poche; son solo in casa, e mi conviene tirar la carretta.

Ma. E la moglie a spasso.

Le. E la moglie a spasso.

Ma. E spende, e giuoca, e butta via i danar miseramente.

Le. E se io spendo un testone, grida, strepita e mi salta agli occhi.

Ma. In verità, non faccio per dire, ma siete un gran bernardone.

Le. Ma voi mi strapazzate.

Ma. Vi parlo così per amore. Quando voglio bene non mi posso tenere.

Le. Basta, vorrei che venisse questa cara mia moglie.

Ma. Che cosa vorreste da lei?

Le. Vorrei, vorrei... vi dirò. Siamo ora senza serva in casa, perchè con lei nessuna ci può stare più di otto giorni. Jeri la mia signor ha portato via le chiavi del burrò, dell'arma

dio, della credenza, ed io per non far strepito sono andato a dormir senza cena. Questa mattina l'ho aspettata fin'ora. Ho fame, e non ho un maledetto quattrino per provedere il bisogno.

Ma. Povero mamalucco!

Le. Ma non mi strapazzate.

Ma. Niente, niente, aspettate. Finchè ritorna la signora Felicita, volete che io vi faccia una buona zuppa?

Le. Una zuppa!

Ma. Sì, nel brodo di cappone, e con del buon parmigiano sopra.

Le. Non vorrei...

Ma. Eh sciocco!

Le. Ma voi sempre...

Ma. Zitto, zitto, aspettate. Vado a ordinar la zuppa, e vi scalderete un poco lo stomaco. Vi hanno portate via le chiavi? Uh povero alocco! (*parte*)

Le. È bella di costei, che non sa far altro che maltrattare. Ma non mi pare la cosa cotanto strana. Sono avvezzo da mia moglie a soffrir di peggio.

Ma. (*ritorna con salvietta, tondo e posata*) Fino che bolle il brodo, e che si bagna la zuppa, voglio preparare quel che bisogna per il mio caro signor Leonardo. Ajutatemi a tirar innanzi quel tavolino. (*tutti due tirano il tavolino innanzi.*)

Le, Ma se vien gente?

Ma. Che importa?

Le. Ci è il signor Luca?

Ma. Ci è il sordo, ma non sa niente.

Le. Non vorrei che dicesse...

Ma. Ma siete il gran maccherone.

Le. Grazie.

Ma. Sedete, ch'è qui la zuppa. (*un servitore porta la zuppa, e Mariuccia lo fa sedere per forza.*)

Le. (Che si ha da fare? Giacchè ci sono, non voglio dire di no.)

Ma. (Pagherei uno scudo, che venisse ora sua moglie.)

Le. Parmi di sentir gente.

Ma. State saldo; non abbiate soggezion di nessuno

Le. (*vuole alzarsi*) Ma non vorrei...

Ma. (*lo fa sedere*) Fermatevi, Bertoldino. (*va a veder chi viene*

Le. Mi farebbe venir la rabbia; ma mandiamo la giù. (*mangia*)

Ma. Sapete, chi è?

Le. Chi è?

Ma. Il signor Battistino; l'amante della signora Pasquina, quello stolido, quello scimunito.

Le. Mi dispiace. Non vorrei che lo dicesse a mia moglie.

Ma. E non volete che io vi tratti da babbuino

Le. Or ora...

Ma. Eh, mangiate.

SCENA II.

BATTISTINO *e detti.*

Ba. Si può venire?

Ma. Venite. Ecco qui Cacasenno.

Ba. (*vedendo Leon. che mangia*) Oh! Buon prò faccia a vossignoria.

Le. Ecco qui; hanno voluto favorirmi per forza

Ba. (Mi fa venir l'acqua in bocca.) (*a Mariuccia*) Mi hanno detto, che la mia Pasquina è venuta qui. È vero?

Ma. Sì, ci è stata. Era in compagnia di sua madre, e sono andate a spasso colla mia padrona.
Ba. Saranno andate, in piazza a veder pulcinella, e ci voglio andare ancor' io.
Ma. Sì, andate, che vedrete il vostro ritratto.
Ba. Il mio ritratto?
Ma. Sì, se volete vedere un bel zanni, guardatevi nello specchio.
Ba. (*a Leon. con dispiacere*) Eh! mi burla.
Le. Segno che vi vuol bene.
Ba. (*a Mar. con allegria*) Davvero?
Ma. Sì certo; assaissimo.
Ba. Se mi voleste bene, dareste anche a me da far colazione.
Ma. Povero bambolino, mangiereste la pappa?
Le. Amico, se volete favorire, siete padrone.
Ba. (*a Mar.*) Se mi date licenza.
Ma. Accomodatevi pure.
Ba. Per quel che vedo, ci abbiamo poco da divertire.
Le. La zuppa era buona; me ne ho mangiato una buona porzione.
Ma. Volete un po' di stufato?
Ba. Magari.
Le. Io non dirò di no.
Ma. Subito ve lo porto. (Intanto spero che verrà la signora Felicita. Vuo' far di tutto, perchè s' ingelosisca di me.) (*parte*)

SCENA III.

LEONARDO, BATTISTINO, *poi* MARIUCCIA *che torna*

Ba. Ma, la gran buona donna ch' è Mariuccia!
Le. Eh! Non lo sapete? Le serve fanno così. Si fanno merito alle spalle de' loro padroni,

e se le padrone si divertono, anch' esse vogliono la conversazione.

Ba. Non vorrei che venisse il signor Luca. È un uomo, che, quando lo vedo, mi fa paura.

Le. Lasciamo che ci pensi ella.

Ma. (*con due tondi, e posata*) Eccomi qui collo stufatino.

Ba. Oh caro!

Ma. E qui ci sono quattro polpette.

Ba. Oh buone!

Le. Siete troppo cortese la mia cara Mariuccia.

Ma. (*a Leon.*) Tutto per voi.

Le. Per me? (*mangia*)

Ma. Sì, per voi.

Ba. (*mangiando*) E per me?

Ma. Anche per voi.

Ba. Mi vuol bene la Mariuccia. Non è egli vero?

Ma. Sì certo; le marmotte mi piacciono infinitamente.

Ba. (*a Leon.*) Dice a voi.

Le. (*a Bat.*) Dice a voi.

Ma. Oh che siate indorati dico a tutti due.

SCENA IV.

LUCA *e detti.*

Lu. (*di dentro*) Mariuccia.

Ba. (*alzandosi con timore*) Oh il signor Luca.

Le. (*alzandosi*) Andiamo via.

Ma. Eh fermatevi; non abbiate paura.

Lu. (*come sopra*) Mariuccia.

Le. Rispondetegli almeno.

Ma. È sordo; non ci sente.

Ba. (*a Mariuccia*) Potete andare, che mangeremo senza di voi.

Ma. Eccolo, non siamo a tempo.

Lu. Dove diavolo sarà costei? (*escendo, vede li due che si cavano il cappello*) (Veh, veh!) Schiavo di lor signori. (*a Mar.*) Ehi, chi sono costoro?

Ma. (*non molto forte*) Non li conoscete?

Lu. (*non intendendo*) Che?

Ma. (*più forte*) Non li conoscete?

Lu. (*ponendosi gli occhiali*) Non li conosco.

Le. (*accostandosi a lui da una parte*) Leonardo vostro servitore.

Lu. (*a Leon. non intendendolo*) Che?

Ba. (*accostandosi a lui, dall' altra parte*) Il vostro servitor Battistino.

Lu. (*a Battistino non intendendolo*) Come?

Le. Vi prego scusarmi.

Lu. Cosa dite?

Le. (*forte assai*) Vi domando scusa.

Lu. Cosa è questo strillar così forte? Sono qualche sordo? (*chiamandola*) Mariuccia.

Ma. Signore.

Lu. Non rispondi? Mariuccia.

Ma. (*più forte accostandosi*) Signore.

Lu. Chi li ha fatti venire?

Ma. La signora Silvestra.

Lu. Chi?

Ma. (*forte*) La vecchia.

Lu. Come?

Ma. (*più forte*) La vecchia. (Che ti venga la rabbia; mi vuol far sfiatare.)

Lu. Siete amici di mia sorella?

Le. Scusatemi, signore, sono venuto qui per cercar mia moglie, e per riverire le signore di casa. Sono tutte fuori, e frattanto che si aspettano, sono qui favorito.

Lu. Questa notte mi è calata in questa orec-

chia una flussione; da questa parte ci sento poco, favorite venir da quest' altra. (*restando voltato verso Leo.*)

Le. Già che siete da quella parte, fate voi Battistino, le nostre scuse.

Ba. Signore... vi dirò... Ci siamo presa la libertà... Perch' essendo venuti per ritrovare quelle persone, che non abbiamo trovate...

Lu. (*a Leon.*) Siete voi, che parla?

Le. (*accennando Ba.*) No signore, è quell'altro.

Lu. Oh! L' aveva a tergo, e non men' era accorto.

Ma. (Sono cose da crepar di ridere.)

Le. (*accennando di voler cenare al tavolino*) Permette, signore?

Lu. (*a Leon.*) Vuole andar via? Si accomodi.

Ba. (*a Luca*) Lo stufato si raffredda.

Lu. (*a Batt.*) Parta pure con libertà.

Le. (*a Luca.*) Ci goderemo quelle quattro polpette.

Lu. (*a Leon.*) Se posso servirla, mi comandi.

Ba. (*a Luca.*) Vado a finir di mangiare.

Lu. (*a Batt.*) Mi faccia servitore a casa.
(*Leonardo e Battistino tornano a sedere al tavolino, e a mangiare.*)

Lu. Mariuccia.

Ma. Signore.

Lu. Ora che sono andati via, vorrei che tu mi dicessi chi erano quei due. (*si volta e li vede a tavola che mangiano*) Oh bella davvero! Buon prò faccia a lor signori. Si divertino bene. (È un odor che consola). Giacchè la robba mia se ne va così, se mangiano gli altri, voglio almeno mangiare anche io. (*a Mariuccia*) Un tondo e una posata ancora per me.

Ma. Subito, volentieri. (Ha ragione per dirla: di quello che in questa casa si scialacqua, la minor parte è la sua.) *(parte)*

SCENA V.

LUCA, LEONARDO *e* BATTISTINO.

Lu. Si contentano lor signori?
Le. Padrone.
Lu. (*a Leonardo*) Come?
Le. Si accomodi.
Lu. Cosa dice?
Le. (Non dico altro.)
Lu. (*a Battistino*) Che ha detto?
Ba. Io non ho parlato.
(*viene un servitore che porta tondo e posata al signor Luca che mangia cogli altri*)
Lu. Di queste polpette preziose, non me ne fanno mai.

SCENA VI.

COSTANZA, FELICITA *e detti.*

Co. Buon prò a lor signori,
Fe. (*a Leonardo*) Bravo, signor consorte.
Le. Se non fossimo qui dove siamo, vi direi quello che meritate. Non vi basta di andare dove diavolo voi volete, mi portate via le chiavi ancora?
Fe. Oh guardate che gran mancamento! Povero bambolino! La mama è andata via, e non gli ha lasciata la merendina.
Le. (*si alza e si avanza*) Come! Di sopra più mi burlate?

Co. Signora Felicita, così burlate il marito? Mi meraviglio di voi. Col marito si tace e gli si porta rispetto. È un uomo finalmente, e cogli uomini non si parla così, e non si va tutto il giorno e tutta la notte a spasso: io gli dirò ogni cosa, io lo informerò bene. (*a Leonardo*) Andatevi a pulir il mento, che lo avete sporco di stufato. (*sorridendo*) Ah, ah!

Le. (*va al tavolino a pulirsi la bocca colla salvietta*)

Fe. (*a Costanza ridendo*) Siete pure graziosa.

Co. (*a Felicita*) Avete soggezione di lui?

Fe. (*a Costanza*) Niente affatto.

Le. (*a Felicita*) Questa vita non la voglio assolutamente.

Co. Ha ragione: questa vita non può durare. Voi tutto il giorno a spasso, ed egli in casa a morir di malinconia. Signora no, non va bene. Al consorte se gli dice così: marito, se mi diverto io, divertitevi ancora voi. Volete venire a spasso con me? Mascheratevi e andiamo; quando venite meco, sono tutta contenta. Ma se vi piace di star in casa, stateci voi che non ci voglio star io.

Le. Brava, signora Costanza. Bel pensare da giovane saggia, da fanciulla civile!

Fe. (*ironicamente*) Eh, mio marito è buono.

Co. Vostro marito è un uomiccino di garbo.

Fe. Vedrete, che questa sera verrà al festino ancor lui.

Co. Sicuro che ci verrà. È forse qualche persona ordinaria?

Fe. Mi vuol bene Leonardo.

Co. È lo meritate.

Fe. (*a Leonardo*) Non è così?

Co. (*a Leonardo*) Non è vero?

Le. Siete due gran demonj, signore mie.
Fe. Non avete niente da fare questa mattina?
Le. Sì, pur troppo ho che fare. Andiamo a casa.
Fe. Per ora io non ci vengo.
Co. Resta a desinare con me.
Fe. Siete contento?
Co. Signora sì, è contentissimo.
Fe. Grazie, signor consorte.
Co. Dategli le sue chiavi.
Fe. Oh sì, ha ragione. (*gli dà le chiavi*) Tenete.
Co. Non state incomodo.
Fe. Andate pure.
Co. Divertitevi bene.
Fe. Si rivederemo stassera.
Le. Vado via confuso, stordito, che non so dove mi abbia la testa. (*parte*)

SCENA VII.

COSTANZA, FELICITA, LUCA e BATTISTINO.

Fe. Mi avete fatto ridere veramente.
Co. Così si fa. Che serve cogli uomini gridare, e taroccare? Con la buona grazia si fa più, e si arrischia meno.
Ba. (Pasquina non è tornata con loro.) Signore mie, mi saprebbero dire di Pasquina?
Fe. (*a Costanza*) Ecco quest' altro sciocco.
Co. (*a Felicita*) Divertiamoci. — Come! Non sapete niente di Pasquina?
Ba. Io non so niente.
Co. Non sapete che cos' ha fatto?
Ba. Povero me! Che cosa ha ella fatto?
Co. (*a Felicita*) Ditegli voi quel ch'è accaduto.
Fe. Io? (*piano a Costanza*) Che cosa volete che dica?

Co. (*piano a Felicita*) Immaginiamo qualche co
sa per farlo disperare.
Lu. Ora che ho mangiato mi viene un poco d
sonno. (*si appoggia al tavolino e si addor
menta*
Ba. Signore mie per carità, non mi tenete i
pena.
Co. Povero Battistino!
Ba. Ma via che cosa è stato?
Co. Pasquina è fatta sposa.
Ba. Con chi?
Co. Col capitano Faloppa.
Ba. E chi è costui?
Co. Felicita lo conosce; domandatelo a lei.
Fe. Sì, è quello ch' è venuto dalle Indie con u
carico di papagalli.
Ba. Sapete, dove stia di casa?
Fe. In Venezia.
Ba. Ma dove?
Fe. Là giù ai confini del canal regio, sul mar
gine della laguna.
Ba. Così lontano?
Co. Così lontano.
Ba. Cospetto! Dove sarà Pasquina?
Co. Eh, sarà collo sposo.
Ba. Vado subito....
Fe. Dove andate?
Ba. Voglio che me la paghi.
Co. E chi?
Ba. Il capitano Faloppa.
Fe. Fermatevi. (*lo trattengono in due, ed eg
fa sforzi per andare.*)
Ba. No certo.
Co. È troppo lontano.
Ba. Non importa.
Co. Sentite.

Fe. Tenetelo.

Ba. Non mi terrebbero le catene. (*fugge di mano alle due donne, e nell' andarsene impetuosamente urta nel tavolino, lo rovescia, ed il signor Luca cade per terra. Battistino parte.*)

Lu. (*per terra*) Che cos'è stato?

Co. (*ajutandolo*) Signor padre.

Lu. (*alzandosi*) Ahi!

Co. Si è fatto male?

Lu. Che?

Co. Gli duole in nessuna parte?

Lu. Mi era un poco addormentato, e non so come sia caduto. Lo sapete voi come io sia caduto?

Co. Non so niente.

Lu. Che dite?

Fe. (*forte assai*) Sarà stato il gatto.

Lu. Il gatto? Che ti venga la peste. Che non vada a mangiar lo stufato. (*a Cost.*) Chi è questa?

Fe. Non mi conoscete?

Lu. Che?

Co. E' la signora Felicita.

Lu. Sia maledetto quel gatto. Era tanto che non mi tormentava la sciatica; pare ora che mi si sia risvegliata. (*a Cost.*) Che cosa dite?

Co. (*sorridendo*) Non dico niente.

Lu. (*a Fel.*) Che cosa c' è?

Fe. Non parlo.

Lu. Ridete eh, frasconcelle? Si burlano i poveri vecchi. Mi duole, e ancora mi burlano. Eh, se vivesse tua madre andrebbe subito a farmi un bagno. Pazienza. (*adirato a Costanza che sorride.*) Insolente, non star a corbellare tuo padre. (*a Felicita, che non parla*) Che cosa dite?

Fe. Ma se non parlo.
Lu. Guardate, che bella grazia! Ancora voi verrete vecchie, se non creperete presto. Gli uomini, ancorchè vecchi, si stimano qualche cosa; ma voi altre donne, quando siete vecchie, siete solo buone da far teriaca. (*parte zoppicando.*)

SCENA VIII.

FELICITA, COSTANZA, *poi* MARIUCCIA.

Fe. (*sdegnata*) Ditegli qualche cosa.
Co. Che volete che io gli dica? È mio padre.
Fe. Questi vecchi vogliono sempre strapazzare la gioventù.
Co. E la gioventù si burla della vecchiaja. Siamo del pari; non ci stiamo a confondere per queste piccole cose. Che dite della scena del nastro?
Fe. Io non ne poteva più; mi sentiva proprio crepar di ridere.
Co. E mia zia Silvestra dove mai sarà andata?
Fe. Non è in casa?
Co. Oibò, non è in casa; è uscita in maschera dopo di noi.
Fe. Gran vecchia è quella.
Co. Certo; è una cosa particolare.
Ma. Signora, è qui il cavaliere Odoardo, che le vorrebbe fare una visita.
Co. È padrone, già il pranzo l'ho ordinato per le ventiquattro; si pranzerà e cenerà tutto in una volta.
Fe. Sì, sì, di carnovale per solito tutte le cose si fanno diversamente.
Ma. Anche il signor Leonardo potrà aspettare a mangiar questa sera.

Fe. Perchè ha quasi pranzato, non è egli vero?
Ma. Sì certo, e gliel' ho dato io.
Fe. Avete fatto benissimo. Con licenza della vostra padrona, fate così ogni giorno, che mi contento.
Ma. Se non mi volesse bene, non verrebbe da me.
Fe. Per il ben che vi vuole, gli dovreste dare anche il vostro salario.
Ma. E voi non ne sareste gelosa?
Fe. Niente affatto.
Ma. (Ci ho una rabbia del diavolo. Mi voglio mettere al punto.) (*parte*)
Fe. Costei mi fa ridere. Conosco mio marito, e so che non è capace di prendere affetto a veruna donna.
Co. Come potete voi assicurarvi di ciò?
Fe. Oh, ne sono certissima; e poi che ci pensi lui; nè anche per questo io non vorrei morire di melanconia.
Co. Dite benissimo. Oh ecco il cavaliere.
Fe. Ci farà ridere un poco.
Co. Sì certo; è un cavalier graziosissimo.

SCENA IX.

Il cavalier ODOARDO, *e dette.*

Ca. Servitore umilissimo di lor signore.
Co. Serva, signor cavaliere.
Fe. Serva divota.
Ca. Come se la passano? Stanno bene? Si sono riposate dopo il divertimento del ballo?
Co. Io poco.
Fe. Ed io niente.
Ca. Bravissime! Evviva la gioventù. A proposito di gioventù, la signora Silvestra è in casa?

Co. Non signore; è uscita fuori in maschera, e non è ancora tornata.
Ca. Per bacco! Ci giuocherei averla veduta or ora per mano del contino Rinaldo.
Co. Può darsi.
Fe. Sarebbe bella!
Co. (*a Fel.*) Che si fosse presentata col nastro?
Fe. (*a Cost.*) E che l'avesse presa per quella?
Co. (*a Fel.*) Sarebbe da ridere.
Fe. (*a Cost.*) Vorrei, che facessimo un carnevale.
Ca. Vi è qualche bella novità? Raccontatemi.
Co. Sì, sì, vi racconteremo.
Fe. Sediamo, che io sono stanca.
Co. (*chiamando*) Chi è di là?
Ca. Niente, signora, vi servo io. Ecco una sedia; eccone un'altra; eccone una per me. Passiamo il tempo, diciamo qualche cosa di allegro, facciamo quello che per solito si suol fare, diciamo male di qualcheduno.
Co. Oh, io non dico mal di nessuno.
Fe. Nè meno io certamente.
Ca. Quanto è, che non avete veduta la signora Dorotea?
Co. È stata qui stamattina.
Fe. È stata qui con sua figlia.
Co. Quella donna è sempre stata una pazza, e lo sarà fin che vive.
Fe. E sua figlia la vuole imitare perfettamente.
Ca. Così mi piace, che non si dica mal di nessuno.
Co. Diceva così per dire...
Ca. Eh niente, per conversazione.
Fe. Voi subito volete criticare,
Ca. Io? Il ciel me ne guardi. Per quanti motivi che io abbia, non critico mai. Per esempio che importa a me, che una moglie vada in

maschera ai festini, ai teatri, e lasci il marito a casa, e si faccia fresco di lui? Io non la vuo' criticare.

Fe. (Maledettissimo! Parla di me ora)

Co. Signor cavaliere, parlereste voi forse della signora Felicita?

Ca. Oibò! Non so niente. Sarebb' ella forse nel caso? Mi spiacerebbe infinitamente.

Fe. Parliamo d'altro; jeri sera siete stato al teatro?

Ca. Sì signora, ci sono stato. Anzi ho una chiave ancora per questa sera, se comandate, vi posso servire.

Co. Che commedia fanno?

Ca. *La Vedova spiritosa,*

Co. Oibò, oibò non la voglio vedere,

Fe. E' malinconica, è una seccatura.

Ca. E pure vi sono delle scene da ridere.

Co. Quando non vi sieno le maschere, le commedie non si posson soffrire.

Ca. A chi piace una cosa, a chi piace l'altra.

Fe. Io voglio ridere, l'avete inteso?

Ca. Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorchè non vi sieno le maschere.

Co. Oh, voi in materia di teatro siete di un gusto il più depravato del mondo! Basta dir che vi piacciono i versi martelliani.

Ca. Mi piacciono certo, però quando sieno ben recitati.

Co. Io darei delle martellate a chi gli ha inventati.

Ca. Pover' uomo, non lo mortificate. Potete credere ch' ei farà più fatica a scrivere in verso, che in prosa; s' ei fa questa maggior fatica vi dev' essere una ragione, e la ragione è questa, che qui in Venezia piacciono, ci hanno pre-

so gusto, ed egli è forzato di continuarli. Vi direi qualche altra cosa su questo proposito, ma se niente, niente mi estendo, mi direte che un discorso lungo vi secca.

Fe. Già mi era principiata a seccare.

Co. Chi viene?

Fe. Due maschere vestite alla giardiniera.

Ca. Quanto mi piacciono queste mascherette graziose. (*si alzano da sedere*)

Co. Al signor cavaliere piacciono tutte le donne.

Ca. Tutte no veramente. Mi piacerebbono tutte, se tutte avessero il merito della signora Costanza; se tutte avessero il pregio della signora Felicita. (Se tutte le donne fossero come queste, non ne saprei che fare da galantuomo.)

SCENA X.

DOROTEA *e* PASQUINA *mascherate alla giardiniera con morettina di veluto nero sul volto, e panieri in mano con frutti, e detti.*

Do. e Pa. Fanno riverenza senza parlare.

Fe. (*a Cost.*) Le conoscete?

Co. Io no certamente.

Ca. Belle, polite, gentili. Non si può fare di più.

Co. Maschere, si può sapere chi siete?

Do. Fa cenno col capo di no.

Fe. Dite qualche cosa almeno. Nò? siete mute?

Ca. Che cosa avete di buono in questo bel panierino? (*vuol metter le mani*)

Do. Gli dà sulle mani.

Ca. Capperi! Siete ben rigorosa!

Co. Ho piacere. Imparate ad impacciarvi con chi non sapete chi sia.

Fe. Spero che poi le conosceremo.

Do. (*Fa segno di no.*)

Co. Nò? Non vi volete dar da conoscere? Compatitemi, nelle case civili per poco si può tollerare la burla; ma poi.... (*Dor. e Fel. ridono*) Ridete? Chi diavolo mai saranno?

Ca. Amiche vostre senz' altro.

Fe. Scommetterei che sono quelle che io dico.

Co. E chi vi pare che sieno?

Fe. La signora Dorotea colla sua figliuola.

Co. Potrebb' essere. Ma che così presto si sian travestite?

Ca. Oh pensate voi, se questa è la signora Dorotea! Non vedete che garbo, che proprietà! Pare a voi, che la signora Dorotea possa essere così graziosa?

Do. (*Si leva la moretta*) Sì signore, sono io per l' appunto.

Ca. Oh, vi aveva già conosciuta. Ho detto così per obbligarvi a levar la maschera.

Do. Da vero?

Ca. Sicurissimo.

Co. (E forca vecchia costui.)

Fe. Che vuol dire di questa mutazione che avete fatta?

Pa. Per non essere conosciute dal signor conte....

Do. Eh, non è vero niente. Pasquina l' ha fatto per fare una burla al suo Battistino.

Ca. Bravissime! Queste sono quelle burle, che mi piacciono infinitamente. Degna figliuola di una madre di spirito. Travestirsi da giardiniere per rintracciare l' amante! Che bel talento! Viva la signora Dorotea. Non vi è dubbio che nessuno ardisca di criticarvi. (*a Cost. e Fel. facendo conoscere che parla ironicamente.*) Ah cosa dite, signore mie? Vi è pericolo che si dica male di lei?

Do. (Parla in una certa maniera che non lo comprendo.)
Pa. Signora madre, vi ho da dire una cosa.
Do. (*accostandosi*) E che cosa mi vuoi tu dire?
Pa. Ho fame.
Do. Poverina! Non abbiamo ancora pranzato.
Ca. Questo è quel che io stimo; questo è quel che si loda. Patir la fame per andar in maschera.
Do. Credete voi, che non abbiamo il nostro bisogno?
Pa. In casa non ci è niente.
Do. Sta zitta, impertinente.
Ca. Signora Costanza, avete ancora pranzato?
Co. Non ancora, per dirla.
Fe. Ha ordinato il pranzo dopo le ventitre.
Ca. Bene, dunque senz' altri complimenti io resto a pranzo con voi, e con vostra buona licenza invito ancora queste signore, e sono tanto compite che spero avranno la bontà di restare.
Pa. Per me ci resto.
Co. Mi piace la franchezza del signor cavaliere.
Ca. *Sans façons*, madama, *sans façons.* Ci goderemo a tavola queste mascherette gentili.
Fe. (Pare che sia il padrone di casa.)
Ca. Signora, spero che non vi offenderete della libertà che mi prendo. Son cavaliere, non ho bisogno di scroccare un pranzo a veruno. Ma siamo di carnovale, mi piace l'allegria, mi piacciono le signore di garbo come voi siete. *Allegrement, toujours allegrement.*

SCENA XI.

SILVESTRA *con il* CONTE, *e detti.*

. Ah che dite, nipote? Mi ho io ritrovato un bel cavaliere servente?

n. (Come? La signora Costanza è la nipote di questa vecchia?)

. Brava, signora zia, mi consolo.

. Mi rallegro con lei, signor conte.

t. Conte Rinaldo, tutti si rallegrano, ed io son furioso per causa vostra.

n. E per qual cagione?

t. Perchè aspirava anch' io all' onore di servire la signora Silvestra, e voi mi avete tolta la mano.

. (Oh queste gelosie mi dispiacciono.)

n. Caro amico, io non intendo di fare a voi un insulto, son pronto a cedervi questo grande onore.

. (*al conte Rin.*) Signor no, signor no. Chi prima arriva prima alloggia.

„ Tu fosti il primo,
„ Tu pur sarai
„ L' ultimo oggetto
„ Che adorerò.

n. (*guardando sotto occhio Cost.*) Signora mia, per non lasciarvi andar sola, vi ho servito sin qui; or siete in casa, e poichè mi vedo con voi in una tal casa, dove non mi sarei sognato di poter essere, permettetemi che io me ne vada.

. Oh via, se mi volete bene, restate.

. Signore, siete voi in una casa che vi spaventa?

n. Sì certo, e voi ne dovreste sapere il perchè.

Co. Spiegatevi, non v' intendo.

Si. Sì, cara nipote, fatemi questo piacere, obl gatelo che non se ne vada. (*al Conte*) Crude

Con. (Mi muove il vomito.) (*a Cost.*) Non ricordate voi quello che in maschera mi di ste?

Co. Io?

Con. Sì, voi non mi mandaste a far squart ben bene? E chi è quell' altra, che si è s toscritta?

Do. (*piano a Pas.*) Andiamo via, che ci sc pre.

Pa. (*piano a Dor.*) Oh io non ci vengo.] fame.

Ca. (Son curioso di rilevare il fine di que scena.)

Fe. Io credo che vi sognate, signore.

Co. Io non sono capace di dir queste cose.

Fe. È vero; noi siamo quelle due maschere le quali avete parlato.

Co. E siamo quelle che vi hanno lasciato il c nelle chicchere.

Con. Oh povero me! Siete quelle dunque?...

Si. Orsù, finiamola. Il signor conte senz' a discorsi resterà qui per amor mio. (*al Con* Non è egli vero, la mia gioietta?

Con. (*a Sil.*) Tutto quel che volete. (*a Co* Signora mia, sono l' uomo più confuso di q sto mondo. Cinque nastri compagni mi ha imbarazzato la mente.

Co. Ecco quelle dei cinque nastri. Due noi, la signora Silvestra, e due quelle maschere che dopo si sono travestite.

Con. (*con ammirazione*) Come! la signora] rotea!

Do. Ma! È così, signore.

n. Siete voi dunque, che mi ha mandato?

o. Vi ricordate le belle insolenze che mi avete detto?

n. Compatite, se ho detto poco.

o. Perdonate, se non vi ho mandato di cuore.

. Bella bella davvero!

Ogni trista memoria ormai si taccia,
E pongansi in obblio le andate cose.
Resterà il mio contino?

. Il conte ha da restare a pranzo con noi. Non è egli vero, signora Costanza?

. Se comanda, è padrone.

n. Ma lo dice in una certa maniera....

Non v' è bisogno, ch' ella ve lo dica. Comando io in questa casa.

. E vero; nelle case comandano le più vecchie.

. Non è per questo; io non son vecchia; non comando per esser vecchia; comando, perchè sono la sorella del signor Luca. Il contino ha da restar a desinare con me. E voi andate via, signor insolente.

. Pazienza. Per uno scherzo mi discacciate. Può essere, che un giorno possa farvi conoscere la tenerezza dell' amor mio.

Bricconcello! Venite qui tutti due.

n. (*ricusando*) Signora....

. (*ricusando*) No certo....

. Animo. Con chi parlo? Quando una donna comanda, non si dice di no.

. Ha ragione. Conte, non ci abusiamo di questa buona fortuna. (*dà la mano a Sil.*)

n. (Mi giova fingere per la signora Costanza.) Son qui a ricevere le vostre grazie. (*dà la mano a Sil.*)

. Evviva la signora zia.

. Evviva la signora Silvestra.

Si. (*a Cost.*) Animo, andate innanzi, che n
voglio aver di voi soggezione.

Co. (Oh che bella figura!) (*par*

Fe. (Oh che vecchia pazza!) (*par*

Si. (*a Dor. e Pas.*) Andate innanzi anche v

Pa. Vado signora. (Almeno si andasse a tav
presto.) (*par.*

Do. (Ci resto per far mangiare quella povera
glia.) (*par.*

Si. Ora ce ne andremo con nostro comodo.

Ca. Voi potete disponer di tutto me stesso.

Si. (*al Cav.*) Sì, caro. (*al Con.*) E voi?

Con. Sì signora, come volete.

Si. Ah non so che dire; il mio cuore non p
essere che di un solo.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

COSTANZA *e* FELICITA.

Co. Venite qua, Felicita; fra tanto che danno in tavola, voglio raccontarvi una cosa.

Fe. Ditela presto, veh, che io non voglio sentire discorsi lunghi.

Co. Ve la dirò in due parole. Ho paura di essere innamorata.

Fe. Oh, io non mi sono mai spaventata per queste cose.

Co. Certo, che nemmen' io per questa paura mi farò levar sangue; ma non vorrei trovarmi in qualche imbarazzo.

Fe. Non è il conte Rinaldo quello di cui parlate?

Co. Sì certo, è lui per l' appunto.

Fe. Egli non ha moglie, voi non avete marito; che difficoltà ci trovate?

Co. Prima di tutto mi dispiace ch' è forestiere, e non vorrei avere ad abbandonar Venezia.

Fe. Oh questa poi, compatitemi, è una malinconia solennissima. Una persona di spirito non ha da supporre, che non vi sia altro di buono al mondo che la sua patria. Tutto il mondo è paese; quando si ha il suo bisogno si sta bene per tutto.

Co. Dite bene, ma ancora non so di certo....

SCENA II.

Il CAVALIERE *e dette.*

Ca. Ma, signora Costanza, quel povero conte Rinaldo mi fa pietà.

Co. Che cosa è stato?

Ca. Langue, muore, sospira per voi, e per conforto delle sue pene gli convien godere le malagrazie di quella vecchia insensata.

Co. Caro signor cavaliere, perchè non sollevate l' amico? Perchè non vi mettete voi al fianco della signora Silvestra, acciò il povero conte possa venir qui a consolarsi?

Ca. Per un poco mi sono provato di farlo, ma per dire la verità, non vorrei che questa buona vecchia si lusingasse, e avess' io da fare la parte ridicola nelle conversazioni.

Co. Certo, se fosse una giovane, il signor cavaliere la servirebbe assai volontieri.

Ca. Vi dirò, signora; colle giovani tratto, converso, e ci sto con soddisfazione. Ammiro le belle, mi piacciono le spiritose, ma procuro di essere universale. Servitù positiva non la vo' prestare a nessuna. L'ho provata che basta; so il sistema che corre, e non mi c' impegno mai più.

Co. Vi pare sì gravosa la servitù civile, che si suol prestare a una donna?

Ca. Una bagattella! Mi ricordo i precetti di madama Bignè nella commedia intitolata il Cavalier giocondo.

Fe. Li ho sentiti: cose sciocche, non concludono niente.

Ca. Li avete sentiti in verso o in prosa?

Fe. In prosa, in prosa; in verso non li avrei ascoltati.

Co. Li sentirei volontieri questi gran precetti che vi spaventano.

Ca. Li so a memoria; se volete ve li dirò.

Co. Mi farete piacere.

Ca. Ma sono in versi.

Co. Pazienza.

Fe. Versi martelliani?

Ca. Sì signora.

Fe. Con vostra buona licenza, io non voglio sentir questa seccatura. (*parte*)

SCENA III.

COSTANZA *ed il* CAVALIERE.

Ca. Così va fatto; se non le piacciono, fa bene a non soffrirne la noja. Sarebbe una scioccheria il pretendere, che dovesse piacere a tutti, quel che piace a me.

Co. Via, fatemi sentir questi versi.

Ca. Ben volontieri, e se mi accorgerò che vi diano noja li troncherò a mezza strada. Così dunque diceva madama di Bignè al suo cavaliere servente:

" Chi di servir s'impegna, dee farlo ad ogni costo,
" Dee meritar, soffrendo, di mantenersi il posto.
" Prendere in buona parte rimproveri ed asprezze;
" Pagare a caro prezzo i scherzi e le finezze.
" Lasciare ogni amicizia, star seco in compagnia,
" Cambiar, quando ella cambia, il serio o l'allegria.
" Non deve dir ch'è buono quello che piace a lui,
" Ma regolar si deve coi sentimenti altrui.
" Come la bella impone, no deve dire, e sì.
" Ha da vegliar le notti, dee sospirare il dì.
" Soffrire anche tal volta qualche rivale al fianco,
" Venir per gelosia rosso nel viso e bianco;

" Ma non ardir giammai di dir quel che ha veduto,
" Di risarcir sperando quel poco che ha perduto.
" Cedere tal' or deve la mano al forestiere,
" Mai di nulla dolersi, mai pretensioni avere.
" Parlar quando ella parla, tacer quando ella tace,
" Saper, quando il parlare, quando il tacer le piace.
" Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,
" A costo anche tal volta di comparire un pazzo.
Fin qui parla il poeta nel Cavalier Giocondo:
Al poeta e alle donne io nel mio cuor rispondo:
Di servitute onesta stimo l' onore anch' io,
Ma a condizion' sì dure, signore donne, addio
(parte)

Co. Non gli è bastato dire i versi imparati, ha voluto aggiungerne quattro dei suoi. Chi sa? Se si usassero, potrebbe darsi che non dis-piacessero. Dirò anch' io come dice il poeta, in un altro metro:
Varj sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci.
(parte

SCENA IV.

Camera grande con tavola preparata con lumi, ec.

MARIUCCIA e SERVITORI *che preparano.*

Se. Per quanti abbiamo da preparare?

Ma. Potete preparare per otto.

Se. Di la non sono che sette. Viene a tavola anche il vecchio?

Ma. Oibò, il sordo non l' ha nemmen da sapere. Questo è un desinare, o, per meglio, dir una cena che ha ordinato la signora Costanza d' accordo colla signora Silvestra, e non vogliono che il signor Luca lo sappia.

Se. Ma se sono in sette, hanno forse da attendere qualchedun' altro?

Ma. Non ha da venire il signor Leonardo? Non siete stato voi a chiamarlo per parte mia?

Se. Sì, è vero, non me ne ricordava.

Ma. Hanno bussato, andate a vedere s' è lui. Fatelo venir qui subito.

Se. Signora Mariuccia, io faccio tutto quel che volete, ma anche voi ricordatevi di *me*. Se tutti mangiano, vorrei godere anch'io qualche cosa.

Ma. Sì, sì, non dubitate, vi sarà da star bene per tutti; già il vecchio paga.

Se. (Eh, quando la servitù è d' accordo, le cose non possono mai andar male.) (*parte*)

SCENA V.

MARIUCCIA, *poi* LEONARDO.

Ma. Voglio un po' vedere se mi dà l' animo di far arrabbiare la signora Felicita; resterà quando vedrà qui suo marito.

Le. Eccomi qui da voi. Che cosa è questa gran premura, con cui mi avete fatto venire?

Ma. (*mostrandogli la tavola preparata*) Vedete, signor Leonardo?

Le. Vedo io una bella tavola preparata per mangiare.

Ma. La signora Felicita è stata quella che ha persuaso la mia padrona a fare un bel trattamento, e non ha avuto la convenienza di farlo sapere al povero suo marito.

Le. Eh, mia moglie meno che mi vede, sta meglio in salute.

Ma. Io vi ho mandato a chiamare, e voglio che restiate qui a suo dispetto.

Le. Oh questo poi no. Non mi hanno invitato, e non ci voglio restare.

Ma. Fatelo per amor mio.

Le. No, no, compatitemi, sono un galantuomo, e non voglio fare di queste figure. Io non vado dove non mi vedono volontieri.

Ma. Fate così, se volete; mangieremo io e voi nella mia camera.

Le. Vi pare, che io voglia fare una figura simile? Mi piace mangiare, mi piacciono i buoni bocconi, ma per la gola non sagrifico la riputazione.

Ma. Volete dunque andar via?

Le. Sì certo, voglio andar via.

Ma. E lascierete qui vostra moglie a mangiare, a bevere e a divertirsi senza di voi? Se fate questo, vi dico bene che siete uno stolido, un pazzo, un baccellone, un baggiano.

Le. Basta, basta; non vi affaticate a caricarmi al solito di queste vostre amorose espressioni. Se non ci sto io, non ci ha da stare nemmeno lei.

Ma. E se v' invitassero ci restereste?

Le. Non ci starei nemmeno se mi legassero colle catene. Sono in puntiglio, e me ne voglio andare.

Ma. Ecco vostra moglie colla mia padrona.

Le. Venga, venga, che viene a tempo.

SCENA VI.

COSTANZA, FELICITA *e detti.*

Co. Oh qui il signor Leonardo?

Fe. Siete qui marito?

Le. (*a Fel.*) Animo a casa vostra, signora.

Fe. A casa mia? Cosa è intravenuto? È succeduta qualche disgrazia?

Ma. (Ci ho gusto da vero.)

Le. Venite a casa, vi dico. Così non si tratta con suo marito.

Co. (*piano a Fel.*) Che diavolo ha?

Fe. (*piano a Cost.*) Che se n' abbia avuto a male per non essere anch' esso invitato?

Le. Mariuccia, favorite portar qui la sua maschera, e che cen' andiamo.

Ma. Sì signore, vi servo subito. (Crepa, schiatta, ci ho gusto.) (*parte*)

Co. Non credo che il signor Leonardo mi farà quest' affronto.

Le. Tant' è, signora, compatitemi.

Fe. Avete incontrato il servitore della signora Costanza?

Le. Non so niente.

Fe. In questo punto vi ho mandato a invitare.

Le. Eh non serve.

Co. Il signor Leonardo ha da favorir di star con noi.

Fe. Io non ci sto, senza mio marito.

Co. S' intende; o tutti due, o nessuno.

Fe. Mio marito ci resterà volontieri dalla signora Costanza.

Le. No signora, vi dico....

Co. Sì, certo; ci ha da restare.

Fe. E lo voglio vicino a me.

Co. Mettete giù il ferrajuolo.

Fe. Mettete giù quel cappello.

Co. (*gli leva il mantello*) Ve lo leverò io dalle spalle.

Fe. (*gli prende il cappello*) Date qui questo cappellaccio.

Co. Bravo il signor Leonardo!

Fe. Evviva il mio caro marito.

Co. Staremo allegri.

Fe. Ora sono contenta.

Ma. (*torna con le robbe da maschera di Fel.*) Ecco qui da mascherare la signora Felicita.

Fe. Non s' incomodi, signora smorfiosa, che per ora non mi abbisogna.

Co. Porta via quella maschera, e non star a far la pazza.

Ma. (*sospresa*) Che dice il signor Leonardo?

Le. Cosa volete che io dica? Le donne, quando vogliono, hanno l' abilità di far fare agli uomini a modo loro.

Ma. Restate qui dunque?

Le. Ci resto io. Non vedete, che mi hanno spogliato?

Ma. Ci ho gusto. L' ho invitato io.

Fe. A me avete fatto veramente piacere; ma se foss' io la vostra padrona, vi darei dell' impertinente.

Ma. Siete gelosa?

Fe. Sono il diavolo che ti porti.

Co. (*a Mar.*) Animo, va via di qua.

Ma. Sì, sì, siete gelosa, e lo so il perchè. Perchè sono più bella di voi. (*parte*)

Fe. (*a Cost.*) E voi soffrite questa insolente?

Co. Sapete perchè la soffro? Perchè fa tutto a modo mio, mi seconda in tutto, e al vecchio non c' è pericolo che dica niente.

Le. Eh già! le serve per lo più sono la rovina delle famiglie.

Co. Signore, non crediate per ciò che io faccia delle pazzie.

Fe. Compatitelo; mio marito qualche volta ha del zotico, dello sproposi!ato.

Le. (*alterato*) Come parlate, signora consorte?

Fe. Cara la mia gioja, non andate in collera.
Le. (È una gran bestiaccia costei!)

SCENA VII.

SERVITORI, *che mettono in tavola, e detti.*

Se. Quando comanda, è in tavola.
Co. Avvisate mia zia, e tutti quei signori, che venghino. (*un servitore parte*)
Le. In verità, signora, mi dispiace recarvi incomodo.
Fe. (*a Leon.*) Volete, che andiamo via?
Le. Per me, andiamo pure.
Fe. (*a Leon. piano*) Sciocco! Vi è un pasticcio di maccheroni, che vale un tesoro.
Le. Davvero?
Fe. Volete che andiamo?
Le. Eh, non voglio ricusare le grazie della signora Costanza.

SCENA VIII.

Il CAVALIERE *dando braccio a* DOROTEA *e* PASQUINA, *una per parte. Poi il* CONTE, *servendo* SILVESTRA, *e detti.*

Ca. Eccomi qui, signore, eccomi in figura di Giano, fra il mondo nuovo ed il mondo antico. (*accennando la figlia e la madre*)
Do. Questi spropositi io non li capisco.
Pa. (*con allegria*) La minestra è in tavola.
Co. E dov' è il signor conte?
Ca. Verrà ora Cupido con la sua Venere affumicata.
Co. Siete alle volete spiritoso un po' troppo.

Fe. Eccolo, eccolo il signor conte.
Si. Siamo qui, siamo qui. Avete forse mormorato di noi?
Con. Sarebbe stata veramente una mormorazione contro la carità.
Co. Andiamo a tavola, che le vivande si raffreddano.
Fe. Distribuite i posti, signora Costanza.
Ca. Farò io, farò io. Qui la signora Silvestra. La sposa in capo di tavola. (*la fa sedere nel mezzo*)
Si. Mi dite sposa, eh?
Ca. (*guardando il conte*) Così mi pare, se non m' inganno.
Si. Eh furbacchiotto! (*va a sedere nel mezzo*)
Ca. (*lo chiama vicino alla signora Silvestra*) Conte, venite qui.
Con. Caro amico, andateci voi.
Ca. Eh via, che occorre nascondersi? Non facciamo scene. Questo è il vostro posto.
Si. Via, conte; già è tutt'uno. Dice bene; non occorre nascondersi. Venite appresso di me.
Co. (*al Conte*) Via, andate.
Con. Me lo comandate voi?
Co. Ve lo comando io.
Con. Vado per obbedirvi. (*va a sedere alla sinistra di Silvestra*)
Si. (*a Cost.*) Vi ringrazio, nipote; vedo che mi volete bene.
Ca. (*accennando il posto vicino al Conte*) Qui può venire la signora Costanza.
Si. No no, compatitemi cavaliere; il posto si deve dare alle forestiere. Vicino al conte verrà la signora Dorotea. (*piano al Cav.*) Mia nipote è fanciulla, non istà bene presso di lui.
Ca. (*a Silv.*) Non siete fanciulla anche voi?

Si. È vero, ma non lo sapete? Il conte ed io saremo presto la stessa cosa.

Ca. Avete ragione. Favorisca qui la signora Dorotea, e vicino ad essa la sua figliuola. (*Dorotea e Pasquina vanno a' posti che loro sono assegnati.*)

Fe. (È bellissima di questo signor cavaliere. Dispone egli; pare il padrone di casa.)

Ca. (*accennando il posto vicino a Silv.*) Verrà qui la signora Costanza.

Si. No, signor cavaliere. Siete poco pratico a quel che io vedo; si devono disporre i commensali, uomo e donna.

Ca. Ci starò io dunque.

Si. Sì, così andrà bene.

Ca. E qui verrà la signora Costanza. (*a Silv.*) Ci può venire?

Si. Via, presso di voi mi contento.

Co. Manco male, che la signora zia si contenta. (All' ultimo la vogliam veder bella.) (*siede vicina al Cavaliere*)

Ca. Là il signor Leonardo, e colà la signora Felicita.

Fe. Marito e moglie vicini?

Le. (*a Fel.*) Vi dispiace che io vi stia vicino?

Fe. (*ironicamente*) No, anzi ne ho piacere grandissimo.

Le. Ci stiamo tanto poco vicini. Soffritemi per questa sera. (*siede vicino a Cost.*)

Fe. Oh, sono avvezza a soffrirvi ch' è un pezzo. (*siede vicina a Leon.*)

Ca. Principia a dispensar le vivande a tutti, e di quando in quando si cambiano le portate, i servitori mutano i tondi, e si dà da bevere a chi ne vuole. All' ultimo si portano i frutti, e nel corso della tavola

si fanno i seguenti discorsi fino all' arrivo del signor Luca.

Pa. (*a Dor.*) Fatemi dare della minestra.

Do. (*al Cav.*) Favorite, signore, la mia figliuola.

Ca. Eccola servita. (*gli presenta un tondo con della minestra*)

Pa. Me ne dà così poca?

Ca. Ne volete dell' altra?

Pa. Sono tre giorni che da noi non si mangia minestra.

Do. (*piano a Pasq.*) Sta zitta.

Le. (*piano a Fel.*) Sentite? Per andar in maschera, a casa sua si digiuna.

Fe. (*piano a Leon.*) Eh, la signora Dorotea non è sola. Ve ne sono di quelle poche.

Ca. Non mangia la signora Silvestra?

Si. Anz' io mangio più di tutti.

Ca. Perchè?

Si. Perchè io mangio colla bocca e cogli occhi. (*guardando il Conte*)

Con. (Che tu possa diventar cieca!)

Co. E' vero, signor conte, ch' ella si vorrebbe fare lo sposo?

Con. Se quella che io desidero mi volesse.

Si. Sì caro, quella che voi amate, arde e sospira per voi.

Con. Posso crederlo, signora Costanza?

Co. Sì, credetelo pure, è così senz' altro.

Si. Sentite? Anche lei lo conferma.

Fe. (Costanza è furba; l'equivoco va molto bene.)

Co. Ma quella che voi vorreste in isposa, e che non sarebbe lontana dall' accettarvi, non sa ancora ben chi voi siate.

Si. Eh so quanto basta. E' un bel giovane, si vede ch' è nato bene, e non vo' cercar d' avvantaggio.

Ca. Perdonate, signora: vostra nipote ha più prudenza di voi. Le fanciulle non si maritano così alla cieca. Ella è interessata per voi, quanto per se medesima, e prima che la zia si mariti, vuol sapere precisamente qual sia lo sposo.

Con. La zia ha ragione, e la nipote non parla male. In Venezia sono conosciuto, ed i ricapiti che porto meco possono meglio giustificarmi. (*mostra alcuni fogli*) Eccoli, se la signora zia li desidera.

Co. (*prende i fogli*) Date qui, date qui; li leggerò io. Sono interessata moltissimo in questo affare.

Si. Sì, nipote, vi sono tanto obbligata, ma sentite: non istiamo tanto a sottilizzare. (*piano a Costanza, che ascolti anche il Ca.*) Se non vi è male, facilitiamo. Che dite, voi Cavaliere? (*Cost. intanto ripassa i fogli piano*)

Ca. Dite benissimo. (La sa lunga la signora Costanza, e questa vecchia sarà molto ben corbellata.)

Pa. Non mi danno mai niente da mangiare.

Ca. (*a Dor.*) Fate voi per la vostra figliuola.

Do. Aspetta; di questo piatto mi pare che nessuno ne voglia; mangiamocelo metà per una. (*tira avanti di sè un piatto, e mangia con Pasq.*)

Le. (*a Fel. piano*) Hanno la zuppa quelle due donne.

Fe. (*a Leo. piano*) E voi non corbellate, mi pare.

SCENA IX.

BATTISTINO *e detti.*

Ba. Buon prò a lor signori.
Pa. Oh! è qui Battistino.
Do. Ci avete trovate all' odore, eh?
Ba. Sono tre ore che cammino per ritrovarvi.
Fe. (*a Batt. piano fra loro*) Dite, quell'amico lo avete trovato?
Ba. Chi?
Fe. Il signor Faloppa?
Ba. Vi dico, che sono tre ore che giro, e nessuno me l' ha saputo insegnare.
Fe. Volete che io ve lo insegni?
Ba. Sì, fatemi questo piacere.
Fe. (*accennando il Cav.*) Eccolo lì, è quello.
Ba. Quello?
Fe. Sì quello.
Ba. (*al Cav.*) Ehi, signor Faloppa.
Ca. Dite a me?
Ba. Sì, a voi, una parola in grazia.
Ca. Volete che io vi faloppi le spalle con un bastone?
Ba. Quella ragazza è mia, e voi lasciatela stare.
Do. Povero sciocco! mia figlia non lo conosce nemmeno.
Pa. Si chiama dunque il signor cavaliere Faloppa? (*tutti ridono*)
Ca. (*contraffacendola*) Mi chiamo il malanno che vi colga.
Fe. Via, via, basta così. Non facciamo che uno scherzo partorisca disordini. Mi ho preso un poco di spasso per far delirare il signor Battistino.
Ba (*battendo i piedi in terra*) Sono di quel-

le cose che mi farebbero venir la rabbia. Io non voglio essere burlato. (*passa dinanzi alla tavola, e si porta vicino a Pas.*) Non sono giovane da burlare, e non voglio che mi si facciano di queste cose. (*Pas. gli dà qualche cosa da mangiare*) E' lo dirò al signor padre, che non voglio che nessuno mi burli. (*parla mangiando ciò che gli fu dato da Pa.*)

Fe. (Ma che bella caricatura!)

Pa. Venite qui, sedete presso di me.

Do. Siete più in collera?

Ba. Eh, la bile mi va passando. (*siede e mangia*)

Co. Signora zia, ho letto i fogli che mi ha dato da leggere il signor conte.

Si. E così, che vi pare?

Co. Il conte è di buona casa. I suoi beni sono assai sufficienti; il personale, per quel che si vede, è ottimo; dunque, s' egli dice davvero, la sposa che ei desidera non lo può ricusare.

Si. Ricusarlo? Anzi lo bramo, lo desidero, e non vedo l' ora di potergli porgere la destra.

Con. Ringrazio la signora Costanza dei suoi sentimenti cortesi; e quando la fanciulla sia in questa buona disposizione, noi ci spicceremo prestissimo.

Si. (*al Cav.*) Sentite? (*al Conte*) Che tu sia benedetto.

SCENA X.

MARIUCCIA *e detti.*

Ma. Signora, signora.

Co. Che cosa c' è?

Ma. Il padrone ha chiamato. Ha detto che vuol mangiare, scende le scale, e dubito che venga qui.

Co. Non mi dicesti ch' egli dormiva?
Ma. E' vero, dormiva, e subito che si è svegliato ha chiesto da mangiare.
Ca. Buono, buono! lasciate che venga che lo faremo sognare.
Si. Che cosa vuol questo vecchio? I vecchi con noi altri giovani non si confanno.
Co. Mio padre non si dolerà, che abbiamo fatta una cena, ma si lamenterà, con ragione, che non lo abbiamo avvisato ancora lui. I vecchi in queste cose ci stanno, e mi dispiace infinitamente.
Con. La cena è finita, ce ne possiamo andare in un' altra camera. (*tutti si alzano*)
Co. Sì, sì, ce ne andremo nel mio appartamento. Mariuccia fa preparare il caffè, e che ce lo portino quando è fatto.
Si. Mi è tanto piaciuto il caffè che ho bevuto questa mattina; mandiamolo a pigliare alla bottega dell' Aquila. (Quel caffettiere è un giovine, che mi dà nel genio.)
Co. (*a Mar.*) Mandate all' Aquila un servitore; così lo avremo più presto.
Ca. E poi in Venezia il caffè delle botteghe par sempre migliore di quel che si beve nelle case.
Ma. Sentite? Il vecchio è in sala; poco può tardar a venire.
Si. Andiamo di là a concludere queste nozze.
Co. Questo è quello che preme a me pure. Ma se mio padre vede la tavola apparecchiata, vorrà sapere che cosa è stato.
Ca. Andate, andate, signore mie; fidatevi di me; penserò io a tirarvi fuori d' ogni imbarazzo. Sentite. (*si ritira a parlar piano con Mar.*)
Si. (*al Conte*) Andiamo, caro, che ad essere consolati ci manca poco.

Con. (*verso Cost.*) Questo è quello che io spero.
Co. (*verso il Conte*) Questo è quello che io desidero. (*tutti tre partono*)
Le. (*a Fel.*) Noi ce ne potremmo andare a casa.
Fe. Pensate voi, se io voglio perdere il fine di questa scena. Dirò, come diceva quello: ora viene il buono. (*parte*)
Le. Gran donne! non si saziano mai. Voglio restarvi anch' io; voglio veder se mi riesce di condurla a casa stasera. Sono cinque notti che dormo solo. (*parte*)
Do. (*a Pas. e Batt.*) Volete che ce ne andiamo?
Pa. Sicuro! Voglio che beviamo il caffè. (*parte*)
Ba. Se lo beve Pasquina, lo voglio bevere anch' io. (*parte*)
Do. Sì, sì, ho mangiato tanto, mi farà bene allo stomaco. (*parte*)
Ca. (*a Mar.*) Avete inteso?
Ma. Ho inteso tutto: eccolo il vecchio. Vado subito perchè non mi vegga. (*parte*)

SCENA XI.

Il CAVALIERE, *poi* LUCA, *e servitori che bel bello vanno sparecchiando la tavola.*

Ca. Voglio divertirmi con questo vecchio. (*si cava il giustacore, e si mette una salvietta dinanzi, ed una berretta in capo ad uso di cameriere di osteria*)
Lu. Chiamo, e nessun mi risponde. Che cosa è questa novità? Capperi! si è fatta una bella cena! Ed io non l' ho da sapere? Ed io non ho da mangiare? Si spende del mio, e

nessuno mi dice niente? Chi è di là? Ci è nessuno?

Ca. (*Si presenta colla berretta in mano.*)

Lu. (Chi è costui, che non lo conosco?)

Ca. (*Fa cenno che comandi.*)

Lu. (Non mi ricordo mai aver avuto questo servitore al mio servigio. Se non l'avesse preso mia sorella, o mia figlia.) Chi siete voi?

Ca. (*Mostra di rispondere, facendo motti con la bocca senza dir niente.*)

Lu. Che?

Ca. (*Come sopra.*)

Lu. Non capisco. Come vi chiamate?

Ca. (*Come sopra.*)

Lu. Parlatemi forte nell'orecchio.

Ca. (*Come sopra.*)

Lu. (Diavolo! Che io sia diventato sordo del tutto!) Venite da quest'altra parte.

Ca. (*Passa dall' altra parte.*)

Lu. Venite quà, ditemi, chi siete.

Ca. (*Come sopra.*)

Lu. Dite forte.

Ca. (*Mostra di gridare, e non parla.*)

Lu. (Povero me! Son sordo affatto. Non ci sento più niente.) Ditemi coi cenni almeno chi siete voi? Che cosa è questo bell'apparato? Chi ha fatto questa cena?

Ca. (*Fa una riverenza e parte.*)

Lu. Io non so se mi abbia inteso, o non mi abbia inteso, nè se mi abbia risposto, o non mi abbia risposto. Possibile che in due ore che avrò dormito, abbia indurito affatto il timpano dell'orecchio?

Ca. (*Si presenta con una bottiglia, un bicchiere e una salvietta sul braccio, e gli offerisce da bere.*)

Lu. Io non voglio bevere; voglio sapere quello ch' è stato.

Ca. (*Lo prega a cenni che voglia bere.*)

Lu. Bisogna che le donne abbiano cambiato il credenziere senza che io sappia. Vorrà farmi assaggiar il vino: sentiamolo. (*vuol prendere il bicchiere*)

Ca. (*Beve lui il vino, e facendo delle riverenze parte.*)

Lu. Eh, il vino non è cattivo. Un poco asciutto.

Ca.(*Ritorna mostrando di voler esser pagato.*)

Lu. Come? Volete esser pagato? Prima di tutto io non ho bevuto niente: e poi in casa mia avrei da pagare?

Ca. (*Fa cenno che non è casa sua.*)

Lu. Non è casa mia? E che cosa è questa? Qualche osteria?

Ca. (*Fa cenno di sì.*)

Lu. Diavolo! Non mi ricordo di aver bevuto. Ubriaco non mi par di essere. Sarebbe mai possibile che io dormissi ancora, e che questo qui fosse un sogno? Altre volte mi sono sognato delle cose che mi sembravano vere. Ma quando si sogna, non si ragiona così. Io credo di essere in un altro mondo. Vediamo un poco che cosa è questo imbroglio. (*chiama forte*) Mariuccia, Toffolo, Bernardino.

Ca. (*Fa cenno esser egli pronto a' suoi comandi.*)

Lu. Vorrei andare nella mia camera, fatemi un po' di lume.

Ca. (*Va a prendere un lume.*)

Lu. Ora vedrò se è una illusione, o se io veglio.

Ca. (*Torna con candela accesa.*)

Lu. Se è un sogno, la candela non avrebbe a scottare. (*tocca la fiamma e si scotta*) Ahi!

Ca. (*Spegne il lume e parte. I servitori finiscono di porta.. via la tavola.*)

Lu. Aiuto; mi sono scottato, povero me! Sono rimasto all' oscuro. Mariuccia, Costanza, gente, ajuto.

SCENA XII.

MARIUCCIA *con lume e detto.*

Ma. Che c' è, signor padrone? Che cosa è stato?

Lu. Dov' è andato?...

Ma. (*forte*) Chi?

Lu. Quel cameriere, quel servitore, quel diavoto ch' era qui?

Ma. Qui non ci è stato nessuno.

Lu. Che?

Ma. (*forte*) Non ci è stato nessuno.

Lu. (Ora ci sento, e allora non ci sentiva; è una cosa che mi fa trasecolare.) Dov' è andata la tavola ch' era qui?

Ma. (*forte*) Che tavola?

Lu. La tavola apparecchiata.

Ma. Voi avrete sognato.

Lu. Che?

Ma. (*forte*) Avete dormito, avete sognato.

Lu. Sognato! E la scottatura della candela!

Ma. (*forte*) Un sogno.

Lu. Un sogno! Anche questo un sogno? Ma come sono qui in questa camera?

Ma. (*forte*) Ci sarete venuto dormendo.

Lu. Dormendo! Si danno i nottambuli veramente. Non so che dire; io non sapeva di esser nottambulo. Da qui innanzi serratemi bene per di fuori; non vorrei uscire di camera, e precipitarmi giù dalle scale. (*parte*)

Ma. Così va bene. Se vorrà uscire, lo sapremo anche noi, e non ci verrà a sorprendere, se si farà qualche piccola conversazione. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera grande illuminata.

COSTANZA, FELICITA, DOROTEA, PASQUINA, *il* CONTE, LEONARDO, BATTISTINO *e* NICOLO' *caffettiere con altri servitori, poi il* CAVALIERE. *Tutti si avanzano, tirano innanzi le sedie, e siedono, per bevere il caffè.*

Ca. La cosa è andata benissimo. Il povero signor Luca se l'è bevuta. Crede di aver sognato, e Mariuccia ha secondato il lazzo mirabilmente.

Co. Bravo, signor cavaliere! Voi siete fatto apposta per le spiritose invenzioni.

Ca. Ho qualche cosa imparato, dopo che ho avuto l'onore di trattare con delle donne di bell'umore.

Ni. (*a Silvestra*) Comanda dell'altro zucchero?

Si. Sì; non ve lo detto, che mi piace il dolce?

Ni. Si serva pure, come comanda.

Si. Ehi, Nicolò, lo sapete che mi faccio la sposa?

Ni. Me ne rallegro infinitamente.

Pa. (*a Dorotea*) Signora madre, il conte piglierà quella brutta vecchia?

Do. (*a Pasquina*) Potrebbe darsi, ma non lo credo.

Ca. Signori miei, che vuol dire questo silenzio? Ho pur sentito poco anzi a intavolare un trattato di matrimonio: se le parti sono contente perchè non si conclude alla prima?

Si. Dice bene il signor cavaliere, perchè non si conclude alla prima?

Con. Che dice la signora Costanza?

Si. Cosa ci entra la signora Costanza?

Con. Ho piacere d'intendere il suo sentimento.

Co. Per me dico, che prima di concludere questo fatto, converrebbe sentire mio padre, ch'è il capo ed il padrone di casa.

Le. Dice bene; così almeno si praticava una volta: ma adesso tutte le cose sono venute alla moda.

Si. Oh, voi siete qui colle vostre anticaglie. Signor sì, noi vogliamo fare le cose nostre alla moda.

Fe. Cara signora Silvestra, senza del signor Luca non si può far questo matrimonio. Chi è che ha da dar la dote?

Si. Chiamatelo, se lo volete chiamare; ma è tanto sordo che ci vorranno delle ore prima di fargliela ben capire.

Co. (*ad un serv.*) Ehi, dite al signor padre che favorisca di venir qui. (*il serv. par.*) Pensava io ad una cosa per non faticare soverchiamente con un uomo che ci sente pochissimo, e per liberar lei ancora da questa pena; non sarebbe meglio stendere due righe di contratto, darglielo a lèggere, e, se è contento, fargliélo confermare?

Ca. Dice benissimo la signora Costanza. In poche parole m'impegno io di estenderlo. Conte, che vi pare?

Con. Va benissimo. Distendetelo, ed io sottoscriverò.

Si. (Mi dispiace che senza occhiali non ci vedo a scrivere, e mi vergogno a tirarli fuori.)

Ca. (*Si ritira indietro a scrivere ad un tavolino.*)

Ba. Signora Dorotea, sentendo ora parlare di matrimonio, mi è venuto in mente la più bella cosa di questo mondo.

Do. E che bella cosa vi è venuto in mente?

Ba. Cospetto di bacco! Ridete, ch' ella è da ridere. Mi è venuto in mente, ora, subito, in questo momento, di dar la mano a Pasquina.

Do. Ora sentite, a me che bella cosa è saltata nel capo. Ora, subito, in questo momento, se la volete, pigliatela.

Ba. Con licenza di lor signori:
Dammi la mano, o bella.

Do. Rispondigli ancora tu.
Prendi la destra, o caro.

Ba. Il tuo fedel son' io.
Ah che contento è il mio.
Ditelo voi per me.

Tutti. (*applaudiscono dicendogli*) Bravi, evviva!

Si. Ma quando viene questo mio fratello? Mi sento che non posso più.

Ca. Ecco il signor Luca che viene, ed ecco il contratto bello e disteso.

SCENA XIV.

LUCA, MARIUCCIA *e detti.*

Lu. Che cosa ci è? Chi mi vuole?

Ca. (*forte*) Favorisca di leggere questa carta.

Lu. Veh, veh! Questo mi pare quello che ho veduto in sogno. Chi siete voi?

Ca. (*forte*) Favorisca leggere questa carta.

Lu. (È sordo; vediamo che cosa c' è in questa carta.) (*si mette gli occhiali e legge*)

Si. (Ha da restar mio fratello, quando leggerà che io sono sposa.)

Lu. (*verso Cost.*) Brava! Me ne rallegro.

Co. Compatite.

Si. Che cosa ha da compatire? Non sono io la padrona?

Lu. (*verso il Conte*) Il signor conte? Bravo!

Con. Se vi compiacete ...

Lu. Che?

Con. Se mi credete degno, ve la domando in isposa.

Lu. Come?

Con. Ve la domando in isposa.

Lu. E parlasi con me a cose fatte? Meritereste che vi dicessi un no in faccia. (Ma questa figlia in casa non istà bene; già che vi è l'occasione, penso meglio di liberarmene; mi è nota la casa del conte; benchè forestiere, so le sue fortune, e ho inteso essere un buon figliuolo; senz'altro l'incontro è fortunato, ed è bene concluder immediate l'affare.) Sì, vi darò la dote, ma non vo' che si perda tempo; porgetele in questo punto la mano.

Con. Ecco dunque che, pieno di giubilo e di contentezza, porgo alla mia cara sposa la destra. (*colla mano passa dinanzi a Silvestra, che crede la porga a lei, e la presenta a Costanza*)

Si. Che cosa fate?

Con. Do la mano alla sposa.

Si. E chi è la sposa?

Con. La signora Costanza.

Si. Voi la sposa?

Co. Io, sì signora. Voi siete giovane, non mancherà tempo.

Si. (*al Conte*) Incivile, malnato, no, non mi meritate; ed io per voi, non ho mai avuto nè amore, nè stima. Lo faceva per compassione;

perchè vi vedeva a languire; ma il mio cuore, il mio affetto era tutto rivolto a questo amabile cavalierino. (*al Cav.*)

Ca. Vi ringrazio, signora; voi siete ricca, io son pover' uomo. Non ho fondi bastanti per assicurare una dote di sessant' anni.

Si. Povera gioventù strapazzata! (*si getta sopra una sedia, e resta melanconica, coprendosi la faccia*)

Fe. Nicolò.

Ni. Signora.

Fe. Venite con me, che vi ho da parlare.

Ni. Sono a servirla.

Fe. Sentite. (*parla nell' orecchio a Costanza*) Vi piace? Volete che lo facciamo?

Co. (*a Felic.*) Sì, facciamolo pure. Tenete questa chiave, aprite il guardaroba, ritroverete un qualche abito di mio padre.

Fe. Andiamo. (*a Nicolò, prendendo la chiave da Costanza e parte*)

Ni. Come comanda. (*parte*)

Lu. Mariuccia?

Ma. Signore.

Lu. Mariuccia. Sei sorda?

Ma. Così va detto. (*forte*) Son qui, che cosa mi comanda?

Lu. Fammi un piacere, tornami a dir nell' orecchio tutto quello che hanno detto fin' ora.

Ma. (*forte*) Hanno detto ch' è tardi, che potete andare a dormire.

Lu. Perchè non va a dormir mia sorella, che ha tre anni più di me?

Si. (*a Luca*) Bugiardo, non è vero niente. Sono nata tanti anni dopo di voi che posso essere vostra figlia, e poi son forte, sana e robusta, e non ho i caucherini che avete voi.

Lu. Che cosa ha detto?

Ma. (*forte*) Non ho capito.

Lu. Uh, sorda!

Fe. (*che torna*) Signori, con loro buona licenza, è qui un cavalier forestiere che vuol riverire la signora Silvestra.

Si. Un cavalier forestiere vuol favorirmi! Andrò io ad incontrarlo.

Co. No signora, fermatevi. Pare a voi che una fanciulla abbia da andar incontro ad un forestiere?

Si. Sono impaziente. Presto, fatelo passare.

Fe. (*alla scena*) Favorisca, signore.

Lu. (*a Mariuccia*) Che cosa c'è?

Ma. Non so niente.

SCENA ULTIMA

NICOLÒ *in abito civile, ma goffo con parrucca, e detti.*

Ni. (*a Silvest.*) Madame, vostre serviteur treshumble.

Si. Monsieur, votre servante.

Ni. (*Riverisce tutti. Tutti, fuor che Luca e Silvestra, si accorgono della burla, parlano fra di loro, e ridono sotto voce.*)

Lu. (*a Mariuccia*) Chi è questi?

Ma. Il duca dell' impossibile.

Lu. Che?

Ma. Il principe della malora.

Lu. Come?

Ma. (*forte*) Il diavolo che vi porti.

Lu. Che ti strascini.

Ni. (*a Silvestra*) Madame...

Si. Monsieur, perdonè moi: je ne suis pas madame, mais madamoiselle.

Ni. Madamoiselle, je voi veduta l'otre soir sulla dansa, e tanto ha mon coeur ferito vostra bellessia, che je non posso mi dispensare di protestare a voi mon respecto, e mon obeissance.
Si. Eh monsieur le chavalier, votre tres humble servante de tu mon coeur.
Ni. Donè moi la main.
Si. Vu me fet bocù d' onour.
Ni. Ah vu set adorable! (*le bacia la mano.*)
Si (*al Conte e al Cavaliere*) Sì, sì, rabbia, veleno, mangiate l'aglio quanti che siete.
Ni. Madame, etè vu epousè?
Si. Come dite?
Ni. Etè vu mariè?
Si. No signore; sono ancora fanciulla.
Ni. Si voi plè, madame, je suis pour vu.
Si. A un cavaliere così compito non si può dire di no. (*al Conte e al Cavaliere*) Sì; per farvi dispetto.
Lu. (*a Mariuccia*) Intendi che cosa dicono?
Ma. (*forte*) Vuol per moglie la signora Silvestra.
Lu. Mia sorella si vuol maritare? Che ti venga la rabbia! Si può sentire di peggio?
Si. Sì signore, voglio maritarmi; e voi non ci avete da entrare.
Co. (*al Cavaliere*) La burla va troppo innanzi, non vorrei che nascessero dispiaceri.
Ca, (*a Costanza*) Aspettate, la finirò io.
Lu. Chi è colui che vi vuole? È qualche disperato?
Si. È un cavaliere di garbo.
Ni. (*a Luca*) Votre servitour tres humble.
Ca. Nicolò?
Ni. Signore.
Ca. Il padrone attende le chicchere (*un servi-*

tore presenta la guantiera con le chicchere a Nicolò, il quale si cava la parrucca, e fa loro una riverenza dicendo:)

Ni. Servitor umilissimo di loro signori. (*parte*)

Si, Povera me! Sono assassinata! Indegni, bricconi, perfidi quanti siete! Sì, voglio maritarmi se credessi di prendere un fabro, un legnajuolo, uno spazzacammino. (*adirata parte*)

Lu. (*a Costanza*) Che cosa è stato?

Ca. Niente, niente, signore. Galanterie, barzellette, cose che sanno farsi per divertimento da quelli che sono di buon umore. E infatti non si può dire che queste signore donne non siano tali. Voglia il cielo che non siano restati di mal umore quelli che con tanta benignità e clemenza ci hanno pazientemente ascoltati. Finirò dunque con quei due versi co' quali ho sentito a terminare la commedia intitolata il Terenzio:

Terenzio ai suoi Romani dir soleva: applaudite,
Ai nostri ascoltatori noi direm: compatite.

FINE

[illegible] vero amico

L'avventuriere on[illegible]

Chi la fa l'aspetta

L'avaro

La dama prudente

La donna di maneggio

Innamorati

Le donne di buon amore